



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DELLA TUSCIA DI VITERBO

DIPARTIMENTO DI SCIENZE DEI BENI CULTURALI

Corso di Dottorato di Ricerca in

STORIA D'EUROPA: SOCIETÀ, POLITICA E ISTITUZIONI (XIX- XX Secolo)

XXVI - Ciclo

**Le prime elezioni per il Parlamento europeo e la partecipazione
nazionale: un confronto tra Italia, Francia e Regno Unito**

SPS/03

Tesi di dottorato di:

Dott. ssa Doriana Floris

Coordinatore del corso

Prof. ssa Gabriella Ciampi

Firma

Tutor

Prof. ssa Giovanna Tosatti

Firma

Co-tutor

Prof. Maurizio Ridolfi

Firma.....

INDICE

INTRODUZIONE	p. 5
Il contesto storiografico nazionale e internazionale di riferimento	p. 9
Le fonti: archivi, testate giornalistiche, audiovisivi	p. 14

CAPITOLO I

IL PARLAMENTO EUROPEO, LA SUA STORIA E LA SUA RAPPRESENTATIVITA'

1.1. Dall'Assemblea al Parlamento eletto	p. 20
1.2. Il ruolo dei movimenti	p. 37
1.3. Geografia politica ed elezioni europee: i gruppi parlamentari	p. 60
1.4. Geografia politica ed elezioni europee: le federazioni transnazionali	p. 67

CAPITOLO II

LE PRIME ELEZIONI A SUFFRAGIO UNIVERSALE DIRETTO

2.1 Il dibattito politico nazionale	p. 79
2.1.1 Regno Unito	p. 79
2.1.2 Italia	p. 90
2.1.3 Francia	p. 98
2.2 Le campagne elettorali per il voto di giugno 1979	p. 105
2.3 Elezioni	p. 121
2.4 Analisi dei risultati	p. 124

CAPITOLO III

LE ELEZIONI DEL 1984 QUALI CAMBIAMENTI?

3.1 Il dibattito politico nazionale	p. 137
3.1.1 Regno Unito	p. 137
3.1.2 Italia	p. 149

3.1.3 Francia	p. 157
3.2 Le campagne elettorali per il voto di giugno 1984	p. 162
3.3 Elezioni	p. 172
3.4 Analisi dei risultati comparati con la prima tornata elettorale	p. 176

CAPITOLO IV

DIECI ANNI DAL PRIMO SUFFRAGIO UNIVERSALE DIRETTO DEL PARLAMENTO EUROPEO

4.1 Il dibattito politico nazionale	p. 186
4.1.1 Regno Unito	p. 186
4.1.2 Italia	p. 196
4.1.3 Francia	p. 206
4.2 Le campagne elettorali per il voto di giugno 1989	p. 212
4.3 Elezioni	p. 222
4.4 Analisi dei risultati e comparazione con le tornate precedenti	p. 229
4.5 Elezioni europee, cittadini e tipologia del voto	p. 237

CONCLUSIONI	p. 245
--------------------	---------------

RINGRAZIAMENTI	p. 254
-----------------------	---------------

BIBLIOGRAFIA	p. 257
---------------------	---------------

TESTATE GIORNALISTICHE	p. 263
-------------------------------	---------------

PERIODICI	p. 264
------------------	---------------

PUBBLICAZIONI ISTITUZIONALI	p. 265
------------------------------------	---------------

DOCUMENTAZIONE ISTITUZIONALE	p. 266
-------------------------------------	---------------

FONTI ARCHIVISTICHE	p. 266
----------------------------	---------------

ARCHIVI AUDIOVISIVI IN RETE

p. 267

SITOGRAFIA

p. 267

INTRODUZIONE

Il tema centrale della ricerca origina dall'interesse nei confronti del processo di integrazione europeo in particolar modo riferito all'aspetto politico istituzionale. L'evoluzione dell'Assemblea parlamentare, che nel 1979 sarà finalmente eletta direttamente dai cittadini, ha messo in evidenza numerose criticità che hanno interessato le classi politiche nazionali e conseguentemente l'elettorato, provocando inevitabili ripercussioni sui risultati elettorali.

Ripartire dal primo appuntamento ripercorrendo il cammino attraverso il quale si è giunti alle prime elezioni a suffragio universale diretto ed effettuare un raffronto con le due tornate successive, del 1984 e 1989, ha portato ad una necessaria considerazione dell'impegno e delle aspettative degli schieramenti politici, congiuntamente alla partecipazione popolare nei confronti di un evento, che avrebbe rafforzato l'aspetto propriamente istituzionale del Parlamento europeo, aumentando così il suo livello di rappresentatività.

Le elezioni europee sono state più volte considerate come un metodo di valutazione della popolarità dei governi degli stati membri nel medio termine e per questo spesso definite anche "second order elections"¹.

Tale opinione, condivisa da molti studiosi, stimola a voler analizzare come, partendo da questo presupposto, si sia riusciti a coinvolgere i cittadini attraverso una quantità di informazione adatta a favorire il livello di partecipazione nazionale.

Lo studio si è rivolto in particolare a tre casi: Italia, Francia e Regno Unito, ognuno dei quali ha, evidentemente, vissuto in maniera diversa la strada dell'integrazione attuando strategie differenti dirette all'organizzazione necessaria per la partecipazione elettorale europea.

¹ Termine usato per la prima volta nel noto articolo di Karlheinz Reif e Hermann Schmitt, *Nine second order National elections? A conceptual framework for the analysis of European Election results*, in "European Journal of Political Research", n.1, 1980, pp. 3 – 45 in cui, secondo gli autori, dalle prime elezioni europee del 1979 emerge un risultato che mostra nove elezioni nazionali contemporanee di second'ordine rispetto alle elezioni puramente nazionali, che ricoprono un'importanza di prim'ordine. In sostanza un'arena politica di "second'ordine" esiste in relazione a nove arene politiche di "prim'ordine".

L'impegno nazionale si è rivelato duplice, in quanto gli interpreti sono stati sia le forze politiche nazionali, che oltre ad un coordinamento interno si sono viste impegnate in un'azione di trasformazione sovranazionale, che i cittadini, i quali dovendo esprimere le proprie preferenze attraverso il voto, hanno avuto necessità di una efficace informazione e un adeguato coinvolgimento.

Le prime elezioni del Parlamento europeo rappresentano una vera novità nell'ambito istituzionale comunitario, non solo per l'avvenimento in sé, ma anche per la presenza di forti divergenze ideologiche all'interno dei Paesi membri, artefici di un vivace dibattito politico.

Sebbene contemplate all'articolo 138.3 dei Trattati istitutivi il Mercato comune europeo e l'Euratom, sottoscritti a Roma nel 1957, secondo cui era previsto che in seguito i membri dell'assemblea parlamentare fossero eletti tramite il suffragio universale diretto, sarà soltanto nel 1979, che tale procedura verrà messa in atto.

Un iniziale incremento dei poteri parlamentari risale al 1972 attraverso l'esercizio del controllo sull'esecutivo e sul bilancio comunitario a seguito del Trattato di Lussemburgo, la cui completa attuazione avverrà nel 1975 con il rafforzamento dei poteri di controllo del bilancio e, proprio a ridosso delle prime elezioni del 1979, si vedrà come il Parlamento respingerà il bilancio presentato dalla Commissione.

Durante il vertice di Parigi, organizzato dal Presidente Valéry Giscard D'Estaing nel 1974, venne adottata la decisione di istituire il Consiglio europeo e l'elezione diretta del Parlamento; quest'ultima disposizione avrebbe dato un notevole contributo alle dinamiche istituzionali europee. L'elezione diretta avrebbe aumentato il grado di influenza politica e lo stesso peso istituzionale; i cittadini degli Stati membri, attraverso l'espressione del proprio voto, avrebbero avuto l'opportunità di esercitare la loro partecipazione, accrescendo la propria conoscenza e il proprio interesse nei confronti degli affari comunitari.

L'istituzione parlamentare europea così rinnovata avrebbe inoltre visto impegnati i propri eurodeputati su numerosi temi che avrebbero richiesto un lavoro d'*équipe* basato sul confronto e sulla necessità di valorizzare le differenze culturali.

Tenendo conto di quanto appena detto, si cercherà di valutare come la politica nazionale abbia acquisito la consapevolezza dell'importanza, sia della trasformazione istituzionale del Parlamento europeo, sia del ruolo che i propri eletti avrebbero ricoperto nel contesto sovranazionale.

L'inevitabile percorso interdisciplinare tra storia e scienza politica si indirizzerà verso l'osservazione della metamorfosi partitica riguardo ai vari approcci adottati per la "competizione" europea, con un contestuale esame della comunicazione utilizzata per ottenere il consenso.

La presenza di numerose pubblicazioni sia di carattere storico che politologico è risultata, tuttavia, carente riguardo la comunicazione politica; l'argomento delle elezioni europee si è spesso dimostrato manchevole di attenzione rispetto all'identità dei partiti e ai loro programmi, volti a realizzare la trasformazione necessaria.

L'attività di ricerca svolta negli archivi consultati² ha permesso di reperire molta stampa nazionale ed estera e documenti relativi ad attività politica e orientamenti di partito riguardo ai rapporti con i *media* in relazione all'avvenimento elettorale europeo.

Molte anche le curiosità di carattere istituzionale. Nel decennio 1979 – 1989 è emerso come lo scarso senso di appartenenza alla Comunità europea infondesse alternativamente "timore reverenziale" e scarsa considerazione dell'apparato istituzionale sovranazionale.

Negli anni immediatamente precedenti le prime elezioni era diffuso l'utilizzo della lettera minuscola per il termine "parlamento" usato singolarmente; spesso il termine parlamento citato senza l'aggettivo "europeo", veniva riportato con lettera minuscola, soprattutto nelle relazioni di molte prefetture e questure d'Italia relative all'organizzazione di manifestazioni, cortei e dimostrazioni. Successivamente al 1979 cominciò a diffondersi il corretto uso della lettera maiuscola per il termine parlamento e la minuscola per l'aggettivo europeo, tuttavia si è potuto evincere da alcuni documenti dattiloscritti da parte delle citate amministrazioni periferiche italiane, che nell'eventualità di un'interpretazione intesa come un voler sminuire l'istituzione europea, e preso atto che oramai il Parlamento

² Archivio Centrale dello Stato, in seguito ACS, archivio dell'Istituto Luigi Sturzo, in seguito ISLS, archivio Fondazione Istituto Antonio Gramsci, in seguito IG, Historical Archives of the European Union, in seguito HAEU. The National Archives UK, in seguito TNA.

occupava una collocazione ben precisa nell'ambito istituzionale sovranazionale, con tanto di rappresentanti eletti dai cittadini europei, si preferisse spesso utilizzare la maiuscola per entrambi i termini, quasi a non voler "lesinare" sulla considerazione riconosciuta all'assemblea comunitaria.

L'aspetto rilevante è risultato comunque lo stato di incertezza causato anche dalla poca conoscenza e dallo scarso interesse nei confronti di un organo sostanzialmente "distante", o almeno così percepito.

Ripercorrere il primo decennio di vita del Parlamento europeo, nella sua nuova veste, ha orientato la ricerca verso una prima classificazione che ha comportato una valutazione storica, politica e istituzionale. A questo proposito si è ritenuto opportuno partire da un riesame del percorso istituzionale del Parlamento europeo, per proseguire verso l'osservazione comportamentale dei maggiori partiti nazionali, tenendo conto anche dell'importantissimo ruolo svolto dai movimenti europei per i quali i volumi a cura di Sergio Pistone e Arianne Landuyt³ oltre allo spoglio di numerose copie della rivista *Il Federalista*⁴, hanno rappresentato un fondamentale riferimento. Non bisogna dimenticare come gli anni Settanta siano stati caratterizzati dal fallimento dell'integrazione politica in aggiunta a quella economica con la conseguenza di un regresso nella liberalizzazione degli scambi, fatti responsabili di aver creato un'atmosfera in cui i movimenti hanno trovato modo di aumentare le proprie energie ed orientarle al conseguimento di quello che può essere definito il risultato di maggiore importanza: l'elezione diretta del Parlamento europeo, il quale avrebbe permesso l'avvicinamento tra governi e movimenti, permettendo una ripresa che avrebbe condotto al raggiungimento di obiettivi quali il Sistema Monetario Europeo e l'Atto Unico.

Il percorso si è successivamente orientato in direzione della trasformazione partitica verso l'arena sovranazionale, per esaminare le strategie comunicazionali attuate sia per dialogare all'interno della struttura di partito, che all'esterno nell'ambito del confronto con i rispettivi

³ S. Pistone, (a cura di), *Movimenti per l'unità europea 1954 –1969*, Fondazione Europea Luciano Bolis, Università di Pavia, Pavia, 1996 e A. Landuyt, D. Preda (a cura di), *Movimenti per l'unità europea 1970 – 1986*, Società editrice Il Mulino, Bologna, 2000.

⁴ Lo spoglio dei numeri si riferisce agli anni: 1973, 1976, 1977, 1978, 1979, 1984.

rappresentanti di altri Paesi europei; il tutto proiettato ulteriormente all'esterno verso l'obiettivo del consenso relativo alle tre tornate elettorali e valutato infine attraverso i risultati conseguiti.

Quindi: Parlamento come istituzione, attività politica nazionale, pro e contro l'Europa, propaganda ed elezioni, partecipazione popolare, risultati.

Un percorso pertanto, che oltre a non trascurare il concetto di *deficit* democratico espresso da David Marquand⁵, secondo il quale il Parlamento appare in posizione più debole rispetto alle altre istituzioni europee e ribadito anche da Luciano Bardi e Piero Ignazi⁶, possa offrire, attraverso l'esame degli elementi legati alla "pianificazione" e allo svolgimento delle elezioni e a tutto quello che ciò ha comportato, anche un quadro approfondito degli aspetti legati all'identità politico-istituzionale del Parlamento europeo.

Non si può ignorare, del resto come "Con la prima elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo nel giugno 1979, e con il rilancio del processo di unificazione negli anni '80, l'integrazione europea tornò a essere un fecondo terreno di discussione e di confronto tra le forze politiche in Italia e negli altri Paesi membri della CEE"⁷.

Il contesto storiografico nazionale e internazionale di riferimento

La storia del Parlamento europeo è parte della storia dell'integrazione europea, la quale è contraddistinta da eventi di carattere ideologico, economico, politico e istituzionale. Le elezioni europee rappresentano un argomento che racchiude in sé la pluralità di questi aspetti.

Il panorama storiografico, propriamente dedicato alle elezioni del primo decennio, si basa prevalentemente su una produzione internazionale e per quanto riguarda l'Italia una pubblicazione di particolare interesse può

⁵ D. Marquand, *Towards a Europe of the parties*, in "Political Quarterly", volume 49, issue 4, 1978, pp. 425 – 445.

⁶ "[...]il deficit democratico è dovuto anche alla problematicità dei rapporti tra istituzioni sovranazionali (Parlamento e Commissione) e intergovernative (Consiglio dei ministri e Consiglio europeo). Le prime hanno una ragion d'essere e un'identità che trascende le singole nazioni, mentre le seconde sono la sommatoria di singole identità nazionali. I due tipi di istituzioni, soprattutto dopo l'introduzione delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento costituiscono due diversi circuiti istituzionali all'interno dell'Unione. Il deficit democratico risulta dai limiti e dall'incompletezza del circuito sovranazionale, ma anche da difetti di quello intergovernativo. [...]C'è quindi una contraddizione di fondo tra le potenzialità e le effettive capacità del Parlamento europeo che risale alle sue stesse origini.", L. Bardi, P. Ignazi *Il Parlamento europeo*, il Mulino, Bologna, 2004, pp. 9 -11.

⁷ M. Piermattei, *Crisi della Repubblica e sfida europea – i partiti italiani e la moneta unica*, CLUEB (Cooperativa Libreria Universitaria Editrice Bologna), Bologna, 2012, p.8.

considerarsi il volume di Daniele Pasquinucci e Luca Verzichelli⁸, che suddiviso in due parti, è il risultato di una ricerca abbinata tra storia e scienza politica.

Tenendo sempre in primo piano il processo di integrazione europea insieme ai partiti e sistemi di partito presenti in Europa, i riferimenti a numerosi testi della storiografia italiana tra i quali quelli di Leonardo Rapone⁹, di Giuseppe Mammarella e Paolo Cacace¹⁰, di Arianne Landuyt¹¹, di Pietro Grilli di Cortona e Gianfranco Pasquino¹² sono risultati i più significativi in rapporto alla prospettiva scelta.

La trasformazione istituzionale del Parlamento è d'altra parte inscindibile dalle tappe che hanno caratterizzato il cammino dalla Comunità all'Unione europea e inoltre, qualora si tratti il tema delle elezioni, è prevalente una produzione appartenente alla scienza politica.

A tale proposito un articolo di Giuseppe Mira nella "Rivista di Politica Economica"¹³ ha consentito di analizzare gli stati d'animo della società e della politica, che in previsione delle prime elezioni, caratterizzarono lo scenario italiano ed europeo; i riferimenti alle radici cristiane dell'Europa, contestualmente al riconoscimento della pace e dei diritti umani come valori fondamentali, dimenticati durante il secondo conflitto mondiale, sono risultati argomenti largamente considerati a due anni dalla prima competizione elettorale europea.

Il "British Journal of Political Science", riferendosi alle teorie e al modello proposto da Karlheinz Reif e Helmut Schmitt, ha offerto attraverso un articolo di Michael Marsh¹⁴, un valido contributo relativamente ai risultati delle elezioni europee svolte nell'arco temporale precisato, valutando quanto fosse esatto o meno definirle di second'ordine.

⁸ D. Pasquinucci e L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sopranazionale, 1979 – 2004*, Il Mulino, Bologna, 2004.

⁹ L. Rapone, *La storia dell'integrazione europea* Carocci, Roma 2002.

¹⁰ G. Mammarella, P. Cacace, *La storia e politica dell'Unione europea: 1926 – 1999* Laterza, Roma - Bari, 1998.

¹¹ A. Landuyt (a cura di), *Idee d'Europa e integrazione europea* Il Mulino, Bologna, 2004.

¹² P. Grilli di Cortona, G. Pasquino, *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee* Il Mulino, Bologna, 2007.

¹³ G. Mira, *Elezioni dirette del Parlamento europeo: i problemi per l'Europa e per l'Italia*, in "Rivista di Politica economica", anno LXVII, III serie, giugno luglio 1977, pp.165 – 177.

¹⁴ M. Marsh, *Testing the second-order elections model after four European elections (1979-1994)*, in "British Journal of Political Science", n. 28, 1998, pp.591- 607.

Un altro interessante riferimento, per quanto riguarda la Francia, è stato un articolo¹⁵ di Christine Manigand contenuto nella “Revue d’histoire politique”, in cui l’autrice, ha operato un’analisi di come i francesi percepissero l’Europa e le elezioni europee, oltre a come i partiti nazionali dovessero prendere atto di uno spazio pubblico di dimensione sovranazionale e pertanto diverso da organizzare ai fini della comunicazione e del conseguente coinvolgimento dei cittadini.

L’interesse verso le campagne elettorali e la loro pianificazione e predisposizione, in Francia, è stata affrontata in un saggio di Jacques Gerstlé¹⁶, in cui trattando maggiormente la tornata del 1994, l’autore ha effettuato un’interessante retrospettiva sulla precedente consultazione del 1989 mettendo in evidenza le differenze “organizzative” che hanno contraddistinto i due periodi.

Ancora nel campo delle elezioni, il volume di J. Smith¹⁷, insieme ad una raccolta di saggi da parte di autori vari¹⁸, ha consentito di approfondire sia le elezioni europee in generale che, in particolare, quelle del 1984 tornando a considerare, in quest’ultimo caso, la definizione di “second order elections”. Per esaminare il percorso britannico verso le prime elezioni europee attraverso il cammino politico e la pianificazione della campagna elettorale, oltre ad un rapporto commentato sui risultati finali, è risultato di particolare interesse un volume di D. Butler e D. Marquand¹⁹.

Nel saggio di Daniel Louis Seiler pubblicato sulla rivista “Études internationales”²⁰, viene riportata una prima analisi dei risultati elettorali valutando luci ed ombre dell’avvenimento; di fatto l’autore sostiene come la tornata del 1984 possa considerarsi la prima vera elezione europea, dal momento che soltanto dopo i primi cinque anni trascorsi dal 1979 si potrà valutare il peso della rappresentanza parlamentare europea:

¹⁵ C. Manigand, *Les français face aux trois premières élections européennes (1979 -1989)*, in “Revue d’histoire politique”, n.3/2007, pp. 103 -113.

¹⁶ J. Gerstlé, *La dynamique nationale d’une campagne européenne*, in P. Perinneau (sous la direction de), *Le vote des douze*, Presse de Science Politique Po « Chroniques électorales », Paris, 1995, pp. 203 - 228.

¹⁷ J. Smith, *Europe’s elected Parliament*, UACES, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1999.

¹⁸ AA.VV., *Les élections européennes de juin 1984 – Une élection européenne ou dix élections nationales*, Publications de la Sorbonne, Paris, 1986.

¹⁹ D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, Longman, London and New York, 1981.

²⁰ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d’une première analyse des résultats*, in “Études internationales”, vol.10, n.3, 1979, pp. 549 – 589.

Les élections de 1979 furent pour l'Europe une opération publicitaire sans impact politique autre que national. [...] Dépourvues d'enjeux politiques européens, les élections au Parlement de Strasbourg, si elles furent rarement l'occasion d'évoquer le destin de l'Europe, parfois celle de débattre des choix politiques, se révèlent trop souvent l'exutoire des rancœurs, des mesquineries et des petites intrigues politiciennes.[...] La première élection européenne se tiendra en 1984, les élections européennes de 1979 étaient l'ouverture de la répétition générale d'une pièce dont le premier acte se jouera dans cinq ans. La répétition sera décisive ; de ce qui se passera à Strasbourg ou au Luxembourg durant ces années, dépendra tout le succès de la représentation²¹.

Ancora riguardo alle prime elezioni è da segnalare il contributo di D.L. Seiler e Michel Duquette²², in questo caso il bilancio e le prospettive, ad un anno dal primo suffragio sovranazionale, sono riferiti alla Francia, ma si tiene conto di come anche gli altri Paesi abbiano vissuto l'evento elettorale. In occasione dei primi cinquanta anni dalla nascita della Comunità europea, Luciana Castellina²³, ha messo in risalto come le commemorazioni avessero assunto un tono di assoluta retorica offrendo per contrasto molti spunti di riflessione sugli atteggiamenti politici, soprattutto della sinistra, riguardo al tema dell'unità europea alla luce degli avvenimenti intercorsi nel cinquantennio.

Parlare di elezioni europee e di come il Parlamento ne sia uscito dopo il primo decennio ha indotto ad esaminare un campo d'indagine di notevole dimensione. La difficoltà maggiore si è riscontrata nel selezionare gli elementi più adatti al percorso di ricerca intrapreso rivolgendo l'attenzione non solo all'aspetto storico, ma anche a quello politico e sociologico.

Non si è potuto prescindere dal cammino verso l'integrazione per capire quali siano stati i cambiamenti che nel corso del tempo hanno caratterizzato la scena politico-istituzionale europea. Un volume di particolare interesse a cura di Piero Craveri e Antonio Varsori²⁴ ha rappresentato uno dei riferimenti più recenti in cui viene riportata una serie di contributi che, esaminando il contesto italiano, considera il rapporto dell'Italia con la

²¹ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, cit., p. 588.

²² D.L. Seiler, Michel Duquette, "Les partis politiques et les élections un an après: bilan et perspectives", in "Études internationales", vol.11, n.4, 1980, pp. 671 – 705.

²³ L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa – una lettura antiretorica*, UTET libreria, Torino, 2007.

²⁴ P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957 -2007)*, Franco Angeli, Milano, 2009.

dimensione politica internazionale, la graduale europeizzazione della politica nazionale, oltre alla percezione dell'Italia da parte degli altri Stati comunitari.

Un altro recente volume di Antonio Varsori²⁵ ha consentito di studiare il percorso nazionale nel processo d'integrazione europea, riferito all'intero arco della storia repubblicana. Sebbene il periodo trattato sia ampio, non si tratta di un'opera di sintesi, ma attraverso riferimenti alla produzione scientifica esistente abbinata alla pluralità di fonti archivistiche nazionali, estere e comunitarie, ha permesso di approfondire le vicende storico-politiche che hanno caratterizzato il periodo considerato.

Per quanto riguarda lo studio sui partiti e sui sistemi di partito a livello nazionale ed europeo, particolare attenzione è stata rivolta al volume a cura di Giovanni Orsina²⁶, in cui si traccia un percorso di ricerca intrapreso da autorevoli studiosi, tra i quali sono risultati di particolare interesse Gaetano Quagliariello²⁷, Simona Colarizi²⁸, Paolo Pombeni²⁹, Gilles Le Béguec³⁰, Duncan Tanner³¹.

Un altro importante contributo sull'aspetto storico delle elezioni europee lo si può trovare nel saggio a cura di Daniele Pasquinucci³².

Un articolo a cura di Michael Marsh e Slava Mikhaylov³³ è stato in grado di offrire un recente e particolareggiato studio sull'argomento delle elezioni europee ponendo l'accento sull'annoso concetto di "second order elections" oltre ad evidenziare la necessità di un maggiore ruolo politico del Parlamento nell'ambito dell'Unione Europea, aspetto fondamentale per la realizzazione di un sistema politico ancora basato sull'approccio intergovernativo e dal punto di vista dei partiti, transnazionale:

²⁵ A. Varsori, *La cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino editore, Soveria Mannelli, 2010.

²⁶ G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.

²⁷ G. Quagliariello, *Ascesa, consolidamento e declino del partito politico in Italia negli anni della Repubblica*, ivi, pp. 41 – 60.

²⁸ S. Colarizi, *Crisi dei partiti e ricerca del consenso. La politica in televisione negli anni Settanta*, ivi, pp. 313 -353.

²⁹ P. Pombeni, *Apoteosi e crisi della forma partito nell'Europa del secondo dopoguerra*, ivi, pp. 423 – 456.

³⁰ G. Le Béguec, *Partiti e sistema politico nella Francia del secondo dopoguerra*, ivi, pp. 457 – 472.

³¹ D. Tanner, *Partiti e sistema politico nella Gran Bretagna del secondo dopoguerra*, ivi, pp. 511 – 543.

³² D. Pasquinucci *L'approccio storico alle elezioni europee (Towards an historical approach of European elections)*, saggio n.3/2008, AUSE, Associazione Universitaria di Studi Europei, Pavia, 2008.

³³ M. Marsh, S. Mikhaylov, *European Parliament elections and EU governance*, in "Living Reviews in European Governance", vol.5 (2010), No.4 : <http://www.livingreviews.org/lreg-2010-4>, pp.5-30.

The political system that is the European Union could be seen to have two rather different characters. The first, and the oldest, is primarily intergovernmental. [...] The second character of the Union is very different and is manifested most clearly in the European Parliament (EP) that, since 1979, has been elected directly by the voters of members states and organises its business not via national blocs, but through transnational political parties. This aspect of the Union cuts across national boundaries and seems to exemplify a political authority that is at odds with the notion of national sovereignty³⁴.

Trovare una precisa collocazione della ricerca, alla luce del panorama storiografico nazionale e internazionale si è rivelato un compito di non semplice esecuzione.

L'idea di prendere in esame come la novità delle elezioni europee abbia provocato una sensibilizzazione politica all'interno dei partiti di maggiore rilevanza sia all'interno dei Paesi di riferimento, che nell'arena comunitaria, tenendo presente, come accennato, l'importante aspetto della comunicazione, ha cercato di apportare un contributo nuovo e complementare per l'approfondimento degli aspetti politici, sociali e istituzionali.

Le fonti: archivi, testate giornalistiche, audiovisivi

L'obiettivo di rinvenire elementi originali relativi agli aspetti, non solo istituzionali del Parlamento, ma soprattutto alle vicende politiche e sociali che hanno contraddistinto il cammino verso le prime elezioni europee, ha presupposto il ricorso ad un approfondimento dello studio attraverso la consultazione di archivi nazionali ed esteri. Oltre infatti alla ricerca e allo studio delle pubblicazioni attinenti l'obiettivo del lavoro, si è ritenuto opportuno procedere ad una prima fase di ricerca archivistica diretta a rinvenire elementi puntuali della vita politica riferita agli anni '70 – '89.

Presso l'Archivio Centrale dello Stato è stato possibile inizialmente acquisire documentazione sui movimenti europei nel periodo 1970 – 1984.

Il fondo del Gabinetto del Ministero dell'Interno contiene relazioni, spesso corredate dagli originali dei verbali, su riunioni, organizzazioni di manifestazioni, iniziative varie dei militanti appartenenti ai movimenti e ad alcuni partiti politici, argomenti questi in grado di far comprendere la

³⁴ M. Marsh, S. Mikhaylov, *European Parliament elections and EU governance*, cit., p.5.

misura del fermento nazionale nei confronti dell'Europa; un fermento che non sempre è risultato favorevole, come dimostrato nel caso della Lega Nazionale, associazione tutt'oggi attiva, fondata nel 1891 (medaglia d'oro ai benemeriti della scuola, della cultura e dell'arte) e orientata a promuovere lo svolgimento di attività culturali, educative, assistenziali e ricreative “a difesa dell'italianità”³⁵. Oltre a queste particolarità si è avuto modo di consultare documenti relativi ai partiti politici, nella fattispecie PCI e PSI relativamente agli anni 1981 – 1985, contenuti nello stesso fondo del Ministero dell'Interno, integrando con altra documentazione appartenente all' Archivio di Pietro Nenni (serie appunti e studi e serie partito).

Un affondo di ricerca sui partiti di sinistra e sulla Democrazia Cristiana è stato possibile rispettivamente presso gli archivi dell'Istituto Antonio Gramsci e Istituto Luigi Sturzo.

La consultazione dell'archivio della Fondazione Luigi Sturzo si è orientata al fondo Democrazia Cristiana con particolare riguardo ai congressi nazionali, al Consiglio nazionale e alla Direzione nazionale. Oltre alla documentazione propriamente politica, in grado di consentire l'indagine sul clima e gli atteggiamenti delle varie correnti di pensiero presenti durante il periodo d'interesse, è stato possibile prendere visione di numerose pubblicazioni e stampa di partito.

L'archivio dell'Istituto Antonio Gramsci, attraverso il fondo Enrico Berlinguer e il fondo del Partito Comunista Italiano³⁶, ha permesso di entrare in contatto diretto con gli orientamenti presenti all'interno del Partito durante il decennio oggetto di studio e di analizzare l'approccio europeo anche attraverso la lettura di carteggio intercorso con alcuni rappresentanti federalisti³⁷.

Gli Archivi storici dell'Unione europea a Firenze si sono rivelati fondamentali per i numerosi fondi a disposizione e la ricchissima collezione

³⁵ E' del 1983 una lettera della Prefettura di Trieste in cui viene riportato come la Lega Nazionale avesse l'obiettivo di “perpetuare e promuovere ovunque la conoscenza, lo studio, l'amore e la difesa della lingua, delle tradizioni e della civiltà della Venezia Giulia”. ACS, *Ministero dell'Interno, Gabinetto del Ministro, Serie partiti e movimenti politici 1981/1985* b.338, fasc. 23.

³⁶ Nello specifico del *Fondo Enrico Berlinguer*, sono stati presi in esame documenti relativi alle sezioni Comitati Centrali, Elezioni e Referendum, Parlamento europeo, Interviste, dichiarazioni e articoli. Per quanto riguarda invece l'archivio del Partito Comunista, documenti della Segreteria, riunioni di comitati regionali e di federazioni, Partiti politici, Ufficio elettorale e di statistica, Estero, Elezioni europee 10-11 giugno 1979.

³⁷ Sulla possibilità di abbinare le elezioni europee a quelle nazionali il telegramma di Mario Albertini, Presidente del MFE datato 20 aprile 1979. IG, Archivio Partito Comunista – Estero – Mf. 0409, pagg. 1246 (MFE).

di testate giornalistiche, soprattutto per l'approfondimento della comunicazione politico-istituzionale. Negli archivi di Altiero Spinelli ed Emile Noël è stato possibile prendere visione di discorsi, documenti e articoli riferiti ai periodi d'interesse. Molte le consultazioni rivolte ad atti di sedute parlamentari oltre a quelle di testate internazionali riferite sia alle elezioni che ai partiti e ai gruppi politici europei. Inoltre all'interno del fondo Paolo Maria Falcone³⁸ è stato possibile prendere visione di documenti sull'organizzazione delle tre tornate d'interesse, relativamente al Partito Socialista Europeo. Il fondo Emilio Gazzo³⁹ con le numerosissime agenzie pubblicate dall' *Agence Europe* ha permesso la lettura di molte notizie strettamente legate alla quotidianità istituzionale sovranazionale.

Il fondo del Parlamento europeo, con la copiosa serie composta dalla collezione dei cosiddetti *coupures de presse* o *press cuttings*, ha permesso di entrare nel vivo dei dibattiti e della propaganda di quel decennio e, soprattutto per la parte relativa alla comunicazione, molte testate locali hanno mostrato un serio interesse ai dibattiti politici nazionali ed esteri su argomenti internazionali o più propriamente comunitari.

E' emersa in qualche caso una certa dose di euroscetticismo direttamente proporzionale al sentimento "localista", legato al timore dell'affermazione di una supremazia europea non richiesta; esiste, come noto, "l'altra faccia della medaglia" parimenti rappresentata in sede parlamentare europea e altrettanto degna di considerevole attenzione.

Un'altra consultazione archivistica molto utile, questa volta *on line*, importante per il caso italiano, è stata effettuata tramite l'accesso

³⁸ Paolo Maria Falcone fu fondatore della sezione lussemburghese del Partito Socialista italiano. Entrò presso la CECA nel 1957 in qualità di traduttore, arrivando in seguito a dirigere una sezione di traduzione presso il Parlamento europeo; venne nominato segretario aggiunto nel 1972 e in seguito, nel 1981, segretario generale del Gruppo socialista presso il Parlamento europeo conservando il posto fino alla fine del mandato nel 1989. Occupò inoltre, a partire dal gennaio del 1990 il posto di direttore della sezione dei Diritti dell'Uomo presso il Parlamento europeo, rimanendovi fino al 1994.

³⁹ Alla fine della guerra, nel 1945, Emanuele Gazzo diventa giornalista professionista; dopo aver prestato la sua collaborazione a diversi giornali e riviste, viene assunto come redattore e inviato speciale dall'Agenzia di stampa italiana ANSA. Vi rimarrà fino al 1953, anno in cui decide di seguire il Conte Lodovico Riccardi nell'avventura della nascente *Agence Europe*. Il Conte Riccardi, presidente dell'ANSA, intuisce la possibilità di creare un'agenzia di stampa di un genere nuovo, specializzata nei problemi europei. Egli giudica necessario installarla nel luogo dove l'Europa sta nascendo ossia in Lussemburgo, sede della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, di cui era presidente Jean Monnet. Con il tempo, i rapporti tra Gazzo e le istituzioni della Comunità, improntati all'inizio ad una certa diffidenza (tanto che ad un certo punto l'Agenzia era stata fatta oggetto di vere e proprie interdizioni) si fanno più stretti, benché Gazzo dia l'importanza maggiore al mantenimento di una assoluta obiettività professionale. Gazzo fa questa scommessa che si rivelerà vincente; occupa le funzioni di redattore capo, poi di direttore generale e di vicepresidente delegato dell'Agence Europe. I suoi editoriali, che testimoniano grande competenza, grande lucidità e che hanno il merito di appoggiarsi a fonti di prima mano, accompagneranno la storia dell'integrazione europea per più di quarant'anni, <http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?TipoPag=prodpersona&Chiave=48223&RicProgetto=personalita>

all'Archivio della Statistica Italiana, ISTAT, Serie Storiche, su *Elezioni e attività politica e sociale* in cui i dati disponibili tengono conto “delle variazioni intervenute nel corso degli anni a seguito di leggi che hanno modificato l'esercizio del diritto di voto”⁴⁰, comportando anche una variazione della definizione e della composizione del corpo elettorale dal punto di vista anagrafico e socio-culturale. Oltre all'archivio ISTAT, la consultazione dell'archivio storico *on line* del Ministero dell'Interno ha consentito l'esame del dato partecipativo alle singole tornate⁴¹.

Infine la consultazione dei National Archives di Londra è stata fondamentale per esaminare documenti delle principali reti televisive in occasione delle campagne elettorali, soprattutto riguardo la prima tornata del 1979. E' stato possibile inoltre prendere visione di molto carteggio e di alcuni video relativi al Primo Ministro Margaret Thatcher.

Tramite il contatto con il CVCE (Centre virtuel de la connaissance sur l'Europe), in Lussemburgo, grazie allo spirito che anima dal 2002 iniziative verso la più ampia condivisione dei risultati di studi e ricerche sulla storia della costruzione europea e all'importante archivio audiovisivo, è stato possibile prendere visione di numerose interviste rilasciate dalle maggiori personalità che hanno preso parte al processo d'integrazione. Il Centro inoltre, disponendo di numerose pubblicazioni consultabili in rete ha consentito una proficua consultazione.

Oltre alle fonti sopra descritte, altrettanto significative sotto l'aspetto della comunicazione sono state le fonti audiovisive nazionali ed estere. Per questa parte della ricerca un'importante novità è stata lo European Parliament Audiovisual, consultabile in rete, all'interno del quale la sezione “The Media Library of the European Parliament” consente la fruizione di più di 22.000 ore di video e 6000 ore di audio digitalizzati dal Parlamento europeo. Queste immagini consentono di rivivere gli ultimi cinquanta anni della democrazia europea. Lo sforzo consapevole del Parlamento europeo nel conservare la sua storia attraverso fonti audiovisive permette di riscoprire il suo passato offrendo interessanti spunti di approfondimento.

In sostanza, la struttura della tesi di dottorato è stata impostata su una descrizione iniziale volta ad esaminare come l'assemblea parlamentare è

⁴⁰ <http://seriestoriche.istat.it>

⁴¹ <http://elezionistorico.interno.it>

divenuta in seguito Parlamento europeo, per proseguire con l'analisi degli aspetti che hanno contribuito a costituire l'identità politica al suo interno.

Per quanto attiene l'argomento delle elezioni, ho ritenuto utile effettuare un *focus* sul contesto nazionale del periodo di riferimento e sul dibattito politico interno, oltre che a quello legato alle relazioni internazionali.

Un altro elemento interessante della scena politica nazionale è stato l'esame dei cambiamenti avvenuti all'interno dei maggiori partiti riguardo alle elezioni e alla successiva collocazione nei gruppi parlamentari europei.

Identificando l'aggregazione dei vari partiti nazionali ed essendo di fatto l'espressione parlamentare europea delle federazioni transnazionali, essi hanno subito il vincolo dei partiti nazionali di riferimento trovandosi contestualmente a far parte di una struttura sovranazionale.

I partiti politici nazionali, soprattutto in occasione delle prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, si trovarono ad affrontare un evento che, sebbene preannunciato dal Trattato di Roma del 1957, costrinse ad uno studio e ad una organizzazione dell'agenda politica e degli argomenti di propaganda, subordinati ad una impegnativa ricerca di elementi innovativi, volta ad ottenere il consenso.

Il voto per eleggere i propri rappresentanti a Strasburgo ha presupposto una distinzione da quello nazionale, per questo, organizzare le campagne elettorali in vista del risultato europeo, ha indotto una trasformazione, non solo degli attori politici, ma anche del cittadino comunitario, il quale è divenuto egli stesso parte integrante del sistema politico nazionale.

L'esercizio del voto da parte dei cittadini sarebbe dovuto scaturire dalla percezione di una "coscienza europea" raggiunta attraverso il necessario coinvolgimento.

Come trasmettere agli elettori il valore di quanto sarebbe accaduto? (1979)
O di quanto, successivamente, sarebbe stato rinnovato? (1984 - 1989).

L'attenzione all'importantissimo ruolo svolto dai *media* è stata fondamentale per rispondere a questi interrogativi.

Le strategie di convincimento hanno operato su due piani, quello nazionale e quello comunitario: propaganda elettorale promossa dai partiti politici nazionali, ma anche dalla stessa Comunità europea.

Ci si è trovati di fronte a *slogan* che per il significato stesso del termine⁴², puntavano a far presa sui propri elettori cavalcando l'onda della novità e degli eventuali vantaggi o svantaggi che questo tipo di elezioni avrebbe potuto produrre.

Una ricostruzione delle campagne elettorali europee ha permesso di conoscere gli argomenti oggetto di propaganda dei partiti politici, oltre ai temi discussi dai partiti stessi nelle fasi antecedenti le elezioni. In questo modo è stato più agevole valutare la discussa mancanza di dibattito che ha caratterizzato il periodo pre – elettorale.

Infine, la valutazione dei risultati ha consentito una lettura globale delle tornate attraverso un approfondimento dei fattori di criticità emersi, consentendo di individuare alcune cause determinanti la differenza tra risultati attesi e risultati conseguiti.

⁴² Il termine *slogan* origina dal gaelico *sluagh-ghairm*, composto da *sluagh* ("nemico") e *ghairm* ("urlo"), letteralmente tradotto come "grido di guerra". Proprio perché usato al fine di incitare al combattimento, si evolverà arrivando ad acquisire l'accezione corrente di frase ad effetto volta a "fare presa" su chi la riceve e per questo facilmente memorizzabile, fondamentale in ambito propagandistico e pubblicitario.

CAPITOLO I

IL PARLAMENTO EUROPEO, LA SUA STORIA E LA SUA RAPPRESENTATIVITA'

All'interno di questo primo capitolo si vuole tracciare un percorso che, indicando l'evoluzione storica, politica e istituzionale del Parlamento europeo, pone l'attenzione sull'identità e sul ruolo dei movimenti per l'unità europea, i quali hanno assunto un'importanza sostanziale nell'ambito della mobilitazione internazionale, fornendo i riferimenti necessari alla classe politica che, in prossimità delle prime elezioni a suffragio universale diretto, avrebbe inevitabilmente occupato la scena principale. Parlare di elezioni dirette del Parlamento europeo e del cammino verso questo importante traguardo induce ad uno sguardo sulla rappresentatività sovranazionale contestualizzata attraverso i gruppi parlamentari e le federazioni transnazionali. La descrizione della loro formazione e struttura, contemporaneamente all'attenzione verso la loro collocazione in ambito parlamentare europeo, contribuisce a comprendere meglio questa sorta di "geografia" che caratterizza il Parlamento nel corso della sua evoluzione politica con particolare attenzione al decennio 1979 -1989.

1.1 Dall'Assemblea al Parlamento eletto.

L'evoluzione dell'Assemblea della Comunità europea del carbone e dell'acciaio, verso l'attuale Parlamento europeo, rappresenta una delle tappe fondamentali all'interno del processo d'integrazione volto a costruire un'Europa in grado di valorizzare la parte migliore di ciascuno Stato membro devastato dal secondo conflitto mondiale: un'evoluzione particolarmente significativa in un percorso che soltanto nel 1979 lo avrebbe visto per la prima volta eletto a suffragio universale diretto.

Tra gli approcci conosciuti volti a realizzare il processo poc'anzi citato l'ideale federalista poneva alla base del primario obiettivo, ossia la realizzazione di una federazione europea per mezzo di un atto costitutivo, la presenza di un'assemblea rappresentativa, che partendo dalle iniziali

funzioni costituenti, avrebbe successivamente trasformato la sua natura divenendo un vero e proprio Parlamento.

Il modo in cui tale assemblea sarebbe stata eletta non sembrò inizialmente essere di sostanziale interesse. Fu soltanto a seguito del Congresso dell'Aja, nel 1948, dal quale un anno dopo, il 5 maggio 1949 ebbe origine il Consiglio d'Europa, che l'orientamento federalista condivise di eleggere direttamente “un'assemblea composta da parlamentari europei in ragione di uno per ogni milione di abitanti dei Paesi che avessero aderito alla federazione”⁴³.

Come ben noto, non vi furono tuttavia elementi che contribuirono in quel periodo a voler mettere in atto elezioni dirette e, sebbene il Consiglio uscisse dal Congresso privo di poteri specifici, riuscì ad essere dotato di un'assemblea di tipo parlamentare non direttamente eletta: un risultato comunque importante per le organizzazioni europee successivamente costituite, all'interno delle quali fu compreso lo stesso tipo di assemblea.

Con la nascita della Ceca, prima delle organizzazioni cui si accennava, che in seguito avrebbero costituito la Comunità, oggi Unione europea (sei gli Stati che aderirono, Italia, Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi), scaturì la prima identità del Parlamento europeo, all'epoca identificato con il nome di Assemblea comune della Comunità europea del carbone e dell'acciaio.

Negli anni Cinquanta un ulteriore tipo di approccio trovò consenso nel processo di integrazione europea, un approccio più graduale promosso da Jean Monnet, il quale ritenne l'ideale federalista ambizioso se non utopista. Consigliere del ministro degli Affari Esteri Robert Schuman, Monnet condivise la sua ferma posizione a voler uscire da una situazione di stallo mirando a riconvertire gli aspetti, fonte di divisione, in aspirazioni verso l'unità. In effetti la dichiarazione resa da Schuman il 9 maggio del 1950 sancì, attraverso l'istituzione dell'Alta Autorità, la produzione di carbone e acciaio, superando la situazione di rivalità da sempre presente tra Francia e Germania. Tale risultato, oltre ad impedire una futura ripresa militare della Germania e una sovrapproduzione di acciaio in Europa occidentale, allontanò anche la minaccia di eventuali nuove guerre tra i due Paesi,

⁴³ L. Bardi, P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, cit., p. 12.

consentendo inoltre alla Repubblica Federale Tedesca di ricostruirsi una nuova identità. La dichiarazione realizzò i propri auspici il 18 aprile 1951 data in cui venne sottoscritto il trattato di Parigi che istituiva la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA).

Secondo l'ideale funzionalista di Monnet, la realizzazione di una nuova Europa doveva avvenire attraverso un percorso progressivo, che potesse consentire il consolidamento puntuale degli obiettivi raggiunti. La molteplicità e la diversità delle culture appartenenti ai Paesi d'interesse e gli antagonismi da sempre esistenti tra alcuni di essi erano difficoltà superabili soltanto attraverso una metodica azione volta a costruire una struttura sovranazionale che fosse in grado di contenere istituzioni con specifiche competenze, inizialmente interessate a disciplinare in particolar modo il settore economico. Secondo tali convinzioni la necessità di costituire un'assemblea parlamentare non appariva di fondamentale necessità. Proprio Monnet, infatti riteneva che le decisioni inerenti l'industria del carbone e dell'acciaio, a causa della loro tecnicità, non necessitassero di un controllo parlamentare diretto. La citata Alta Autorità, organo predecessore della Commissione europea, vantava una certa autonomia, ma volendo dotare la Comunità di maggiore identità democratica, si concordò di prevedere l'istituzione di un'assemblea parlamentare. Questa decisione, tuttavia non limitava il potere dell'Alta Autorità, in quanto non era concessa all'assemblea alcuna iniziativa legislativa.

Composta da 78 membri, l'Assemblea parlamentare della Ceca si riunì per la prima volta il 10 settembre del 1952.

Nello stesso periodo di attuazione della Ceca, il Primo ministro francese René Pleven proponeva la costituzione di una difesa europea, anche al fine di far confluire le unità tedesche in un'aggregazione militare unica sottoposta ad un' autorità europea.

Durante il negoziato che avrebbe dovuto istituire la Comunità Europea di Difesa (CED) il Movimento federalista, attraverso le figure di Paul Henri Spaak e di Altiero Spinelli, cercò di persuadere soprattutto Alcide De Gasperi, forte sostenitore del progetto, a delegare la struttura istituzionale della CED e la sua fusione con la Ceca, ad un'Assemblea costituente

basata sull'Assemblea comune della Ceca e allargata, grazie all'inclusione di nove rappresentanti dell'Assemblea del Consiglio d'Europa. A tale Assemblea veniva

affidato il compito di creare la nuova struttura istituzionale che avrebbe dovuto essere di tipo federale o confederale e basata sul principio della separazione dei poteri con, in particolare, un sistema di rappresentanza bicamerale⁴⁴.

Tuttavia, sebbene tale progetto venisse accettato dalla maggior parte degli Stati occidentali, nell'agosto 1954 venne rifiutato proprio dalla Francia.

La mancata costituzione della CED rappresentò anche il fallimento di quella comunità politica europea ad essa collegata ed inevitabilmente provocò una pausa del processo di integrazione europea; l'Unione dell'Europa Occidentale (UEO), pur essendo un'organizzazione politico-militare, nata come alternativa alla CED, si rivelò di fatto alquanto debole e di conseguenza deludente. In questo contesto ancora di più il procedere a piccoli passi si rivelava il metodo più efficace per raggiungere qualche risultato. L'esito negativo della CED dimostrava che si era voluto avanzare con un ritmo troppo sostenuto rivelatosi di fatto inadeguato.

Come spesso accade, le esperienze negative suscitano nuove prospettive di orientamento. L'idea di Jean Monnet di favorire principalmente l'integrazione economica portò ad organizzare, nel 1955, la Conferenza di Messina, in occasione della quale furono per così dire "gettate le fondamenta" per il rilancio verso la costituzione della Comunità economica europea (CEE) e della Comunità europea per l'energia atomica (EURATOM).

I negoziati portarono, nel maggio 1956, durante la conferenza dei sei ministri degli Esteri riuniti a Venezia, a decidere di istituire un comitato intergovernativo presieduto da Paul Henri Spaak, che avrebbe dovuto elaborare i Trattati tenendo separati i due settori di riferimento. Al termine di ulteriori incontri e mediazioni anche ad opera della componente italiana, si giunse al momento di fissare la data per la firma dei Trattati che fu il 25 marzo 1957 a Roma presso la sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio.

L'assetto istituzionale curato all'interno dei Trattati prevedeva :

- un Consiglio dei ministri formato dai rappresentanti dei sei Paesi con funzioni separate per la CEE, l'EURATOM e la CECA che in seguito sarebbe confluita presso la nuova comunità;
- tre organismi esecutivi a diversa composizione e competenze, precisamente una Commissione di nove membri per la CEE, due per

⁴⁴ L. Bardi, P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, cit., p.16.

ciascuno dei maggiori Paesi e uno per i Paesi minori, una Commissione di cinque membri per l'EURATOM e l'Alta Autorità sempre di cinque membri per la CECA;

- un'Assemblea comune composta da 142 membri eletti dai Parlamenti nazionali per le tre Comunità con funzioni di controllo e potere di disapprovazione con maggioranza di due terzi delle decisioni della Commissione;
- una Corte di giustizia per le tre Comunità formata da nove membri con l'incarico di dirimere le controversie relative all'applicazione dei Trattati.

La nuova configurazione istituzionale vedeva l'Assemblea parlamentare in grado di esercitare un limitato potere di controllo e di non accoglimento nei confronti degli atti della Commissione, ma non di quelli del Consiglio dei ministri, reale nucleo della Comunità. Inoltre, come accennato, i suoi rappresentanti erano eletti per via indiretta dai rispettivi Parlamenti nazionali e per ben ventidue anni la situazione sarebbe rimasta invariata. Tuttavia l'elemento di interesse introdotto, soprattutto per opera del ministro Gaetano Martino e che emerge scorrendo il testo del Trattato di Roma, è l'art.138, all'interno del quale si contemplava l'elezione a suffragio universale diretto a data da destinarsi e con procedure da individuare.

Seppur flebili, le competenze e i poteri dell'Assemblea trovavano all'interno del Trattato una loro collocazione. Nel marzo 1962 inoltre, il termine "Assemblea" venne sostituito da "Parlamento europeo", ma i suoi poteri legislativi di fatto rimasero gli stessi fino al 1987, anno dell'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo.

Prima di allora, a seguito del trattato firmato a Lussemburgo nel 1970 e attuato nel 1975, con un secondo rafforzamento del potere di controllo di bilancio, già nel 1972 il Parlamento disponeva dell'autorità di controllo sull'esecutivo e sul bilancio comunitario; poteri questi tenuti altamente in considerazione da parte della Commissione e del Consiglio. Questo graduale aumento di competenze coincise con il termine di un serio periodo di crisi che interessò la Comunità nella seconda metà degli anni Sessanta. Occorre ricordare infatti come la figura del generale Charles De Gaulle, noto anche a causa della c.d. "crisi della sedia vuota", condizionò il

processo decisionale comunitario che solo nel 1966, attraverso il Compromesso di Lussemburgo trovò una soluzione. Inoltre durante lo stesso periodo l'apparire della Commissione come un organo sempre più gravato dalla mole di lavoro, soprattutto riguardo la politica agricola, mostrò una serie di criticità nell'efficienza, evidenziando un eccessivo tecnicismo nel metodo di lavoro adottato. Questi aspetti influenzarono molto gli Stati euroscettici come la Danimarca e la Gran Bretagna, ma ancor più rafforzarono l'atteggiamento francese poc'anzi accennato.

Alla luce di questa situazione coloro che credevano nell'Europa rivolsero maggiore attenzione al Parlamento europeo, ritenuto unica istituzione in grado di mettere ordine in quegli aspetti che di fatto davano origine alle crisi. La soluzione in realtà poteva ritrovarsi nel mettere in atto quanto previsto dall'articolo 138 del Trattato di Roma, ossia l'elezione diretta del Parlamento europeo.

Nei fatti l'atteggiamento della Francia fu come al solito ostile a riguardo, ma nel 1974 quando Valéry Giscard d'Estaing salì alla presidenza francese, le cose cominciarono a cambiare. Al termine del vertice dei capi di governo tenutosi a Parigi nel dicembre 1974 nel corso del quale venne istituito il Consiglio europeo⁴⁵, venne decisa anche l'elezione diretta del Parlamento europeo, per la quale il Consiglio dei ministri avrebbe dovuto esprimersi entro il 1976, considerando la possibilità di attuazione della procedura elettorale a partire già dal 1978.

L'attesa per la pronuncia del Consiglio costituzionale francese, circa l'approvazione a che non vi fossero sostanziali cambiamenti dei poteri parlamentari, una volta eletto a suffragio universale e che semmai, eventuali modifiche fossero sottoposte a riforme dei trattati già in essere, provocò lo slittamento di un anno.

Successivamente al traguardo del suffragio universale diretto, il primo consistente ampliamento dei poteri parlamentari vi fu, come ricordato, a partire dal 1987, con l'entrata in vigore dell'Atto Unico Europeo, il quale introducendo la procedura di cooperazione per l'approvazione della

⁴⁵ Il Consiglio europeo è il frutto di un lento processo che inizia con la prassi delle conferenze europee del periodo 1961-1974 convocate per regolarizzare i vertici riuniti a partire dal 1961, su iniziativa di uno Stato europeo. Istituito col comunicato finale del Vertice di Parigi del dicembre 1974 (in un certo qual modo modificando gli equilibri decisionali stabiliti con i Trattati istitutivi delle Comunità), esso ha formalmente iniziato l'attività con la riunione di Dublino nel marzo 1975, (www.european-council.europa.eu).

legislazione comunitaria, poneva il Parlamento in una posizione di maggiore rilievo; di fatto attraverso tale procedura il Parlamento, riguardo a certi ambiti legislativi, avrebbe sottoposto al suo parere conforme i trattati di adesione e di associazione.

I risultati dell'Atto Unico non furono facilmente conseguiti, ma l'immagine del Parlamento, proprio a causa delle difficoltà superate, ne uscì rafforzata con un ulteriore riconoscimento della sua legittimità.

Non si possono trascurare, nel cammino parlamentare europeo, i momenti cruciali in cui l'idea di proporre riforme istituzionali venne presa in seria considerazione come quando nel 1981 il piano Genscher – Colombo venne presentato al Parlamento europeo nell'intento di rilanciare il processo verso l'Unione europea.

Il ministro Hans-Dietrich Genscher ideò un progetto agli inizi del 1981, poco dopo anche il ministro Emilio Colombo avanzò un piano volto a migliorare il funzionamento delle istituzioni comunitarie. Avvenne così un incontro tra i due statisti i quali procedendo alla “fusione” dei due progetti, ottennero dagli altri *partners* europei il mandato per sottoporre il piano comune al Consiglio di Londra, nel novembre 1981.

I principi a cui si ispirava il progetto vennero ripresi in una “Dichiarazione solenne sull'Unione europea” recepita dal Consiglio europeo di Stoccarda nel 1983. Nella sostanza

Era la conferma della vocazione europeista del nuovo governo tedesco e dell'intenzione della Comunità di procedere verso quel Trattato per l'Unione europea che il nuovo Parlamento aveva posto al centro delle sue discussioni, ma espressa in una forma tale da non comportare alcun impegno vincolante⁴⁶.

Tra coloro che criticarono il contenuto della Dichiarazione di Stoccarda, Altiero Spinelli la definì come una riedizione del Piano Fouchet⁴⁷, ossia “il nulla scritto in venti pagine”.

Va detto, comunque, che anche considerando il limiti della Dichiarazione, essa

costituì una chiara rivelazione al più alto livello politico, di un profondo disagio “costituzionale”. Non era un fatto nuovo né sottaciuto in tutte le sedi europee, ma

⁴⁶ G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e Politica dell'Unione europea (1926-1999)*, cit., p. 192.

⁴⁷ Il 2 novembre del 1958 il Governo francese presenta un progetto di Trattato per istituire un'unione politica dei Sei (piano Fouchet), una nuova versione del piano alternativa alla precedente sarà presentata il 18 gennaio 1962. Nell'aprile dello stesso anno, tuttavia una conferenza dei Ministri degli Esteri dovrà prendere atto del fallimento dei negoziati per l'unione politica.

era importante che fosse riconosciuto dal Consiglio europeo, e quindi in qualche modo preparata la via di una riforma comunitaria⁴⁸.

L'affermazione di Spinelli scaturiva, tuttavia dal fatto che lui stesso era alle prese con un progetto parallelo che in quel periodo stava elaborando, il quale rappresentava l'altro momento fondamentale per la riforma delle istituzioni nel cammino verso l'Unione europea.

Ciò che è passato alla storia come "progetto Spinelli" nacque infatti sulla convinzione di poter esercitare a livello sovranazionale un potere costituente; con questo scopo Spinelli riuscì a riunire un certo numero di deputati, di appartenenza trasversale, con i quali incontrandosi presso il ristorante "Crocodile" di Strasburgo fondò il cd. "Club del coccodrillo", nonché una rivista d'informazione per gli intergruppi parlamentari federalisti europei e nazionali⁴⁹. I lavori del *Club* portarono alla redazione di un progetto di risoluzione sottoscritto alla fine da ben 170 deputati, nel quale si proponeva la costituzione di una Commissione *ad hoc* per predisporre un progetto di Trattato, all'interno del quale fossero contenuti i nuovi compiti della CEE.

Un nuovo Trattato, quindi che avrebbe dovuto sostituire quelli sui quali era stata costituita la Comunità e che in ragione di tale sostituzione avrebbe trasformato la stessa in una vera e propria Unione.

Secondo l'opinione di John Pinder in un saggio pubblicato sulla rivista "Il Federalista",

Nel Parlamento europeo, comunque, per l'elaborazione del progetto di Trattato, Spinelli lavorò con grande successo con quasi tutti i gruppi politici e soprattutto con i colleghi della commissione istituzionale. Successivamente, dopo l'approvazione del progetto da parte del Parlamento, egli convinse molti gruppi e personaggi politici, compreso il Presidente Mitterrand, ad appoggiarlo. L'europarlamentare britannico Derek Prag esprime apprezzamento per la capacità di Spinelli di fare i compromessi necessari e di ottenere consensi sul progetto, "anche quando le posizioni iniziali erano apparentemente inconciliabili"⁵⁰. Forse Spinelli era finalmente diventato saggio! Le conseguenze del progetto di Trattato furono due. Il modello di una Comunità trasformata in Unione federale, anche se le

⁴⁸ B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea, dalla guerra fredda alla Costituzione dell'Unione*, Il Mulino, Bologna, 2005, p. 114.

⁴⁹ Il "Crocodile" fu fondato da Altiero Spinelli, Felice Ippolito e Pier Virgilio Dastoli nell'ottobre 1980 con lo scopo di incoraggiare l'elaborazione, attraverso il Parlamento europeo, di una bozza di trattato che avrebbe istituito l'Unione europea. Strumento di valido sostegno alle iniziative promosse del Club del Coccodrillo, attraverso i contributi dei suoi collaboratori, veniva pubblicata con cadenza bimestrale.

⁵⁰ D. Prag, *A New Framework*, in "Facts", settembre/ottobre 1982, pp. 6-7.

istituzioni della politica estera e di sicurezza sarebbero rimaste provvisoriamente intergovernative, è rimasto un grande obiettivo per le forze federaliste; ed il progetto di Trattato fu, insieme al progetto per il mercato unico, una delle due fonti dell'Atto Unico europeo. Quest'ultimo non piaceva a Spinelli. Ma chiamarlo, come fece Spinelli, un topolino morto era ingiustificato. L'Atto ha rilanciato il processo di unificazione, con la conseguenza diretta del Trattato di Maastricht, cioè della moneta unica. Ma questo processo esemplificava il federalismo di Monnet, non quello di Spinelli⁵¹.

Il topolino morto citato da Spinelli in effetti deluse anche gli europeisti meno convinti, tuttavia l'Atto Unico Europeo rappresenta una tappa importante per l'istituzione parlamentare, in quanto consentirà di esercitare una parte del potere legislativo attraverso la procedura di cooperazione, affrancandosi dal mero ruolo consultivo esercitato fino a quel momento. Nello specifico era previsto un sistema di doppia lettura da parte del Parlamento e del Consiglio di una proposta avanzata dalla Commissione. Una volta terminata la seconda lettura, il Consiglio, qualora non avesse accettato gli eventuali emendamenti proposti dal Parlamento, avrebbe dovuto adottare la proposta con voto unanime. In questo modo veniva assegnato al Parlamento un rafforzamento del potere di emendamento in seconda lettura dei testi legislativi, nonostante la Commissione rimanesse il fulcro del rapporto con il Consiglio che da parte sua esprimeva la decisione finale.

La procedura di cooperazione tra Parlamento europeo e Consiglio trovava applicazione nelle decisioni prese a maggioranza qualificata per ciò che riguardava mercato interno, politica sociale, politica della coesione economica e sociale e della ricerca.

L'istituzione parlamentare riusciva inoltre ad assumere una posizione di riguardo nella proposta per una progressiva integrazione dell'UEO costituita, come accennato, durante gli anni Cinquanta all'interno della CE. In considerazione della mancata istituzione della CED si riconsiderava la possibilità di inserire all'interno dell'assetto istituzionale europeo, un'organizzazione incaricata di assicurare la difesa sovranazionale. In una politica di difesa il Parlamento avrebbe dovuto assicurare che la CE si

⁵¹ J. Pinder, *Spinelli Monnet Albertini*, in "Il Federalista", saggi, n.2, 1998, p.135.

assumesse l'onere di esercitare un potere di controllo democratico, mediante la presenza di alcuni eurodeputati all'interno dell'UEO.

Il percorso fin qui descritto oltre ad evidenziare una progressiva affermazione del Parlamento nell'ambito della struttura istituzionale comunitaria, vuole mostrare anche la complessità di quanto accaduto e di come in tale contesto le prime elezioni a suffragio universale diretto possano rappresentare l'inizio di un avvicinamento ai cittadini, insieme ad una presa di coscienza di quella realtà sovranazionale misconosciuta ai più e per questo percepita come distante se non inutile. Non sfugge inoltre, come fin dall'inizio l'identità parlamentare europea sia stata oggetto di una sorta di incertezza riferita al ruolo, al grado di potere da attribuire, alla necessità della sua evoluzione.

I dubbi riguardo la presenza di una istituzione che garantisse un livello di democrazia sovranazionale scaturirono dall'interesse prioritariamente rivolto all'economia, posto alla base della costruzione del processo di integrazione europea. Inoltre vi era il timore che un ruolo maggiormente autorevole del Parlamento, avrebbe comportato un incremento di competenze e di potere, "complicando" il percorso per il raggiungimento di detti interessi.

Questo spiega come, sebbene dal 1957 fosse stato inserito nel Trattato di Roma l'art. 138, all'interno del quale si citava: "I rappresentanti, al Parlamento europeo, dei popoli degli Stati riuniti nella Comunità sono eletti a suffragio universale diretto" ci sarebbero voluti in realtà ben ventidue anni per arrivare alla prima consultazione elettorale.

Di fatto l'importanza di eleggere un'assemblea parlamentare, tramite la consultazione popolare diretta, emerse già nel 1958, attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro presieduto dal deputato socialista belga Fernand Dehousse. Nel febbraio 1960 venne presentato, da parte del gruppo, un progetto di convenzione per le elezioni, all'interno del quale si sottolineava come, per assicurare un avvenire all'Europa, fosse necessario coinvolgere gli europei attraverso la loro partecipazione resa possibile anche grazie alla presa di coscienza accennata, la quale dava spazio, finalmente, ad una percezione della limitatezza dei confini nazionali.

Il progetto, approvato non senza difficoltà dall'Assemblea parlamentare europea nel maggio dello stesso anno, mirava a costruire la cd. "comunità di destino", ossia una comunità che superasse le differenze per evidenziare le affinità, oltre a legittimare il potere politico dell'istituzione.

Partendo da questi presupposti, l'attuazione di una procedura elettorale comune si poneva alla base del processo orientato all'elezione diretta. In realtà più che per una procedura unica si preferì, dopo lunghi e faticosi dibattiti⁵², individuare dei principi condivisi attenti a considerare l'importanza dell'opinione pubblica, che necessariamente coinvolta nella consultazione elettorale, avrebbe occupato un posto di primaria importanza. Tanto lavoro non portò, tuttavia, a risultati concreti, anzi l'argomento "elezioni" venne di fatto rinviato a data da destinarsi. Le motivazioni si potevano ricondurre soprattutto all'atteggiamento francese che nel periodo "gaullista" mostrava un convinto ostruzionismo, nel timore che troppo potere fosse attribuito a livello sovranazionale.

E' vero comunque che anche altri governi accettarono un simile orientamento. Gran Bretagna e Danimarca si dimostrarono da subito scettici se non contrari ad eleggere direttamente l'Assemblea parlamentare, ma nell'ambito di un resoconto riferito ad una seduta del 21 novembre 1961, Attilio Piccioni⁵³, in rappresentanza della presidenza del Consiglio della CEE e dell'Euratom, affermava di fronte al Parlamento che "per ragioni diverse e non del tutto trascurabili l'elezione a suffragio universale diretto

⁵² Cfr. Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea (GUCE), *Discussioni del Parlamento europeo. Sessione 1974 – 1975. Resoconto integrale delle sedute dal 13 al 17 gennaio 1975*, (<http://eurlex.europa.eu>), G. Van den Berghe, *What is a "uniform procedure"?*, in AA.VV. *The European Parliament towards a uniform procedure for direct elections*, Florence, European University Institute, 1981,

⁵³ Dal 1920 nelle file del Partito popolare di don Sturzo, divenendo, successivamente, membro del consiglio nazionale e segretario della sezione di Torino. All'avvento del fascismo, si ritirò dalla vita politica, che riprese dopo il 25 luglio 1943. Dal giugno 1945 fu vice segretario politico della Democrazia cristiana e nel settembre 1946 subentrò a De Gasperi nella carica di segretario politico e in tale ruolo condusse il partito alla vittoria elettorale del 18 aprile 1948. Entrò nell'apparato di governo quale Vice Presidente del Consiglio nel V Governo De Gasperi. Successivamente, fu ministro di Grazia e Giustizia nel VI Governo De Gasperi, Vice Presidente del Consiglio nel VII e VIII Governo De Gasperi. Assunse l'incarico di ministro degli Affari Esteri nel I Governo Fanfani e nel Governo Scelba, incarico dal quale si dimise il 19 settembre 1954. Tornò al governo come Vice Presidente del Consiglio nel III e nel IV Governo Fanfani. Di quest'ultimo Gabinetto diventò anche ministro degli Affari Esteri dal 29 maggio 1962, in sostituzione di Antonio Segni, eletto Presidente della Repubblica. In tale veste, il 7 settembre 1962 firmò, insieme con il Vice Presidente statunitense Johnson, l'accordo di collaborazione scientifica spaziale ("programma San Marco"). Nel 1963 fu confermato Vice Presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri nel I Governo Leone. Nel I, II e III Governo Moro fu ministro senza portafoglio, (http://www.esteri.it/MAE/IT/Ministero/IL_MAE/Ministri_Esteri/Attilio_Piccioni.htm).

non sembrava rivestire urgente attualità”⁵⁴. Un parlamento comunitario eletto dal popolo appariva quindi come una minaccia nei confronti dell'autorità governativa nazionale.

Gli Stati avrebbero perso parte del proprio potere in nome di una parziale cessione di esso a livello sovranazionale e questo, ammesso che dovesse accadere, non rappresentava di certo una priorità all'interno delle agende politiche nazionali.

Naturalmente non si può prescindere dal fatto che simili attitudini originassero da ideologie politiche. E' noto lo scetticismo dei partiti socialisti europei, ma occorre sottolineare un confronto politico in un'arena diversa da quella nazionale, costringeva ad uno studio approfondito delle strategie adatte ad individuare temi nuovi ed efficaci, mirati ad ottenere il consenso di cittadini che poco credevano, o poco sapevano, di ciò che accadeva o sarebbe accaduto da quel momento in poi a Strasburgo e Bruxelles.

Affrontare elezioni europee significava, per le forze politiche nazionali, doversi rimettere in gioco accantonando i ricorrenti argomenti oggetto delle campagne elettorali del proprio Paese; significava inoltre dover allargare le vedute oltre il confine della propria nazione, cercando punti di contatto con gli altri partiti europei nella condivisione di un obiettivo comune: conciliare la propria ideologia in un contesto più ampio, rimanendo “in contatto” con i propri elettori. Il parlamentare europeo avrebbe rappresentato un *trait d'union* tra il proprio elettorato, il proprio partito, la coalizione europea e il Parlamento stesso: un contesto estremamente complesso che proprio a causa della sua natura avrebbe richiesto un serio impegno. Si deve riconoscere, in ogni caso, che le prime elezioni a suffragio universale diretto sono riuscite a “riattivare” il processo di integrazione europea che in quel periodo dimostrava una fase di rallentamento. I temi d'interesse oggetto delle politiche comunitarie trattavano, tra le altre cose, progetti di unificazione economica e monetaria, argomenti che come risaputo, solo per il linguaggio normalmente utilizzato, non coglievano l'attenzione dei più, ma che proprio per la delicatezza della materia, imposero pause necessarie per un'attenta valutazione da parte degli “addetti ai lavori”.

⁵⁴ HAEU, Parlement européen, tradotto da *Débats. Compte rendu in extenso des séances, Session du 20 au 24 novembre 1961*, seduta di mercoledì 21 novembre 1961, n.21/61.

Legittimare attraverso la partecipazione popolare l'istituzione parlamentare avrebbe innescato un processo di aggregazione sociale per promuovere la più ampia partecipazione dei cittadini, i quali si sarebbero così risvegliati dall'apatia nei confronti degli affari comunitari.

L'aspetto critico delle elezioni europee è stato sempre rappresentato dalla minore partecipazione rispetto alle consultazioni nazionali, le tecniche di "risveglio" utilizzate avrebbero ricoperto pertanto un ruolo fondamentale. In realtà è stato più volte riconosciuto uno scarso coinvolgimento degli elettori a causa di tiepide campagne elettorali, che comunque si sono interessate maggiormente a trattare argomenti nazionali, non direttamente riconducibili ad un interesse europeo. Questo è un aspetto che verrà approfondito in seguito, ma già da ora si può affermare che la difficoltà di coinvolgere la cittadinanza origina da una serie di fattori tra i quali il poco convincimento delle forze politiche nazionali nell'idea che l'elezione del Parlamento di Strasburgo, "derubricata a semplice episodio della competizione domestica tra i diversi partiti politici per di più priva di qualunque conseguenza relativamente alla distribuzione del potere all'interno delle diverse istituzioni nazionali"⁵⁵ rivestisse un'importanza secondaria, causa indiscussa di disinteresse e distacco.

Non è casuale la definizione di "second order elections" riferita al fatto che pur trattandosi di elezioni europee, il contesto politico comunitario era ancorato ad un sistema gestito dagli Stati membri in funzione delle rispettive arene nazionali.

Il termine fu utilizzato per la prima volta nel 1980 dagli studiosi Karlheinz Reif e Hermann Schmitt nell'articolo *Nine Second Order Elections: a Conceptual Framework for the Analysis of European Elections Results*⁵⁶. L'analisi dei risultati del primo suffragio universale diretto mostrò come più che parlare di elezioni europee fosse più giusto parlare di nove elezioni nazionali distinte; calza perfettamente il commento riportato sull' "Avanti" del 17 giugno 1979 secondo cui "Il fatto è che proiettare le categorie di analisi nazionali a livello europeo è un'impresa disperata. Anche perché la radice del problema è quella di misurare la capacità dei popoli, e delle forze

⁵⁵ D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, cit., p. 32.

⁵⁶ Cfr. K. Reif, H. Schmitt, *Nine Second Order Elections: a Conceptual Framework for the Analysis of European Elections Results* in "European Journal of Political Research", 1980, nn. 3 – 44.

culturali europee di darsi una dimensione diversa da quella dove si sono cullate”⁵⁷.

Anche l’assenza di una procedura elettorale uniforme ha contribuito fin dall’inizio a dare forma ad un sistema elettorale ambiguo nel quale si trovano disposizioni comuni limitate (diritto di voto e di eleggibilità dei non residenti, periodo di elezioni da organizzarsi all’interno della stessa settimana, procedura di tipo proporzionale), ferme restando le modalità elettorali fondamentali, regolate da disposizioni nazionali con differenze notevoli in relazione alle soglie di sbarramento, al numero delle circoscrizioni elettorali e alla natura delle liste dei candidati. Un simile sistema non ha contribuito ad ottenere omogeneità, ma ha piuttosto messo in crisi l’aspetto della rappresentatività. Non dimentichiamo infatti che fin dall’inizio i deputati europei venivano eletti proporzionalmente sulla base di liste nazionali o regionali, spesso bloccate, pertanto la natura del voto non poteva definirsi europeo, ma nazionale e ciò ha evidenziato spesso l’assenza di logica europea nel comportamento degli eletti. Questo è quel che più volte è emerso a proposito della mancanza di autonomia del voto europeo; ciò non toglie che si siano intraprese azioni volte all’individuazione di una procedura uniforme. Si può ricordare ad esempio come il francese Jean Seitlinger⁵⁸, membro del gruppo popolare, *rapporteur* all’interno della Commissione presieduta fino al giugno 1980 da Jean Rey⁵⁹, si trovasse a far parte della sotto-commissione che lavorò ad un progetto di sistema elettorale comune a cui si sarebbero dovuti ispirare i diversi sistemi nazionali. Il presidente Rey cercò in un primo momento di indirizzare i lavori verso una direzione moderata che cercasse di tenere in primo piano la procedura

⁵⁷ “Avanti!” 17 giugno 1979, Cultura, dossier Europa dei gruppi parlamentari compositi, “Ma quali sono le vere forze in campo a Strasburgo?”

⁵⁸ Avvocato, scrittore e politico nato nel 1924 ha ricoperto numerosi incarichi tra i quali si ricordano quello di segretario generale del Partito Popolare Europeo dal 1976 (data della fondazione) al 1983, eurodeputato, membro del Consiglio d’Europa, membro del consiglio d’amministrazione della Fondazione Robert Schuman di cui è uno dei fondatori. Incontrò infatti Robert Schuman agli inizi degli anni Cinquanta divenendone uno stretto collaboratore al punto che Schuman gli propose di entrare nella lista delle elezioni legislative del 1956, che permise a Seitlinger di essere eletto deputato a soli 32 anni divenendo così uno dei più giovani deputati della legislatura, (<http://www.eppgroup.eu>).

⁵⁹ Nato a Liegi nel 1902 è stato un politico belga più volte ministro e commissario europeo. Dopo le dimissioni di Walter Hallstein dalla presidenza della Commissione europea, Rey venne nominato presidente al suo posto. Fu il primo presidente belga e primo presidente della Commissione delle comunità europee, in quanto entrò in carica il 1°luglio 1967, stesso giorno in cui entrò in vigore la fusione tra gli esecutivi comunitari. Convinto federalista, durante la sua presidenza Rey promosse il rafforzamento delle istituzioni comunitarie. In particolare ottenne un rafforzamento dei poteri del Parlamento europeo ed auspicò la sua elezione diretta da parte dei cittadini, (<http://www.larousse.fr>).

proporzionale e il diritto di voto dei cittadini della Comunità. In realtà questo orientamento era contrapposto all'idea di Seitlinger il quale, di fatto più lungimirante, temeva che una posizione troppo modesta esponesse a contraddittori di fronte alla Corte di giustizia europea, basati sull'aspetto della mancanza di sufficienti elementi di uniformità. Di fatto, anche l'alternativa di Seitlinger mostrava delle vulnerabilità che non portarono di certo ad una effettiva procedura unica; in realtà sebbene adottata dal Parlamento, la proposta venne "fermata" dall'opposizione del Consiglio. Alcuni principi contenuti nel documento furono tuttavia recepiti da qualche stato membro come il Belgio, il quale applicò il diritto di voto dei cittadini della Comunità residenti nel territorio nazionale oltre all'incompatibilità del mandato parlamentare nazionale con quello europeo, principio questo adottato anche dalla Grecia seppur con modalità differenti.

Anche in Italia la legge subì delle modifiche per consentire che la disposizione dei seggi fosse calcolata sulla base dei risultati riferiti all'ultimo censimento, non in funzione del numero fisso di mandati assegnati a ciascuna circoscrizione.

Riuscire ad istituire una procedura uniforme rimase pertanto un obiettivo da raggiungere e successivamente alle elezioni europee del 1984, l'argomento sarebbe divenuto nuovamente oggetto di valutazione da parte di Reinhold Bocklet⁶⁰, membro del gruppo popolare, designato dalla Commissione come relatore sull'argomento, nel settembre dello stesso anno. Il sistema elettorale preso a riferimento fu quello proporzionale con il computo dei voti eseguito secondo il sistema d'Hondt⁶¹. La scelta fu criticata e ritenuta lontana dal poter ottenere l'uniformità richiesta, in quanto non in grado di assicurare un sostanziale livello di analogia tra gli elementi di principio propri del sistema. Quando venne sottoposta al voto in Commissione politica, il risultato non fu affatto soddisfacente, anche a causa dell'opposizione

⁶⁰ Nato nel 1943, Reinhold BOCKLET fa il suo ingresso nella scena politica tedesca all'età di 30 anni, diventando membro del direttivo nazionale dell'Associazione dei giovani CSU-CDU, del quale sarà successivamente vicepresidente. Dal 1979 al 1993 è membro del Parlamento europeo, dove viene nominato portavoce del gruppo PPE per la politica agricola, e poi presidente della commissione per le libertà e i diritti dei cittadini. Nel 1994 gli viene affidato il Ministero bavarese dell'Alimentazione, dell'agricoltura e delle foreste, e dal 1998 è ministro degli Affari federali ed europei della Baviera. BOCKLET è membro del Comitato delle Regioni fin dalla sua prima riunione, nel 1994, e dal 2002 è presidente del gruppo PPE, (http://europa.eu/rapid/press-release_COR-03-16_it.htm).

⁶¹ Il metodo D'Hondt, inventato e descritto per la prima volta dallo studioso belga Victor D'Hondt nel 1878, è un metodo matematico per l'attribuzione dei seggi nei sistemi elettorali che utilizzano il primo vero metodo proporzionale. Il sistema d'Hondt prevede che si divida il totale dei voti di ogni lista per 1, 2, 3, 4, 5... fino al numero di seggi da assegnare nel collegio, e che si assegnino i seggi disponibili in base ai risultati in ordine decrescente.

britannica e di parte della sinistra moderata, senza contare le astensioni di comunisti e liberali.

Alla luce dei fatti si rese necessario modificare il testo prima di affrontare la seduta plenaria e il voto del Parlamento. Solo nell'aprile del 1987 si giunse finalmente alla versione definitiva della nuova risoluzione, con la quale si poteva dire che fosse compiuto un vero progresso verso il carattere sovranazionale delle elezioni europee.

Gli aspetti salienti contenuti nel testo prevedevano:

- l'obbligo per gli Stati membri che inviavano più di sei rappresentanti al Parlamento europeo di ripartire il proprio territorio nazionale in circoscrizioni elettorali nelle quali eleggere da 5 a 15 rappresentanti;
- la modalità di presentazione dei candidati, che doveva avvenire sulla base di liste regionali;
- l'adozione del metodo Hare-Niemeyer⁶², in vigore nella Germania Federale, per il computo dei voti, senza applicazione del principio della soglia elettorale minima.

Anche questa volta, però il risultato fu deludente.

Nonostante alcuni emendamenti inseriti, gli atteggiamenti ostruzionistici nazionali impedirono la buona riuscita dei lavori. Inoltre si aggiungeva l'allargamento della Comunità alla Spagna e Portogallo a complicare una situazione di fatto già complessa. In più, il costante comportamento ostile della Gran Bretagna non mancò anche in questa occasione di fare la propria parte.

Seguendo le sorti della precedente risoluzione Seitlinger, la relazione Bocklet, oggetto di numerose perplessità espresse dal Parlamento europeo, anche dopo le consultazioni del 1989, fu accantonata senza mai essere stata adottata.

Le criticità riguardo il grado di importanza attribuito alle elezioni europee emergono, come si è visto, da numerosi fattori che hanno caratterizzato la costituzione di un organo istituzionale che ancora oggi, pur avendo

⁶² Il metodo porta il suo nome da Thomas Hare (1806-1891), un inglese che inventò il sistema dei quozienti utilizzati anche nel meccanismo del voto singolo trasferibile. L'altro nome è quello del matematico tedesco Horst Friedrich Niemeyer (1931 – 2007) che ha dato il suo nome al metodo usato dal Bundestag dal 1987 al 2005. Il metodo Hare o Hare-Niemeyer (o dei resti più alti) è un metodo matematico per l'attribuzione dei seggi nei sistemi elettorali che utilizzano il metodo proporzionale. È uno (il più rappresentativo) dei possibili metodi "del quoziente e i più alti resti", che stabilisce la quota di voti che bisogna raggiungere per ottenere un seggio.

notevolmente accresciuto il proprio ruolo, non ha avuto il giusto grado di legittimazione e la giusta quantità di potere, necessari ad assicurare il coordinamento dell'attività politico-istituzionale comunitaria. Numerosi sono stati i tentativi di costruire all'interno del processo d'integrazione una istituzione che, una volta eletta direttamente dai cittadini, avesse colmato il *deficit* democratico più volte riscontrato.

Le azioni intraprese, infatti si sono dovute confrontare con l'ostruzionismo di alcune nazioni e di alcuni schieramenti politici nazionali, responsabili di aver mantenuto in vita le fragilità che hanno collocato il Parlamento in una posizione ancillare rispetto all'apparato istituzionale europeo.

Il maggiore interesse rivolto dagli Stati membri agli aspetti economici, che inevitabilmente ricoprirono un'importanza primaria e trovarono più linee di condivisione all'interno del cammino verso l'integrazione europea, hanno per lungo tempo considerato l'obiettivo dell'integrazione politica come un aspetto secondario che non imponeva accelerazioni. Il Parlamento europeo poteva aspettare, avendo ottenuto il suffragio universale diretto. La necessità di una procedura elettorale uniforme non sarebbe stata raggiunta anche per il numero crescente di Stati che avrebbero aderito alla Comunità/Unione europea, ciascuno con il proprio sistema elettorale.

La creatività all'interno delle campagne elettorali non si è spinta mai oltre un certo limite, piuttosto si è pensato di candidare personaggi illustri del cinema, della letteratura, della musica, dello spettacolo. Il difficile ruolo dell'eurodeputato oltre ad unire le competenze sovranazionali con la posizione rivestita all'interno del partito nazionale, ha dovuto sempre fare i conti con gli elettori del proprio Paese, spesso inconsapevoli di quale fosse la sua esatta collocazione all'interno del Parlamento europeo, ma ancora di più dell'utilità che la sua elezione avrebbe potuto portare a livello nazionale o locale. Queste perplessità sono state spesso manifestate all'interno dei partiti nazionali dando origine, durante le campagne elettorali, ad un impegno marginale delle forze politiche nazionali nel promuovere l'importanza delle elezioni. Tale atteggiamento ha spesso posto in secondo piano gli eletti al Parlamento europeo mostrandoli come rappresentanti di "serie b", perché lontani dagli interessi nazionali per condizione o per volontà politica del partito d'appartenenza. Ciò è emerso anche da alcune

testimonianze rilasciate da eurodeputati, i quali hanno espresso disagio legato al non sentirsi spesso coinvolti dal proprio partito nell'ambito di scelte o confronti su temi nazionali, quasi a voler rimarcare che la distanza geografico-istituzionale potesse essere motivo di parziale esclusione dal proprio *entourage* politico.

1.2 Il ruolo dei movimenti

Nel lungo cammino verso l'integrazione non si può trascurare l'importante ruolo ricoperto dai movimenti per l'unità europea.

Riguardo al primo suffragio universale diretto del Parlamento, la loro particolare identità transnazionale, orientata ad un'azione che partisse "dal basso", per costruire un'Europa unita, ha mostrato quanto sia stato fondamentale il lavoro svolto fin dal secondo dopoguerra. La componente eterogenea dei movimenti ha comunque tenuto sempre ben presente l'obiettivo condiviso di costituire un'Europa federale attraverso la partecipazione della cittadinanza.

Le prime elezioni europee rappresentano l'importante risultato raggiunto attraverso il coinvolgimento popolare, in un momento "statico" del processo d'integrazione, in cui tale ripresa avrebbe portato, in seguito, nell'arco di tempo considerato, ad un'altra tappa fondamentale: l'Atto Unico europeo, momento in cui l'ideale federalista avrebbe contribuito in maniera rilevante. La struttura istituzionale venutasi a costituire alla fine degli anni Sessanta non si dimostrava adatta a gestire gli eventi del periodo successivo. La svolta raggiunta nel corso della Conferenza dei capi di stato e di governo a Parigi, nel 1974 attraverso l'istituzione del Consiglio europeo⁶³, che a partire dal 1975 sarebbe stato convocato tre volte l'anno e, a decorrere dal 1986, due volte l'anno sotto forma di riunioni ordinarie, a parte le eventuali riunioni straordinarie, contribuì alla preparazione dell'evento elettorale realizzato nel 1979.

⁶³ In seguito al vertice di Copenaghen (dicembre 1973), in cui venne prevista la convocazione di riunioni al vertice ogniqualvolta ve ne fosse stata necessità, il vertice di Parigi del dicembre 1974, organizzato dal presidente Valéry Giscard d'Estaing, creò il Consiglio europeo. All'origine di tale creazione, secondo quanto citato nell'atto finale del vertice, "vi è la necessità di un'impostazione globale dei problemi interni posti dalla costruzione europea e di quelli che l'Europa deve affrontare all'esterno". Venne pertanto conferito al Consiglio europeo un ruolo di promotore politico, sia nel settore comunitario sia nella cooperazione politica. I capi di Stato o di governo, accompagnati dai ministri degli Affari esteri si sarebbero riuniti da allora in avanti tre volte all'anno e ogniqualvolta vi fosse stata la necessità. Cfr. la pubblicazione a cura del Segretariato generale del Consiglio, *Il Consiglio europeo: cinquant'anni di conferenze al vertice*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Lussemburgo, 2012.

L'istituzione del Consiglio europeo rappresenta l'azione intergovernativa scelta per consentire la parziale cessione di potere a livello sovranazionale, attribuendo così agli organismi comunitari una maggiore capacità decisionale.

L'elezione diretta del Parlamento, dal canto suo, avrebbe riconosciuto la necessità di avere istituzioni sovranazionali, per governare l'Europa attraverso la partecipazione delle forze politiche, supportate dal consenso dei cittadini degli Stati membri.

Il processo di unificazione, successivamente, anche grazie al passaggio della sovranità monetaria a livello comunitario, avrebbe altresì raggiunto uno stadio in cui la possibilità di realizzare uno stato federale europeo, sulla base di un processo costituente democratico, sarebbe stata nuovamente considerata.

Alla pari di un'organizzazione politica che fosse anche in grado di rappresentare le idee a livello sovraordinato, la nascita del Sistema Monetario Europeo, (SME), sarebbe stata la risposta economica in un momento in cui l'elettorato doveva muoversi all'interno di una comunità che stava regredendo. Nell'ambito della "riorganizzazione" politico-istituzionale, l'elezione diretta del Parlamento europeo avrebbe legittimato le scelte legate al passaggio dal mercato comune a politiche comuni e all'unione monetaria, attraverso il coinvolgimento dei partiti e dell'opinione pubblica; in queste delicate fasi di cambiamento e in considerazione dell'ultimo e più complesso obiettivo da raggiungere, l'operato dei movimenti ha dimostrato la sua efficacia.

L'attenzione rivolta ai movimenti per l'unità europea in Italia tiene conto della nascita dell'ideale federalista nel 1943 legata alla figura di Altiero Spinelli e al Movimento Federalista Europeo (MFE) fondato a Milano nell'agosto dello stesso anno per sua iniziativa insieme ad Ernesto Rossi. L'obiettivo principale del Movimento consisteva nell'istituire una Federazione Europea democratica che avrebbe accolto tutti quei Paesi che si fossero riconosciuti negli ideali e nel suo programma. Tali aspettative prendevano ispirazione dal famoso Manifesto di Ventotene⁶⁴ al quale

⁶⁴ Il Manifesto di Ventotene fu scritto verso la metà del 1941 da Spinelli e Rossi (un professore di economia esponente del movimento liberal-socialista Giustizia e Libertà) al confino sull'isola di Ventotene. Dopo la lettura di due articoli scritti nel 1918 da Luigi Einaudi (ex professore di Rossi) che predicavano che la Lega delle Nazioni non avrebbe evitata

insieme a Spinelli lavorarono Ernesto Rossi ed Eugenio Colorni. Momenti di maggior impegno comune di uomini politici e di federalisti furono vissuti durante il Congresso dell'Aia, nel maggio del 1948, quando si diede vita al Consiglio d'Europa e al Movimento Europeo. Nel dicembre dello stesso anno inoltre un Consiglio nazionale del Movimento Europeo si costituì con l'impegno di coordinare i parlamentari più europeisti con il Movimento Federalista Europeo.

Nel 1956, tuttavia, si rese indispensabile un riassetto a causa della contrapposizione venutasi a creare nel campo europeista tra funzionalisti, sostenitori di una progressiva integrazione di mercato tra i Paesi della Comunità, e la maggiore componente federalista che dopo il fallimento della CED aveva assunto una posizione estremamente critica nei confronti della politica europea dei governi, causando a livello internazionale una scissione tra gli stessi federalisti. Fu nel 1973 che il MFE venne ricostituito come sezione italiana dell'Unione europea dei federalisti (UEF); all'interno del movimento sarà presente la Gioventù Federalista europea (GFE) quale componente giovanile che nel 1969 entrerà a far parte della Jeunesse fédéraliste européenne (JEF). Nella strutturazione italiana dei movimenti europeisti la figura di Altiero Spinelli ricorre come presenza costante in occasione di manifestazioni indette dalle stesse organizzazioni. Occorre ricordare infatti il suo ruolo di fondatore del Movimento federalista europeo a capo del quale rimarrà fino agli inizi degli anni Sessanta.

Egli – come ricorda Sergio Pistone - non solo resta membro dell'organizzazione, ma concepisce la sua presenza all'interno delle istituzioni comunitarie (in cui entra senza legarsi a nessun partito) in modo strumentale rispetto alla battaglia federalista per la costituente (intesa come alternativa al metodo diplomatico di costruire l'unità europea) che costituisce il filo conduttore di tutta la sua esperienza federalista e la ragion d'essere del MFE⁶⁵.

un'altra guerra europea e che proponevano una federazione europea, Spinelli e Rossi studiarono le opere degli autori federalisti britannici contemporanei e scrissero il Manifesto di Ventotene al fine di avviare un movimento per promuovere una federazione europea. Spinelli compose tutte le parti del Manifesto, tranne una che Rossi compose sulla politica economica e sociale, ma ciascuno di loro influenzò quello che l'altro scrisse, (http://www.altierospinelli.org/manifesto/manifesto_it.html).

⁶⁵ S. Pistone *I movimenti per l'Unità europea in Italia*, in A.. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970 – 1986*, Il Mulino, Bologna, 2000, p. 59.

Alla presidenza del movimento durante gli anni d'interesse troviamo Mario Albertini⁶⁶, già presidente dell'UEF dal 1975 al 1984; segretario del movimento dal 1970 al 1980 sarà Alberto Majocchi⁶⁷ e, dal 1980 al 1986 suo fratello Luigi Vittorio⁶⁸.

Il Consiglio italiano del Movimento europeo (CIME), componente italiana del Movimento europeo (ME), costituisce dopo il MFE l'alternativa europeistica italiana di grande importanza, a causa della composizione estremamente eterogenea dovuta alla presenza dei partiti di governo, dei sindacati maggiormente rappresentativi e dal 1966, dall'adesione del MFE, evento questo che contribuì alla condivisione, inizialmente a livello nazionale e poi anche in ambito europeo, delle posizioni fondamentali della strategia federalista.

Alla presidenza di una così particolare organizzazione troviamo, nel lasso di tempo considerato Giuseppe Petrilli (1964 al 1985)⁶⁹, a cui succederà Mauro Ferri (1986-1988)⁷⁰ e Mario Zagari (1988-1996)⁷¹.

⁶⁶ Nato a Pavia il 23 febbraio del 1919, filosofo e politico, docente di filosofia della politica presso l'Università degli Studi di Padova è stato sostenitore del progetto di unione federalista per l'Europa rimanendo a lungo alla guida del Movimento Federalista Europeo (MFE) e dell'Unione dei Federalisti Europei (UEF). Collaborò con Altiero Spinelli nel 1953 sostituendolo alla guida del Movimento a seguito del fallimento della CED e alle sue dimissioni. Fondatore della rivista "Il Federalista" nel 1959 a Milano, tutt'ora pubblicata in italiano e inglese. Ha diretto il MFE dal 1966 e l'UEF dal 1975 al 1984. E' rimasto figura di riferimento all'interno del MFE fino al 1997, anno della sua morte.

⁶⁷ Nato a Vigevano (PV) nel 1939, Professore Ordinario di Scienza delle Finanze, ha ricoperto l'incarico di Presidente del Centro Studi sull'Unione Europea e Presidente del Forum per lo Sviluppo Sostenibile nella città di Pavia. E' stato inoltre Presidente dell'Istituto di Studi e Analisi Economica (ISAE) oltre all'impegno svolto nell'ambito del MFE, (www.unige.it e <http://www.nelmerito.com>)

⁶⁸ Nato a Vigevano (PV) nel 1937. Professore di Storia dell'Europa occidentale presso l'Università di Pavia, iniziò ad avere interesse al federalismo proprio nella sede universitaria di questa città in cui l'incontro con Altiero Spinelli e Mario Albertini fu fondamentale per l'approfondimento del pensiero federalista. Nel 1971 fondò il CESFER (Centro Studi sul federalismo, il regionalismo e l'unità europea). E' stato direttore del MFE dal 1980 al 1987 e direttore del Movimento europeo internazionale dal 1984 al 1987, a Bruxelles. Nel 1999 ha fondato e presieduto il Centro di studi storici sul federalismo e l'unità europea "Altiero Spinelli", il cui obiettivo è quello di raccogliere archivi dei militanti e dei maggiori personaggi che si sono distinti durante il processo di integrazione, oltre a promuovere la ricerca storica sul federalismo e l'unione europea, (<http://www.unipv.eu/site/home.html>).

⁶⁹ Nato a Napoli nel 1913 è stato un politico italiano vicino ad Amintore Fanfani. Nel 1958 fu il primo italiano a ricoprire la carica di Commissario europeo agli Affari sociali nella Commissione Hallstein (1958 – 1960). Nel 1960 fu richiamato in Italia prima della fine del suo mandato per ricoprire l'incarico di presidente dell'IRI incarico mantenuto per quasi vent'anni (1960-1979). Dopo l'esperienza come commissario europeo, Petrilli fu uno dei massimi esponenti italiani del Movimento Federalista Europeo, di cui fu presidente della sezione italiana tra il 1964 ed il 1985, per diventarne poi, tra il 1981 ed il 1985, presidente del Consiglio Internazionale, (<http://www.sspa.it>, <http://www.senato.it>).

⁷⁰ Nato a Roma nel 1920 Ha partecipato alla Resistenza romana (1943-44) e fu arrestato per propaganda antifascista nel gennaio del 1944. E' stato segretario della federazione socialista di Arezzo dal 1947 al 1948, dal 1950 al 1953 e dal 1959 al 1963; consigliere comunale e provinciale di Arezzo. Nel 1949 è stato eletto membro del comitato centrale del PSI e nel 1965 della Direzione nazionale. Deputato dalla III alla VI Legislatura, eletto nella circoscrizione di Siena-Arezzo-Grosseto; Presidente del gruppo parlamentare del PSI e poi del Partito Socialista Unificato dal 1964 al 1968. Fu segretario del PSI (1968 - 1969) nel periodo in cui i socialisti erano unificati. Dopo la scissione dei due partiti avvenuta nel 1969, è divenuto segretario del Partito socialdemocratico; quindi ministro per l'Industria nel secondo governo Andreotti (1972-1973). Nel 1979 è stato eletto al Parlamento europeo e ne ha presieduto la Commissione giuridica e poi

Il CIME come sottolinea Sergio Pistone,

non è solo un punto d'incontro fra i partiti, i sindacati e le associazioni partigiane di orientamento europeistico, da una parte, e le associazioni federaliste, dall'altra, ma fornisce un assai rilevante valore aggiunto fondato sul prestigio e l'impegno convinto e tenace del suo presidente e dei suoi collaboratori e sul fatto che l'azione al vertice è integrata da quella locale svolta dai comitati provinciali del CIME costituiti in decine di province⁷².

Così come nel MFE, all'interno del CIME si ritrovano altre associazioni europeistiche quali l'Associazione italiana per il Consiglio dei comuni d'Europa (AICCE), in seguito trasformatasi in Associazione italiana per il Consiglio dei comuni e delle regioni d'Europa (AICCRE), l'Associazione europea degli insegnanti e il Centro italiano di formazione europea a capo del quale Umberto Serafini resterà dal 1980 al 1996 identificando insieme a Mario Albertini e Giuseppe Petrilli la dirigenza più autorevole⁷³ dell'europeismo organizzato in Italia⁷⁴.

L'azione svolta dai movimenti italiani può considerarsi trainante nei confronti dell'europeismo organizzato⁷⁵ a livello europeo. Le maggiori

quella istituzionale; in tale veste ha partecipato al progetto di trattato per l'Unione europea. Designato dal Parlamento a far parte del Consiglio superiore della magistratura si è occupato per venti mesi dell'Ufficio studi. Ha presieduto la Corte costituzionale dal 23 ottobre 1995 al 4 novembre 1996, (http://www.pertini.it/turati/a_mferri.html).

⁷¹ Nacque a Milano nel 1913. Partecipò, nel periodo clandestino, alla riorganizzazione del Partito socialista di unità proletaria quale organizzatore di un movimento poi confluito nel Movimento di unità proletaria (Mup) fondato da Lelio Basso. Dopo l'8 settembre 1943 venne arrestato a Roma e rinchiuso a Regina Coeli, ma riuscì a farsi rilasciare. Prese poi parte alla Resistenza militare romana. Deputato della Assemblea Costituente (1946-1948) e della I Legislatura (1948-1953). Dal 18 luglio 1952 fece parte dell'Assemblea della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (Piano Shuman). Deputato poi della IV (1963-1968) e V Legislatura (1968-1972), ministro del Commercio con l'Estero dal 23 marzo 1970 al 17 febbraio 1972 e poi Deputato della VI Legislatura (1972-1976), Zagari continuò senza interruzioni a far parte della Commissione Esteri (III). Dal 1 agosto 1972 al 22 ottobre 1973 fece anche parte della Commissione per il Bilancio Comunità economica europea (Cee). Deputato della VI (1972-1976) e VII (1976-1979) legislatura del Parlamento italiano, Zagari fu anche membro del Parlamento europeo dal 1976 e fece parte della Commissione Politica e della Commissione Giuridica. Dal 1979 fu Vice Presidente. Dal 1988 fu inoltre Presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo. Diresse varie riviste, fra cui "Sinistra Europea" (dal 1954), pubblicazione dell'omonima organizzazione internazionale di cui Zagari faceva parte quale membro dell'Esecutivo Internazionale e presidente della Sezione Italiana, (<http://www.archivonline.senato.it>).

⁷² S. Pistone *I movimenti per l'Unità europea in Italia*, in A.. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970 – 1986*, cit., p.58.

⁷³ Umberto Serafini, padre fondatore dell'Europa, nato a Roma nel 1916 iniziò la militanza antifascista già nel 1935, tanto da dover successivamente rinunciare alla docenza universitaria di Storia delle Dottrine Politiche. Nel 1950, a guida di un gruppo di europeisti, fondò il Consiglio dei Comuni (e successivamente anche delle Regioni) d'Europa al quale divenendo Presidente fondatore della Sezione Italiana (AICCE/AICCRE) dedicò le sue energie dei decenni successivi dirigendo l'importante periodico "Comuni d'Europa", (<http://mferoma.wordpress.com/2011/01/21/umbertoserafini/>).

⁷⁴ Cfr. S. Pistone *I movimenti per l'Unità europea in Italia*, in A.. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970 – 1986* cit.

⁷⁵ "L'europeismo organizzato costituisce la classe politica dell'unificazione europea, chiamata a mobilitare l'europeismo organizzabile – politici favorevoli all'integrazione europea, cui però non assegnino la priorità, e persone che hanno abbandonato la vita politica nazionale, perché consapevoli della crisi dello Stato nazionale, ma che non hanno ancora maturato l'alternativa federalista – e l'europeismo diffuso, ovvero il sostegno generico all'unità europea

iniziative sono state pensate e realizzate dagli europeisti italiani, i quali hanno dimostrato una grande capacità nell'organizzazione e nella mobilitazione costantemente orientata al raggiungimento dell'unità europea, tenendo sempre ben presente il fondamentale coinvolgimento popolare come è possibile riscontrare ad esempio nella lettura di una comunicazione della Questura di Pavia del 9 maggio 1979, qui il Movimento Federalista Europeo si adoperava per convocare una manifestazione, successivamente al primo suffragio universale diretto:

Ad opportuna conoscenza, si comunica che la segreteria del Movimento Federalista Europeo, [...] e dell'Union des Federalistes Européens, [...], ha organizzato, in occasione della prima riunione, in programma a Strasburgo il 17 luglio p.v. del primo Parlamento Europeo eletto a suffragio universale, una manifestazione europea per “chiedere solennemente una Costituente Europea, una Moneta Europea e un Governo Europeo”⁷⁶.

La crisi che caratterizzò gli anni Settanta mise in evidenza i limiti del metodo intergovernativo e per contro offrì l'opportunità ai movimenti per l'unità europea, soprattutto in riferimento alla componente italiana, “di ricoprire nuovamente una posizione trainante all'interno delle forze europeiste”⁷⁷.

L'azione svolta per favorire l'elezione diretta del Parlamento europeo muoveva i suoi primi passi già a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, periodo in cui una grande mobilitazione cercava di far comprendere ai governi nazionali ed ai cittadini europei, l'importanza che tale obiettivo avrebbe rivestito, dando forma ad una vera e propria campagna, attraverso una serie di attività orientate a riunire gente per diffondere l'iniziativa.

E' di questo periodo la lettera a firma dell'avvocato Ghisalberti, presidente della Provincia di Cremona, ai sindaci dei comuni della stessa provincia, che informa circa la costituzione di un Comitato promotore per la raccolta di

presente nell'opinione pubblica”. Cfr. M. Albertini, *Esame tecnico della lotta per l'Europa*, (1959); e *La strategia della lotta per l'Europa*, (1966) entrambi ora in Id. *Una rivoluzione pacifica. Dalle nazioni all'Europa*, Il Mulino, Bologna, 1999; e M. Albertini, *L'integrazione europea, elementi per un inquadramento storico*, (1965) ora in Id. *Nazionalismo e federalismo*, Il Mulino, Bologna, 1999.

⁷⁶ Archivio Centrale dello Stato [d'ora in poi ACS], *Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico Servizio Ordine Pubblico, Cat. G1 Associazioni (1944-1986)* [d'ora in poi Cat.G1], b.341, fasc. G.5/42.6.

⁷⁷ U. Morelli, *Il movimento federalista europeo sovranazionale e l'unione europea dei federalisti*, in A. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, cit., p. 668.

firme, a sostegno di una proposta di legge ad iniziativa popolare, per l'elezione di delegati al Parlamento europeo nella quale si legge:

Egregio Signor Sindaco, il persistere della grave situazione internazionale rende sempre più urgente il problema dell'unificazione politica europea.

Si rileva ormai da parte di tutti che la soluzione del problema sta nel ricorso alla volontà popolare, per promuoverne l'iniziativa.

Per tale motivo, il Movimento Europeo ed il Movimento Federalista Europeo, che cercano congiuntamente di promuovere le azioni più opportune per sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi di politica europea, si sono fatti promotori di una iniziativa volta ad ottenere che, per forza di volontà collettiva, nel 1969, in concomitanza con le elezioni locali, si proceda alla elezione unilaterale e diretta a suffragio universale dei delegati italiani al Parlamento europeo.

Si attuerà così il libero e vigoroso esercizio di una facoltà che la Costituzione italiana riconosce ai concittadini.

Il Comitato per l'Europa di Milano ed i federalisti [...] hanno pertanto deciso di promuovere la sollecita raccolta di 50.000 firme per una proposta di legge per la suddetta elezione unilaterale diretta[...]. Sono certo che anche la S.V. vorrà riservare la Sua autorevole collaborazione all'iniziativa al fine di assicurare la più ampia e qualificata adesione delle forze convinte che sia necessaria l'unificazione politica europea, nella certezza che l'unità europea oggi e l'unità del mondo domani sono obiettivi di fondo che possiamo riconoscere e servire insieme, quali che siano le scelte politiche particolari di ogni cittadino[...]⁷⁸.

Sempre nel mese di dicembre 1968, l'attenzione riservata dalla questura di Ravenna ad un'altra iniziativa dello stesso tipo, è riscontrabile attraverso una lettera riservata, indirizzata al Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.S., Divisione Affari Riservati con la quale si propone una

[...] raccolta di firme per una proposta di legge per l'elezione diretta dei delegati italiani al Parlamento Europeo.

Per notizia s'informa che l'Amministrazione Comunale di Faenza, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui problemi dell'Europa Unita, ha assunto l'iniziativa di procedere alla raccolta di firme per l'elezione diretta dei Delegati Italiani al Parlamento Europeo.

Sarà preceduta da una settimana di intensa propaganda[...]. Tale raccolta è patrocinata sul piano nazionale dal Movimento Federalista Europeo[...]⁷⁹.

Qui, a titolo di curiosità, oltre alla modalità in cui viene data notizia in merito all'attività specificata, si può notare l'uso della maiuscola per entrambi i termini "Parlamento Europeo", in realtà è uno dei molti

⁷⁸ ACS, *Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Cat. G1 Associazioni (1944-1986)*, b. 341, fasc. G.5/42.6.

⁷⁹ *Ibidem*.

documenti consultati nell'ambito della ricerca, che hanno evidenziato la percezione "confusa" cui si accennava nell'introduzione, nei confronti di un contesto istituzionale poco conosciuto e percepito con difficoltà, causa di dubbi su come considerare l'istituzione attraverso l'attribuzione dei caratteri maiuscoli o minuscoli.

Da quanto osservato non si può ignorare l'emergere di un chiaro atteggiamento di fiducia/sfiducia nei confronti dell'Europa che inevitabilmente si ritroverà trattando nello specifico delle elezioni.

Chiudendo questa piccola parentesi e tornando al ruolo dei movimenti, occorre far presente che il Movimento federalista europeo (MFE) ha sempre rappresentato il principale riferimento nell'ambito dell'azione organizzativa e di mobilitazione per l'affermazione del processo d'integrazione.

L'intento federalista metteva in primo piano il conseguimento del suffragio universale diretto del Parlamento europeo a completamento di quel grado di democrazia raggiunto fino ad allora mediante la sola economia. Per raggiungere questo obiettivo sarebbe stata necessaria un'azione sovranazionale definita a Strasburgo, in occasione della riunione del Comitato centrale del MFE, nei giorni 26-27 settembre 1970. In quella occasione venne adottato un documento noto anche come "Piano Spinelli" intitolato *Piano d'azione per la democratizzazione del Parlamento europeo, per l'elezione diretta dei suoi membri a suffragio universale e per la fissazione delle sue missioni e competenze*⁸⁰, il quale si sostanzialmente in un programma di azione politica nei confronti delle forze economiche, politiche e sociali, con l'intento di ottenere il potenziamento dei poteri parlamentari, attraverso l'elezione diretta dell'assemblea comunitaria. Tale risultato avrebbe rafforzato l'ideale federalista in Europa convincendo l'opinione pubblica sull'effettiva validità dei principi ispiratori i quali, una volta condivisi a livello continentale, avrebbero potuto coinvolgere il resto del mondo. Il federalismo mondiale, inteso come garanzia di pace ed equilibrio sociale, rappresentava infatti l'obiettivo più ambizioso del movimento.

⁸⁰ Cfr. L. Levi, S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, Franco Angeli, Milano, 1973.

In seguito, la conclusione del vertice di Parigi del 1974 istituzionalizzando le riunioni dei capi di Stato e di governo riusciva a trasformare la Comunità in un organismo confederale, in grado cioè di salvaguardare la piena sovranità degli Stati nazionali; il riconoscimento del diritto di voto europeo avrebbe aggiunto a questo risultato quella dose di democrazia capace, in seguito, secondo l'idea federalista, di facilitare l'evoluzione verso una vera federazione.

Sicuramente la figura di Valéry Giscard d'Estaing appare come fondamentale riferimento in questo percorso ostacolato dalla persistente indifferenza o distrazione delle classe politica, che si trincerava dietro un silenzio intenzionale sull'argomento.

Il ruolo dei federalisti in questo contesto risulta essenziale, se si pensa all'azione volta ad organizzare iniziative per invitare i partiti ad una presa di coscienza e di responsabilità, a seguito delle decisioni prese nell'incontro di Parigi. L'operato svolto dai militanti si rivela sostanziale e necessario per la pianificazione di una "Campagna di informazione e dibattito sull'elezione e sull'unione europea" la quale si basava su tre punti ben definiti:

- 1) l'elezione del Parlamento europeo, obiettivo da raggiungere nel più breve tempo possibile;
- 2) il "rapporto Tindemans"⁸¹ che doveva prevedere strutture federali per l'Unione europea;
- 3) la redazione dello Statuto dell'Unione europea che doveva essere affidata dai governi al Parlamento europeo e i parlamenti nazionali avrebbero dovuto provvedere alla sua approvazione.

La diffusione della campagna nel resto d'Europa fu agevolata anche dal Congresso dell'Unione dei Federalisti Europei (UEF) tenutosi a Bruxelles nell'aprile del 1975, durante il quale venne eletto Mario Albertini alla

⁸¹ Documento presentato al Consiglio europeo il 29 dicembre 1975 dall'allora Primo Ministro belga Leo Tindemans nel qual era contenuto un progetto sullo sviluppo dell'Unione europea. Il documento era diviso in cinque sezioni: una visione comune dell'Europa, l'Europa nel mondo, l'Europa economica e sociale, l'Europa dei cittadini, il rafforzamento delle istituzioni.

I cittadini dovevano essere avvicinati alle istituzioni europee attraverso azioni che riguardavano la protezione dei diritti fondamentali, la tutela dei consumatori, la protezione dell'ambiente, l'instaurazione della libera circolazione delle persone, di una politica comune di educazione e di informazione.

Il rapporto attribuì al Parlamento europeo maggiori poteri, quali l'iniziativa legislativa e al Consiglio europeo la facoltà di indicare sistematicamente gli organi competenti a dare attuazione alle sue decisioni.

Il rapporto Tindemans non fu tuttavia accolto con grande entusiasmo e fu accantonato dopo diverse discussioni, a causa di contrasti politici all'interno della Comunità, (<http://www.gadit.it/glossario-giuridico> e <http://www.degasperi.net>).

presidenza dell'organizzazione di tutti i federalisti. Nel luglio dello stesso anno una delegazione del movimento presentava al Presidente del Parlamento europeo, George Spénale⁸², una petizione firmata da 150.000 cittadini, un evento di notevole rilevanza anche per il fatto di aver ridestato l'interesse di tutte quelle forze dell'europismo organizzato che da tempo avevano perso gli stimoli anche a causa di forti dissapori interni.

La mobilitazione dei federalisti era incoraggiata inoltre dalla diffidenza delle forze politiche e sindacali nel concordare che l'alternativa europea potesse rappresentare l'alternativa politica.

A tale proposito fu pubblicato attraverso la stampa, nel novembre 1975, un messaggio rivolto ai capi di Stato e di governo in cui si legge: "c'è un partito che ha l'80% dei consensi: sono gli europei che vogliono l'Europa unita. Gli europei devono avere il diritto di votare per l'Europa. L'avranno il 1° dicembre?"⁸³.

Proprio il primo dicembre si diedero appuntamento in Campidoglio moltissime persone, oltre alle rappresentanze degli organizzatori⁸⁴, dando origine ad un documento nel quale, ribadendo la natura dell'Europa quale "comunità di destino", si sottolineava l'indispensabilità del diritto di voto europeo per i suoi cittadini⁸⁵. Si riteneva a tal fine necessaria l'approvazione da parte del Consiglio europeo del progetto di "convenzione sull'elezione diretta a suffragio universale del Parlamento europeo in modo che al più

⁸² Nato nel 1913, è stato un politico francese esponente della SFIO e del Partito socialista. Fu presidente del gruppo socialista al Parlamento europeo e presidente del Parlamento europeo dal 1975 al 1977. Dal 1977 al 1979 fu primo vice presidente del Parlamento europeo, (http://www.senat.fr/senateur/spenale_georges000330.html).

⁸³ "Corriere della Sera", 25 novembre 1975, comunicato apparso ad intera pagina.

⁸⁴ Si costituì un vero e proprio corteo che sfilò dal Campidoglio fino alla sede del Consiglio europeo presso Palazzo Barberini, luogo in cui vi fu la consegna da parte di Giuseppe Petrilli, Presidente del Consiglio italiano del Movimento europeo, Umberto Serafini e Alberto Majocchi del documento approvato in Campidoglio, al Presidente del Consiglio europeo, Aldo Moro. Tra i numerosi partecipanti vi furono molti convinti militanti federalisti tra i quali ricordiamo Luciano Bolis e Giuseppe Caron. (Cfr. F. Rossolillo, *La manifestazione di Roma. Cronaca e valutazione*, in "L'Unità europea", n.22 dicembre 1975, pp. 4-8).

⁸⁵ "[...] La mobilitazione fu condotta dalle diverse sezioni del Movimento e dai militanti romani, ma raggiunse notevole successo soprattutto grazie all'impegno del segretario regionale lombardo del MFE che si trasferì a Roma per diversi giorni e, con l'aiuto di Domenico Moro, Alessandro Bassi e Claudio Filippi, tutti militanti pavese, promosse la partecipazione alla manifestazione. [...] Il risultato più cospicuo ottenuto dai militanti lombardi si ebbe grazie all'aiuto che loro offerse il presidente del Movimento europeo, Giuseppe Petrilli. Su loro invito, costui prese contatto con Monsignor Macchi alla Santa Sede e questi ottenne che Paolo VI, all'*Angelus* del giorno precedente la riunione di Palazzo Barberini, con esplicito riferimento alla manifestazione federalista prendesse apertamente posizione per il riconoscimento del diritto di voto europeo.[...]", (L.V.Majocchi in *La lotta per l'elezione diretta del Parlamento europeo, in I movimenti per l'unità europea 1970-1986*, cit., p.422).

presto, e in ogni caso non oltre il 1978, si possa tenere simultaneamente in tutti i Paesi della Comunità la prima elezione europea”⁸⁶.

L’intenso lavoro portato avanti attraverso simili iniziative non rimase privo di risultati. Come ben si sa, infatti, al termine del Consiglio fu data comunicazione, nonostante le incertezze mostrate da inglesi e danesi, circa la decisione di indire finalmente le prime elezioni a suffragio universale diretto, da tenersi in una data unica nel periodo maggio-giugno 1978.

La mobilitazione italiana ispirò, nel febbraio dello stesso anno, l’organizzazione da parte del Movimento europeo a Bruxelles, del “Congresso d’Europa”, al quale parteciparono esponenti politici europeisti quali Walter Hallstein, Altiero Spinelli, Willi Brandt, Giulio Andreotti, Leo Tindemans, François Mitterand, Helmut Kohl.

Successivamente, in occasione del Consiglio europeo a Bruxelles, il 12 luglio 1976 venne organizzato un corteo capeggiato da Jean Rey, presidente del Movimento europeo internazionale. Quest’ultima iniziativa venne promossa anche attraverso numerosi comunicati stampa sui giornali dei Paesi comunitari, redatti in lingue diverse, per riuscire a radunare un alto numero di cittadini a sostegno dell’evento.

Di fronte al risultato del cd. “Atto giuridico”, il documento redatto al termine del Consiglio dei ministri della Comunità nel settembre 1976, con cui venivano definite le modalità per lo svolgimento delle elezioni europee, i federalisti si preoccuparono delle ratifiche da parte dei Paesi membri e delle linee programmatiche che i partiti nazionali avrebbero dovuto individuare, per attuare un’azione di informazione e coinvolgimento nei confronti degli elettori; occorre sottolineare a questo proposito, come proprio i movimenti si resero fautori di quell’azione di “europeizzazione” dei partiti nell’ottica di una rappresentanza sovranazionale.

Il ruolo dei movimenti appare dunque come il terreno sul quale l’evoluzione politico istituzionale del Parlamento europeo ha percorso le sue tappe. L’intensa attività, portata avanti con un’alta dose di convinzione e di speranza, ha visto un impegno costante, che non si è limitato al raggiungimento del primo suffragio universale diretto, ma ha confermato

⁸⁶ “L’Unità europea”, n.22, dicembre 1975, p.5.

nel tempo, soprattutto in occasione dei congressi, quei principi posti a fondamento dei propri ideali.

Tornando brevemente all'Italia e all'operosità del MFE negli anni successivi alla prima consultazione europea, con particolare riguardo all'aspetto congressuale, appare interessante il testo di una lettera della Prefettura di Milano nella quale si dà comunicazione al Ministero dell'Interno circa l'attività del MFE nell'ambito dell'XI Congresso dell'Unione Europea dei Federalisti:

[...]Alla presenza di circa 300 convenuti il Congresso è stato presieduto dal prof. Mario Albertini, presidente uscente dell'Unione, che ha tenuto la relazione introduttiva sul tema "La Lombardia per il Governo Europeo".

Nel corso del dibattito sono intervenuti: l'On. Maria Luisa Cassamagnago, vice presidente del Parlamento Europeo (**ricorre la doppia maiuscola**); l'On. Virginio Rognoni, Ministro dell'Interno; l'On. Mauro Ferri, presidente della commissione per le istituzioni del Parlamento Europeo; Giuseppe Petrilli, presidente del Movimento Europeo; Martin Bangemann, presidente della commissione per le istituzioni del Movimento Europeo e F. Alvarez de Miranda, presidente del Consiglio spagnolo del Movimento Europeo.

Nella serata del giorno 3 ha avuto luogo una tavola rotonda, presieduta dall'On. Altiero Spinelli, sul tema "Il Parlamento Europeo per la riforma istituzionale della Comunità"[...]. Nel corso del congresso è stato approvato un documento, il cui testo si trascrive nell'appunto allegato.

Alla presidenza dell'Unione Europea dei Federalisti è stato riconfermato, con voto plebiscitario, Mario Albertini [...] ⁸⁷.

L'appunto allegato alla lettera rivela gli intenti, le opinioni, i timori e gli auspici emersi durante il congresso, chiara espressione dell'ideologia federalista:

Appunto:

Senza l'Europa non c'è salvezza.

L'Unità Europea è la vera forza morale, politica ed economica dei nostri Stati, la sola possibilità per gli europei di costruire un avvenire degno del loro passato, di difendere e di sviluppare la democrazia, di procedere verso la pace universale e l'uguaglianza di tutti i popoli.

L'ora di assumersi le proprie responsabilità è venuta per tutti. Senza soluzioni europee dei maggiori problemi politici, economici e sociali i nostri Stati non possono evitare la decadenza e rischiano di essere travolti. L'Unione Europea dei Federalisti invita pertanto i governi e i partiti a prendere le iniziative necessarie per

⁸⁷ ACS, *Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico Servizio Ordine Pubblico, Cat. G1 Associazioni (1944-1986)*, b. 341, fasc. G.5/42.6.

il rilancio dell'integrazione europea. Solo la cattiva volontà impedisce di inserire, nel progetto Genscher- Colombo, il passaggio alla seconda tappa dello SME, cioè la moneta europea.

E solo la cattiva volontà impedisce di sostenere apertamente il lavoro della commissione istituzionale del Parlamento Europeo per la riforma della Comunità e la creazione di un esecutivo democratico europeo.

Grazie al consenso dei popoli e all'azione creativa dei padri fondatori, l'Europa è giunta sulla soglia della sua unità irrevocabile. Disperdere questo patrimonio storico e abbandonare l'Europa alla divisione, sarebbe il peggiore dei delitti⁸⁸.

L'appuntamento ai congressi nazionali ha rappresentato sempre un'occasione di riflessione e di confronto che ha infuso nuova linfa all'impegno federalista; il tema del XII congresso tenutosi a Cagliari, dal 2 al 4 novembre 1984 era: *“Unione Europea subito: per la pace, per la liberazione delle comunità locali, per lo sviluppo del terzo mondo, per una nuova politica del lavoro”*. I dati comunicati dalla Prefettura oltre ad evidenziare il ruolo del Presidente Albertini, segnalano la partecipazione di trecento delegati provenienti da tutta Italia e di numerosi ospiti interessati alle proposte e ai temi discussi durante il congresso.

Si legge nella citata nota:

Il Presidente del movimento Mario Albertini [...] ha sostenuto il ruolo determinante che svolge il Movimento che sembra aver trovato una totale solidarietà nelle masse, solidarietà che dovrebbe essere confermata con un'importante manifestazione di piazza nella prossima primavera, nella quale si cercherà di sollecitare la costituzione di un unico stato europeo [...].

[Egli] si è però dichiarato consapevole degli ostacoli che potrebbero rallentare questa marcia rievocando i problemi legati alla mancanza di una moneta europea, alle guerre interne sulla politica agricola metallurgica e chimica, agli “egoismi nazionali”[...]. L'entusiasmo e l'ottimismo dell'oratore ha inciso favorevolmente sui sostenitori di una Europa Unita, finalizzata al superamento di quelle situazioni critiche internazionali che, negli anni a venire, sembrano destinati ad accentuare ulteriormente il distacco dalle altre superpotenze⁸⁹.

Molto interessanti, inoltre i riferimenti relativi agli interventi del Segretario Generale del Movimento, Luigi Majocchi e del Vice Presidente del Parlamento europeo Maria Luisa Cassamagnago Cerretti dai quali emerge:

[...] un dettagliato rapporto sull'azione svolta da Movimento Federalista Europeo in questi ultimi anni, illustrando ai congressisti l'atteggiamento già espresso dal M.F.E. a riguardo della riforma istituzionale che[...] “non può essere separata dalla

⁸⁸ *Ibidem.*

⁸⁹ *Ibidem.*

riforma europea e che può trovare concretezza soltanto in un quadro federativo che porta dagli enti locali sino al Parlamento europeo”.

Negli altri interventi, in particolare, quello del Vice Presidente del Parlamento europeo Maria Luisa Cassamagnago Cerretti, si è sostenuto che ormai l'Europa si trova ad una svolta, quella cioè di accettare o meno la proposta del Parlamento europeo per l'istituzione dell'Unione Europea e che ulteriori ritardi o tentennamenti farebbero inesorabilmente crollare un'occasione storica forse non più ripetibile [...]. L'Europa Unita in questo contesto rappresenterebbe, secondo l'opinione degli intervenuti, “la più ampia garanzia nel contenimento delle tensioni tra i due contrapposti blocchi dell'Est e dell'Ovest anche perché consentirebbe il superamento del bipolarismo dalla cui instabilità derivano invece i pericoli maggiori⁹⁰.

Il XII Congresso federalista del 1984 evidenzia come, dopo due tornate di elezioni europee, continuasse l'impegno verso un lavoro volto a convincere cittadini e forze politiche sull'importanza di un'Europa unita; nella decisione finale alla mozione di politica generale presentata da Mario Albertini si afferma a questo proposito la necessità di:

- organizzare una grande manifestazione di massa a sostegno del progetto costituzionale del Parlamento europeo in occasione della riunione del Consiglio europeo che si terrà in Italia nella primavera prossima con questa parola d'ordine: “Un milione di cittadini in piazza per l'Unione europea”;
- chiedere a tutte le forze spirituali, politiche e sociali che affermano di volere l'unità dell'Europa di mostrarlo con i fatti aderendo alla manifestazione del M.F.E.;
- rivolgere un appello in questo senso alla Chiesa cattolica e alle altre confessioni, ai comuni, alle province e alle regioni, alle associazioni culturali, economiche e sociali, e in particolare ai partiti e ai sindacati invitandoli a organizzare la partecipazione dei loro aderenti e dei loro simpatizzanti;
- invitare tutti i cittadini favorevoli all'unità europea – ricordando che in Italia sono circa l'ottanta per cento della popolazione – a sostenere, anche finanziariamente, la lotta del M.F.E. in questa ora cruciale⁹¹.

E' chiaro, tuttavia che tanto impegno si affianca alla ricerca di un effettivo apporto dei partiti anche a causa della natura stessa dei movimenti che muovendosi trasversalmente superavano i limiti imposti dalle ideologie d'appartenenza. Ricordiamo tra le numerose iniziative l'organizzazione in Italia di una campagna per la sottoscrizione di una cartolina da recapitare ai rappresentanti dei partiti che i cittadini avrebbero votato e nella quale

⁹⁰ *Ibidem.*

⁹¹ *Ibidem.*

venivano specificati gli obiettivi di un governo europeo, della moneta europea e di una politica estera europea. Su questi argomenti i partiti avrebbero dovuto specificare che tipo di programma elettorale avrebbero impostato per dare origine ad un dibattito politico. Come si evince dalla dose di “creatività” impiegata nel dare origine alle iniziative più disparate, la percezione del “torpore” partitico, da parte dei movimenti, era netta e per questo suscitava numerose idee per favorirne il risveglio. L’attuazione di questa campagna si concretizzò in manifestazioni quali “Le città per l’Europa” nel corso delle quali si organizzarono dibattiti e azioni d’informazione per la partecipazione alle elezioni europee. L’intento era quello di raggiungere un punto d’incontro su quelli che erano gli obiettivi fondamentali dell’alternativa europea.

Dopo aver posto l’attenzione sull’identità e le attività promosse dai movimenti in Italia, lo sguardo si rivolge agli altri due Paesi d’interesse, la Francia e il Regno Unito. Caratteristica dei movimenti per l’unità europea in Francia è la dispersione; ciascun movimento federalista ha cercato di ottenere adesioni, di stampare pubblicazioni e di agire senza il coordinamento reale da parte del Movimento europeo.

Nel 1973 durante il congresso del MFE a Dijon vengono eletti Henri Cartan⁹² e Jean Claude Sebag⁹³, rispettivamente presidente e segretario generale. La lista che aveva ottenuto più seggi durante questo congresso incoraggiò la possibilità di una partecipazione diretta all’elezione presidenziale, prevista per il 1976.

Tale orientamento avrebbe causato una reazione nell’opinione pubblica arrivando a coinvolgere perfino i mezzi d’informazione. Inoltre presso il Senato cominciò una campagna di petizioni a favore dell’elezione del Parlamento europeo a suffragio universale diretto, nell’idea che l’azione elettorale nazionale non dovesse escludere quella europea.

Il 7 aprile 1974 il MFE propose quale candidato all’elezione presidenziale Jean Claude Sebag. Qualche giorno più tardi venne proposta un’altra

⁹² Nato a Nancy nel 1904, è stato uno dei matematici francesi più eminenti. Sul piano politico, Henri Cartan difese l’idea di un federalismo europeo; dal 1974 al 1985; è stato Presidente del Movimento Federalista Europeo. Nel 1984 si presentò come candidato per il Parlamento europeo e portò la "Lista per gli Stati Uniti d’Europa" alle elezioni europee, raccogliendo lo 0,4% dei suffragi espressi, (<http://smf.emath.fr/VieSociete/Rencontres/JourneeCartan/NoticeCartan.html#Biographie>).

⁹³ Nato nel 1943 avvocato francese presso la Corte d’Appello di Aix-en-Provence, si candidò alle elezioni presidenziali del 1974, sostenuto dal Movimento Federalista Europeo, (<http://www.resultats-presidentielles-2012.fr/encyclopedie>).

candidatura federalista, quella di Guy Heraud⁹⁴. Ebbe inizio così la campagna per il primo turno delle elezioni (8 aprile - 5 maggio 1974). Sebag aveva come scopo quello di mediare i problemi d'Europa attraverso il federalismo, Heraud poneva l'accento sull'opposizione di una "Repubblica federativa di Francia", su un'economia autogestionale, sull'*optimum* sociale garantito; entrambi comunque si ispiravano ad Alexandre Marc, padre del "federalismo integrale".⁹⁵

L'aspetto interessante della campagna elettorale è che, seppur animata da un esiguo gruppo di militanti anche poco esperti, riuscì a far emergere davanti a milioni di spettatori il problema della sovranità interna ed esterna dello Stato centralizzato, congiuntamente alla debolezza della corrente federalista francese. I 61.000 voti, alle elezioni nazionali, di cui 42.000 preferenze per Sebag, rappresentarono una minima percentuale di partecipanti dando l'idea di una sorta di protesta piuttosto che di un'azione di supporto, soprattutto tenendo conto dell'elezione di Valéry Giscard d'Estaing, avvenuta il 19 maggio, con una percentuale pari al 50,70% .

Nel 1975, in Francia, l'attualità europea era sempre più caratterizzata dalla possibilità dell'elezione diretta del Parlamento europeo.

Nel frattempo, nel maggio dello stesso anno il *Comité d'Action pour les Etats-Unis d'Europe* di Jean Monnet cessava la propria attività.

La presenza comunque, di una pluralità di organizzazioni forniva un quadro piuttosto complesso.

L'Organizzazione Francese del Movimento Europeo (OFME) prevedeva al suo interno:

- Il Consiglio dei Comuni d'Europa;
- La Lega Europea di cooperazione economica;
- Il Movimento federalista europeo;
- Il Movimento federalista francese "La Fédération";
- La Sinistra europea;
- Il Movimento liberale per l'Europa unita;
- L'Associazione europea degli insegnanti;

⁹⁴ Nato ad Avignone nel 1920, professore di diritto pubblico. Il solo scopo della sua candidatura è stato quello di farsi portavoce della propria attenzione rivolta alle minoranze etniche presenti, all'epoca, sia in Francia che nel resto d'Europa, (http://www.resultats-presidentielles-2012.fr/candidat/unique/71-heraud-guy-federalisme_europeen).

⁹⁵ Cfr. J.P.Gouzi, *I movimenti per l'unità europea in Francia*, in A. Landuyt, D. Preda (a cura di), *I movimenti per l'unità europea (1970-1986)*, cit., pp.121 – 133.

- L'Associazione dei Giornalisti europei;
- L'Associazione dei Giuristi europei;

oltre a numerose altre associazioni (*travailleurs, ingegnears*, corpo di sanità...) aventi piuttosto identità di circoli.

Non tutti i movimenti europei in Francia furono, tuttavia membri del Movimento europeo. Solo per fare alcuni esempi troviamo il *Movimento per l'indipendenza dell'Europa – 1962* – di chiara ispirazione gollista, il *Club Victor Hugo pour les États – Unis d'Europe*, costituito con l'appoggio governativo, oltre ad una serie di associazioni europee quali *l'Associazione europea dei ferrovieri*, la *Fédération française des Maisons d'Europe*.

In tanta dispersione, i federalisti cercarono tuttavia di riunirsi periodicamente attorno ad uno stesso tavolo nel tentativo di raggiungere orientamenti comuni su temi europei o interni alla vita del Paese.

Il CLAF (*Comité de liaison et d'action fédéraliste*) si distinse agli inizi degli anni Ottanta per il suo impegno nel raggruppare durante dette riunioni, dirigenti delle associazioni federaliste, tuttavia questo comitato ebbe vita breve a causa del ritiro dei rappresentanti de “La Fédération”⁹⁶.

Il Movimento federalista europeo, per quel che attiene la componente francese dell'UEF, organizzò alcuni congressi e concentrò in seguito i propri sforzi sull'elezione diretta e sull'azione di Altiero Spinelli e del “Club del Coccodrillo” a Strasburgo. Fra le molte le iniziative del Movimento durante gli anni Ottanta, particolare attenzione va rivolta al Congresso di Besançon, nel 1985, durante il quale avvenne un sostanziale cambiamento al vertice del MFE con l'elezione a presidente di Annita Garibaldi-Jallet, appartenente ad una giovane componente del movimento che riscosse immediato consenso.

Tra gli anni 1984-1985 molti militanti del Movimento europeo e dei movimenti federalisti soffrirono una fase di frustrazione causata dal ruolo secondario ricoperto all'interno del processo di democratizzazione del Parlamento europeo, vedendo troppo spesso sottratte al loro intento le elezioni europee, da parte di una classe politica nazionale, preoccupata principalmente di ottenere seggi a Strasburgo, attraverso dibattiti e criteri

⁹⁶ Movimento federalista nato a Parigi nel 1944 che proseguirà la sua attività suddividendosi tra il Comitato d'azione per l'Unione europea, l'Unione paneuropea e l'Organizzazione francese del Movimento europeo.

elettorali esclusivamente francesi. Fu così che si decise di presentare una lista, la “lista per gli Stati Uniti d’Europa” alle elezioni del 17 giugno 1984. Il programma si fondava sul progetto di Trattato adottato dal Parlamento europeo nel febbraio 1984 sulla base del rapporto Spinelli, insistendo sulla necessità di creare una vera e propria cittadinanza europea. La lista riuscì, tuttavia ad ottenere soltanto 80.000 preferenze.

Il Movimento europeo denunciò il clima assolutamente sconfortante della campagna elettorale per la mancanza di serenità, indispensabile nel trattare temi e problemi risolvibili soltanto nel quadro della Comunità. Il Movimento in quanto tale non poteva tuttavia impegnarsi nell’iniziativa elettorale a causa della sua azione “universale”, volta cioè ad informare e sensibilizzare tutto il territorio nazionale.

Il caso francese si distingue per il contrasto che si crea a causa della presenza di tanti movimenti, gruppi, militanti, che sopraffatti da una forte dose di individualismo, non riusciranno a raggiungere risultati concreti.

Di diversa natura è la componente anglosassone, la quale si dedica ad una serie di attività che negli anni Settanta - Ottanta vede il Movimento europeo, insieme ad altre associazioni, organizzare campagne a favore dell’adesione britannica alla Comunità, fornendo un contributo considerevole, tenendo conto anche dello stravolgimento dei sondaggi che arrivarono ad una maggioranza di due a uno a favore della partecipazione alla CEE, laddove il partito laburista, qualora avesse vinto le elezioni nel 1983, avrebbe ritirato il proprio Paese dalla CEE⁹⁷.

Una grande influenza senza dubbio fu esercitata dai federalisti, sebbene gli sforzi profusi nel periodo 1970 – ‘72, difesi nel 1974 – ‘75 e nel 1982 – ‘83 impedirono loro di percorrere i passi successivi; l’indifferenza o addirittura l’avversione dei governi sia laburisti che conservatori, dalla caduta di Heath, fino ad arrivare all’ascesa di Blair, provocò uno scetticismo fortissimo, eccezion fatta per il mercato unico.

⁹⁷ Cfr. J. Pinder, *Campagne di adesione alla CEE, idee ed iniziative federaliste: una strategia monnettista in Inghilterra*, in A. Landuyt, D. Preda (a cura di), *I movimenti per l’unità europea*, cit. pp. 219 – 292.

Nonostante l'opposizione dei governi e della classe politica, i federalisti britannici rappresentarono comunque una fucina di idee soprattutto nell'ambito del *Federal Trust*⁹⁸.

Il Movimento europeo del Regno Unito, nato dalla fusione di *Britain in Europe* e *Campaign for a European Political Community* (CEPC), aveva in mente un programma che poneva come punto essenziale l'entrata nella Comunità al fine di consentire al popolo inglese la possibilità di formare una Comunità federale. I passi previsti per la sua attuazione miravano all'accrescimento di poteri per la Comunità volti a raggiungere un'unione economica con un'unica moneta, oltre alla realizzazione di un processo di integrazione della difesa.

Il Movimento europeo voleva costruire il sostegno per l'entrata nella CEE e per questo scopo la collaborazione con il governo si ritenne indispensabile e utile per entrambe le parti, essendo il governo Heath, di orientamento europeista.

La campagna condotta dal Movimento "appoggiata" dal governo fu molto utile a quest'ultimo dal momento che l'opinione pubblica inglese guardava con diffidenza alla propaganda governativa; questo aspetto risultò ancor più rafforzato nel momento in cui, a causa dell'atteggiamento ostile di una parte dei deputati conservatori e dei loro sostenitori, si rese necessario l'appoggio dei deputati e sostenitori laburisti, che sicuramente non avrebbero gradito la propaganda di un governo conservatore. Come si può ben comprendere, questi erano validi motivi per una seria collaborazione tra Movimento e governo.

Nella prima fase, in cui erano in corso i negoziati, il Movimento si rivolse all'opinione pubblica soprattutto attraverso i *media*, tramite un rapporto innovativo e anche stravagante. Geoffrey Tucker⁹⁹, membro del *Conservative Group for Europe* organizzò ogni settimana una colazione per

⁹⁸ Il *Federal Trust* è l'istituto di ricerca sullo studio dell'interazione nell'ambito dei livelli di governo regionale, nazionale, europeo e mondiale. Fondato nel 1945 su iniziativa di Sir William Beveridge, è stato in grado di fornire grossi contributi nello studio del federalismo e dei sistemi federalisti, con particolare riguardo all'Unione europea e alla posizione della Gran Bretagna all'interno di essa.

⁹⁹ Nato a Bristol nel 1927, Tucker si è distinto nel corso della sua vita politica, per l'originale modo di condurre le pubbliche relazioni. Con il suo atteggiamento cordiale e disponibile ha svolto un primario ruolo di *networker* riuscendo in occasione di colazioni, pranzi e cene a riunire diverse personalità influenti nel mondo della politica, dei *media*, della società civile e degli affari. E' stato responsabile per la pubblicità presso il *Conservative Central Office* durante il governo di Edward Heath con il quale instaurò una collaborazione instancabile. Dopo aver diretto l'attività dei Conservatori nella campagna per referendum del 1975, Tucker si ritirò dalla scena politica quando Margaret Thatcher divenne Primo ministro, (<http://www.telegraph.co.uk/news/obituaries/1418978/Geoffrey-Tucker.html>).

i *media*, a favore del Movimento, nel prestigioso Hotel Connaught di Londra. In queste occasioni venivano date informazioni sui negoziati a rappresentanti degli organi di informazione selezionati. E' da sottolineare che quasi tutta la stampa autorevole era a favore della campagna. L'*Independent Television News* e il programma radio della BBC intitolato "*Today*" avevano *audiences* di tutto rispetto. Anche attraverso l'editoria il Movimento si organizzò avvalendosi della collaborazione e dell'impegno di Philip Zec¹⁰⁰, famoso fumettista ex direttore del Daily Mirror¹⁰¹.

Vennero organizzate assemblee pubbliche, distribuiti opuscoli, tutto ciò arricchito da una rete di organizzazioni associate fondate dai federalisti già negli anni Cinquanta e Sessanta. Vi fu perfino sostegno da parte di gruppi religiosi e industriali. Tutte queste attività avevano un gruppo coordinatore diretto da Ernest Wistrich (eletto successivamente con i laburisti al Parlamento europeo, nel 1979) insieme con giovani federalisti come Norman Hart. Un'ottima collaborazione "intrapartitica" caratterizzò tutta la campagna, soprattutto nei rapporti tra *Labour Committee* e *Conservative Group*. Chiaramente tutta questa operosità si rese possibile grazie ad una raccolta di fondi che raggiunse la cifra di un milione di sterline tra il 1971 e il 1972.

Il grosso della campagna sarebbe iniziata nel 1971 a seguito dei laboriosi preparativi portati avanti durante il 1970. Oltre alla raccolta di fondi necessari, vennero fatti studi e ricerche per trovare il modo migliore di persuadere l'opinione pubblica; occorreva lavorare seriamente sulle confuse motivazioni di coloro che si dichiaravano contrari all'entrata nella CEE, perché maggiormente interessati a soddisfare necessità personali più che ideali. La campagna condotta nel 1971 prese atto di quanto emerso dalle ricerche e in più considerò l'aspetto importante di una crescita culturale, democratica, scientifica e tecnologica.

I negoziati, però non proseguirono bene e l'opinione pubblica rimase sostanzialmente invariata.

¹⁰⁰ Nato a Londra nel 1909 è stato *political cartoonist* ed editore. Dividendosi tra l'industria della pubblicità e l'attività di vignettista satirico esternando tutta la sua aberrazione nei confronti dell'ideale fascista. La sua attività nel "Daily Mirror" produsse molti disegni dal carattere estremamente "velenoso", (<http://www.cartoons.ac.uk/artists/philipzec/biography>).

¹⁰¹ Cfr .J.Pinder, *Campagne di adesione alla CEE, idee ed iniziative federaliste: una strategia monnettista in Inghilterra*, cit.

Il *Federal Trust* operò a fianco del Movimento apportando un contributo intellettuale, per difenderlo dagli “antis”, attraverso le pubblicazioni di una serie di libri, di incontri e l’organizzazione di gruppi di studio.

Quando, a seguito di una conferenza stampa tenuta al termine dei colloqui tra Heath e Pompidou, venne comunicato il successo degli incontri, l’opinione pubblica iniziò finalmente a reagire. L’operosità del Movimento raggiunse allora i massimi livelli, furono distribuiti milioni di copie della rivista mensile “*The British European*” diretta da Philip Zec, che riportava frasi propagandistiche del tipo “ci hai rimesso 5 sterline del tuo stipendio settimanale a non essere nella Comunità”, “Europa è divertente”, “vacanze più lunghe nel continente...”¹⁰². Vennero organizzati eventi quali concerti pop, fiaccolate e molti personaggi noti aderirono alle iniziative. In luglio venne lanciata la campagna di persuasione del governo con un libro bianco su *The United Kingdom and the European Communities* nel quale emergeva che

gli effetti economici sarebbero stati sopportabili nel breve periodo e buoni in quello lungo e ci sarebbero stati benefici sia dal punto di vista della prosperità che da quello della pace, della sicurezza e dell’influenza inglese: convergendo così con le tematiche della campagna del Movimento europeo¹⁰³.

Nel frattempo i sondaggi mostravano una approssimativa parità e ciò appariva incoraggiante, vista la necessità di raggiungere un secondo risultato: il suffragio universale diretto del Parlamento europeo.

Il tema delle elezioni sovranazionali fu l’argomento principale promosso dal Movimento europeo, durante l’attività congressuale, con il preciso intendimento di attuarle nel più breve tempo possibile adottando il sistema proporzionale.

Una campagna informativa a favore dei cittadini venne organizzata contestualmente alla sollecitazione nei confronti della Camera dei Comuni, affinché venisse portata a termine la legislazione per le elezioni dirette; la mobilitazione per questo obiettivo coinvolse naturalmente il *Federal Trust* che attraverso una serie di seminari organizzati insieme alle università, operò sull’intero territorio nazionale.

¹⁰² J. Pinder, *Campagne di adesione alla CEE, idee ed iniziative federaliste: una strategia monnettista in Inghilterra*, cit., p. 235.

¹⁰³ Ivi, p. 236.

Nel 1976 venne redatto un Manifesto per il Movimento europeo, dal titolo *Per un'Europa unita e democratica*, all'interno del quale si indicavano le tappe fondamentali per la trasformazione della Comunità europea in una democrazia parlamentare, attraverso l'elezione diretta del Parlamento, la responsabilità diretta della Commissione nei confronti del Parlamento, il potere condiviso tra Parlamento e Commissione con voto di maggioranza; si poneva inoltre l'attenzione sulla necessità di un' unione economica e monetaria, oltre a sottolineare l'importanza di una politica sociale e agricola. Il principale obiettivo da conquistare era la graduale unificazione degli Stati democratici europei attraverso l'ampliamento della Comunità, contestualmente al potenziamento “delle istituzioni e dei poteri di un'unione politica ed economica democratica”¹⁰⁴.

Il caso britannico è dunque caratterizzato dall'intensa attività dei federalisti che, nell'ambito del *Federal Trust* e per mezzo del Movimento europeo, riuscì a concretizzare le numerose idee, quali la politica agricola comune o l'adozione del sistema proporzionale per le elezioni del Parlamento europeo, sebbene con tempi rallentati a causa dell'opposizione di alcuni governi e della classe politica nel suo complesso.

Il *Labour Committee for Europe*, fondato nel 1961 su iniziativa federalista e presieduto inizialmente da Roy Jenkins¹⁰⁵, dal canto suo ispirò quegli europeisti laburisti che affrontarono in Parlamento vivaci dibattiti, consentendo al Regno Unito di entrare nella CEE. Questo gruppo costituì il nucleo del Partito Socialdemocratico che avrebbe sconfitto *l'Old Labour* nel 1983 consentendo, attraverso una riforma di partito, al *New Labour* di vincere nel 1997.

L'idea di un lungo ciclo politico – scriveva Pinder - secondo la quale deve passare una generazione prima che un vecchio sistema politico possa essere sostituito con uno nuovo, è sicuramente rilevante; e l'esempio più scioccante, del quale il sistema proporzionale per l'elezione del Parlamento europeo è solo una conseguenza particolare, è la trasformazione del partito laburista dall'ostile *Old Labour* degli

¹⁰⁴ *Manifesto of the Union of European Federalists for a United Democratic Europe*, in “Facts”, November 1977, pp.1– 4.

¹⁰⁵ Nato ad Abersychan (Galles) nel 1920, politico britannico più volte ministro, è stato eletto alla presidenza della Commissione europea nel 1977 rimanendovi fino al 1981. Da ricordare come durante il suo mandato promosse lo sviluppo dell'unione economica e monetaria europea, istituendo nel 1979 il Sistema Monetario Europeo, (http://news.bbc.co.uk/2/hi/uk_news/politics/980382.stm).

anni Settanta e Ottanta al *New Labour* degli anni Novanta, con la sua posizione europeista più costruttiva¹⁰⁶.

Un passaggio di generazioni che consentirà, in seguito, un migliore adattamento alla realtà europea.

E' comunque evidente che l'obiettivo del suffragio universale diretto abbia messo in luce come i movimenti siano stati capaci di dare il loro contributo nella costruzione di un sistema europeo dei partiti, costretti finalmente a prender parte al processo d'integrazione, attraverso elaborazioni di programmi comuni tali da permettere un dialogo sovranazionale.

La diffusione dell'informazione, l'organizzazione di manifestazioni popolari, l'indizione di petizioni, si sono dimostrati tutti strumenti adatti a coinvolgere i cittadini e a diffondere un'idea d'Europa che nel tempo ha trovato differenti collocazioni sia istituzionali, che politiche. I movimenti hanno rappresentato, dopo il fallimento della CED, un riferimento essenziale in un processo d'integrazione tendenzialmente attento all'aspetto economico. La strategia utilizzata, soprattutto verso il raggiungimento del voto europeo, ha messo in evidenza il contatto con le forze politiche, ma anche il coinvolgimento dell'opinione pubblica attraverso una seria mobilitazione a livello transnazionale nel periodo di crisi, degli anni Settanta.

Come notava Umberto Morelli

Il metodo Costituente proposto dai federalisti non escludeva il gradualismo, ma implicava la convinzione che, se l'integrazione europea fosse stata affidata solo all'iniziativa dei governi, non sarebbe mai uscita dall'ambito confederale. [...] Quando la situazione storica impone l'unificazione, i governi scelgono la via funzionalistico-confederale, che permette la cooperazione senza la rinuncia alla sovranità. Per superare questa fase occorre l'intervento di un soggetto politico autonomo dai governi nazionali, cioè un movimento che non si limiti ad applaudire le iniziative governative, ma che sfruttando le contraddizioni del metodo funzionalistico particolarmente acute in certi momenti dell'evoluzione storica, sappia superare i limiti confederali e spingere i governi verso quelle conclusioni cui spontaneamente non arriverebbero mai¹⁰⁷.

¹⁰⁶ J. Pinder, *Campagne di adesione alla CEE, idee ed iniziative federaliste: una strategia monnettista in Inghilterra*, cit., p. 293.

¹⁰⁷ U. Morelli, *Il movimento federalista europeo sovranazionale e l'unione europea dei federalisti*, cit., p. 739.

1.3 Geografia politica ed elezioni europee: i gruppi parlamentari.

I partiti nazionali sono stati presenti all'interno dell'assemblea parlamentare fin dall'inizio della sua esistenza. Già dal 1952, infatti, gruppi parlamentari, formati da appartenenti ai partiti nazionali di accomunabili ideologie, costituirono loro rappresentanze presso l'istituzione comunitaria. Si può dire che la vicinanza ideologica rappresenti il primo elemento unificatore nella dimensione europea, in quanto prescinde dalla propria appartenenza nazionale; i comportamenti dei partiti all'interno dei loro Paesi cambiarono in modo sostanziale a causa del loro diretto coinvolgimento, soltanto in occasione delle prime elezioni europee.

L'individuazione di strategie mirate a sensibilizzare gli elettori, attraverso l'informazione sul significato del voto e dei suoi risultati, avrebbe dovuto infondere un grado di maggiore consapevolezza nei confronti dell'attività politico-istituzionale svolta a Strasburgo. In realtà, come spesso osservato dalla storiografia di settore, ma anche dagli studi politologici sull'argomento, il dato partecipativo dei cittadini si differenziò nettamente rispetto alle consultazioni nazionali¹⁰⁸. Meno partecipazione dunque, ma perché?

Quanto emerge dall'esame di dati storici e statistici, ma anche dall'analisi della comunicazione impiegata durante le campagne elettorali, argomenti che saranno meglio approfonditi nei capitoli a seguire, il dibattito politico nazionale non ha saputo trasmettere l'importanza di una simile evoluzione; quanto questo aspetto sia stato intenzionale o meno, è da verificare. La questione infatti risiede nell'importanza che i partiti nazionali hanno attribuito alle elezioni europee e al cambiamento propriamente istituzionale a cui il Parlamento è andato incontro.

Spesso è stato affermato che i risultati elettorali europei sono serviti per monitorare il consenso popolare nel medio termine, facendo passare in secondo piano un appuntamento che avrebbe dovuto occupare un livello parimenti autorevole a quello nazionale.

¹⁰⁸ Per approfondimenti, cfr. *La construction d'un Parlement - 50 ans d'histoire du Parlement européen - 1958 - 2008*, a cura dell'Office des publications officiels des Communautés européennes, Luxembourg, 2009, *Le chemin vers les élections direct du Parlement européen* Les cahiers du CARDOC n.4, mars 2009 Centre Archivistique et documentaire, Direction Générale de la Présidence, Parlement européen, Luxembourg, L. Bardi e P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, cit., Michael Marsh, *Testing the Second-Order Election Model after Four European Elections (1979-1994)* pubblicato nel n. 28 del "British Journal of Political Science", 1998, pp. 591 - 607, D. Pasquinucci e L. Verzichelli *Elezioni europee e classe politica soprannazionale*, cit., 2004.

E' indiscussa, d'altronde, la complessità nell'organizzare attività di partito che non riguardassero il solo ambito domestico, ma che si orientassero verso un'arena in cui il successivo impegno parlamentare si sarebbe aggiunto alla consueta partecipazione presso le camere nazionali. La difficoltà di costituire una vera e propria classe politica europea è argomento che desta ancora oggi molto interesse; già a ridosso delle prime elezioni europee si poneva l'accento sulla quantità di lavoro che i parlamenti nazionali imponevano ai loro rappresentanti, privandoli di quella disponibilità e di quell'interesse per l'attività sovranazionale, connessi ad una competenza ristretta alla politica di collegio o di partito. Ogni Paese per motivi diversi ha sempre messo in atto, attraverso la propria classe politica, modalità che hanno lasciato aperti spiragli di incertezza e di scarso convincimento sulla portata dell'evento elettorale.

Trascurando per un momento l'appartenenza ad una ideologia piuttosto che ad un'altra, ciò che accomuna gli atteggiamenti politico-istituzionali degli attori principali è il modo di porsi nei confronti della Comunità europea e del suo *establishment*.

I tre Paesi considerati sono in possesso di elementi culturali e sociologici che, sebbene molto diversi tra loro, sfociano in comportamenti simili andando a confluire nella diffidenza mostrata nei confronti di Strasburgo. Le elezioni europee hanno rappresentato un'arma a doppio taglio in quanto l'operato politico avrebbe costituito un'opportunità per il proprio Paese contemporaneamente ad un rischio di "dispersione" di utili energie a livello sovranazionale impedendo di portare numerosi vantaggi a casa propria. Questi dilemmi hanno inevitabilmente influenzato il modo di "proporsi" ai cittadini del proprio Paese lasciando emergere quel grado di incertezza che si quantificherà nel conseguente dato partecipativo.

In ogni caso, giunto il momento di eleggere il Parlamento europeo tramite il suffragio universale diretto, i partiti nazionali dovettero assumere un comportamento "maggiormente europeo" e, attraverso i gruppi parlamentari, riscontrarono il modo più efficace per raggiungere questa finalità. Va detto che i gruppi politici già presenti all'interno dell'Assemblea parlamentare erano suddivisi in tre principali categorie, i democratico-cristiani, i socialisti e i liberali. Tali rappresentanze subirono

un cambiamento nel periodo della cd. “crisi della sedia vuota”, momento in cui la componente gaullista si separerà dai liberali, dando origine all’Unione democratica europea (Ude). Dopo l’ampliamento della Comunità nel 1973, si aggiunsero i repubblicani irlandesi, trasformando il gruppo in Gruppo dei Democratici Europei di Progresso. In questo periodo di cambiamenti si formarono anche il Gruppo Comunista e Apparentati, composto dai comunisti italiani e francesi e il Gruppo Conservatore Europeo, nato con l’adesione del Regno Unito e della Danimarca. Occorre ricordare infatti che i Conservatori inglesi, caratterizzati dalla contestuale componente laico-anglicana, difficilmente si potevano assimilare ai democratico-cristiani e tanto meno ai liberali. I danesi dal canto loro si distinsero invece per la dispersione del sistema partitico nazionale, causa di ampia mobilità dei propri rappresentanti nell’ambito delle numerose famiglie politiche europee. C’è da dire che l’allargamento della Comunità ha contribuito a ridimensionare la supremazia democratico-cristiana lasciando spazio, in un secondo momento, ai socialisti. Nel 1975, infatti dopo il referendum sull’adesione della Gran Bretagna alla Comunità europea, i Laburisti decisero di entrare al Parlamento contribuendo a formare la maggioranza relativa al gruppo socialista. Il momento fu favorevole anche per il tanto tormentato ingresso dei comunisti, che fin dal 1962 si erano opposti alla costituzione delle istituzioni comunitarie e alla nascita del Mercato comune europeo, considerati quali strumenti diretti a gestire la finanza e ad accrescere i monopoli, ritenuti elementi propri della realtà economica ideati per il lungo termine.

La decisione maturata per l’ingresso delle forze comuniste a Strasburgo scaturì dalla necessità di estendere la lotta di classe dei lavoratori europei ad un livello superiore rispetto a quello nazionale, anche in virtù del rapido adeguamento degli imprenditori al contesto internazionale, impegnati a costituire associazioni europee fin dal 1958. Una tendenza, quella comunista, divisa tra il rifiuto dell’integrazione intesa come “spaccatura dell’Europa, guerra fredda, sottomissione al disegno americano”¹⁰⁹ e prospettiva di riuscire a rendere il vecchio continente indipendente dagli Stati Uniti, capace di relazionarsi con essi e con i Paesi socialisti, sulla base

¹⁰⁹ L. Castellina, *Cinquant’anni d’Europa-una lettura antiretorica*, cit., p. 117.

del riconoscimento di pari diritti e medesimi interessi. Questo “ragionamento per dicotomia” emerge nella figura di Jean Kanapa, dirigente e responsabile degli Affari esteri del Partito comunista francese, all’epoca del referendum nazionale sull’allargamento della Comunità (1972), il quale secondo Jack Dion viene identificato, nella recensione del libro *“Jean Kanapa, 1921-1978. Une singulière histoire du PCF ”* di Gérard Streif, come un uomo in possesso di due qualità che contraddistinguono il suo percorso all’interno del comunismo francese : *“De fait, il y a toujours eu deux Kanapa : d’un côté, l’intellectuel méprisant l’intelligentsia, l’aristocrate rouge digne d’un roman de Roger Vailland ; de l’autre, un dirigeant qui fut à son époque d’une lucidité rare vis-à-vis de l’Union soviétique”*¹¹⁰.

Per maggiore chiarezza può risultare utile riassumere in un quadro d’insieme la presenza e l’identità dei gruppi parlamentari nelle tre legislature:

I Legislatura 1979-1984

Denominazione	Dal	Al
Gruppo Socialista	1979	1984
Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratici Cristiani)	“	“
Gruppo Democratico Europeo	“	“
Gruppo Liberale e Democratico	“	“
Gruppo dei Democratici Progressisti Europei	“	“
Gruppo Comunista e Apparentati	“	“
Gruppo di Coordinamento tecnico e di difesa dei gruppi e dei deputati Indipendenti	“	“
Non Iscritti	“	“

¹¹⁰ J. Dion, *Jean Kanapa, 1921-1978. Une singulière histoire du PCF*, “Le Monde diplomatique”, juillet 2002, <http://www.monde-diplomatique.fr/2002/07/DION/16712>.

II Legislatura 1984 - 1989

Denominazione	Dal	Al
Gruppo Socialista	1984	1989
Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratici Cristiani)	“	“
Gruppo Democratico Europeo	“	“
Gruppo Liberale e Democratico	1984	1985
Gruppo Liberale Democratico e Riformatore	1985	1989
Gruppo dell'Alleanza Democratica Europea	1984	1989
Gruppo Arcobaleno	“	“
Gruppo Comunista	“	“
Gruppo delle Destre Europee	“	“
Non Iscritti	“	“

III Legislatura 1989 - 1994

Denominazione	Dal	Al
Gruppo Socialista	1989	1994
Gruppo del Partito Popolare Europeo (Democratici Cristiani)	“	“
Gruppo Democratico Europeo	1989	1992
Gruppo Liberale Democratico e Riformatore	1989	1994
Gruppo dell'Alleanza Democr. Europea	“	“
Gruppo Arcobaleno	“	“
Gruppo Verde al Parlamento Europeo	“	“
Gruppo per la Sinistra Unitaria Europea	1989	1993
Coalizione delle Sinistre	1989	1994
Gruppo Tecnico delle Destre Europee	“	“

La presenza dei gruppi politici all'interno del Parlamento europeo può essere definita quale anticipatrice delle strutture partitiche transnazionali, di cui si parlerà nel paragrafo seguente, le quali, successivamente alla decisione per l'elezione diretta del Parlamento, assumeranno una funzione di collegamento a livello europeo dei partiti della Comunità europea. La collocazione dei gruppi, quindi, si pone in un contesto caratterizzato dalla presenza di partiti nazionali e federazioni transnazionali con un ruolo niente affatto semplice a causa delle inevitabili pressioni ricevute da entrambe le parti; come rilevano Bardi e Ignazi “[...] essi sono vincolati ai propri partiti nazionali in quanto ne rappresentano il braccio parlamentare, per di più di minor importanza – di “secondo ordine” – e, allo stesso tempo, sono parte di una struttura sopranazionale”¹¹¹.

Tale posizione ha creato qualche difficoltà nel momento di discutere argomenti delicati, di esclusivo interesse nazionale, in cui inevitabilmente è emersa l'incertezza sulla fedeltà al proprio partito o al gruppo europeo.

Situazione ben diversa invece si è verificata in occasione del voto. Il grado di coesione¹¹² dei gruppi in queste occasioni è stato di tutto rispetto, tenuto anche conto dell'eterogeneità della loro composizione, come si evince dalla tabella di seguito riportata¹¹³:

¹¹¹ L. Bardi, P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, cit., p.117.

¹¹² I Regolamenti delle Assemblee dell'Europa continentale disciplinano dettagliatamente il fenomeno dei gruppi parlamentari tendendo ad operare una riduzione della dispersione rappresentativa, perseguendo nella composizione dei Gruppi l'obiettivo di un equilibrio duraturo fra consistenza numerica e coesione ideale e programmatica. Per assicurare il raggiungimento di questo scopo, i Regolamenti parlamentari continentali intervengono su due diversi livelli: su un piano quantitativo, innanzitutto, è normalmente prevista una soglia minima di composizione numerica dei Gruppi che varia da caso a caso; in secondo luogo, sotto un piano qualitativo (o della rappresentatività) i Regolamenti prevedono alcune deroghe al requisito della consistenza numerica minima, la previsione di forme alternative di aggregazione e l'imposizione di limiti alla mobilità fra i Gruppi.(G.U. RESCIGNO, Voce Gruppi parlamentari, in *Enciclopedia del Diritto*, vol. XIX, Giuffrè, 1970).

¹¹³ S. Hix, A. Noury, G. Roland, *Power to the Parties: cohesion and competition in the European parliament, 1979 – 2004* p. 27, <http://voteworld.berkeley.edu/eurodata/Hix-Noury-Roland-Power%20to%20the%20Parties-7jan.pdf>.

*coesione dei gruppi del Parlamento europeo*¹¹⁴

	1979 – 1984	1984 – 1989	1989 – 1994
PSE	0,757	0,869	0,900
PPE	0,899	0,934	0,907
PELDR	0,849	0,849	0,847
SINISTRA	0,812	0,871	0,861
GAULLISTI	0,800	0,842	0,849
VERDI	-	0,813	0,850
CONSERVATORI	0,894	0,918	0,892
DESTRA	-	0,932	0,878
ANTIS	-	-	0,834
REGIONALISTI	-	-	0,872
INDIPENDENTI	0,776	-	-
NON ISCRITTI	0,740	0,794	0,805

Si può notare come nelle tre legislature il gruppo con maggiore grado di coesione fosse quello del Ppe, nonostante meno numeroso rispetto al Pse.

Nel corso della seconda legislatura vi è inoltre la componente ambientalista rappresentata dal gruppo dei Verdi insieme al gruppo Arcobaleno che raggiunge un livello di coesione molto simile ai Socialisti.

La terza legislatura, pur caratterizzata da una notevole “creatività” nella formazione dei gruppi, lascia intravedere un livello di coesione interna sostanzialmente crescente, nonostante il considerevole numero dei partiti (da 54 a 101) e l’incremento della conflittualità verificatosi successivamente all’approvazione dell’Atto Unico europeo. Le dispute maggiori ovviamente intervengono tra i gruppi più importanti, Ppe e Pse, mentre un ruolo di “moderatore” nei vivaci dibattiti è stato riconosciuto ai Verdi.

E’ da considerare che il progressivo grado di coesione rientra nella laboriosa attività parlamentare la quale, proprio a partire dall’Atto Unico europeo, ha imposto la presenza degli eurodeputati ai lavori, subordinando il loro operato alle indicazioni di voto dei rispettivi capigruppo, anche per scongiurare l’eventuale sospensione e la conseguente perdita di autorevolezza parlamentare rispetto al quadro istituzionale europeo.

E’ giusto sottolineare tuttavia, che il livello di coesione raggiunto dai gruppi, nell’ambito della loro attività, è stato costantemente insidiato dalla

¹¹⁴ Il grado di coesione è tanto più alto quanto maggiore è il valore indicato nella tabella.

presenza di contrasti all'interno dei partiti nazionali, basti pensare ai socialisti francesi o alle contraddizioni presenti tra i laburisti negli anni Ottanta, aspetti che spesso hanno messo in pericolo l'unità del gruppo socialista. La coesione di un gruppo è dipesa comunque anche dal livello di considerazione dei relativi direttivi, i quali attraverso l'impiego della cd. "frusta parlamentare"¹¹⁵ sono riusciti ad orientare il comportamento degli eurodeputati verso una maggiore partecipazione e coerenza.

E' di tutta evidenza quindi come il ruolo dei gruppi sia stato quanto mai rilevante, ma anche molto delicato.

La stessa costruzione del consenso tra le rappresentanze nazionali nell'ambito dei gruppi parlamentari europei si è basata su due momenti fondamentali, l'incontro tra le delegazioni nazionali e quello del direttivo del gruppo stesso in cui sono rappresentate quasi tutte le componenti nazionali. Questi momenti evidenziano ancora una volta come sia stata determinante l'influenza dei partiti nazionali sui gruppi e sulle stesse federazioni transnazionali, ma anche come gruppi e federazioni abbiano incoraggiato quell'attività politica nazionale e comunitaria che almeno nell'arco delle tre legislature ha operato per raggiungere una vera identità partitica, anche nel tentativo di smentire il luogo comune di elezioni secondarie.

1.4 Geografia politica ed elezioni europee: le federazioni transnazionali.

A seguito dell'allargamento della Comunità e in vista dell'elezione diretta del Parlamento europeo, si costituirono le federazioni transnazionali, soggetti deputati al collegamento dei partiti nazionali a livello europeo, le quali in virtù di questo ruolo specifico hanno contribuito a costruire un sistema di *multi-level governance* a dimensione sovranazionale, evidenziando come l'assetto statocentrico si rivelasse inadatto al processo d'integrazione. Secondo una classificazione proposta da Steven Van Hecke¹¹⁶ la loro collocazione si delinea nel modo seguente:

¹¹⁵ Termine ispirato alla politica inglese in cui *whip* (frusta) designa il membro di un gruppo parlamentare incaricato di tenere i collegamenti tra il *leader* del partito e il gruppo stesso, assicurando, nello specifico, che i suoi appartenenti siano presenti durante le votazioni alla camera e votino secondo le direttive del partito (cd. disciplina di partito).

¹¹⁶ S.Van Hecke, *Do Transnational Party Federations Matter? (... and Why Should We Care?)*, in "Journal of contemporary European research", volume 6, issue 3/2010, pp.395 – 411, <http://www.jcer.net>.

Level	Party organisation	EU institutions
National	National political parties	National governments and parliaments
Transnational	Transnational party federations	Council of Ministers, European Council
Supranational	Supranational party groups	European Commission, European Parliament

Un caratteristica delle federazioni è la presenza di partiti regionali oltre a quelli nazionali, la quale rivela un particolare grado di capillarità¹¹⁷, peraltro ben coordinato, tanto da consentire alle componenti politiche di collaborare per una maggiore influenza nell'ambito delle decisioni comunitarie.

I partiti regionalisti, infatti hanno conseguito i migliori successi con le elezioni europee rispetto alle nazionali, regionali e comunali, ciò anche in funzione dei sistemi elettorali adottati per questa tipologia di elezioni, in quanto dotati di un livello di proporzionalità superiore, rispetto ai sistemi diretti ad eleggere i parlamenti nazionali. Un altro aspetto caratterizzante è l'effetto correlato al tasso di astensionismo registrato nelle tornate europee il quale, se ha provocato un danno a scapito dei partiti più importanti, ha rivelato, per contro, il particolare grado di fedeltà dell'elettorato regionalista dimostrato probabilmente anche per l'impegno messo in atto da questi partiti nell'affrontare l'arena sovranazionale.

Il punto debole delle federazioni risiede da sempre, nel fatto di dover rendere conto del proprio operato a livello nazionale e ciò pone di certo grossi limiti al loro spirito d'iniziativa minacciando il livello di coesione interno.

Con la nascita delle federazioni si puntava a realizzare la costituzione di veri partiti europei; tuttavia a causa della "fragilità", direttamente proporzionale alla scarsa rilevanza che nel tempo si è data alle elezioni europee, il risultato ancora oggi non può dirsi raggiunto. Di fatto le principali federazioni, la Confederazione dei partiti socialisti della Comunità europea, la Federazione europea dei partiti liberali e democratici e il Partito popolare europeo,

¹¹⁷ Cfr. P. Delwitt, E. Külachi, C. Van de Walle, *The European party federations. A political player in the making?* in *The Europarties Organisation and Influence*, Editions de l'Université Libre de Bruxelles (ULB), Bruxelles, 2004.

trovano la loro originaria identità all'interno di più grandi organismi internazionali, precisamente le Internazionali socialista, democristiana e liberale.

Procedendo attraverso una rapida panoramica sul percorso costitutivo delle tre federazioni principali va riconosciuto alle forze socialiste il primato dell'iniziativa "federazionista"; infatti già durante l'Internazionale socialista del 1957 si costituì un primo ufficio di collegamento per i partiti presenti presso la Comunità, ufficio che successivamente assumerà carattere permanente. L'Internazionale del 1974 discuterà e approverà la costituzione della Confederazione dei partiti socialisti che, all'articolo 2 del progetto dibattuto, prevedeva dovesse essere "in sintonia con una "comunitarizzazione" della politica in quanto essa si propone di rafforzare le relazioni intrapartitiche e in particolare, di definire posizioni comuni liberamente concordate su problemi sollevati dall'esistenza della Cee"¹¹⁸.

Naturalmente questi principi non hanno trovato immediata attuazione nei diversi Paesi. In particolare, se guardiamo al Regno Unito, lo scetticismo britannico nei confronti della Comunità europea ha influenzato notevolmente l'ipotesi di accettare l'idea di "comunitarizzare" la politica. La vittoria di Edward Heath, europeista oltre che conservatore, a danno dei laburisti nel 1970, di certo contribuì ad aumentare le incertezze che già interessavano la componente sconfitta.

Sarà nel 1974 che il *Labour Party* tornerà a governare e in quel periodo il *premier* Wilson si dovrà destreggiare nell'intento di convincere il proprio partito ad aderire all'Europa, promettendo di rinegoziare gli accordi intrapresi da Heath, sottoponendoli in un secondo momento ad un referendum popolare. Questo atteggiamento non evitò di acuire le differenze di pensiero presenti nel partito, le quali si orientavano verso l'euroscetticismo in opposizione alla componente moderata ed europeista rappresentata da Roy Jenkins, il quale, a causa di queste diversità di opinione, lascerà il partito insieme ai suoi sostenitori.

Diversa situazione per i socialisti francesi: la Sfiò (Sezione francese dell'Internazionale operaia) ha vantato un convinto europeismo coerente con la cultura internazionalista del partito stesso. Negli anni Settanta,

¹¹⁸ L. Bardi, P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, cit., p.84.

tuttavia alla trasformazione in Partito socialista seguirà anche un diverso orientamento nei confronti dell'Europa causato da un avvicinamento con il Partito comunista francese di tendenza antieuropeista. Sarà con François Mitterrand e grazie alla sua capacità di attuare una selezione all'interno del partito, tra i sostenitori e gli oppositori di quel processo evolutivo chiamato "eurocomunismo", che il Partito socialista si farà promotore delle prime elezioni a suffragio universale diretto supportando la Confederazione dei partiti socialisti della Comunità.

I cambiamenti che hanno interessato i socialisti francesi non hanno risparmiato quelli italiani. L'ingresso del Partito socialista italiano nell'Internazionale socialista determina un reale cambiamento di direzione nell'ambito della politica europea attuata dal partito. I motivi che spinsero a questo cambio di rotta scaturirono dalla volontà di non rimanere indietro rispetto alle altre socialdemocrazie, cercando di sfruttare questa sorta di rinnovamento anche a favore del dibattito nazionale.

Inoltre, per i socialisti italiani, il ruolo di supporto alla Confederazione dei partiti socialisti della Comunità sarà rilevante, insieme al sostegno verso il progetto per le prime elezioni del Parlamento europeo.

Riguardo alla famiglia liberale la Federazione dei liberali e dei democratici (Feld), formalizzò la propria costituzione nel 1976, trovando qualche difficoltà nella fase di completamento a causa dell'adesione del *Parti republicain* di Giscard d'Estaing, che non facendo parte dell'Internazionale liberale si poneva in contrasto con alcuni punti contenuti nel programma. Queste divergenze non impedirono comunque l'ingresso dei repubblicani nella Feld, anche se contemporaneamente si dovette registrare l'abbandono da parte del Movimento dei radicali di sinistra (*Mouvement des radicaux de gauche*). Una federazione "dinamica", questa dei liberali, in quanto interessata da frequenti moti di insofferenza causati anche dall'eterogeneità dei suoi componenti, che andavano dalla presenza moderata del Partito popolare per la libertà e la democrazia olandese (*Vvd, Volkspartij voor Vrijheid en Democratie*) e del Partito repubblicano francese, al liberalismo anglosassone e tedesco punto di riferimento della Federazione, culminando al radicalismo democratico del *D'66 (Democraten 66)* olandese¹¹⁹.

¹¹⁹ Cfr. L. Bardi, P. Ignazi *Il Parlamento europeo*, cit.

Si distinguono dalle precedenti federazioni i democratico - cristiani, i quali raggiunsero l'identificazione nel Partito popolare europeo soltanto nell'aprile del 1976. L'organizzazione democratico cristiana è stata il risultato di un lungo percorso caratterizzato dal ricorrente contrasto tra l'ala cd. "moderata" rappresentata dalla Cdu tedesca e l'alternativa "cristiana" conforme alla Democrazia cristiana italiana e ai partiti di stessa ispirazione presenti in Belgio, Olanda e Lussemburgo.

Ricordando i partiti fondatori, Christlich Demokratische Union Deutschlands (CDU) - Christlich-Soziale Union (CSU), Germania, Parti Social Chrétien (PSC), Francia e Christen-Democratisch en Vlaams (CVP), Belgio, Centre des Démocrates Sociaux (CDS), Francia, Fine Gael, Irlanda, Democrazia Cristiana, Italia, Chrëschtlech Sozial Vollekspartei (CSV), Lussemburgo, Katholieke Volkspartij (KPV), Anti Revolutionary Party (ARP) e Christian Historical Union (CHU), Paesi Bassi, si può notare come l'origine delle divergenze muovesse dalla presenza di un'ala moderata, più favorevole ad un avvicinamento dei conservatori in contrapposizione all'altra parte il cui obiettivo principale si sostanziava nel raggiungimento di una organizzazione di natura sovranazionale.

In generale la struttura delle federazioni si è ispirata al contesto istituzionale europeo¹²⁰; la presenza di un Congresso è stata regolarmente prevista nel loro statuto. Accanto al Congresso troviamo il Consiglio, un Segretariato generale e alcune federazioni hanno introdotto anche una sorta di autorità intergovernativa (*meeting of partisan leaders*) che, alla vigilia dei Consigli europei - periodo in cui anche i contatti con i *mass media* sono fondamentali per costruire il consenso con le opinioni nazionali - ha il compito di riunire i membri più influenti appartenenti alla stessa famiglia politica.

Entrando nello specifico dei Congressi, la loro funzione primaria è sempre stata quella di riunire il maggior numero possibile di rappresentanti di partito, per decidere le linee politiche generali della federazione. Durante i Congressi molti sono gli spunti che i partiti nazionali possono trarre e utilizzare successivamente durante le campagne elettorali, anche in funzione dell'attenzione posta dai *media* sugli orientamenti emersi durante le discussioni tra le maggiori personalità pubbliche europee.

¹²⁰ Cfr. P. Delwitt, E. Külachi, C. Van de Walle, *The European party federations*, cit.

I Consigli, costituiti da assemblee di rappresentanti nazionali, si incontrano più volte l'anno; in queste occasioni sono oggetto di discussione dichiarazioni politiche o relazioni riguardanti temi europei, già argomento di studio in sede di gruppi di lavoro formati da esperti e rappresentanti nazionali.

In analogia con i Congressi, i Consigli trovano difficoltà di lavoro per l'alto numero di partecipanti, per l'eterogeneità linguistica, oltre che per gli elevati costi di organizzazione che gravano sulle già esigue risorse finanziarie delle federazioni.

Il Segretariato generale rappresenta il fulcro dell'attività quotidiana delle federazioni. Prestano servizio a carattere permanente, al suo interno, *team* di dipendenti con il compito di assicurare la rappresentanza politica della federazione; attraverso un'attività sostanzialmente amministrativa, l'ufficio, nell'ambito delle sue funzioni, adotta decisioni in modo pressoché autonomo nei rapporti con i partiti nazionali.

Tutte queste componenti presenti all'interno delle federazioni svolgono la propria attività attuando differenti metodologie di lavoro, sia per la pluralità dei membri di partito all'interno di esse, che per il loro grado di coesione¹²¹. In più, il livello di rilevanza dei rappresentanti dei partiti nazionali è particolarmente significativo in funzione del condizionamento della struttura stessa delle federazioni; i partiti più deboli a livello nazionale possono tentare di "riscattarsi" nella dimensione sovranazionale riuscendo ad esercitare un certo grado di influenza nelle decisioni politiche attraverso i propri rappresentanti.

Nell'ambito delle federazioni i partiti nazionali hanno accordato la cessione di una parte di "sovranità" all'interno del processo di *decision-making* europeo.

¹²¹ Cfr. L. Levi *La formazione del sistema partitico europeo e l'evoluzione istituzionale della Comunità*, in "Il Federalista", n. 4, 1982, p. 179: "Lo statuto del Partito popolare europeo conferisce al Congresso il potere di decidere a maggioranza assoluta dei presenti gli indirizzi politici di fondo e il programma elettorale e all'Ufficio politico il potere di prendere le decisioni operative sempre a maggioranza assoluta e sulla base degli orientamenti espressi dal Congresso. Nella Federazione dei partiti liberali e democratici è previsto un potere del Congresso di decidere, con la maggioranza dei due terzi dei presenti, sulle materie disciplinate dai trattati e su quelle relative alla cooperazione politica, mentre il Comitato esecutivo delibera a maggioranza semplice dei presenti. Nell'Unione dei partiti socialisti all'Ufficio politico e al Congresso sono attribuiti poteri di indirizzare raccomandazioni ai partiti membri con decisioni prese a maggioranza, mentre il Congresso può prendere decisioni vincolanti nei confronti dei partiti-membri con la maggioranza dei due terzi dei votanti e su proposta unanime dell'Ufficio politico".

Sebbene i gruppi politici possano considerarsi loro “predecessori”, l’importanza e il ruolo delle federazioni si basa sul grado d’influenza esercitato sui processi decisionali. Giusto in occasione delle prime elezioni dirette del Parlamento europeo le tre principali federazioni intesero attivarsi per la campagna elettorale realizzando programmi individuali, ma condivisibili anche secondo quanto previsto dai rispettivi statuti che, come nel caso del Partito popolare europeo, stabiliscono che i partiti membri siano vincolati ad “implementare politiche comuni per la costruzione di un’Europa federale”¹²². Comunque il livello di legittimità delle federazioni si è rivelato sempre troppo basso, compromettendo la possibilità di portare avanti un’attività che fosse identica a quella di veri partiti europei. Ciò anche in funzione della mancanza di iniziative condivise che avrebbero attribuito quella dose di “vicinanza”, di fatto utile, se non necessaria nell’arena politica europea. La presenza di queste criticità evidenzia un apparato lacunoso incapace oltretutto di “arrivare” direttamente al cittadino europeo, il quale rimane per assurdo all’oscuro della loro esistenza. Anche in ragione di queste particolarità il concetto di “second order elections”, espresso a riguardo delle prime elezioni europee, trova un suo significato; il cittadino europeo partecipa ad elezioni europee che tuttavia vengono “gestite” a livello nazionale, sulla base di dibattiti prevalentemente nazionali per ottenere risultati che saranno valutati e considerati in una dimensione unicamente nazionale. Questo anche a causa della primazia dei partiti nazionali, che ha da sempre costituito il vero ostacolo all’autonomia di azione dei gruppi e delle federazioni, rendendo inattuabile il “salto” verso l’istituzione dei partiti europei.

L’esistenza di tutte queste peculiarità sfociano in una serie di fattori che hanno posto l’elettorato europeo nella condizione di non avere un’esatta consapevolezza della portata, connessa alle consultazioni sovranazionali; la percezione del cittadino si è così prevalentemente sviluppata sull’aspetto nazionale dei dibattiti, della propaganda e della mobilitazione.

Il campo d’azione utilizzato dai gruppi e dalle federazioni è comunque servito ad iniziare un percorso “educativo” degli elettori ma anche dei partiti

¹²² art. 3 Statuto del Partito popolare europeo.

stessi, i quali, sebbene con una certa dose di diffidenza e scetticismo, hanno dovuto prendere atto dei cambiamenti, e della loro necessità.

La non facile via percorsa dalle federazioni transnazionali in direzione della loro evoluzione trova l'ostacolo principale nell'assenza di una volontà diretta a costruire l'Europa partendo "dal basso", cioè dal confronto di realtà differenti accomunate dall'idea di costituire un organismo unico, delegando ad una struttura terza, quindi superiore, l'autorità necessaria.

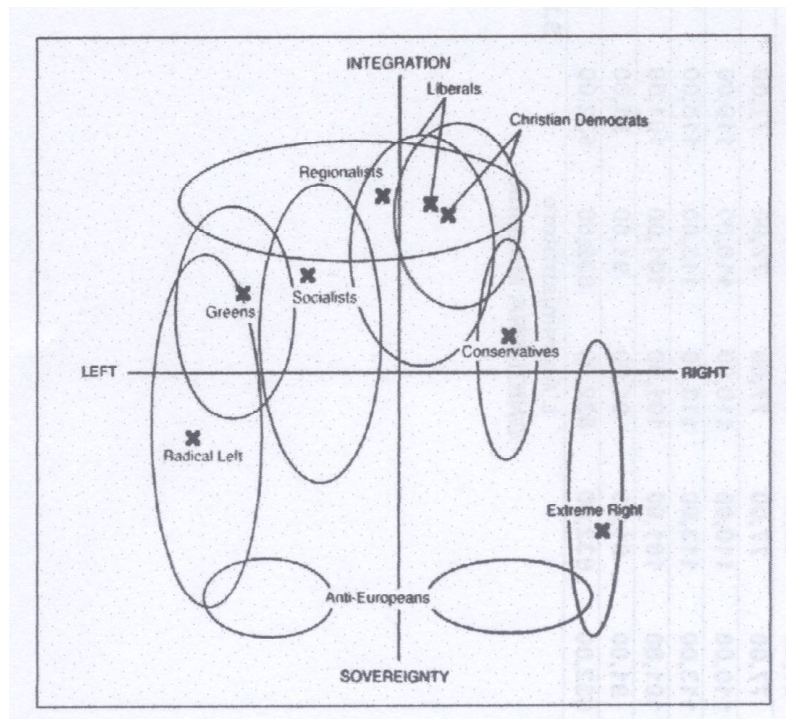
Il loro processo costitutivo trae origine da strutture comuni preesistenti e questo fa sì che tale configurazione le ponga in una posizione subordinata nei confronti dell'assetto preconstituito nel quale vanno a collocarsi; è proprio a causa del livello di subordinazione che rimangono pertanto costantemente "obbligate" alla struttura originaria. Questo è ciò che attribuisce "atipicità strutturale" ai partiti transnazionali, provocando la loro mancata costituzione.

L'influenza esercitata dai partiti nazionali, che rappresentano l'elemento di base delle federazioni, si riscontra anche attraverso la preferenza da essi manifestata nel rappresentare a livello sovranazionale i rispettivi elettorati attraverso personalità di loro appartenenza, non impegnandosi con ciò in direzione di un rafforzamento delle federazioni stesse. Fino al primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo, le tre principali famiglie politiche (socialista, liberale e democratica) danno origine agli organismi transnazionali dei soli Paesi della Comunità europea. Nell'arena parlamentare europea esistente precedentemente al 1979 gli altri tre gruppi presenti mostrano un assetto diverso in quanto, o troppo legati ad un singolo Paese (come nel caso dei gaullisti francesi e dei conservatori britannici), o completamente disinteressati o comunque subordinati a pressioni che ne impediscono la partecipazione (è il caso dei comunisti). Va pertanto sottolineato che le federazioni transnazionali europee non si possono definire quali risultato dei gruppi politici presenti all'interno del Parlamento europeo anteriormente alle prime elezioni dirette.

Le novità apportate dalle prime elezioni europee, oltre a riguardare l'identità politica del Parlamento, interessano anche la disposizione interna dei gruppi parlamentari, la loro relazione con le federazioni transnazionali e i partiti nazionali, come del resto con le altre istituzioni comunitarie.

La disposizione delle federazioni, inoltre non si delinea secondo un orientamento di destra o di sinistra, ma tiene conto anche del grado di europeismo o euroscetticismo presente all'interno della formazione.

Il grado di convinzione nei confronti dell'integrazione influenza pertanto la posizione che un partito va ad occupare, come appare riscontrabile dallo schema elaborato da Simon Hix e Christopher Lord¹²³ di seguito riportato:



Il fatto di aver utilizzato le ellissi per indicare le collocazioni di una famiglia politica consente di osservare contemporaneamente le posizioni alternative presenti all'interno della famiglia stessa.

Le elezioni contemplate, all'art.138 del Trattato della Cee, avrebbero di fatto dovuto introdurre elementi innovativi nell'ambito della composizione e dell'attività dei gruppi politici e delle federazioni transnazionali; in realtà i partiti si sono trovati costretti ad organizzarsi per la prima volta in federazioni europee con lo scopo di individuare uno spazio proprio nel rinnovato assetto della disputa politica. L'appartenenza quindi a schieramenti di forze politiche riguardanti la gran parte dei Paesi membri avrebbe così consentito di costruire un programma mirato alla risoluzione dei più importanti problemi d'interesse comunitario.

¹²³ S.Hix, C. Lord, *Political Parties in the European Union*, London, Mac Millan, 1997, p.50.

Sebbene risulti che le federazioni transnazionali abbiano forzatamente elaborato un programma comune, i singoli partiti nazionali, dal canto loro non hanno dato particolare risalto a questo fattore. Nonostante l'indiscussa rilevanza riconosciuta ad un'organizzazione comunitaria come le federazioni, è di tutta evidenza che il livello nazionale abbia continuato a rappresentare l'aspetto dominante nella vita dei partiti e che per questa ragione nei gruppi politici del Parlamento europeo le differenze nazionali siano rimaste presenti; la scelta dei candidati, solo per fare un esempio, è sempre stata una prerogativa dei partiti nazionali.

L'identità delle federazioni inoltre può definirsi anche di carattere diplomatico, dal momento che tali organizzazioni sono comunque subordinate alle regole delle relazioni internazionali. Non essendo dotate di poteri propri sono infatti prive di legittimazione democratica in quanto la loro struttura, seguendo un assetto internazionale o confederale, contiene al proprio interno delegazioni domestiche non elette dagli iscritti, ma scelte dai vertici dei partiti nazionali¹²⁴.

Nel 1982 Lucio Levi pubblicò sulla rivista "Il Federalista" un interessante articolo, nel quale affermava:

La preoccupazione dominante in seno a queste organizzazioni di non ledere gli interessi dei singoli partiti ha dato un peso sproporzionato alle forze della conservazione nazionale e ha permesso a queste ultime, che hanno una certa consistenza solo in Francia, in Gran Bretagna e in Danimarca, di imporre dei compromessi sulla base del minimo comune denominatore. È evidente che l'applicazione di procedure democratiche di decisione rivelerebbe che queste forze sono minoritarie e consentirebbe di sconfiggere la loro assurda pretesa di far prevalere il loro punto di vista.

Va tuttavia rilevata la contraddizione che esiste tra il carattere democratico, che sta assumendo sempre più la Comunità dopo l'elezione diretta del Parlamento europeo e la struttura non democratica dell'organizzazione dei partiti sul piano europeo. Il che conferma ancora il principio secondo il quale i partiti non anticipano mai l'evoluzione delle istituzioni comunitarie, ma si adeguano successivamente ai mutamenti avvenuti sul piano europeo¹²⁵.

¹²⁴ Si ricordi l'espressione di R. Obiols *internationalisme des fonctionnaires* per sottolineare la ristretta fascia di soggetti appartenenti alle federazioni. (R. Obiols, *La nécessaire dimension transnational du socialisme européen*, in "Nouvelle revue socialiste", n.11, 1990, p. 140.

¹²⁵ L. Levi *La formazione del sistema partitico europeo e l'evoluzione istituzionale della Comunità*, in "Il Federalista", cit., pp. 186 – 187.

Nelle sue esternazioni sorprende inoltre uno straordinario grado di attualità, a soli tre anni dalle prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, nel considerare che:

Dopo l'elezione europea le confederazioni partitiche europee hanno manifestato un arresto e, per certi aspetti, un regresso nel loro sviluppo. Solo i gruppi politici del Parlamento europeo sono rimasti attivi. Ed è probabile che solo l'avvicinarsi della seconda elezione europea darà nuovo impulso al rafforzamento dei legami europei tra i partiti e li spingerà a riprendere in esame le loro generiche piattaforme programmatiche europee.

Le fasi dello sviluppo del sistema dei partiti nella Comunità europea ripercorrono dunque, per certi aspetti, le stesse tappe che hanno portato alla formazione dei partiti nei moderni Stati democratici, che è legata, com'è noto, da una parte, all'affermazione dei parlamenti e all'estensione dei loro poteri e, d'altra parte, al riconoscimento, prima limitato, poi universale, del diritto di voto.

Di regola, prima si sono formati i gruppi parlamentari, poi si sono organizzati i partiti politici, i quali, nel loro primo apparire, si presentavano come comitati elettorali. E questi ultimi si sono sviluppati e trasformati in partiti, per rendere stabile e duraturo il legame tra i gruppi parlamentari e l'elettorato.

Così, nella Comunità europea, alla formazione dei gruppi politici in seno all'Assemblea comune della CECA e, successivamente, nel Parlamento della CEE ha fatto seguito la formazione delle confederazioni partitiche europee con l'elezione diretta del Parlamento europeo¹²⁶.

La differenza sostanziale sta nel fatto che:

[...]mentre i partiti moderni si sono costituiti in un quadro statale consolidato, il sistema partitico europeo si sta sviluppando in uno Stato in formazione, nel quale il Parlamento europeo non ha poteri legislativi, ma solo consultivi, eccetto che in materia di bilancio, né poteri di controllo nei confronti di un governo europeo¹²⁷.

Le osservazioni di Lucio Levi mettono in risalto, inoltre, come i limiti del Parlamento europeo avessero necessità di essere superati attraverso la costituzione di un reale sistema europeo di partiti, che si inserisse in una struttura federale attuabile attraverso un contemporaneo rafforzamento della Comunità. Le elezioni europee sono state in realtà una disputa elettorale pura e semplice, non orientata all'ottenimento di un vero potere di cui la Comunità europea sarebbe stata in possesso, ove più autonoma rispetto ai governi nazionali.

¹²⁶ Ivi, pp.188-189.

¹²⁷ *Ibidem*.

Il compito delle federazioni si conferma dunque piuttosto complesso. L'auspicio che con il ripetersi delle elezioni europee si sarebbe finalmente giunti ad avere partiti europei ed un consolidamento delle istituzioni comunitarie si è avverato soltanto in parte; tuttavia occorre sottolineare che il livello di rilevanza è andato aumentando nel corso del processo di integrazione, in particolar modo dagli anni Novanta in poi, quando è stato riconosciuto loro un ruolo fondamentale nel coordinamento delle politiche nazionali durante le Conferenze Intergovernative¹²⁸.

¹²⁸ Cfr. S.Hix, *The Transnational Party Federation*, in John Gaffney (ed.), *Political Parties and the European Union*, London: Routledge, 1996, pp. 308-331.

CAPITOLO II

LE PRIME ELEZIONI A SUFFRAGIO UNIVERSALE DIRETTO

In questo capitolo si affronta la prima elezione diretta del Parlamento europeo partendo dall'esame del dibattito politico interno riferito alle tre nazioni, puntando ad evidenziare gli atteggiamenti dei governi e dei partiti nell'affrontare il tema delle elezioni europee. I governi di ciascuno Stato membro, nell'individuare date e modalità di svolgimento, avrebbero dovuto impegnarsi in un'attività di propaganda messa in atto attraverso una campagna elettorale più complessa e nuova, capace di far emergere, oltre agli aspetti legati alle proprie ideologie, una certa dose di creatività espressa a favore o contro l'Europa. In realtà l'azione diretta ad informare cittadini e Stati membri fu portata avanti attraverso la campagna elettorale europea, promossa dalla Comunità, consapevole del livello di disinformazione diffuso tra gli elettori, fonte di possibile disinteresse e conseguente astensionismo. L'esame dei risultati infine intende analizzare le criticità che hanno influenzato i dati rilevati ipotizzando le eventuali cause.

2.1 Il dibattito politico nazionale sulle elezioni (Regno Unito, Italia, Francia)

2.1.1 Regno Unito

Le elezioni europee furono per il Regno Unito come “un sasso gettato dall'esterno nella pozzanghera della politica inglese: le onde potevano sembrare piccole, ma avrebbero raggiunto gradualmente gli angoli più lontani”¹²⁹. Già dal dicembre 1979, infatti l'impegno e la convinzione degli europarlamentari inglesi si manifestò attraverso il voto che respinse il bilancio comunitario, voto che ebbe il duplice effetto di dimostrare, sia la conferma sul disaccordo nei confronti della spesa per la politica agricola, che la capacità di rafforzare l'autorità del Parlamento, la sua visibilità e credibilità. Essere eletti a Strasburgo consentiva di inserirsi in un nuovo gradino della politica britannica. I rappresentanti al Parlamento europeo provenivano da ambienti diversi: qualche uomo d'affari più noto, alcuni funzionari comunitari, pochi personaggi della politica locale che mai si

¹²⁹ Cfr. D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., pp.1-2.

sarebbero sognati di raggiungere l'elezione al Parlamento nazionale e che, al contrario, attraverso la collocazione al livello europeo avrebbero messo in atto le loro potenzialità, colmando così un senso di frustrazione presente fino ad allora. Un'attività nuova che si faceva conoscere progressivamente attraverso le tematiche affrontate e che vide anche uno sconvolgimento delle iniziali idee portate avanti dai rappresentanti; qualche Conservatore convinto europeista divenne più scettico, così come alcuni Laburisti *anti-Marketeer* si ritrovarono perfettamente a proprio agio nella partecipazione ai lavori parlamentari.

Gli argomenti che caratterizzarono il dibattito politico nel periodo precedente l'evento elettorale europeo, oltre ad essere indirizzati verso l'individuazione del sistema elettorale, misero in evidenza alcuni aspetti legati sia all'atteggiamento pro o contro la CEE, che altri propriamente connessi al ruolo degli eletti, alla loro posizione rispetto al contesto nazionale, al loro trattamento economico.

Il dibattito politico inglese, prima di discutere la normativa da adottare per le elezioni europee, era stato molto tormentato a causa dell'indecisione sull'appartenenza o meno alla Comunità europea, motivo che poneva a monte difficoltà sostanziali per qualsiasi altro argomento afferente l'Europa. Il governo conservatore di Edward Heath, insediatosi il 19 giugno 1970, consapevole delle compromesse condizioni economiche del Paese, vedeva nell'adesione la possibilità di ottenere risorse per "riattivare" le aree depresse dell'economia nazionale e pertanto sarebbe stato disposto a non creare difficoltà.¹³⁰

Gli Stati membri a questo punto approfittarono subito di una simile posizione ponendo condizioni che costrinsero il Paese ad accettare qualche concessione riguardante le importazioni di prodotti agricoli dai Paesi del *Commonwealth*, i diritti relativi alla pesca e - punto dolente delle richieste - la quantificazione del contributo inglese al bilancio della Comunità. Dopo numerose discussioni sul tema del bilancio, un'intesa venne raggiunta durante un vertice tra Heath e Pompidou nel maggio 1971 permettendo ai

¹³⁰ Sir Roy Denman, alto funzionario del Foreign Office facente parte del gruppo dei negoziatori affermò che *nessun passeggero di buon senso a bordo del Titanic avrebbe detto "entrerò nella scialuppa di salvataggio soltanto se è stata ben pulita, ben verniciata e dotata di rifornimento, cibo e bevande"* Cfr. R. Denman, *Missed Chances*, Indigo, London 1996, p. 223.

negoziati di proseguire fino al mese successivo, quando il Regno Unito assunse l'impegno di adeguare i prezzi dei propri prodotti alimentari a quelli comunitari entro il termine del 1° gennaio 1978, procedendo all'abolizione delle tasse sui prodotti comunitari attraverso quattro fasi a decorrere dal 1° gennaio 1973 fino al 1° giugno 1977. La ritrosia del Regno Unito ad entrare nella Comunità europea, considerata principalmente come "mercato comune", ha rappresentato un tema estremamente vivace nell'ambito della politica nazionale fino alla metà degli anni Ottanta superando i limiti posti dall'appartenenza al proprio partito:

L'Europa infatti – scrive Gilbert – avvicinò marxisti a incalliti conservatori nazionalisti come Enoch Powell in una crociata contro l'ingresso nella Comunità.

La questione accomunò inoltre la "ragionevole fascia di centro" della politica inglese – i conservatori progressisti, i socialdemocratici e i liberali – tanto da far innervosire in particolare la leadership del Partito laburista¹³¹.

Ne è un esempio il fatto che negli ultimi tempi della campagna elettorale il Conservatore nazionalista Enoch Powell invitava a votare *Labour* i Conservatori contrari alla CEE.

Il 1° gennaio 1973 finalmente il Regno Unito insieme all'Irlanda e alla Danimarca entrarono a far parte della Comunità europea. Convocati a Parigi nel vertice per ribadire il rafforzamento della Comunità, i tre nuovi Stati membri si unirono agli altri nel redigere una dichiarazione che prevedeva il rispetto dei principi democratici, l'istituzione di una unione economica e monetaria, il sostegno a popolazioni più svantaggiate, oltre alla promozione del commercio internazionale, lavorando nella direzione volta a conseguire un'evoluzione nei rapporti con l'Europa dell'Est¹³².

All'interno della dichiarazione veniva inoltre considerato un rafforzamento delle istituzioni, le quali venivano invitate a redigere una relazione entro la fine del 1975, per indicare i cambiamenti necessari alla riconfigurazione del proprio assetto.

Nel febbraio 1974 la sconfitta del governo di Edward Heath a favore del laburista Harold Wilson provocò un effetto diretto sul "mercato comune". Infatti il manifesto del Partito Laburista prevedeva la rinegoziazione dei termini di adesione, in considerazione di una riforma della Politica Agricola

¹³¹ M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2012, p. 100.

¹³² Cfr. "Bollettino" CE n. 10/72.

Comune – PAC -, una riduzione del contributo finanziario del Regno Unito e l'assicurazione di condizioni migliori per i Paesi del *Commonwealth*. Era contemplato inoltre il voto per l'adesione alla Comunità non necessariamente attraverso un referendum, tenendo presente comunque l'eventualità di un ripensamento da parte del Regno Unito. Harold Wilson puntò sul timore degli elettori nei confronti dell'aumento dei prezzi dei prodotti alimentari all'interno della CEE. Era consapevole inoltre che l'argomento Europa rappresentava una costante minaccia all'interno dello stesso governo per la presenza di un consistente numero di *anti-marketeers*, che rendeva il suo compito più difficoltoso. In più il fatto di collocare in una posizione "sospesa" la decisione di appartenere o meno alla Comunità nell'ipotesi di un eventuale ritiro, posto come una minaccia, era oggetto di aspre critiche da parte degli avversari, in quanto ritenuta dannosa per il Paese.

E' vero anche che l'idea di rinegoziare fu messa in atto da Wilson al fine di consentire ai *pro-Community* di riaccendere il dibattito all'interno del *Cabinet* e dell'opinione pubblica. Questo sottile modo di agire mirava ad ottenere il gradimento di tutte le componenti; i risultati positivi della rinegoziazione avrebbero comunque dovuto assicurare al Regno Unito un ruolo di primo piano in Europa; per proseguire su questa linea si profilava, tuttavia la necessità di ottenere una maggioranza *pro-market* all'interno del *Cabinet*. Incaricato alla rinegoziazione fu James Callaghan, nuovo ministro degli Esteri, che accettò di impegnarsi in qualsiasi modo necessario per dare garanzie al proprio Paese e lo dimostrò durante il primo Consiglio dei ministri illustrando con toni accademici gli obiettivi della ridiscussione britannica, anche se poi l'iniziale atteggiamento fermo e apparentemente duro si sarebbe "ammorbidito"¹³³; in particolare durante un incontro speciale al *Cabinet* Callaghan esternò i suoi timori riguardo il futuro della nazione, sia all'interno che all'esterno dell'Europa, affermando che lo spazio per il Regno Unito nel mondo si stava restringendo¹³⁴, ma l'obiettivo

¹³³ Cfr. K.O. Morgan, *Callaghan: a life*, Oxford University Press, Oxford, 1997 e P. Kelner, C. Hitchens, *Callaghan, the road to number ten*, Cassell, London, 1976.

¹³⁴ The National Archives – UK (d'ora in poi TNA – UK), *meetings July – December 1974*, CAB 128/55, testualmente l'esternazione ai suoi colleghi nel novembre 1974: "*Our place in the world is shrinking: our economic comparisons grow worse, long-term political influence depends on economic strength - and that is running ou. If I were a young man, I should emigrate*".

di rafforzare la propria economia doveva essere raggiunto in ogni caso fuori o dentro l'Europa; Callaghan era consapevole tuttavia che l'appartenenza alla CEE sarebbe stata la base sulla quale costruire un simile rafforzamento. Nel frattempo i negoziati furono rallentati dalle elezioni presidenziali francesi, nel maggio 1974, a seguito della morte di Georges Pompidou, che videro la vittoria di Valéry Giscard d'Estaing e contemporaneamente dalle dimissioni del Cancelliere tedesco Willy Brandt a cui successe Helmut Schmidt.

In ogni caso da parte dei *pro-marketeers* veniva proposto di rinegoziare l'adesione alla CEE attenendosi ai trattati; gli avversari realizzarono troppo tardi che sarebbe stato meglio per loro insistere con gli emendamenti ai trattati i quali sarebbero stati eventualmente respinti da altri membri della CEE. Callaghan veniva intanto criticato all'interno del suo partito¹³⁵, in quanto ritenuto responsabile di sviluppare una politica favorevole alla CEE in assenza di consultazioni all'interno del *Cabinet*, ma il suo atteggiamento voleva dimostrare una sorta di apertura mentale verso l'adesione del Regno Unito alla CEE attraverso un serio lavoro che impediva di fatto un completo coinvolgimento del *Cabinet*.

In questo vivace e contrastato clima politico, l'idea di un referendum prese piede per effetto delle pressioni esercitate da parte del ministro per l'Industria Tony Benn, il quale si dichiarava favorevole ad inserire una simile iniziativa all'interno del Manifesto laburista per le successive elezioni. Callaghan da parte sua era propenso a darsi ancora un anno di tempo per la rinegoziazione, al termine del quale indire un indispensabile referendum. Questo finalmente ebbe luogo nel giugno 1975 indetto dal Primo Ministro Harold Wilson, il quale intravedeva in questa iniziativa un'opportunità utile anche a spegnere i contrasti tra *anti* e *pro-marketeers*. La partecipazione alla consultazione fu inferiore rispetto alle elezioni nazionali (circa il 64%), sebbene le dispute precedenti fossero state numerose e soprattutto accese; l'allora ministro dell'Interno Roy Jenkins affermò che “La nazione discusse del suo futuro come non succedeva da molto tempo, almeno dalle elezioni del 1945”¹³⁶. I risultati si dimostrarono a

¹³⁵ Tra coloro che criticarono l'operato di Callaghan ricordiamo Barbara Castle, ministro della Salute e dei Servizi Sociali e Peter Shore, ministro del Lavoro.

¹³⁶ Cfr. R.Jenkins, *A life in the centre*, McMillan, London, 1994.

favore della permanenza nella Comunità (circa il 67%) e lo stesso Jenkins, il quale si era notevolmente impegnato in tale direzione, oltre a guadagnare consenso, fu individuato da Helmut Schmidt per la presidenza della Commissione europea nel 1976, incarico che assunse nel giugno dello stesso anno, anche a seguito della fallita successione a Wilson come capo del Partito laburista, nonché Primo Ministro.

In realtà l'esito del referendum ebbe l'effetto di scoraggiare gli "euroscettici" consentendo invece ai "filoeuropei" di guadagnare nuova forza, ancorché compromessa all'interno dello stesso Partito laburista. La delusione di coloro che durante i primi anni Settanta si erano opposti all'adesione comunitaria provocò una sorta di umiliazione che andava "vendicata" cercando di addossarne la colpa a qualcuno. La campagna per il "sì" era stata organizzata e portata avanti dal movimento Britain in Europe, capeggiato da Roy Jenkins; questo movimento fu generosamente finanziato da grosse imprese sollevando un grosso dissenso da parte degli "sconfitti", al punto che si parlò di vittoria illegittima o quanto meno virtuale. Inoltre gli *anti-marketeers* accusarono i *pros* di comportamento sleale e contrario al Partito, in quanto collusi con i Liberali e i Conservatori. Significativa la dichiarazione da parte di un delegato durante il Congresso Laburista del 1976: "If ever there was a cooked referendum, that was it. [...]. In that referendum there was ten times as much money spent on putting the case for us as on putting the case against"¹³⁷. Queste accuse, insieme alla crisi che in quel periodo stava attraversando la Sterlina, rafforzarono i sentimenti "euroavversi" all'interno del partito, in particolar modo in seno alla rappresentanza parlamentare laburista tra gli anni 1976 – 77; parte della responsabilità nel ravvivarsi di tali atteggiamenti è da ricondurre alla riluttanza del Governo nell'indirizzare la legislazione per le elezioni dirette del Parlamento europeo in modo da rispettare i tempi per la scadenza fissata nel 1978¹³⁸. La corrente "antieuropeista" riteneva l'elezione diretta del Parlamento europeo capace di offrire maggiore potere alla Comunità, dirigendola verso il federalismo auspicato sia dai "filoeuropeisti" che dai movimenti per l'unità europea presenti nel continente; un parlamento sovranazionale eletto dai cittadini degli Stati membri avrebbe inoltre reso

¹³⁷ D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., p.46.

¹³⁸ Cfr. D. Wood, *Now who is delaying the EEC poll?*, "The Times", 28 novembre 1977.

più difficile un eventuale ripensamento sulla decisione presa a seguito del referendum del 1975. I timori appartenenti a questa frangia del Partito Laburista sfociarono nel considerare la possibilità che a seguito delle elezioni europee si venisse a creare una situazione di spaccatura netta, attraverso la costituzione di un gruppo allargato di Laburisti europei, indipendenti anche dal punto di vista delle risorse economiche, da quelli legati alla *Transport House*¹³⁹. C'è da dire che preoccupazioni simili avevano già serpeggiato all'interno del Partito fin dal 1931¹⁴⁰, legittime quindi le perplessità verso elezioni che avrebbero interessato addirittura la sfera sovranazionale.

Da parte loro i laburisti favorevoli al consolidamento della Comunità europea intravedevano nelle elezioni, oltre agli aspetti propriamente legati alla *membership* comunitaria, un modo per legittimare l'appartenenza del Partito alla CEE riuscendo ad ottenere maggiore popolarità o in ogni caso meno impopolarità¹⁴¹, sia nei confronti dell'opinione pubblica che degli stessi attivisti del Partito. Le contrapposte posizioni presenti tra i Laburisti ebbero tuttavia peso diverso nell'affrontare il tema delle elezioni europee. Di fatto i "filoeuropei" subirono un indebolimento considerevole dopo l'abbandono di Roy Jenkins per l'incarico di presidente della Commissione europea; infatti nonostante al referendum avessero superato di gran lunga gli oppositori, pochi di essi erano veramente convinti sulle elezioni europee; accettavano di rimanere all'interno della CEE, ma consideravano la Comunità come un'associazione di Stati membri che non necessariamente sarebbe dovuta diventare un'entità sovranazionale, distaccata dai Paesi che

¹³⁹ Sede sindacale delle associazioni Laburiste dei lavoratori del trasporto (*Transport and General Workers' Union - T&G*), e originariamente del Partito Laburista, dei Congressi sindacali. Il termine "Transport House" era un tempo metonimo sia per Quartier generale del Partito Laburista che per il T&G.

¹⁴⁰ Gli ultimi anni del XIX sec. videro un intenso diffondersi di gruppi, leghe e movimenti politici e sindacali, alcuni dei quali di ispirazione vagamente marxista. Nel 1893 James Keird Hardie fondò l'*Independent Labour Party* (Partito indipendente del lavoro), di ispirazione socialista. Il nuovo partito cercò con successo di orientare le organizzazioni sindacali inglesi verso una propria autonoma rappresentanza partitica, che cominciò a configurarsi con il *Labour Representation Committee* del 1900 e, sei anni dopo, a seguito del successo elettorale del 1906, con la fondazione del Labour Party (Partito laburista) in cui l'*Independent Labour Party* finì per confluire, pur mantenendo una posizione critica "da sinistra", orientata sulla base dell'ideologia marxista. Fino alla prima guerra mondiale il Partito laburista, sotto la guida di Ramsay MacDonald, rimase sostanzialmente un gruppo di appoggio dell'ala sinistra del Partito liberale; successivamente seppe aumentare la sua forza autonoma, tanto da ottenere una rappresentanza parlamentare, in grado di esprimere nel 1924 il primo governo laburista. Nel 1931 MacDonald uscì dal movimento, per dar vita al National Labour Party favorendo all'interno del laburismo un processo di dibattito e approfondimento teorico sui temi economici e politici della lotta alla crescente disoccupazione, legata alla crisi del 1929 e della strategia contro il pericolo fascista. http://www.labour.org.uk/history_of_the_labour_party.

¹⁴¹ Cfr. D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., p.47.

ne facevano parte; pertanto, poco attratti dall'evento elettorale, accettarono comunque che il Parlamento europeo dovesse essere eletto a suffragio universale diretto, ma lo fecero senza entusiasmo: l'importante era tenere unito il Partito sull'aspetto della politica economica. L'incertezza anglosassone per la completa adesione alla Comunità europea ha provocato un singolare dibattito politico nazionale. I conflitti interni di partito hanno confermato posizioni trasversali che si riallacciano ad una cultura nazionale profondamente convinta che una realtà sovraordinata avrebbe rappresentato un indebolimento della propria autonomia, non offrendo in cambio vantaggi che potessero colmare il vuoto di potere ceduto in cambio della propria adesione.

Se l'aspetto della politica economica poteva suscitare interesse, le elezioni parlamentari europee fecero riemergere tutte le perplessità preesistenti ed evidentemente mai superate, la presenza di *pros* e *antis* all'interno dello stesso partito rivelava una divergenza che superava l'ideologia. In particolare, il Partito Laburista "euroscettico", rassegnato ad accettare le elezioni europee, si impegnò affinché il minor numero di Laburisti filouropei venisse scelto per essere candidato a Strasburgo: per ottenere questo risultato venne redatto un Manifesto dai toni talmente antieuropeistici che difficilmente l'altra componente di partito avrebbe potuto riconoscersi all'interno di esso o, ancora peggio, una volta eletti, comportarsi da filouropei. In ogni caso la sinistra inglese auspicava di utilizzare l'appartenenza alla Comunità come un'arma per sconfiggere la destra e, come evidenziato da David Butler e David Marquand,

[...]it was a good tactics from their point of view to prepare party opinion for the post-mortem which they expected to follow the elections by fostering anti – Market opinion within the party, and by doing all they could to put the pros on the defensive. A vigorous anti-European manifesto would serve a useful purpose in that regard as well¹⁴².

Il Manifesto rappresentava un importante documento anticomunitario. Nel suo contenuto ricorrevano accuse contro i comportamenti a favore della CEE adottati dai *pros* nel corso della *leadership* parlamentare oltre ad una serie di punti chiaramente incompatibili con i principi sui quali la Comunità poneva le sue basi; tra questi la possibilità in un futuro che il Partito

¹⁴² D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., pp.58 -59.

Laburista ne promuovesse il ritiro del Regno Unito. I toni utilizzati definivano la PAC come una “costosa farsa” e altrettanto duramente ritenevano la *membership* europea causa dell’indebolimento del diritto britannico ad un “autogoverno” democratico. I Laburisti promettevano che il Partito avrebbe ostacolato qualsiasi spostamento verso il federalismo, insistendo pertanto che il Parlamento europeo non necessitasse di acquisire ulteriore potere. Nel Manifesto si chiedeva persino di emendare l’*European Communities Act*¹⁴³ al fine di restituire alla *House of Commons* il potere di decidere se applicare o meno qualsiasi direttiva o decisione europea.

Tutte queste proposte portarono i Laburisti filo-europei ad individuare un’azione di delegittimazione del Manifesto.

Il risultato fu la costituzione di due fazioni che all’interno del Partito erano discordi riguardo alla questione europea; da una parte il *Labour Safeguards Committee*, dall’altra il *Labour Committee for Europe*, entrambi giocarono comunque un ruolo importante alternando temi contrari e favorevoli al processo d’integrazione, vivacizzando inevitabilmente il dibattito politico.

Dal canto loro i Conservatori affrontarono il tema delle elezioni dirette in modo più favorevole, considerandole piuttosto come un’opportunità. Il referendum del 1975 aveva consolidato la loro posizione all’interno dell’Europa; inoltre più la sinistra Laburista osteggiava le elezioni, più i Conservatori si mostravano favorevoli e naturalmente non solo alle elezioni, ma allo stesso processo di integrazione.

In ogni caso, sebbene il parlare d’Europa fosse un’attitudine conservatrice, l’argomento non si poteva di certo definire popolare. Il timore che i Conservatori eletti a Strasburgo potessero essere troppo assorbiti dall’attività parlamentare sovranazionale provocò un effetto totalmente differente rispetto ai Laburisti, ma prevalse l’idea che fosse “Inutile temere senza conoscere la realtà”, e di conseguenza molte sezioni del Partito si recarono presso il Parlamento europeo per vedere realmente di cosa si sarebbero dovuti interessare. La partecipazione ad alcuni *briefing* illustrativi contribuì ad offrire quella dose di reale consapevolezza necessaria ad affrontare la potenziale candidatura.

¹⁴³ Legge con la quale la Gran Bretagna ha aderito alla Comunità Europea e che espressamente prevede la possibilità per il governo di emanare norme regolamentari in attuazione di misure comunitarie.

La situazione politica presente prima che le elezioni europee fossero organizzate condizionava la predisposizione dei Conservatori; non si sapeva quanto ancora sarebbe durato il governo laburista, inoltre era presente una certa dose di preoccupazione riguardo all'eventualità che non venissero rispettate le regole legate alle elezioni. Nel settembre 1976 il governo Callaghan accettò il termine per le elezioni europee, fissato a metà 1978, ma il *Cabinet* si trovò diviso tra l'idea di Denis Healey¹⁴⁴, convinto che i rischi per il Parlamento nazionale fossero minimi in virtù del fatto che il Parlamento di Strasburgo era in possesso di poteri molto limitati per influenzare la legislatura, e quella di Tony Benn e Michael Foot¹⁴⁵, in netta contrapposizione sull'argomento. Inoltre l'accordo *Lib-Lab* (*Liberal-Labour*) complicava ancora di più questo tema, dal momento che non solo i Liberali sostenevano le elezioni, ma erano anche favorevoli al sistema di voto proporzionale.

La discussione in quel periodo verteva in particolare sul sistema elettorale da adottare, visto che l'articolo 138 del Trattato di Roma prevedeva l'elezione del Parlamento europeo attraverso un sistema comune a tutti gli Stati membri, tuttavia nel 1976 si prese atto che per le prime elezioni sarebbe stata accettata la diversità dei sistemi, da modificare, tuttavia a partire dal 1984 per essere adeguata secondo quanto prescritto dal Trattato. Molti parlamentari laburisti non vollero mettere in discussione il sistema "*first-past-the-post*"¹⁴⁶, soprattutto per i vantaggi che ne avevano ricavato. Tuttavia nel febbraio 1977 il Segretario di Stato per gli affari esteri David Owen¹⁴⁷ presentò una proposta relativa al sistema proporzionale da adottare per le elezioni europee, sulla quale Callaghan consentì di votare liberamente alla Camera dei Comuni. In novembre il Parlamento approvò le elezioni

¹⁴⁴ Denis Healey ricoprì l'incarico di ministro della Difesa dal 1964 al 1970 e, successivamente, quello di *Chancellor of the Exchequer* (Cancelliere dello Scacchiere, l'equivalente del nostro ministro per l'Economia e la Finanza- ministro del Tesoro) dal 1974 al 1979. Nel 1992 è diventato Pari del Regno Unito con il titolo di Barone Healey di Riddlesden; da allora è membro della Camera dei Lords. È stato sconfitto due volte (1976,1980) nel voto per la *leadership* del Partito Laburista, <http://www.parliament.uk/biographies/lords/denis-healey/26605>.

¹⁴⁵ Michael Foot aderì al Partito Laburista inglese e fu membro della Camera dei Comuni dal 1945 al 1955 e dal 1960 al 1992. Fu anche il *leader* dell'opposizione dal 1980 al 1983. Sotto la sua guida, il *Labour* ottenne, alle elezioni del 1983 (vinte da Margaret Thatcher), il suo peggior risultato elettorale dalle elezioni del 1918. Il 3 marzo 2010 è deceduto a Londra.

¹⁴⁶ Il sistema *first-past-the-post* corrisponde al maggioritario a turno unico in collegi uninominali.

¹⁴⁷ David Owen è stato Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Commonwealth dal 1977 al 1979. Nel 1981 lasciò il partito laburista per fondare il Partito Social Democratico. Fu il coautore dei falliti piani di pace Vance-Owen e Owen-Stoltenberg durante la guerra in Bosnia, <http://www.lorddavidowen.co.uk/>.

europee¹⁴⁸, ma nonostante il voto favorevole da parte di Callaghan, il sistema proporzionale non venne accettato; la proposta venne ripresentata, ma Callaghan non riuscì a rispettare la scadenza. Per questi motivi le elezioni slittarono di un anno, compromettendo allo stesso tempo la posizione dei laburisti¹⁴⁹. Le divisioni presenti all'interno del Partito Laburista riuscirono a trasformare l'Europa in un argomento "scomodo", capace di compromettere qualsiasi potenziale strategia da mettere in atto nell'azione di governo. Del tutto diverso fu l'atteggiamento dei Conservatori, che non avrebbero voluto mai creare alcuna difficoltà che potesse far ritardare il voto o che potesse servire al governo come pretesto per incorrere in questa possibilità; l'attitudine conservatrice verso le elezioni europee e la loro organizzazione tra gli anni 1976 – 1979 si rivelò decisa e proseguì senza "intoppi". Sebbene non fosse in primo piano all'interno dell'agenda politica, l'Europa fu un tema intensamente trattato dal Governo Ombra¹⁵⁰. I vantaggi intravisti si riferirono anche al fatto che avere eurodeputati conservatori a Strasburgo avrebbe permesso di puntualizzare alcuni aspetti soprattutto della politica economica; in questo senso la nomina di Margaret Thatcher a Primo Ministro, poco tempo prima delle elezioni europee, contraddistinta dalle sue immediate dichiarazioni, rivelò chiaramente un approccio propenso ad ottenere vittorie piuttosto che compromessi¹⁵¹.

Il dibattito politico britannico fu caratterizzato anche da altri partiti tra i quali troviamo i Liberali convinti europeisti, certi che l'Europa offrisse uno spazio più ampio per lavorare meglio e che il Parlamento europeo, eletto direttamente, avrebbe raggiunto una maggiore autorevolezza istituzionale una volta approvato un sistema unico per tutti gli Stati membri. La loro

¹⁴⁸ Cfr. J.Cole, *Enter, slowly, a new Europe*, "The Observer", 27 novembre 1977.

¹⁴⁹ Il ritardo causato dall'Inghilterra alle prime elezioni europee riempi le pagine di numerosi quotidiani, si vedano, solo per fare alcuni esempi, *Euro-elections likely to be a year late*, "The Guardian", 18 gennaio 1978; l'articolo di Alan Osborn, *Britain holds up Europe elections*, "Daily Telegraph", 18 gennaio 1978; Renato Proni, *Elezioni europee escluse per il 1978*, "La Stampa", 18 gennaio 1978; *Les élections au Parlement européen sont reportées à 1979*, "Le Monde", 19 gennaio 1978; Richard Evans, *Direct elections guillotine anger*, "Financial Times", 20 gennaio 1978.

¹⁵⁰ Il cosiddetto *shadow cabinet* (governo ombra) si ritrova in alcuni sistemi parlamentari. E' costituito dal capo dell'opposizione, che lo presiede, e da parlamentari dell'opposizione (i cd. ministri ombra) incaricati di seguire da vicino, (da qui il nome) l'attività dei corrispondenti ministri del governo in carica. La specifica funzione del governo ombra è quella di svolgere un'azione critica nei confronti delle decisioni adottate dal governo in carica, avanzando proposte alternative. Sorto in Gran Bretagna, il governo ombra si è diffuso nelle ex colonie britanniche e, in seguito, anche in altri Paesi con sistemi bipartitici o, quantomeno, bipolari, <http://www.gadit.it/glossario-giuridico/>.

¹⁵¹ Cfr. J.W. Young, *Britain and European unity, 1945 – 1999*, McMillan, London, 2000.

predisposizione filoeuropea è stata una delle maggiori qualità riconosciute al Partito, l'attività e l'impegno consentirono di partecipare alle elezioni con molta determinazione, ma senza reali aspettative di successo.

Infine, una serie di partiti minori caratterizzarono e vivacizzarono gli anni a ridosso delle prime elezioni europee. Tendenzialmente antieuropeisti, il *National Front*, i *Communists* e il *Worker's Revolutionary Party* decisero di non presentare alcun candidato, l'unica sfida ai maggiori partiti nazionali fu rappresentata dagli *Ecologists* e da alcuni partiti minori di tendenza antieuropeista, o quanto meno ambivalente, tra i quali si ricordano lo *Scottish National Party* e il *Plaid Cymru*. Favorevoli invece al rafforzamento istituzionale europeo e quindi alle elezioni furono naturalmente il Movimento europeo, la *European League for Economic Cooperation*.

2.1.2 Italia

Gli anni Settanta, come noto, furono anni di crisi economica e di vivace clima politico nazionale, un periodo particolare in cui anche le relazioni internazionali italiane ne risentirono inevitabilmente. E' anche vero, però che in quegli anni il processo di integrazione fu contraddistinto da un'attività intergovernativa che per sua natura mise in risalto il ruolo degli attori europei. Favorire il processo d'integrazione ha rappresentato per l'Italia anche un modo per promuovere e tutelare meglio gli interessi nazionali. Le elezioni europee si inseriscono tra quei fatti che hanno interessato la CEE in un decennio in cui l'avvio di una politica monetaria europea, l'allargamento della Comunità "a sei" verso una Comunità "a nove", la considerazione dell'ipotesi di un ulteriore allargamento della Comunità verso l'Europa meridionale, vedono un atteggiamento politico nazionale ondivago, che colloca il Paese in un ruolo alternativamente passivo/attivo.

In considerazione di quelli che furono gli obiettivi individuati al termine del vertice de L'Aia nel 1969 - "allargamento", "completamento" e "approfondimento"¹⁵²- la politica italiana si adoperò fattivamente, nonostante la complessa situazione interna, aggravata dalla caduta del

¹⁵² Cfr. P.L. Ballini, A. Varsori, *Europei a dispetto dell'Europa, occidentali grazie all'Europa (1968 - 1979)*, in P.L. Ballini, A. Varsori (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947 - 1979)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

secondo e terzo governo Rumor, rispettivamente nel febbraio e nel luglio 1970; infatti, grazie alla permanenza di Aldo Moro quale ministro degli Esteri, riuscì comunque a mantenere un ruolo di rilievo all'interno dell'assetto istituzionale comunitario. In più la nomina di Franco Maria Malfatti e di Altiero Spinelli rispettivamente a presidente e commissario all'industria della Commissione europea¹⁵³, permise all'Italia di rafforzare la propria posizione all'interno del contesto sovranazionale. Anche nei confronti dell'ingresso britannico nella Comunità, l'atteggiamento italiano fu attento a valutarne i vantaggi che sarebbero potuti derivare dalla presenza di un Paese capace di ridimensionare il peso di due forti Stati membri, come la Germania e la Francia, oltre a tenere nel giusto peso i rapporti che da sempre legavano Londra a Washington. Una certa dose di insofferenza fu invece mostrata nei confronti di una prima omologazione del sistema fiscale introdotta dall'IVA, in relazione alle norme sul finanziamento del bilancio comunitario, novità collegata alla PAC che, come risaputo, attingeva ad una cospicua parte delle risorse comunitarie. Si ricorda, inoltre come le problematiche sorte nei rapporti tra Roma e Bruxelles, oltre ad originare dai diversi orientamenti politici presenti nel Paese, trovassero una loro ragione anche in un sistema giuridico amministrativo che si rivelava arretrato e quindi inadeguato a stare al passo con i tempi, come emerso dalla ritrosia mostrata verso il riconoscimento della supremazia del diritto comunitario su quello nazionale¹⁵⁴;

Difficoltà di adeguarsi, quindi, ma anche volontà di partecipare sono due aspetti che pongono il Paese in un ruolo dicotomico di soggetto e oggetto¹⁵⁵ all'interno del complesso cammino per l'integrazione europea, reso ancor più significativo, nel periodo in esame, dalla crisi di quel *boom* economico esplosivo negli anni Cinquanta/Sessanta, oltre che dai significativi

¹⁵³ Nel luglio 1970 si insediava la nuova Commissione europea: Commissione Malfatti in carica dal 1° luglio 1970 al 21 marzo 1972.

¹⁵⁴ In particolar modo per l'Italia si ricordi la sentenza Costa/Enel che risale addirittura la 1964, in cui per la prima volta venne riconosciuto il primato del diritto comunitario su quello nazionale, quindi della norma comunitaria su quella nazionale, anche posteriore. La sentenza sancì che nelle materie oggetto dei Trattati, gli Stati membri "hanno limitato, sia pure in campi circoscritti, i loro poteri sovrani e creato, quindi, un complesso di diritto vincolante per i loro cittadini e per loro stessi" (Sentenza della Corte del 15 luglio 1964, – Flaminio Costa contro L'E.N.E.L., <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:61964CJ0006:IT:HTML>).

¹⁵⁵ Cfr. A. Varsori, *La questione europea nella politica italiana (1969 – 1979)*, in "Studi Storici", a. 42, 2001, n.4 *L'Italia repubblicana negli anni Settanta*, pp. 953 – 971.

avvenimenti internazionali¹⁵⁶ che di riflesso influenzarono i comportamenti delle rappresentanze politiche italiane. La presenza attiva tra gli anni 1969 - 1972, sulla scena europea, subì un ridimensionamento tra gli anni 1973 - 1978 anche a causa della crisi politica interna, causando un forte disorientamento nei confronti dell'opinione pubblica già colpita dai disagi economici. Erano gli anni in cui a seguito delle elezioni politiche del 1972, Giulio Andreotti formò un governo composto da rappresentanti della DC, del PLI e del PSDI, e i temi in primo piano riguardarono la ripresa economica, soprattutto nei confronti delle piccole e medie imprese; un'attenzione particolare fu anche necessaria nei riguardi delle Forze dell'ordine, impegnate nella continua lotta al crimine. Il peggioramento della crisi economica e l'aumento dell'inflazione connessa alla svalutazione del dollaro, indussero l'Italia ad uscire dal "Serpente monetario"¹⁵⁷. Inoltre i fatti legati alla guerra arabo-israeliana del Kippur durante il 1973 aggravarono la situazione per l'insorgere della conseguente crisi energetica. Un quadro così complesso interessò anche altri Paesi europei come la Gran Bretagna e l'Irlanda, che adottarono la stessa decisione italiana. Agli inizi del 1974 anche la Francia seguì le stesse sorti contribuendo ad accentrare il sistema nell'area dell'unica valuta, il Marco tedesco, in grado di resistere alla pesante crisi globale. Sebbene il momento fosse difficile per l'intero panorama internazionale, il governo italiano ricevette alcune critiche da parte comunitaria, in quanto ritenuto responsabile di non attuare politiche sufficientemente valide per la risoluzione dei problemi economici, dimostrando inoltre di non sapersi adattare ai dettami dell'integrazione monetaria, con chiaro riferimento all'uscita dal "Serpente".

¹⁵⁶ Si ricorda la fine del sistema di Bretton Woods, il sistema di regolazione dei cambi internazionali che ha caratterizzato il periodo compreso tra la fine del secondo dopoguerra fino al 1971, lo scandalo Watergate, l'invasione dell'Afghanistan da parte sovietica, oltre ai cambiamenti che interessarono alcune scelte politiche europee come l'*Ostpolitik* della Repubblica Federale Tedesca. Autorevoli personalità politiche inoltre segnarono questi anni, Willi Brandt, Helmut, Schmidt, George Pompidou, Valéry Giscard d'Estating.

¹⁵⁷ Ricordiamo che il Serpente monetario, a volte anche chiamato Serpente monetario europeo, sta ad indicare un accordo stipulato nel 1972 dagli Stati dell'allora Comunità economica europea per mantenere un margine di fluttuazione predeterminato e ridotto tra le valute comunitarie e tra queste e il dollaro. Il meccanismo di controllo delle fluttuazioni venne in breve tempo travolto dal peggiorare della situazione economica. Inoltre la crisi petrolifera del 1973 innescò un forte e generale aumento dei prezzi che causò fluttuazioni nei cambi oltre i margini prestabiliti, provocando diversi ingressi e uscite temporanei di alcuni Paesi dal sistema: Regno Unito e Irlanda ne uscirono nel giugno 1972, seguiti nel febbraio 1973 dall'Italia e nel 1974 dalla Francia. La lira italiana sarebbe rimasta fuori dal sistema fino alla vigilia dell'entrata in funzione del Sistema monetario europeo, nel 1979, <http://ec.europa.eu/italia/attualita/archivio/it>.

Gli eventi terroristici del periodo, inoltre, contribuirono ad indebolire l'immagine della nazione nello scenario internazionale. Il 1979, sia per la scelta favorevole al Sistema Monetario Europeo (SME), che per le elezioni dirette del Parlamento europeo, vedrà la politica italiana costretta a prendere coscienza di uno spazio maggiore da dedicare all'Europa, rinnovando la propria agenda. La propensione ad entrare nello SME, infatti animò il dibattito facendo emergere opposizioni, in particolare da parte del Partito Comunista, seriamente perplesso ad appoggiare una scelta che, a proprio avviso, sarebbe ricaduta sulle classi sociali più deboli; da un punto di vista per così dire tecnico, la Banca d'Italia mostrò timori riguardo l'eventuale riduzione della propria libertà d'azione da parte del Sistema. Ad aumentare le riserve, il comportamento della Germania orientata a rendere rigida l'applicazione dello SME, particolare che avrebbe creato ulteriori problemi alle valute più deboli, anche se di fatto l'Italia ottenne la possibilità, per la lira, di poter fruire di una banda di oscillazione più ampia. Queste "insidie" resero comunque delicata la situazione nazionale. Successivamente al Consiglio di Bruxelles, nel dicembre del 1978 il governo Andreotti decise di aderire allo SME con il voto favorevole della DC, PSDI, PLI, PRI, MSI, l'opposizione da parte del PCI e Democrazia Proletaria e l'astensione del PSI, mentre l'Italia era travolta da eventi drammatici come il rapimento e la successiva uccisione di Aldo Moro, seguito nel giugno dello stesso anno dalle dimissioni del Presidente della repubblica Giovanni Leone, accusato di essere coinvolto nello scandalo Lockheed¹⁵⁸ (gli succederà il socialista Sandro Pertini eletto con il voto di tutti i partiti dell' "arco costituzionale"). Il sostegno del Partito repubblicano, in questo frangente, fu abilmente dimostrato da parte di Ugo La Malfa il quale mirava ad ottenere la partecipazione al governo. Come afferma Antonio Varsori,

[...]Grazie all'opzione a favore dello SME, a dispetto del parere contrario espresso dal PCI, Roma sottolineava implicitamente la volontà di essere pienamente parte del sistema occidentale e, ove si tenga conto della rapida crisi della "grande

¹⁵⁸ Nel 1976 l'azienda Lockheed ammise di aver pagato tangenti a politici e militari stranieri al fine di vendere a Stati esteri i propri aerei. In Olanda fu coinvolta la stessa monarchia, mentre in Germania, Giappone e Italia il coinvolgimento interessò le strutture preposte alle valutazioni tecnico-militari dei Ministeri della Difesa, i Ministri della Difesa e in particolare in Italia e Giappone anche i Primi Ministri. Lo scandalo coinvolse nel 1978 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone il quale si vede costretto alle dimissioni.

distensione”, indirettamente poneva una delle premesse per la nuova progressiva emarginazione del PCI¹⁵⁹.

La presenza dell’argomento “Europa” nell’agenda politica nazionale rappresentò dunque una doppia possibilità, sia come ipotetico valore aggiuntivo, che come mezzo per ottenere la possibilità di entrare nell’area governativa o nella maggioranza parlamentare. Due “Europe” per dirla con Antonio Papisca, una “Europa – valore”, l’altra “Europa – strategia”¹⁶⁰. Partiti come la DC, il PLI, il PRI e il PSDI presero in considerazione immediata la prima tipologia d’Europa e successivamente la seconda. Il PSI e, circa un decennio dopo, il PCI optarono per la scelta opposta: la strategia in questo caso ha prevalso sul valore. Per il PCI, inoltre, la critica e lo scetticismo mostrati verso la Comunità europea hanno sempre riguardato l’aspetto prevalentemente economico, considerato pericoloso per l’Italia, anche se attraverso la figura di Giorgio Amendola prese forma una riconsiderazione della posizione del Partito all’interno del processo d’integrazione europea: infatti nel corso del Congresso tenutosi nel 1972, quale membro del Parlamento europeo, Amendola si espresse come pieno sostenitore delle possibilità che l’Italia avrebbe potuto cogliere prendendo sempre più parte al processo d’integrazione europea. Il cambiamento di rotta intrapreso dal PCI interessò anche la figura di Altiero Spinelli, commissario europeo nel 1974, il quale appoggiò la possibilità di un prestito comunitario all’Italia abbinato ad una efficace politica di risanamento economico promossa dal governo nazionale. Questa ipotesi fu favorevolmente condivisa da Giovanni Amendola e consentì di riallacciare i contatti tra Spinelli e il PCI, fino alla candidatura per le politiche del 1976, come indipendente nelle liste del Partito. Con Enrico Berlinguer e il progetto del “compromesso storico” il partito sarebbe poi arrivato verso una maggiore affermazione nel panorama internazionale, oltre ad una legittimazione nell’assetto di governo.

La lungimiranza europea

¹⁵⁹ A. Varsori, *La questione europea*, cit., p. 968.

¹⁶⁰ Cfr. A. Papisca, *Il voto di giugno. Che cosa sarà l’europeismo in mano ai partiti?*, “L’Europa”, anno XII, n 4 nuova serie, settembre 1978, pp.41-51, in Id., *1979-2009 uso/abuso delle elezioni europee, Le speranze di 30 anni fa negli scritti europeistici di Antonio Papisca*, Cleup, Padova, 2009, p. 115, in cui Papisca definisce “l’Europa – valore come obiettivo autonomo (cosa buona in sé) ed Europa – strategia, cioè mezzo per il conseguimento di altri obiettivi quali, per esempio, l’inserimento nell’arena governativa o in quella di maggioranza parlamentare”.

risultò quindi forse più significativa per l'evoluzione del PCI e per l'instaurazione di legame con quelle forze politiche che avrebbero con il trascorrere degli anni condotto il Partito Comunista a essere percepito nel "vecchio continente" come un elemento della sinistra europea occidentale piuttosto che come un membro del movimento comunista internazionale. Un passo importante in questa direzione sarebbe stato compiuto dal PCI con la presentazione di Spinelli quale candidato di spicco alle prime elezioni politiche europee del giugno 1979¹⁶¹.

La suddivisione delle responsabilità di governo, anche a carico del PCI come possibile contributo alla ricerca di soluzioni per la difficile realtà politica esistente, fu nell'idea del segretario del PRI Ugo La Malfa, il quale fortemente favorevole nei confronti dell'integrazione europea, in quegli anni soffriva di una marcata insoddisfazione per via del rafforzamento del metodo intergovernativo consolidatosi mediante il Consiglio Europeo. La Malfa considerava la presenza dell'Italia all'interno della CEE come unica possibilità per uscire dalle gravi difficoltà presenti nel Paese. La necessità di attuare una politica di rigore comprendeva, secondo la sua visione, anche una dose di attenzione verso quella politica dei redditi che soltanto un'azione congiunta con il PCI e con le forze sindacali avrebbe contribuito a mettere in atto.

Da quanto detto appare un quadro della classe politica distinto tra coloro che mostrarono attenzione alla crisi e minore interesse in campo europeo e chi, invece, attraverso un processo evolutivo interno, legato all'atteggiamento di uomini come Ugo La Malfa, insieme a rappresentanti di diverse appartenenze politiche, sostenne l'importanza della presenza italiana in ambito europeo, riguardo alle possibili soluzioni dei problemi economici connessi alla grave crisi. Nel corso del decennio le trasformazioni che interessarono il PCI videro nel 1979, in occasione delle prime elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, indietreggiare il partito verso una posizione di isolamento "non solo per la nascita della formula politica del 'pentapartito', ma anche per le perduranti ambiguità circa l'interpretazione del rinnovato scontro tra Est e Ovest"¹⁶²; l'elezione di Altiero Spinelli al Parlamento europeo rappresentò l'unico "anello di congiunzione" del Partito con l'Occidente, conservando la possibilità di ottenere piena legittimità nel panorama internazionale in veste di forza della

¹⁶¹ A. Varsori, *La questione europea*, cit., p. 965.

¹⁶² Ivi, p. 969.

sinistra europea occidentale¹⁶³. Anche da parte dei partiti filo-europei un vero interesse per argomenti marcatamente comunitari era rimasto alquanto latente. Lo stesso Spinelli ebbe modo di osservare, negli anni precedenti il 1979, come le idee di politica europea fossero alquanto confuse. L'indizione delle elezioni politiche europee indusse a dover prevedere una riconfigurazione del sistema partitico a livello sovranazionale che, di fatto assente, si realizzava fino a quel momento in un sistema intergovernativo, diplomatico, burocratico, lontano da ciò che una rappresentanza politica a livello comunitario sarebbe dovuta essere.

Stessa rilevanza assunse l'individuazione di un sistema elettorale adatto, seppur transitorio, in relazione a quanto previsto dall'art.138 del trattato riguardo alla necessità di avere un sistema unico per tutti gli Stati membri, ma che di fatto non venne attuato e rimandato alle elezioni del 1984. Il Parlamento italiano adottò l'Atto del 20 settembre 1976, relativo alla Procedura Europea Uniforme¹⁶⁴, attraverso la Legge n. 150 del 6 aprile 1976, e il 18 gennaio 1979 approvò la legge elettorale per l'elezione a suffragio universale diretto dei rappresentanti italiani presso il Parlamento europeo - la legge elettorale unificata in realtà non è stata mai emanata, pertanto anche le tornate successive sarebbero state svolte con i sistemi nazionali -. Il sistema adottato in Italia fu rigorosamente proporzionale per la distribuzione dei seggi, che avveniva in un solo collegio elettorale nazionale, agevolando i raggruppamenti minori che sarebbero rimasti penalizzati in caso di ulteriori collegi di dimensione minore. Raggiungere il massimo grado di proporzionalità avrebbe consentito la possibilità di collegare l'elettore al candidato. In realtà per consentire il voto di preferenza la normativa considerò la suddivisione in collegi interregionali, nella fattispecie vennero individuati cinque collegi : Italia nord-occidentale (22 eletti), Italia nord-orientale (15 eletti), Italia centrale (16 eletti), Italia meridionale (19 eletti) ed Italia insulare (9 eletti).

¹⁶³ E' interessante come la figura di Ugo La Malfa si ponga come "rieducatore" di quel Partito Comunista che emergerà prima sul piano europeo, all'interno del Parlamento e successivamente su quello nazionale. Approfondimenti interessanti sono riportati in P. Soddu, Ugo *La Malfa il riformista moderno*, Carocci, Roma, 2008.

¹⁶⁴ L'Atto relativo all'elezione dei rappresentanti nell'Assemblea a suffragio universale diretto, allegato alla decisione del Consiglio del 20 settembre 1976 regolò determinati aspetti concernenti le elezioni al Parlamento europeo, un periodo unico per le elezioni e certi requisiti o incompatibilità per l'eleggibilità a rappresentante del Parlamento europeo.

Il voto espresso secondo questo sistema “permetteva agli elettori di disporre di un voto di lista di portata nazionale e di uno o più voti di preferenza di portata interregionale a seconda delle dimensioni delle circoscrizioni”¹⁶⁵.

Per i partiti italiani ,

la scelta europea è servita strumentalmente, per la gestione evolutiva delle coalizioni di governo e, più a valle, per la delimitazione dell’area del potere “legittimo”. Scelta europea (e atlantica) e appartenenza legittima al sistema politico italiano, a questo sistema, hanno coinciso. Sia il PSI che il PCI dovranno infatti compiere la scelta europea prima di entrare in maggioranze parlamentari o in coalizioni governative¹⁶⁶.

Attuare strategie di partito adatte ad affrontare una disputa nuova, molto più complessa, ha costretto ad una maggiore presa di contatto con argomenti poco conosciuti o spesso sottovalutati. Possedere una preparazione europea adeguata si rese pertanto necessario anche per i designati ad occuparsi di “affari europei”. La prospettiva di un gabinetto europeo, e di ciò che avrebbe comportato, ebbe il merito di promuovere la volontà e l’esigenza di migliorare le conoscenze non solo all’interno dei partiti, ma anche nelle associazioni di imprese¹⁶⁷, nei sindacati e non ultime nelle banche. Considerare la maggiore presenza all’interno della Comunità europea come un vantaggio o quanto meno un’opportunità¹⁶⁸ vide il PCI portare avanti il cammino per l’ “eurocomunismo”¹⁶⁹ influenzando anche gli altri partiti¹⁷⁰ su quel percorso di “allargamento” del proprio spazio nazionale proiettato verso la dimensione europea: comprendere l’inadeguatezza nei confronti delle elezioni europee condusse i partiti a voler trovare nuove energie sia dal punto di vista propriamente operativo, che da quello ideologico¹⁷¹. Le elezioni europee hanno offerto inoltre un mezzo per aumentare il consenso: una carta dunque da giocare nel modo giusto. Il processo di integrazione europea era giunto ormai ad un punto in cui anche l’integrazione politica avrebbe dovuto occupare uno spazio ben definito e il rischio di assumere una doppia identità rappresentò, per i partiti, l’insidia di un eventuale

¹⁶⁵ www.digilander.libero.it/covelli/felice/PROSPETTIVA_COMPARATISTICA.html.

¹⁶⁶ A. Papisca, *Il voto di giugno. Che cosa sarà l’europeismo in mano ai partiti?*, cit., p. 115.

¹⁶⁷ Agnelli: *l’Europa non è un regalo deve essere un affare produttivo*, “Stampa sera”, 11 novembre 1978.

¹⁶⁸ *L’Europa come fattore di riequilibrio*, “L’Avanti”, 10 novembre 1978.

¹⁶⁹ G. Canessa, *Il PCI punta all’unità nell’europeismo*, “Il Giorno”, 10 novembre 1978.

¹⁷⁰ Il quotidiano della DC, “Il Popolo”, dedicò le prime quattro pagine alle vicine elezioni europee nell’edizione del 24 marzo 1979 riportando: “*Si realizza con il voto del 10 giugno un grande ideale europeista della D.C.*”

¹⁷¹ *Consultazione nei partiti per il Parlamento europeo*, “Il Mattino”, 9 novembre 1978.

riscontro negativo da parte dell'opinione pubblica. Maggiore preparazione, dunque, abbinata a maggiore informazione che, unite a quella dose di partecipazione e impegno "dedicati" all'arena politica sovranazionale, avrebbero avuto l'effetto di coinvolgere gli elettori in una interessante sfida, capace di rafforzare la presenza nazionale nell'assetto politico e istituzionale europeo, accrescendo contemporaneamente il ruolo del Parlamento, diventato così sede di un rinnovato dibattito comunitario¹⁷².

All'indomani della prima tornata europea, le affermazioni di Benigno Zaccagnini sottolineano come

Se da un lato è assolutamente necessario stabilizzare la vita delle autonomie territoriali, dall'altro è necessario che il nuovo Stato si prepari a collegarsi efficacemente con le istituzioni sovranazionali, proprio nel momento in cui l'Europa, una volta eletto il suo primo Parlamento, entra davvero nella sua fase costituente¹⁷³.

Una consapevolezza, quindi che l'affermazione dell'autorevolezza nazionale doveva coniugarsi all'efficacia dei rapporti con le autorità sovranazionali.

2.1.3 Francia

Il processo d'integrazione europea è stato considerato, secondo parte dell'opinione francese, come qualcosa che minacciando la sovranità dello stato nazionale, sarebbe dovuto rimanere al margine dei principali interessi rientranti nell'agenda politica interna. Se ne fece interprete ad esempio, René Chiroux, secondo cui costruire l'Europa non doveva significare distruggere la Francia¹⁷⁴. Proprio perché una simile predisposizione rappresenta un parziale concetto di ciò che invece mostra il progressivo consolidamento del cammino comunitario, lo scenario ideologico francese

¹⁷² Cfr. Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo (d'ora in poi ASILS), *Fondo Democrazia Cristiana, Consiglio Nazionale*, sc.61, f. 121, verbale della riunione del Consiglio nazionale della DC il 23 marzo 1979 nel quale l'intervento di Benigno Zaccagnini sottolinea come l'impegno di sempre sia un "[...] impegno che affrontiamo in una situazione delicata e difficile che ha visto la crisi della politica di solidarietà nazionale, senza che peraltro siano emerse, rispetto a queste, (elezioni) reali alternative. Occorre operare, conclude Zaccagnini con spirito di reale unità, per ridare alla opinione pubblica, l'immagine di una DC aperta, viva e sempre capace di autentico rinnovamento nella continuità del suo ruolo storico". Si veda anche l'articolo riportato da "Il Popolo" *Lusinghiero bilancio dell'impegno al Parlamento comunitario La DC è la forza trainante della costruzione europea*, "Il Popolo", 6 aprile 1979.

¹⁷³ ASILS, *fondo Democrazia Cristiana, Direzione Nazionale*, sc.42, f. 559.

¹⁷⁴ Interessante a questo proposito R.Chiroux, *Les partis politiques et l'élection du Parlement européen*, "Revue politique et parlementaire", n.876, 1978, si veda inoltre G. Bossouat, *Faire l'Europe sans défaire la France*, Peter Lang, Bruxelles, 2005.

mostra nel decennio che incluse le prime elezioni dirette del Parlamento europeo, un vivace dibattito.

Prendendo in esame i “centristi” si assiste ad un rinnovamento della tradizione del *Mouvement Republicain Populaire* (MRP) a partire dal 1965, anno in cui Jean Lecanuet fondò il *Centre Démocrate*. In seguito, quando Georges Pompidou sarà eletto nel 1969, l’opera di rinnovamento nell’area centrista proseguirà attraverso la fine del *Centre Démocrate* per dare origine ad un centrismo di governo al quale possono ricondursi figure come René Pleven. L’evoluzione dell’area centrista proseguirà con Valéry Giscard d’Estaing e Maurice Schumann i quali contribuiranno a raccogliere quella componente europeista che vedrà la propria realizzazione attraverso la figura di Georges Pompidou e in occasione della svolta alla questione dell’ingresso britannico nella Comunità europea. L’elezione di Valéry Giscard d’Estaing rappresenterà, inoltre l’insediamento di un presidente centrista, liberale ed europeo che supererà il tradizionale antagonismo tra destra e sinistra, contribuendo a “ristrutturare” il centrismo francese. In più, l’ingresso di Jean Lecanuet (*Centre Démocrate*) al governo, la fusione del *Centre Démocrate* con il *Centre Démocrate et Progrès* che diede origine al *Centre des Démocrates Sociaux* e la formazione dell’*Union pour la Démocratie Française* (UDF), in previsione delle elezioni politiche del marzo 1978, rappresentarono la sequenza di ciò che sarebbe diventato il “centrismo giscardiano”. L’idea era quella di formare un “partito del Presidente” per rispondere all’arroganza del *Ressemblement pour la République* (RPR), il concetto di “centrismo giscardiano” si sarebbe espresso attraverso la componente democratico cristiana che avrebbe occupato un ruolo fondamentale nell’ambito della costruzione europea, tema considerato di interesse primario. Nel febbraio 1979, infatti Jean Lecanuet, presidente dell’UDF, convocherà il primo congresso del partito, incentrato sul tema delle vicine elezioni europee, sottolineando come l’UDF fosse a favore di un’Europa unita e democratica e come fosse necessario consolidare il processo di pace e progresso iniziato fin dal secondo dopoguerra¹⁷⁵. E’ chiaro che in una simile visione dell’Europa fossero

¹⁷⁵ Cfr. R. Rémond, J. Chaline, P. Fauchon, P. Priol, *Jean Lecanuet, La passion du centre*, Beauchesne, Paris, 2006.

contemplati sia i rischi che le opportunità che un tale argomento poteva racchiudere in sé.

Le elezioni europee non avrebbero dovuto rappresentare soltanto una questione di politica interna per l'UDF, ma un'occasione adatta a costituire quel "centrismo giscardiano", di cui si parlava, legato all'ideale confederalista che, secondo lo stesso Giscard d'Estaing, poteva realizzarsi attraverso il raggiungimento dell'unione economica e monetaria, e questa, oltre ad assicurare il funzionamento della confederazione europea, avrebbe rappresentato un primo livello di solidarietà. Anche Simone Veil, in seguito, si esprimerà a favore di una Europa confederale in cui ogni stato avrebbe conservato la sua indipendenza e la sua peculiarità¹⁷⁶. Concetti contrastanti con le idee del RPR, che nulla volevano togliere allo stato "sovrano" sottovalutando e sminuendo il valore delle elezioni europee. I rischi della divergenza ideologica non poterono tuttavia discostarsi da quelli connessi con la politica interna. Le elezioni europee, in questo contesto, rappresentarono un'occasione per misurare i rapporti di forza all'interno della maggioranza di centro-destra. In realtà le elezioni del 1979 costituirono un'anticipazione di quella sfida che avrebbe interessato la destra tra Chirac e Giscard e che si sarebbe disputata soprattutto nel 1981 in occasione delle elezioni presidenziali.

Il periodo in questione di fatto fu caratterizzato dagli attacchi iniziati nel 1974, che tentarono di diminuire l'influenza politica del movimento gaullista, cercando di dividerlo al fine di far confluire parte di esso in un gruppo centrista ed europeista. Tale offensiva fece apparire Chirac come unico difensore della parte gaullista. Quando nel 1976 si formò il RPR gli obiettivi primari riguardarono la possibilità di impedire al Presidente della Repubblica il tentativo di cambiare maggioranza dando un'impronta al governo più centrista e mettere a disposizione di Chirac un mezzo per supportare le sue ambizioni; un partito popolare, quindi di considerevoli dimensioni che gli consentisse di riconquistare le posizioni perdute. L'idea d'Europa presente all'interno del partito contemplava una visione sia politica che strategica fondata sulla convinzione dell'importanza di un ordinamento appartenente all'Europa occidentale, fondato sul rispetto delle

¹⁷⁶ *Quatre monologues sur l'Europe*, "Le Figaro", 6 maggio 1979.

libertà e della persona umana, sull'iniziativa privata e sulla condivisione. Vi era inoltre la convinzione che se l'Europa fosse rimasta divisa sarebbe diventata, in un periodo relativamente breve, terreno di rivalità internazionali, luogo di conflitto delle grandi potenze come gli Stati Uniti, l'Unione Sovietica o la Cina¹⁷⁷. Quando nel luglio 1976 Chirac si dimise da Primo ministro, le conseguenze ricaddero su due aspetti fondanti del gaullismo: il concetto di Stato forte e l'importanza della nazione i quali subirono, secondo l'idea diffusa all'interno del RPR, una sorta di declino con Giscard d'Estaing e con il suo rifiuto di rompere con l'opposizione. Inoltre l'importanza dello Stato, quindi dell'identità nazionale, venne ritenuta in pericolo dalle iniziative e dai progressi intrapresi per la costruzione europea. Durante lo stesso mese di luglio 1976 Chirac si dichiarò contrario all'approvazione da parte del Consiglio dei ministri dell'elezione a suffragio universale diretto del Parlamento europeo. Sempre Chirac nella primavera del 1978 criticò la politica economica del Primo ministro Raymond Barre, ma soprattutto contestò la politica europeistica coordinata direttamente da Giscard d'Estaing, esprimendo dissenso nei confronti dell'ipotesi di allargamento alla Grecia, alla Spagna e al Portogallo, sottolineando come l'economia agricola di questi Paesi avrebbe inevitabilmente accresciuto la concorrenza con quella nazionale. Inoltre, le opinioni contrarie all'elezione diretta del Parlamento europeo trovarono una sostanziale motivazione fondata sul timore che l'istituzione comunitaria potesse diventare, una volta eletta dai cittadini europei, troppo influente nei confronti degli affari nazionali a svantaggio della sovranità appartenente agli Stati membri. Tali argomentazioni trovarono espressione diretta in occasione del Congresso del RPR sull'Europa nel novembre 1978, in cui vennero individuate richieste di garanzie che Giscard avrebbe dovuto sottoporre agli altri *partners* europei in merito alla non estensione dei poteri della rinnovata Assemblea di Strasburgo. L'affondo nei confronti delle elezioni europee considerate come una "trappola" per i francesi, utilizzate per giustificare gli squilibri economici a danno degli interessi nazionali, per finire con l'istituire un'Europa federale dominata dagli interessi americani, trovò espressione nel suo "*appel aux Français*" lanciato dall'Ospedale di

¹⁷⁷ Cfr. J. Chirac, *Discours à l'Assemblée nationale, le 15 juin 1977*, in J. Chirac, *Discours pour la France à l'heure du choix, la lueur de l'espérance*, Stock, Paris, 1981.

Cochin il 6 dicembre 1978¹⁷⁸. Nelle sue esternazioni, Chirac sostenne che la CEE al di fuori della Politica Agricola Comunitaria – PAC – poteva ritenersi soltanto una zona di libero scambio favorevole a potenti interessi stranieri,

mais qui voue au démantèlement des pans entiers de notre industrie laissée sans protection contre des concurrences inégales, sauvages ou qui se gardent de nous accorder la réciprocité. On ne saurait demander aux Français de souscrire ainsi à leur asservissement économique, au marasme et au chômage. [...] La politique européenne du gouvernement ne peut, en aucun cas, dispenser la France d'une politique étrangère qui lui soit propre. L'Europe ne peut servir à camoufler l'effacement d'une France qui n'aurait plus, sur le plan mondial, ni autorité, ni idée, ni message, ni visage¹⁷⁹.

Lo scopo posto alla base di questo discorso fu quello di superare il partito europeista di Giscard in occasione delle prime elezioni europee, l'effetto contribuì a mettere in evidenza le differenze tra centristi e "giscardiani", oramai confluiti all'interno dell'UDF, formando la lista *Défense des Intérêts de la France en Europe* (DIFE) per le elezioni europee del 1979, capeggiata da Jaques Chirac e Michel Debré¹⁸⁰, lista che in realtà non ottenne i risultati sperati. Sebbene l'azione di alcune figure di spicco, tra le quali emerge quella di Couve de Murville¹⁸¹, mirasse a dare al RPR un orientamento moderato, per contro vi fu un attacco da parte del Guardasigilli, Alain Peyrefitte, volto ad invitare i parlamentari a non seguire questa direzione. Di fatto Peyrefitte venne sospeso dal partito per sei mesi senza che Barre e Giscard esprimessero considerazioni a riguardo. Tra il 1979 e il 1981, anno

¹⁷⁸ "Appello di Cochin" dal nome dell'ospedale parigino in cui Chirac fu ricoverato per i postumi di un incidente stradale. Si tratta di un pesante attacco alle istituzioni europee che, oltre a richiamare indirettamente Giscard, provocherà un regresso in senso conservatore e nazionalista della sua linea politica. Inoltre una simile presa di posizione, troppo radicale, provocherà il solo effetto di disorientare gli elettori creando inoltre malcontento nel partito neo-gaullista. Probabilmente a causa della ricaduta negativa scaturita dalle sue dichiarazioni, in seguito, Chirac sosterrà di essere stato indotto a firmare il proclama quando era ancora sotto l'effetto dell'anestesia, *cfr.* R. Morgan, S. Silvestri (a cura di), *I partiti moderati e conservatori europei*, Istituto Affari Internazionali, Policy Studies Institute London, Edizione Studio Tesi, Roma, 1983.

¹⁷⁹ *Appel de Cochin*, 6 dicembre 1978, <http://www.gaulliste.org/html/cochin.html>.

¹⁸⁰ Primo ministro nella V Repubblica dal 1959 al 1962, definito come uno dei "baroni del gollismo", appellativo dei capi storici del movimento. La sua fedeltà al generale fu indiscussa come il suo rigore e la sua onestà intellettuale che gli valsero il rispetto degli avversari. Contrario alla rifondazione del movimento gaullista messa in atto da Jacques Chirac nel 1976 attraverso il RPR e l'emarginazione dei "baroni", decise di presentarsi alle elezioni presidenziali del 1981 come espressione del gaullismo storico, ottenendo tuttavia soltanto l'1,66% dei voti, <http://chsp.sciences-po.fr/fond-archive/debre-michel>

¹⁸¹ Primo ministro durante la presidenza di Charles De Gaulle, Couve de Murville continuò la sua carriera politica riuscendo ad essere eletto deputato nel 1973 con l'UDR, il partito gaullista che nel 1976 sarà trasformato da Jacques Chirac nel RPR. Sarà rieletto nel 1979 e nel 1981. Nel 1986 lascerà l'*Assemblée Nationale* per il Senato, dove resterà fino al 1995, <http://chsp.sciences-po.fr/fond-archive/couve-de-murville-maurice>

in cui vi furono le elezioni presidenziali, Jacques Chirac continuò con il suo atteggiamento di critica nei confronti del governo, perseverando con toni gaullisti, perfino nella dichiarazione per la sua candidatura presidenziale nella quale sottolineò come la Francia fosse ricca di storia e di cultura e come, per questo, il riconoscimento di autorità sovranazionali avrebbe “indebolito” i suoi punti di forza¹⁸².

Per quanto riguarda la sinistra, nel corso del periodo esaminato avvennero considerevoli cambiamenti al suo interno. La vittoria sfiorata nelle elezioni presidenziali del 1974, in cui François Mitterand raggiunse il 49,2 % dei voti portò, in seguito, alla scissione tra socialisti e PCF comportando, nelle elezioni legislative del 1978, una sconfitta per entrambi i partiti. Quanto accaduto portò alla necessità di individuare una *leadership* all'interno del Partito socialista, obiettivo raggiunto nel 1979 con la figura di François Mitterand e il suo orientamento anticapitalista in accordo con il PCF, preferito a quello di Michel Rocard, definito più riformista e moderato¹⁸³. Si ricorda come agli inizi degli anni Settanta la linea politica del PCF aveva subito una “flessione” ideologica avvicinandosi al PCI e successivamente al Partito comunista spagnolo dando origine all’“eurocomunismo”:

Vale a dire la presa di coscienza della specificità storico-geografica dell'Europa occidentale, assai diversa dalla Russia, e dalla necessità dunque di costruire una linea politica, un modello di società che ne tenesse conto. Questo non modificava la critica a come il processo di integrazione europeo si stava svolgendo, ma riconosceva che si trattava del terreno su cui operare¹⁸⁴.

In realtà questa esperienza si interruppe con l'arrivo di Georges Marchais, assoluto sostenitore della linea sovietica di Breznev. Fu piuttosto la *Confédération Général du Travail* (CGT) che cercando punti di contatto con la Confederazione Generale Italiana del Lavoro (CGIL) riuscì a mantenere l'impostazione di apertura europeista¹⁸⁵.

Considerare straniere le istituzioni europee¹⁸⁶ faceva capire il grado di chiusura del PCF nei confronti della CEE e in particolar modo del Parlamento europeo. Il contesto politico del momento rivelava la presenza

¹⁸² Cfr. A. Allport, *Jacques Chirac*, Chelsea House, New York, 2007.

¹⁸³ Marchais, *Mitterand e la sinistra europea*, “L'Unità”, 16 maggio 1979.

¹⁸⁴ L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa, una lettura antiretorica*, cit., p. 130.

¹⁸⁵ J. Rony, *L'eurocomunismo à l'épreuve des élections*, “Le Monde”, 29 novembre 1978.

¹⁸⁶ A. Cavallari, *Perché Marchais rifiuta l'Europa*, “Corriere della Sera”, 11 novembre 1978.

di una sinistra europea che affrontava le imminenti elezioni dirette priva di programmi condivisibili¹⁸⁷.

In questo contorto scenario politico nazionale non si deve trascurare l'*iter* necessario alla ratifica dell'atto comunitario del 20 settembre 1976 per emanare la legge elettorale che regolasse la tornata del giugno 1979. Secondo Jean Luc Chabot, il *vulnus* contenuto nell'atto riguardo al sistema di scrutinio ha più che mai contribuito a mettere in luce i particolarismi nazionali contestualmente alle differenti concezioni dell'Europa, piuttosto che perseguire la tanto ricercata unità¹⁸⁸. La Francia, pur avendo il merito di aver ratificato e adottato per prima la legge elettorale per il suffragio diretto del Parlamento europeo, non riuscì attraverso di essa a dare un esempio utile anche agli altri Stati membri per un'idea unificatrice, nel rispetto di quanto dettato dall'art. 138 del Trattato CEE; anzi, la legge elettorale francese rivelò piuttosto le criticità legate alle ambiguità e alle specificità nazionali. La Francia si trovò di fatto ad essere la sola ad aver optato per una rottura relativa con il sistema nazionale, in quanto non lo applicò, preferendo semplificare mediante un'unica circoscrizione elettorale in cui i candidati sarebbero stati eletti con sistema proporzionale su liste nazionali, senza voto di preferenza e con una soglia del 5%¹⁸⁹, mettendo in luce in questo modo il carattere nazionale dello scrutinio. Le difficoltà di raggiungere il risultato finale si riconducono alle dure polemiche espresse riguardo alla legittimità dell'Atto del 1976, ritenuto capace di mettere a rischio la sovranità nazionale al punto di richiedere una rinegoziazione a garanzia di una limitazione dei poteri del Parlamento europeo direttamente eletto. Tra i convinti oppositori dell'Atto il PCF e parte dell'UDR-RPR su spinta di Michel Debré costrinsero Valéry Giscard d'Estaing a rimettersi al giudizio del *Conseil constitutionnel*¹⁹⁰. Il 30 dicembre 1976 venne pronunciata la sentenza, di apparente tendenza europeista: pur riconoscendo gli impegni

¹⁸⁷ A. Cavallari, *I partiti comunisti verso l'Europa senza programma comune*, "Corriere della sera", 15 novembre 1978.

¹⁸⁸ Cfr. J.L. Chabot, *Elections européennes, système partisan*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1980.

¹⁸⁹ L'articolo 3 della legge francese precisava che "*le listes qui n'ont pas obtenu au moins 5% des suffrages exprimés ne sont pas admises à la répartition des sièges*".

¹⁹⁰ Il *Conseil constitutionnel* ha avuto modo di pronunciarsi sul tema in tre occasioni: con la decisione n. 76 - 71 DC del 30 dicembre 1976, prima dell'adozione della legge che disciplina le modalità delle elezioni dei parlamentari europei, nella quale ha operato un controllo di costituzionalità della decisione del Consiglio delle Comunità europee sul suffragio universale diretto; con la decisione n. 92 - 308 DC, Maastricht I, relativa al controllo del medesimo trattato; infine, con la decisione n. 2003 - 468 DC del 3 aprile 2003, nella quale si è pronunciato sulla costituzionalità della legge relativa all'elezione dei consiglieri regionali e dei rappresentanti al Parlamento europeo, nonché al finanziamento pubblico ai partiti politici. <http://www.cortecostituzionale.it>

assunti dalla Francia riguardo alle elezioni europee, si stabiliva che la procedura elettorale uniforme non avrebbe comunque dovuto mettere in dubbio il principio dell'indivisibilità della Repubblica. La scelta del Governo francese tenne conto che con gli 81 seggi a disposizione, nessuna circoscrizione elettorale sarebbe potuta essere bloccata, oltre al fatto che “gli eletti avrebbero rappresentato tanto meglio il popolo francese nel suo insieme, se fossero stati eletti sul piano nazionale”¹⁹¹.

2.2 Le campagne elettorali per il voto di giugno 1979.

La campagna elettorale per il suffragio universale europeo pose in tutti i Paesi la necessità di valutare attentamente gli argomenti da promuovere sia a favore che contro l'Europa. Gli attori politici nazionali non furono gli unici autori e protagonisti della propaganda politica, ricordiamo infatti che anche la CEE, a sua volta, portò avanti una campagna parallela, in grado di promuovere l'importanza delle elezioni.

Il primo passo da parte degli Stati membri fu, pertanto, quello di valutare il grado di convinzione nei confronti della novità e, in base a ciò, mettere insieme i temi da proporre per indirizzare gli orientamenti degli elettori. L'idea che le elezioni potessero rappresentare un progresso verso la riduzione di quel *deficit* democratico, presente nella struttura istituzionale europea, si sarebbe potuta concretizzare tenendo conto di una serie di fattori per nulla trascurabili. Il finanziamento della campagna elettorale¹⁹², il futuro che avrebbero avuto gli europarlamentari una volta eletti, il loro trattamento economico¹⁹³, la loro posizione riguardo ai colleghi parlamentari nazionali, la dovuta attenzione nello scegliere liste di candidati “graditi” all'opinione pubblica, identificarono quelle caratteristiche legate all'idea di evitare una sorta di “punizione” da parte degli elettori, attraverso la mancata partecipazione al suffragio. Tale ipotesi rappresentava infatti un rischio scongiurabile mediante un'informazione adeguata e finalizzata a far comprendere che “con il voto europeo non si destabilizza immediatamente l'equilibrio politico-governativo interno (quindi niente avventure al buio),

¹⁹¹ www.digilander.libero.it/covelli/felice/PROSPETTIVA_COMPARATISTICA.html.

¹⁹² *Polemiche sui fondi comunitari per le elezioni*, “Il Popolo”, 18 ottobre 1978; *State finance plan for European election*, “The Guardian”, 1 novembre 1978; *A Strasburgo protesta radicale per i finanziamenti elettorali*, “Corriere della Sera”, 17 gennaio 1979.

¹⁹³ *Salary of Euro MPs must be fixed before elections*, “The Times”, 23 novembre 1978.

ma si possono invece dare ulteriori, salutari avvertimenti ai partiti politici”¹⁹⁴: un’attenta analisi dei vantaggi/svantaggi, quindi, su quanto, ciò che sarebbe successo nel mese di giugno 1979, avrebbe comportato sia per il proprio Paese che per i diretti interessati e, cosa di non secondaria importanza, per la Comunità europea.

Mentre per le campagne elettorali nazionali la stessa valutazione si fermava agli attori politici e al contesto territoriale del proprio Paese, questa volta occorreva fare i conti con lo scenario sovranazionale, con il confronto e la ricerca di punti condivisi per portare avanti un’azione parlamentare comunitaria insieme a colleghi di altri Paesi, che seppur affini per ideologia politica, avrebbero comunque dimostrato differenze di approcci legate prevalentemente alla propria cultura¹⁹⁵. Inoltre occorreva avere un’idea di quanto l’opinione pubblica ne sapesse a riguardo¹⁹⁶ e quali fossero le tendenze verso il voto o l’astensione¹⁹⁷. A questo proposito la stampa rivolse molta attenzione agli orientamenti manifestati dai cittadini degli Stati membri a seguito di interviste, sondaggi e monitoraggi volti ad offrire uno spaccato di società in grado di delineare i contorni di una campagna elettorale nuova e articolata. Non solo quindi opinioni euroscettiche o filo europee, ma considerazioni su quanto importante fosse legittimare attraverso il voto dei cittadini il Parlamento europeo o, quanto al contrario ciò rivelasse una certa dose di apatia¹⁹⁸. Il grado di interesse dimostrato da parte dell’opinione pubblica risultò variabile rispetto al Paese

¹⁹⁴ A. Papisca, *In che modo voteremo per l’Europa*, “L’Europa”, anno XII n. 3, agosto 1978, pp. 5-16, in Id., *1979-2009 uso/abuso delle elezioni europee, Le speranze di 30 anni fa negli scritti europeistici di Antonio Papisca*, cit., p.99.

¹⁹⁵ D. Fertilio, *La difficile intesa dei PS europei alla ricerca di una cultura che li accomuni*, “Corriere della Sera”, 28 gennaio 1979.

¹⁹⁶ P. Drouin, *Parlamento si scomoda la storia?*, “La Stampa”, 4 luglio 1978, a poco meno di un anno dalla data per le prime elezioni l’autore poneva l’attenzione su quanti cittadini avrebbero sentito l’importanza del voto europeo manifestando attraverso la propria partecipazione. “[...] Non si può fabbricare la storia con un invito al voto peggio ancora se sullo sfondo di lungaggini e ripensamenti. Bisognerà quindi inventare nuovi sogni per mobilitare le energie. Parte del compito spetta ai partiti politici per il posto occupato nelle rispettive scene nazionali e per la loro capacità di allargare gli orizzonti proposti agli elettori. [...] Quando i partiti si sbranano, alla gente piace affidarsi ai sondaggi d’opinione”. Secondo i dati dell’Eurobarometro, “siamo dinnanzi ad una contraddizione: gli abitanti dei nostri Paesi appoggiano caldamente l’idea del parlamento diretto ma, all’atto pratico sembrano disinteressarsene”.

¹⁹⁷ *Ibidem*, “Di media la metà degli elettori non si è ancora decisa a recarsi alle urne. Se si esamina la situazione Paese per Paese i cittadini che andranno sicuramente a votare si ripartiscono così: 67% Italia, 62% Olanda, 56% Francia e Irlanda, 50% Danimarca, Regno Unito e Lussemburgo, 37 % nel Belgio (dove il voto è obbligatorio), appena il 31% nella Germania Federale. Nelle file degli astenuti dovrebbero confluire i giovani, le donne e gli appartenenti ad ambienti meno istruiti e meno politicizzati, un riflesso dei fattori che caratterizzano di solito le elezioni nazionali”.

¹⁹⁸ R. Proni, *Gli europei “non sono entusiasti” delle elezioni dirette comunitarie*, “La Stampa”, 18 luglio 1978; un altro sondaggio questa volta effettuato su tutti gli Stati membri apparso nell’articolo *60 Prozent sagen “Ja” zu Europa*, “Luxemburger Wort”, 21 aprile 1979. Si vedano inoltre gli articoli di J. Palmer *The European dream that turn into a yawn*, “The Guardian”, 11 maggio 1979 e *Peu d’intérêt pour les élections européennes*, “Le Soir”, 17 gennaio 1979.

d'appartenenza¹⁹⁹, come nel caso italiano e britannico, in cui le elezioni politiche nazionali, molto ravvicinate con le europee, assorbono la gran parte dell'attenzione popolare²⁰⁰. I dati emersi dalle indagini descritte indussero Commissione e Parlamento europeo ad organizzare una campagna informativa multimediale²⁰¹ rivolta a tutti gli elettori europei. Lo spettro dell'astensionismo necessitò in qualche modo di essere esorcizzato attraverso un'informazione capillare ed efficace. Portare i cittadini europei ad una presa di coscienza, evitando di influenzarne le scelte, fu l'obiettivo della campagna che, attraverso stampa, manifesti, trasmissioni radiofoniche e televisive, ebbe il compito di "istruire" l'elettorato europeo²⁰².

Il ricorso ai simboli come *L'homme oiseau* di Folon²⁰³ dai colori molto tenui ispiratori di un concetto ben espresso dal politologo Alain Lancelot, il quale sostiene "semblait planer dans un espace onirique tandis que les intérêts nationaux quadrillaient l'espace réel où se déroulent les luttes politiques terre à terre"²⁰⁴, la matita con le bandiere degli Stati membri, *affiche* nella quale l'uso del colore risulta in grado di catturare l'attenzione dimostrando l'efficacia comunicativa, o il fatto di chiamare in causa Beethoven non avrebbe di certo lasciato indifferenti i cittadini europei, al contrario avrebbe conferito all'evento elettorale un aspetto di maggiore solennità.

L'iniziativa propagandistica comunitaria comportò l'investimento di fondi (quasi dieci miliardi di lire). L'intervento coincise con un altro progetto parallelo, questa volta da parte del solo Parlamento europeo, diretto a finanziare proporzionalmente ai rappresentanti dei gruppi politici esistenti

¹⁹⁹ *Les Français et les élections européennes*, "Le Monde", 16 gennaio 1979.

²⁰⁰ *Italian election saps Euro - poll interest*, "Daily Telegraph", 4 giugno 1979.

²⁰¹ HAEU, fondo Emanuele Gazzo, *Elections au suffrage universal direct*, fasc. EG – 89. Cfr. *Elections directes – rapport sur l'état d'avancement de la campagne multi-média (mars 1979)*, il rapporto indica il calendario, i contenuti, l'attività di sostegno da parte delle istituzioni europee; in allegato al rapporto, l'elenco degli Stati membri con i relativi *slogans* oltre alle indicazioni per le fasi successive della campagna elettorale: i manifesti, i sondaggi, i rapporti con i *media*.

²⁰² *Campagne d'information sur l'élection européenne*, "Le Soir", 30 aprile 1977; *Beethoven, bandiere e slogan "spiegano" il voto europeo*, "La Stampa", 21 febbraio 1979; *Aperta ieri la campagna di informazione sulle elezioni europee*, "Corriere della Sera", 21 febbraio 1979; *Elezioni europee via alla campagna*, "Avvenire", 21 febbraio 1979; *Avviata la campagna elettorale per il nuovo Parlamento europeo*, "Il Giornale nuovo", 21 febbraio 1979; *Partita la campagna per il voto europeo*, "Il Popolo", 21 febbraio 1979; *Anteprima per l'Europa*; "Il Tempo", 21 febbraio 1979.

²⁰³ Jean Michel Folon è stato un pittore, scultore e illustratore belga (Uccle 1934 – Principato di Monaco 2005), in possesso di uno stile particolare con predilezione per l'acquerello e utilizzo di colori sfumati. La sua produzione artistica va dai manifesti pubblicitari e i film di animazione, alle illustrazioni di opere di Kafka, Borges, Carrol e Bradbury. Alla particolarità dei suoi acquerelli, si contrappone la corposità delle sculture in bronzo a cui Folon ha dedicato gli ultimi anni della sua produzione. Molte delle sue opere possono essere ammirate presso la Fondazione Folon a La Hulpe in Belgio, http://www.fondationfolon.be/index_en.php.

²⁰⁴ A. Lancelot, *Europe année zéro. Les premières élections européennes des 7 et 10 juin 1979*, in "Projet" n.138, 1979, p.1004.

all'interno dell'assemblea, i costi per la campagna elettorale. I fondi sarebbero stati concessi dal mese di aprile, successivamente quindi alla chiusura della campagna "comunitaria". Le assegnazioni ai gruppi prevedevano la conseguente suddivisione tra i partiti membri, tuttavia l'omogeneità del criterio di ripartizione convenne soprattutto a quei partiti che secondo quanto previsto dall'ordinamento nazionale, percepivano già aiuti dal proprio Stato, aspetto che inevitabilmente provocò naturali reazioni di dissenso, soprattutto da parte francese. Non dimentichiamo, infatti che in un Paese dove destra e sinistra avevano serie perplessità riguardo le elezioni europee, valutando l'astensionismo come concreta alternativa, l'aiuto economico da parte delle istituzioni europee rappresentò l'ennesima minaccia all'autonomia nazionale, oltre che una vera e propria intrusione nella vita politica del Paese. Nel dicembre 1978 venne approvata dall'Assemblea nazionale una proposta di legge volta a vietare sia il finanziamento della campagna elettorale attraverso i gruppi politici ai quali si riconducevano i partiti francesi, che la già ricordata campagna *super partes* promossa dalla CEE. L'*iter* procedurale prevedeva che fosse la conferenza dei presidenti dei gruppi al Senato a porre la discussione per l'approvazione all'ordine del giorno, in realtà il Senato decise di rimandare i lavori, determinando così che tutti i partiti francesi potessero ricevere i fondi comunitari per la relativa campagna elettorale. Va sottolineato come di fronte a questa "svolta" nessuno (oppositori compresi) ebbe ad obiettare su quanto accaduto²⁰⁵. L'aspetto significativo riguardo le controversie francesi è legato all'idea di ostacolare comunque un evento ritenuto di dubbia legittimità, creando difficoltà in quel processo di identificazione comunitaria che i partiti nazionali si trovarono ad affrontare per le prime elezioni europee. L'obiettivo sembrò diretto piuttosto a sminuire il significato della portata connessa alle elezioni anche mediante esternazioni che, per il tipo di contenuti rischiarono di sviare l'opinione pubblica già incerta, confusa e poco informata. Si mise l'accento sulle possibili insidie verso l'autonomia e la politica nazionale che sarebbero state oggetto di interferenze comunitarie in nome di qualcosa di cui non si avvertiva la necessità.

²⁰⁵ *Le Sénat ne discutera pas de la proposition de loi sur le financement de la campagne*, "Le Monde", 15 dicembre 1978.

Inoltre anche i dubbi relativi all'attività degli europarlamentari rischiarono di incoraggiare la diffidenza di quella parte dell'opinione pubblica convinta della loro inutilità e preoccupata per i costi legati al loro mandato; quest'ultimo aspetto ha contribuito a seminare quella dose di scetticismo che nel corso degli anni ha subito oscillazioni connesse agli eventi che ciascuno Stato membro ha vissuto, sia dal punto di vista economico, che politico. La preoccupazione di fissare una giusta retribuzione per gli europarlamentari rappresentò già un anno prima delle elezioni²⁰⁶ un tema alquanto delicato, proprio per il pericolo di possibili derive antieuropeiste. Un'iniziale proposta per conto del Parlamento europeo venne avanzata da parte del Presidente Emilio Colombo; si ipotizzava uno stipendio pari al 40 per cento di quello dei Commissari CEE, oltre ad alcune indennità proporzionali al luogo di residenza degli europarlamentari, rispetto alla distanza da Strasburgo. Sebbene tali indicazioni sembrassero abbastanza ragionevoli, di fatto emerse che in alcuni Stati membri i rappresentanti al Parlamento europeo avrebbero percepito compensi superiori ai colleghi parlamentari nazionali, come nel caso britannico, immediatamente sollevato dal laburista Callaghan²⁰⁷; costretto comunque ad accettarne lo svolgimento, Callaghan utilizzò il tema del trattamento economico degli eurodeputati come pezzo forte della propria battaglia ideologica *anti-marketeer*; in una lettera del *Council of Ministers (Foreign affairs)* circa la *remuneration of directly elected Members of European Assembly (MEA's)* si sottolineava

The assertion in Signor Colombo's letter that National MPs' salaries averages 60-63% of their respective Ministers' salaries does not hold true of the UK where the figure is nearer 50%. The statement in Assembly's letter that MEAs are "exclusively concerned with the activities of the Community" and are "independent of place of origin or method of election" ignore their all important relation with their electors²⁰⁸.

L'atteggiamento britannico rispetto alle consultazioni sovranazionali non ha mai smesso di mettere in luce gli aspetti legati a possibili svantaggi o squilibri a carico del proprio Paese e della propria classe politica; così anche le retribuzioni per i rappresentanti eletti al Parlamento europeo rivestirono

²⁰⁶ *Salary of Euro MP's must be fixed before elections*, "The Times", 23 novembre 1978.

²⁰⁷ J. Palmer, *Britain rejects EEC pay plan*, "The Guardian", 18 ottobre 1978.

²⁰⁸ TNA – UK, *Foreign and Commonwealth Office, European Integration Department*, fasc. FCO 30/3808.

un'importanza considerevole, mai trascurata dalla stampa nazionale²⁰⁹. Anche l'Irlanda contribuì a mettere in risalto lo sbilanciamento retributivo a carico dei propri parlamentari, come si può riscontrare nell'articolo di John Cooney apparso nell'"Irish Time" del 2 ottobre 1978, in cui l'autore rilevava come l'atteggiamento britannico e quello irlandese mirassero a sminuire il Parlamento europeo cercando di "ucciderlo" fin dalla nascita²¹⁰. Ad appoggiare le tendenze appena citate contribuì la Francia sempre, scettica e soprattutto decisa a controllare il trattamento economico dei propri parlamentari a Strasburgo, al fine di impedire un'eventuale indipendenza dal proprio contesto istituzionale. Fu soltanto durante il Consiglio europeo di Bruxelles del 5-6 dicembre 1978, riunito principalmente per fissare le regole del Sistema Monetario Europeo (SME), nel corso del quale vennero anche definite le date per le elezioni europee, che l'orientamento anglo-francese, appoggiato dall'Irlanda e accettato anche dalla Germania e dall'Italia, riuscì a sottrarre l'iniziativa al Parlamento europeo,

Si stabilì i) che lo stipendio doveva essere in linea con quello percepito in ciascun paese dai deputati nazionali (più rimborso spese); ii) che andava pagato sui bilanci degli Stati membri; iii) che occorreva sottoporlo al regime fiscale previsto nei paesi di appartenenza dei parlamentari. Pertanto l'indennità parlamentare non sarebbe stata disciplinata in modo uniforme a livello comunitario, ma doveva rimanere soggetta alle normative nazionali, che sostanzialmente avrebbero equiparato il trattamento economico degli eurodeputati a quello dei deputati nazionali²¹¹.

Quanto deciso a Bruxelles causò un forte squilibrio nei compensi comunitari previsti rispetto al Paese d'appartenenza; ciò non lasciò indifferenti Commissione e Parlamento preoccupati anche del fatto che negli Stati membri in cui gli stipendi fossero stati meno consistenti, i partiti nazionali avrebbero trovato difficoltà a reperire i candidati da inviare a Strasburgo. Quest'ultimo fattore giocò un ruolo favorevole per i laburisti che, sia con il *premier* James Callaghan che con il ministro degli Esteri David Owen, proposero un'omogeneizzazione delle retribuzioni tra parlamentari europei e nazionali. Un trattamento economico che in certi casi sarebbe stato inferiore a quello dei colleghi parlamentari nazionali contribuì ad indebolire contestualmente l'immagine dell'eurodeputato e dello stesso Parlamento

²⁰⁹ J. Palmer, *Owen warns EEC on pay rise for Euro – MPs*, "The Guardian", 7 giugno 1978.

²¹⁰ J. Cooney, *A major case of agreement*, "The Irish Times", 2 ottobre 1978.

²¹¹ D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale, 1979 -2004*, cit., p.93.

europeo, incrementando la dose di euroscetticismo già presente nella società britannica e provocando grosso dissenso da parte dei conservatori, già critici per la mancata adesione allo SME da parte del proprio Paese. La deriva antieuropeista, tuttavia, si mostrava trasversalmente come un'idea indipendente dalla nazionalità, emergendo di solito quando il proprio Paese, appariva in pericolo riguardo ad un'ipotetica posizione di "sudditanza" rispetto alla CE/UE²¹².

Oltre alla componente antieuropeista, il primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo ha permesso di verificare i tanti aspetti del "sentire" e del "capire" i cambiamenti in atto e questo ha mostrato differenze non solo legate alle tradizioni nazionali, ma spesso connesse a fattori ben più complessi, quali le organizzazioni politiche dei partiti nazionali. David Butler e David Marquand sottolineano come le elezioni europee abbiano rappresentato un *chorus without a play*²¹³; gli elettori britannici furono consapevoli di non contribuire ad eleggere un futuro governo d'Europa, il loro voto sarebbe stato piuttosto paragonato all'espressione di un'opinione, ma non certo di una decisione che avrebbe inciso sul futuro del Regno Unito all'interno della CEE, sia per restare che per lasciare, o ancora di più per cambiare il destino dell'Europa. Per molti cittadini britannici la consapevolezza dello scarso peso che il voto avrebbe avuto, fece considerare inutile la propria partecipazione.

Gli autori inglesi sostengono:

The Community had no Government; support for the opposition to a Government would therefore play no part in the campaign. Nor was it a second Referendum. Not even the most virulently anti-Market Labour candidate could plausibly argue that a vote for him would be a vote to leave the Community. Not even passionately 'European' Conservative or Liberal could convincingly argue that a victory for his party would change Britain's European destiny. Some candidates tried to persuade the electorate that the British results would have a decisive impact on the composition of the new European Parliament²¹⁴.

Sebbene per alcuni candidati i risultati inglesi alle elezioni europee avrebbero comportato, come appena detto, un "impatto decisivo sulla composizione del nuovo Parlamento europeo", l'opinione pubblica non si

²¹² Basti pensare agli *anti-marketeers* Laburisti, agli anti-comunitari danesi e nel 1981 sarà la volta dei socialisti greci.

²¹³ D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., p.87.

²¹⁴ *Ibidem*.

mostrò affatto interessata dalla campagna e ai temi che in essa si trattarono. I cittadini britannici si mostrarono disinformati e poco desiderosi di conoscere i particolari dei fatti che stavano accadendo²¹⁵. Un giorno prima delle elezioni lo *Yorkshire Post* rivelò che solo la metà degli intervistati era a conoscenza delle elezioni europee, soltanto un quarto di essi conosceva almeno un nome degli euro-candidati, nessuno degli intervistati era a conoscenza di tutti i nomi dei candidati del proprio collegio e solo una piccola minoranza sapeva qualcosa circa i loro programmi. Molte persone non usarono mezzi termini per dichiarare che si trattava di “spazzatura” esternando la totale disinformazione, unita al più completo disinteresse e alla conseguente volontà di astenersi²¹⁶. Ci fu anche qualche conservatore ottimista, il quale puntualizzò come durante la campagna elettorale l’interesse per le votazioni andasse tuttavia aumentando,

In the first week the typical comment was: ‘Go home, don’t you know the election’s over’. The second week: (glazed look in eyes) ‘Oh yes, I think I have heard something about it’. Third week: Everyone had heard there was an election but ‘I don’t know anything about it’. Fourth week: ‘You’re the only candidate I have met. I have had no literature from anybody’²¹⁷.

Ottimisti o pessimisti la realtà mostrata dalle interviste concentrate nei vari collegi lasciò trasparire diffidenza, disinformazione, disinteresse, inutilità del voto europeo, opinioni che entrambe le campagne elettorali, nazionale ed europea, non riuscirono a modificare. Non si intravidero vantaggi diretti nel prender parte ad una votazione troppo differente da quella nazionale, pertanto si puntò a restarne fuori. Molte le critiche ai *media*, sebbene parte della responsabilità fosse riconducibile agli stessi candidati poco presenti in tv, scarsamente alla radio, conseguentemente al fatto che anche la stampa non dedicò alle elezioni l’attenzione dovuta, soprattutto a livello locale. Ciò in contrapposizione all’intensa attività dei candidati nei collegi elettorali: in questo senso va fatto un *distinguo* tra realtà periferica e centrale. Occorre poi ricordare anche il cambiamento al Governo avvenuto nel maggio 1979 a seguito delle elezioni nazionali: infatti a partire dalla sconfitta del Governo presso la Camera dei Comuni, il 28 marzo 1978, tutta l’attenzione fu

²¹⁵ A circa un mese dalle elezioni europee “The Guardian” pubblicava un articolo di John Palmer dal titolo estremamente eloquente, *The European dream that turned into a yawn*, “The Guardian”, 11 maggio 1979, già ricordato a proposito della dose di apatia che “serpeggiava” nell’opinione pubblica degli Stati membri oggetto della ricerca.

²¹⁶ “Yorkshire Post”, 6 giugno 1979.

²¹⁷ D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., p. 88.

riservata alla campagna nazionale che, grazie alla pausa pasquale, ebbe durata eccezionale. Come è stato più volte sottolineato dalla storiografia anglosassone²¹⁸, esclusi i diretti interessati candidati a Strasburgo, pochi pensarono a quanto sarebbe successo in giugno²¹⁹. Probabilmente se i due tipi di consultazioni non fossero state così vicine, le elezioni europee sarebbero state “usate” per monitorare il consenso in vista delle elezioni legislative, metodo applicato nei suffragi successivi e che per questo motivo ha dato origine a quel concetto di “second order election” ricorrente nell’analisi delle elezioni europee.

La stampa nazionale, impegnata nel dare risalto alla politica interna, utilizzò argomenti che potessero ricondurre alle elezioni europee come appendici ai temi domestici²²⁰.

I fondi assegnati dalla Commissione e dal Parlamento europeo (circa 600.000 sterline) servirono per informare i cittadini che il 7 giugno avrebbero avuto luogo le elezioni europee. Molti furono gli sforzi del Parlamento europeo per aggiornare gli elettori attraverso contatti telefonici, sondaggi, pubblicazioni: messaggi pubblicitari apparsi ad intera pagina nei quotidiani inglesi tra il 10 e il 24 maggio furono di grande impatto per rendere partecipi i cittadini²²¹. Lo scopo principale di questa trovata fu quello di “risvegliare” la gente e, soprattutto convincerla ad andare a votare. Sebbene, come è ovvio, la campagna europea non tracciasse indirizzi di voto, nel Regno Unito vi furono proteste da parte dei Laburisti, i quali sostennero che l’informazione elettorale comunitaria promuovesse l’europeismo, di fatto in contrasto con l’ideale del partito. Le criticità della campagna elettorale per le elezioni europee, constatate non solo in occasione del primo suffragio universale diretto, possono essere raggruppate in quattro punti, considerando le indicazioni di Juliet Lodge e Katharine Sarikakis:

²¹⁸ Cfr. D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit.; M. Marsh, *Testing the Second-Order Election Model after Four European Elections (1979-1994)* in *British Journal of Political Science*, 1998, pp. 591 -607; J. Smith, *Europe’s elected Parliament*, University Association for Contemporary European Studies, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1999.

²¹⁹ *The British political establishment is not taking this election seriously*, “The Economist”, 2 giugno 1979.

²²⁰ Cfr. D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit.

²²¹ *Ibidem*.

1. *A lack of coherence and cohesion* – I preparativi per l’organizzazione dei materiali per le elezioni furono affidati ai partiti nazionali e ai loro candidati secondo le regole presenti in ciascun paese membro relative all’eleggibilità dei candidati, alla propaganda politica, alla campagna elettorale tramite i *media*, nel rispetto dei vari sistemi di finanziamento.

2. *Invisibility* – Fu difficile riconoscere la quintessenza dell’uropeismo nella prima elezione sovranazionale che mirava a rendere un’Assemblea più di un semplice *talking shop* nell’ambito della CEE, vista dall’Unione Sovietica come un ostile “braccio economico” della NATO e degli USA.

3. *Unintelligibility* – I livelli di conoscenza e di consapevolezza riguardo la CEE erano scarsi e ancora più scarsi lo erano quelli che riguardavano il ruolo e l’esistenza degli eurodeputati. La questione relativa al potenziamento del ruolo sia degli eurodeputati che della Commissione si basava sul come ottenere il voto. Da quando i membri eletti al Parlamento europeo rivendicarono che le elezioni europee furono essenziali per accelerare la legittimazione democratica della CEE, fu possibile ottenere risultati più importanti.

4. *A lack of common symbols for affective identity building* - La mancanza di simboli comuni adatti a costruire il consenso – manifesti per la campagna europea, differenti simboli per la propaganda – rappresentarono un controsenso di per sé. Le prime elezioni europee furono un evento elettorale comune, ma le campagne somigliarono ad elezioni nazionali parallele più che ad un preciso evento europeo. Una seria mancanza di organizzazione, di coerenza programmatica, alla ricerca del senso dell’obiettivo tra i politici che contestavano le elezioni, persistette addirittura fino agli anni 90²²².

Criticità che, come si evince, caratterizzano tutti i Paesi membri e che lasciano capire come entrambi gli orientamenti – pro e contro – furono sopraffatti dall’impreparazione emersa nell’organizzazione delle elezioni e di conseguenza nei relativi risultati, sebbene vi fosse una parte della classe politica favorevole alle elezioni europee, perché convinta che la portata di una consultazione sovranazionale avrebbe dato una spinta significativa al processo d’integrazione europea. La vera disputa, soprattutto in occasione delle prime elezioni del 1979, fu tra europeismo e antieuropeismo riferiti alla visione di un’Europa socialista contrapposta ad un’Europa più “libera”,

²²² Cfr. J. Lodge, K. Sarikakis, *The Making of Europe: Mediation Communication and Culture*, Il Mulino, Bologna, 2011.

punti di vista che riflettevano le differenze politiche nazionali proiettate inevitabilmente a livello continentale. Questa particolarità impedì che le campagne elettorali fossero veramente europee. Essere a favore o contro un'Europa più presente nel contesto politico economico del proprio Paese fece sì che l'interesse nazionale prevalesse comunque, consentendo a quello che è stato definito *européanisation défailante* di caratterizzare il clima del momento. Aspetti legati alle culture politiche, agli atteggiamenti di partito nei confronti dell'integrazione europea, alla difficoltà di inserire le elezioni europee nel ciclo elettorale nazionale, hanno influenzato il grado di europeizzazione del dibattito politico. Oltre al prevalente interesse nazionale anteposto a quello europeo, l'ostacolo rappresentato dalle difficoltà linguistiche ha motivato la scarsa presenza di *leaders* in comizi organizzati dai partiti affini di altri Paesi. Anche l'utilizzo di manifesti "comuni" durante le campagne elettorali ha "subito" delle limitazioni poste dalle preoccupazioni domestiche mostrate dai partiti nazionali.

Per condividere quanto afferma Daniele Pasquinucci,

una valutazione generale sull'incidenza dei manifesti europei nelle campagne elettorali deve pertanto considerare: a) le divisioni all'interno degli "euro-partiti sulle *issues* comunitarie"²²³; b) il diverso grado di "entusiasmo" con cui essi sono stati adottati dai partiti nazionali²²⁴, soprattutto in relazione alle preoccupazioni politiche "domestiche"; c) il fatto che, comunque, i programmi transnazionali raramente hanno avuto una visibilità apprezzabile nel confronto pre-elettorale. [...] E' un fatto, comunque, che i manifesti comuni hanno dato un contributo limitato alla caratterizzazione sovranazionale delle campagne per l'elezione diretta del Parlamento europeo²²⁵.

La campagna d'informazione fu indubbiamente più necessaria e più impegnativa delle vere e proprie campagne elettorali. D'altra parte occorre tener presente che il Parlamento europeo, anteriormente alla sua prima elezione a suffragio universale diretto, insieme alle altre istituzioni europee, era pressoché sconosciuto ai più e poco o nulla percepito dai cittadini degli Stati membri. Come spesso ricordato da chi tratta il processo d'integrazione europea sia dal punto di vista storico che da quello politologico, la

²²³ M. Gabel, S. Hix, *Defining the EU Political Space. An Empirical Study of the European Elections Manifestos, 1979 – 1999*, in "Comparative Political Studies", n. 8, 2002, p. 954

²²⁴ J. Smith, *How European are European Elections?* in John Gaffney (ed.) *Political Parties and the European Union*, Routledge, London and New York, 1996, p. 279.

²²⁵ D. Pasquinucci, D. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979 – 2004*, cit., pp. 119 – 120.

Comunità europea è stata considerata come un organismo elitario, estremamente burocratico e tecnicistico, quindi lontano dalla gente, anche per la complessità procedimentale adottata dalle varie istituzioni europee. La reale comprensione di ciò che era stato e di ciò che sarebbe cambiato, attraverso le elezioni dirette del Parlamento, risultò pertanto davvero complicata. Da questo punto di vista la campagna comunitaria giocò un ruolo fondamentale, perché, con mille difficoltà, portò avanti un percorso informativo senza il quale il rischio di totale disinteresse legato ad un conseguente astensionismo avrebbe potuto provocare un esito del tutto fallimentare alla consultazione elettorale. Inoltre nel caso delle elezioni politiche italiane e britanniche, svoltesi a ridosso di quelle europee, le aspettative sarebbero state contrastanti in quanto il rischio di “stressare” gli elettori fu abbastanza alto, al punto che anche la stampa estera arrivò a criticare l’idea di elezioni così ravvicinate²²⁶, per contro quella sorta di “allenamento” al voto avrebbe potuto, per assurdo, invogliare al ritorno alle urne.

La differenza nell’esercizio del voto fu tuttavia “sentita” da parte dei cittadini. Nell’ambito delle elezioni nazionali l’espressione della propria preferenza avrebbe contribuito a non provocare destabilizzazioni, confermando piuttosto il sistema democratico pluralista. Diversamente il suffragio europeo non pose gli elettori in condizioni di confidare in aspettative di miglioramento sociale, oltre che in un rinnovamento della classe politica la quale, impegnata in un contesto sovranazionale, avrebbe dovuto mostrare una diversa professionalità e grado di preparazione da mettere in pratica nell’ambito del processo d’integrazione economica e politica europea. La sensazione descritta da Antonio Papisca in un articolo apparso sulla rivista “Europa” all’inizio del 1979 fa comprendere come in Italia i timori e le aspettative citate trovassero nel contesto socio-politico del tempo una perfetta collocazione:

L’elezione europea, alla resa dei conti, imbarazza e disturba lo stanco sistema italiano dei partiti. Si ha paura degli umori dell’elettorato; si temono le interferenze delle variabili europee nelle strategie di potere infra-nazionale. Ora non c’è dubbio che, a volerla considerare obiettivamente, l’elezione europea si presenti come un’occasione, oltre che di novità, anche e soprattutto di mutamento per la vita

²²⁶ *Les italiens votent deux fois en deux semaines*, “France Soir”, 1 giugno 1979.

politica nazionale. [...] E' un'elezione diciamo così "pura": si designano "rappresentanti" dei popoli più che potenziali "governanti". [...] L'elettorato non premierà l'europesismo, trionfalista e retorico, e neppure quello amletico che fa il *surplace* in attesa che certi processi di revisionismo ideologico raggiungano il giusto punto di cottura, ma premierà l'europesismo autenticamente "politico", fatto cioè di interpretazioni operative, di proposte e di progetti concreti, in risposta ad aspirazioni, interessi e domande concrete della base sociale²²⁷.

L'opinione pubblica italiana si aspettava che attraverso la novità del suffragio universale europeo, potesse avvenire quel cambiamento nella classe politica nazionale in grado di renderla più sensibile riguardo alla società civile, permettendole inoltre di accrescere il livello di competenza utile a capire meglio i cambiamenti che da lì in avanti sarebbero avvenuti. Esercitare il proprio mandato a Strasburgo e a Bruxelles avrebbe dovuto rafforzare e consolidare il proprio vissuto politico nazionale. Compito degli europarlamentari (non solo italiani) sarebbe stato quello di aumentare il grado di autonomia del sistema politico europeo, riuscendo a realizzare obiettivi di carattere sovranazionale, tutelando contemporaneamente anche gli interessi nazionali. Ancora, secondo Papisca ,

Soltanto una campagna elettorale europea "autonoma" consente di mettere in piena luce gli obiettivi e gli interessi europei degli italiani, liquidando una volta per tutte i genericismi e gli europeismi d'occasione. Sulla base di tre parametri vanno dunque giudicati i partiti politici all'appuntamento europeo del 10 giugno:

1) la volontà di reclutare la maggioranza dei candidati al Parlamento europeo direttamente in seno alla società civile facendo tacere, almeno in parte, le tentazioni ereditarie o cooptatorie della vecchia classe politica: una prima prova di questa volontà sarà fornita dal grado di "rappresentatività civile" e di reale autonomia delle commissioni periferiche per la formazione delle liste di candidati; 2) la capacità di individuare specificamente gli interessi e gli obiettivi "europei" del nostro paese (dal settore agricolo a quello degli sviluppi istituzionali della Comunità) e di proporre programmi coerenti e concreti; 3) la disponibilità al superamento delle vecchie storie ideologiche individuali, allo scopo di più efficacemente integrarsi con le forze politiche degli altri paesi comunitari²²⁸.

Il cambiamento della classe politica quindi, a quanto afferma l'autore, sarebbe potuto avvenire tramite un reclutamento nella società civile in alternativa all'idea di proporre nomi conosciuti che, secondo l'idea comune,

²²⁷ A. Papisca, *Chi deve andare al Parlamento europeo? (si restituisca alla società civile l'iniziativa politica)*, "L'Europa", anno XIII n. 7-8, febbraio-marzo 1979, pp. 39 -44, in Id., *1979-2009 uso/abuso delle elezioni europee, Le speranze di 30 anni fa negli scritti europeistici di Antonio Papisca*, cit., pp.145 -148.

²²⁸ *Ivi*, pp. 150 -151.

avrebbero attratto maggiormente l'attenzione. E'interessante sottolineare che a questo articolo fece seguito una postilla del Direttore della rivista, sentitosi in dovere di esprimere alcune precisazioni riguardo la classe politica italiana ritenuta non completamente condannabile, ma in condizione di trovare un equilibrio nell'individuazione di candidati, tenendo conto anche della società civile ed evitando così un totale "possesso" delle elezioni europee da parte degli apparati e degli stati maggiori di partito.

Opinioni a confronto che mostrano uno spaccato sociale conosciuto, in questo caso, attraverso la stampa e che insieme agli strumenti direttamente legati alla propaganda forniscono un'idea delle possibili direzioni che gli elettori avrebbero preso in occasione dell'appuntamento di giugno.

Al di là delle opinioni, l'aspetto dell'informazione, fortemente considerato dalla CEE riguardo alla campagna elettorale informativa, occupò una posizione di fondamentale importanza, che vide in Italia un particolare interesse rivolto dalla RAI nell'organizzazione di un convegno promosso già nel novembre 1978, insieme al Movimento europeo, sul tema "la costruzione dell'Europa e il ruolo dei servizi pubblici di radiotelevisione"²²⁹: in questa occasione, oltre all'auspicio di arrivare a costruire un sistema di *media* europeo, si pose l'attenzione sulla preoccupazione di informare i cittadini sul significato dell'Europa e di ciò di cui le istituzioni europee si occupavano. La consapevolezza della scarsa se non spesso assente conoscenza delle modalità di funzionamento della Comunità europea, da parte dei futuri elettori, destava molta apprensione per quelli che sarebbero stati i risultati della consultazione. Giampiero Orsello, allora Vice Presidente della RAI e del Movimento europeo, durante la giornata conclusiva del convegno²³⁰ affermò che "la nuova costruzione dell'Europa esige l'avvio concreto di strumenti operativi nel campo delle comunicazioni di massa, e quindi, tutte le iniziative dei servizi comunitari e dei sistemi pubblici nazionali che si muovono in questo senso sono viste con favore". L'interesse da parte di radio e tv verso le elezioni europee, come si può ben capire, ebbe una duplice valenza in quanto le reti direttamente interessate ne avrebbero guadagnato in immagine e i candidati, o i partiti in

²²⁹ *Il ruolo europeo della RAI-TV*, 10 novembre 1978, *Radio e TV per una coscienza europea*, "Il Popolo", 11 novembre 1978, *Avremo un Telegiornale e una radio europei?*, "Il Giornale di Sicilia", 12 novembre 1978.

²³⁰ *Verso l'Euradio e il Tg europeo*, "La Nazione", 12 novembre 1978.

genere, avrebbero beneficiato di un servizio in grado di portare nelle case degli elettori tutti gli aggiornamenti necessari per esercitare il diritto di voto. Molte le questioni, sempre in Italia, sulla ripartizione degli spazi televisivi per le tribune elettorali in quanto, trattandosi di due elezioni avvenute quasi contemporaneamente, sarebbe stato necessario assegnare gli stessi tempi per gli interventi televisivi.

Anche nel Regno Unito vi furono difficoltà per organizzare programmi in vista delle elezioni europee. Più volte la richiesta da parte della BBC di avere personaggi da intervistare o da invitare nelle trasmissioni dedicate alle elezioni trovò problemi di accoglimento, espressi con un certo *savoir faire* da parte istituzionale, mediante pretesti riguardanti affari più urgenti o manifestando la difficoltà a dover condividere lo spazio televisivo tra personaggi di idee diverse; successe anche tuttavia che il *Liberal and Democratic Candidate European Parliament* presentò formali lamentele alla BBC circa il comportamento adottato dalla rete, ritenuto “di parte”, in occasione di una trasmissione andata in onda alle 21,00 del 24 maggio 1979, nel corso della quale si specificò che erano stati tagliati alcuni pezzi riguardanti il proprio rappresentante intervenuto, per favorire i colleghi laburisti e conservatori. Parzialità per le inquadrature, per il trattamento in genere e per le affermazioni attribuite erroneamente al candidato, portarono alla conclusione di definire la presentazione come *biased*²³¹. Altri documenti relativi alla corrispondenza intercorsa, sia prima che dopo le elezioni, tra la BBC, la Independent TV e l’Home Office, il Liberal and Democratic Candidate European Parliament e con il Government Chief Whip²³², confermano l’articolata attività propagandistica riferita alle elezioni europee. Il difficile rapporto con il *broadcasting* emerge anche per quanto riguarda gli accordi per l’assegnazione, da parte istituzionale, dello spazio radio tv da assegnare alle reti, che a loro volta rimasero la necessità della copertura per il periodo elettorale attraverso il loro servizio. Queste criticità si possono ricondurre al fatto che la campagna elettorale per le *General elections* occupò quasi completamente gli spazi resi disponibili dai *media*, lasciando al margine la consultazione europea. Lo storico Hugh Thomas si espresse a proposito della tipologia appartenente alle elezioni

²³¹ TNA-UK, *Home Office*, fasc. HO 328/341.

²³² *Ibidem*.

europee, in modo assai eloquente definendole “national elections with European face”, anche in considerazione del fatto che la pluralità degli elettori le ritenesse elezioni politiche in chiave minore²³³.

*Peu d'intérêt pour les élections européennes*²³⁴ è il titolo che il quotidiano belga “Le Soir” utilizzò per sottolineare lo scarso interesse dei cittadini francesi, riguardo le elezioni europee, emerso da un sondaggio a cura della Sofres²³⁵ effettuato tra il 2 e il 5 gennaio 1979, su un campione di mille persone. I dati dimostrarono che soltanto il 17% degli intervistati dichiarò di leggere regolarmente i giornali o di ascoltare alla radio e alla televisione le notizie riguardanti le elezioni europee. La stessa attenzione fu rivolta dal quotidiano francese “Le Monde” che, oltre a confermare i dati del sondaggio Sofres relativi al 17% citato, precisò come il 45% dei cittadini consultati fosse convinto che i deputati eletti a Strasburgo avrebbero difeso gli interessi nazionali, in contrapposizione ad una percentuale del 38% certa che gli europarlamentari francesi avrebbero contribuito fattivamente al processo d'integrazione europea²³⁶. Le conclusioni dell'inchiesta condotta furono che, “Si 50% des personnes interrogées peuvent citer les six pays, qui sont à l'origine de la Communauté européenne ; 19% seulement peuvent citer les neuf membres de la Communauté actuelle ; 45% savent que cette Communauté comprends les six d'origine plus la Grand Bretagne”²³⁷.

Anche il dato francese quindi dimostra la scarsa conoscenza in genere della realtà politico istituzionale comunitaria, oltre all'idea principale che la propria rappresentanza al Parlamento europeo sarebbe stata in grado di salvaguardare gli interessi nazionali, impedendo eventuali ingerenze da parte dell'apparato burocratico europeo. Il primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo, per la sua novità e per l'azione di trasformazione a favore del suo ruolo nell'ambito istituzionale, è stato in grado di ispirare un livello di partecipazione eterogeneo legato al piano politico, tecnico e popolare. I partiti, i *media* e l'opinione pubblica sono stati coinvolti, su piani

²³³ D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., p. 125.

²³⁴ *Peu d'intérêt pour les élections européennes*, “Le Soir”, 7 gennaio 1979.

²³⁵ Taylor Nelson Sofres (TNS), società statunitense del settore di ricerche di mercato, fondata nel 1946, svolge la sua attività in Francia per gli studi di marketing e d'opinione dal 1963. In occasione di acquisizioni progressive, avvenute maggiormente nel corso degli anni 1960 ha costituito il TNS Group. Opera principalmente in 8 settori: automobilistico, del consumo, della sanità, della finanza, sociopolitico, dei media, tecnologico, dei *world panel* (sondaggi basati su campioni internazionali). Presente in oltre 80 Paesi, è attiva anche in Italia dal 1968, <http://www.tns-sofres.com/>.

²³⁶ *Les Français et les élections européennes*, “Le Monde”, 16 gennaio 1979.

²³⁷ *Ibidem*.

diversi in un evento importante, ma comprensibile *in itinere* a causa dell'articolato mondo politico-istituzionale europeo, della differente attività strettamente legata ad iniziative e propaganda e infine, della poca conoscenza e scarso coinvolgimento negli affari comunitari da parte dei cittadini degli Stati membri. In tutto questo, la campagna elettorale comunitaria svolse una concreta azione di coordinamento mediante le informazioni rivolte a tutti i politici, i *media* e i cittadini, cercando di far comprendere a fondo la portata del "fenomeno elezioni".

2.3 Elezioni

Esercitare il diritto di voto per un Parlamento sovranazionale indusse all'esame di quegli elementi che, se in ambito nazionale trovavano una validità consolidata, a livello europeo avrebbero dovuto subire un adeguamento nell'ottica di una competizione allargata. Abbiamo già trattato dei sistemi elettorali, ora l'attenzione si rivolge ai così detti requisiti, che naturalmente in alcuni casi differirono da Paese a Paese. Se per l'età che dava diritto al voto la situazione si mostrò omogenea, in quanto l'elettorato attivo poteva esprimersi a 18 anni secondo gli ordinamenti dei singoli Stati, il requisito della cittadinanza trovò alcune differenze. Ad esempio la Gran Bretagna concesse il diritto di voto anche ai cittadini della Repubblica d'Irlanda residenti nel Regno Unito così come l'Eire anche ai cittadini di altri Stati della Comunità che risiedevano nel suo territorio; l'Olanda concesse il diritto di voto ai cittadini di quei Paesi per cui era in vigore il principio di reciprocità²³⁸. In Italia l'articolo 26 della Legge n. 18 del 24 gennaio 1979 prevedeva che:

Gli elettori residenti nei Paesi membri della Comunità europea per i quali, a norma dell'ultimo comma dell'articolo 11 del Testo Unico 20 marzo 1967, n.223, è stata annotata nelle liste elettorali la condizione di residente all'estero, possono votare per l'elezione dei rappresentanti italiani in seno al Parlamento europeo presso sezioni elettorali appositamente istituite nel territorio dei Paesi stessi.

Possono esprimere il voto presso le suddette sezioni anche gli elettori per i quali nelle liste elettorali non sia stata apportata l'annotazione indicata al comma

²³⁸ Cfr. G. Baralis, *La condizione di reciprocità*, Giuffrè, Milano, 2001; il principio di reciprocità può essere definito come principio di giustizia commutativa a livello internazionale contestualmente al principio di premialità. Esso rappresenta uno stimolo e un invito verso altri ordinamenti a modificare la loro legislazione in senso più liberale. La reciprocità, ancora oggi, può ispirare in ordinamenti stranieri, specie in quelli democratici, comportamenti virtuosi, mediante l'incoraggiamento per l'abrogazione di norme discriminatorie nei confronti dello straniero.

precedente e che si trovino nel territorio dei Paesi membri della Comunità europea per motivi di lavoro o di studio.

A tale fine essi devono fare pervenire improrogabilmente entro il 31 marzo 1979 al consolato competente apposita domanda diretta al sindaco del comune nelle cui liste, elettorali sono iscritti²³⁹.

L'importanza di un requisito come quello della cittadinanza venne valutato anche per la capacità elettorale passiva, fissata a 18 anni in Danimarca ed in Germania, a 21 in Belgio, Irlanda, Lussemburgo e Regno Unito, a 23 in Francia e a 25 in Italia e Olanda.

Di seguito una tabella riassuntiva relativa ai soli Paesi d'interesse:

Paese	Estensione	Elettorato attivo/passivo
Italia	Italiani residenti negli 8 Paesi della CE	18/25
Francia	Francesi residenti all'estero	18/23
Regno Unito GB EIRE	Cittadini della repubblica d'Irlanda residenti nel Regno Unito Cittadini di altri Stati della CE che risiedevano nel suo territorio	18/21

Inoltre, la decisione del 20 settembre 1976, relativa all'elezione dei membri del Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto, elencava una serie di categorie incompatibili²⁴⁰ con l'incarico di parlamentare europeo

²³⁹ Art. 26 della Legge n. 18/79.

²⁴⁰ In particolare, furono individuate le seguenti cariche:

- a) membro del Governo di uno Stato membro;
- b) membro della Commissione delle Comunità europee;
- c) giudice, avvocato generale o cancelliere della Corte di giustizia delle Comunità europee;
- d) membro della Corte dei conti delle Comunità europee;
- e) membro del comitato consultivo della Comunità europea del carbone e dell'acciaio o membro del Comitato economico e sociale della Comunità economica europea e della Comunità europea dell'energia atomica;
- f) membro dei comitati od organismi creati in virtù o in applicazione dei trattati che istituiscono la Comunità europea del carbone e dell'acciaio, la Comunità economica europea e la Comunità europea dell'energia atomica, per provvedere all'amministrazione di fondi delle Comunità o all'espletamento di un compito permanente e diretto di gestione amministrativa;
- g) membro del consiglio d'amministrazione, del comitato direttivo ovvero impiegato della Banca europea per gli investimenti;
- h) funzionario o agente, in attività di servizio, delle istituzioni delle Comunità europee o degli organismi specializzati che vi si ricollegano.

Infine, con una clausola di tipo generale, si stabilì che ciascuno Stato membro potesse fissare ulteriori "incompatibilità applicabili sul piano nazionale", almeno "fino all'entrata in vigore di una procedura elettorale comune e con riserva delle altre disposizioni del presente atto".

Nell'ordinamento italiano, con apposite leggi, si è dato seguito a quanto deciso a livello comunitario: in particolare, la legge 6 aprile 1977, n. 150 ha approvato e dato piena esecuzione alla decisione del 1976. Successivamente, la legge

dando origine a due correnti di pensiero: coloro che si trovarono d'accordo con la compatibilità tra carica rappresentativa al Parlamento domestico e quello sovranazionale, altri convinti che l'art. 5 della decisione del 1976 prevedesse in modo chiaro l'incompatibilità tra i due mandati. Non si può negare che la possibilità del doppio mandato avrebbe causato una minore presenza degli europarlamentari ai lavori del Parlamento Europeo, ma è anche vero che dover optare per l'uno o l'altro incarico avrebbe potuto causare una cesura con le camere nazionali, provocando un depauperamento nel Parlamento europeo, in quanto gli europarlamentari meno informati sugli affari nazionali, non avrebbero potuto in questo modo farsi portavoce a Strasburgo delle problematiche nazionali. Inoltre, scegliere il mandato europeo in un tale contesto avrebbe potuto demotivare i candidati eletti a competere per una carica considerata poco prestigiosa, perché non sufficientemente legata alla realtà nazionale.

La data di svolgimento è un altro degli aspetti che, in aggiunta ai requisiti per l'elettorato attivo e passivo e alle questioni sul mandato europeo, risulta legato alla riuscita delle prime elezioni europee. Ai sensi dell'art. 9 del citato Atto del 1976 si prevedeva che "l'elezione per l'Assemblea ha luogo alla data fissata da ciascuno Stato membro; tale data deve cadere per tutti gli Stati membri entro un lasso di tempo compreso tra la mattina del giovedì e la domenica immediatamente successiva", pertanto Danimarca, Irlanda, Paesi Bassi e Regno Unito decisero che le consultazioni elettorali europee avvenissero giovedì 7 giugno 1979, mentre gli altri Stati membri optarono per domenica 10 giugno. In particolare, l'Italia rinunciò alla consuetudine di protrarre le votazioni nella giornata del lunedì. Ricordiamo che il Paese aveva chiamato spesso i cittadini al voto durante il mese di giugno, sia in

elettorale e le ulteriori fattispecie di incompatibilità sono state previste dalla legge 24 gennaio 1979, n. 18 ("Elezione dei rappresentanti dell'Italia al Parlamento europeo").

Si è infatti stabilito, all'art. 6 di tale legge, che la carica di parlamentare europeo (allora designato come "rappresentante dell'Italia al Parlamento europeo") fosse incompatibile con quelle di:

- a) presidente di giunta regionale;
- b) assessore regionale.

Al medesimo articolo si introduceva poi un meccanismo volto a risolvere tale incompatibilità, esplicitandosi interamente nell'ordinamento nazionale. Si stabiliva che quando si verificasse una di queste incompatibilità – ove cioè il presidente di giunta o l'assessore siano stati eletti al Parlamento europeo – l'eletto "deve dichiarare all'ufficio elettorale nazionale, entro trenta giorni dalla proclamazione, quale carica sceglie. Qualora il rappresentante non vi provveda, l'ufficio elettorale nazionale lo dichiara decaduto e lo sostituisce con il candidato che, nella stessa lista e circoscrizione, segue immediatamente l'ultimo eletto". Cfr. N. Lupo, G. Rivosecchi, *La disciplina di ineleggibilità e incompatibilità a livello europeo, nazionale e locale*, in "Amministrazione in cammino", rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione, 2007, pp. 11-45.

occasione delle elezioni politiche svoltesi nei giorni 3 e 4 che per parte di quelle amministrative, concluse con le elezioni nella regione Sardegna il giorno 17. Il ricordato rischio di “stressare” gli elettori, almeno nel nostro Paese è stato reale, ma il dato partecipativo non ha smentito la “fedeltà” nazionale alle consultazioni elettorali²⁴¹, avvalorando la seconda ipotesi relativa all’elettore “allenato”.

Alla luce delle particolarità indicate nel presente paragrafo, si può sostenere che l’organizzazione delle elezioni europee seguì modalità nazionali, quando in realtà si sarebbe dovuto individuare un sistema che omologasse i Paesi membri in funzione al tipo di consultazione. In realtà la considerazione per un’assemblea in cui non vi era interesse a costituire una maggioranza di governo, indusse ad uno sforzo mirato ad assicurare la rappresentanza più fedele delle forze politiche di ciascun Paese; per fare questo occorreva comunque modificare o rinunciare ai consueti sistemi di scrutinio, come nel caso del Parlamento francese, ma vi fu anche chi non comprese questa necessità, come nel caso del Parlamento britannico, ma questi sono aspetti legati più propriamente ai dettagli dei risultati esaminati nel paragrafo seguente.

2.4 Analisi dei risultati

I sistemi di scrutinio utilizzati per le prime elezioni europee rappresentano un aspetto rilevante per poter effettuare una valutazione approfondita dei risultati finali. Infatti la capacità, da parte degli Stati membri di accettare cambiamenti necessari legati ai sistemi di scrutinio in occasione di elezioni sovranazionali, ha influenzato inevitabilmente il conseguente esito. In particolare, per quanto riguarda i tre Paesi d’interesse, si possono individuare tre sistemi di rappresentanza distinti; si veda il caso italiano, in cui fu applicato quello proporzionale con voto di preferenza su circoscrizioni multiple, il caso francese che optò per la rappresentanza

²⁴¹ La “fedeltà” elettorale italiana è legata anche al “timore” della sanzionabilità del non voto prevista allora per i cittadini non votanti per le elezioni delle Camere. Secondo quanto previsto dal D.P.R. n. 361 del 30 marzo 1957, che all’articolo 4 citava: “L’esercizio del voto è un obbligo al quale nessun cittadino può sottrarsi senza venir meno ad un suo preciso dovere verso il Paese”. L’articolo 115 precisava inoltre che: “L’elettore che non abbia esercitato il diritto di voto, deve darne giustificazione al sindaco [...] L’elenco di coloro che si astengono dal voto [...] senza giustificato motivo è esposto per la durata di un mese nell’albo comunale [...] Per il periodo di cinque anni la menzione ‘non ha votato’ è iscritta nei certificati di buona condotta [...]”. La norma fu abrogata nel 1993 lasciando il solo “dovere civico” previsto dall’articolo 48 della Costituzione italiana.

proporzionale con liste bloccate e infine il Regno Unito con lo scrutinio uninominale maggioritario al primo turno per la Gran Bretagna insieme al cosiddetto *single transferable vote*²⁴² relativamente all'Irlanda. Se in Italia non vi furono particolari questioni politiche, nel Regno Unito qualche problema ci fu, soprattutto riguardo al sistema adottato per la Gran Bretagna, il quale contribuì a mettere in dubbio la legittimità degli eurodeputati britannici. Di fatto gli europarlamentari anglosassoni eletti furono votati all'interno di grandi *Euroconstituencies*, che raggrupparono da otto a dieci circoscrizioni dando origine ad una linea di netta divisione a favore dei *Tories*. In Francia la questione si incentrò, come visto, più sulla dubbia necessità delle elezioni europee, che sul sistema di scrutinio da applicare. La differenza dei sistemi adottati sottolinea l'essenza nazionale di elezioni che avrebbero dovuto rappresentare un risultato di maggiore unione degli Stati membri, in quel contesto politico sovranazionale capace di dare nuova identità agli stessi partiti. In realtà, come più volte ricordato dalla storiografia, le prime elezioni del 1979 furono nove consultazioni distinte, in grado di costituire uno storico caso di *gerrymandering*²⁴³.

I governi nazionali, in sostanza operarono in direzione di elezioni nazionali, cercando tuttavia di conferire una parvenza europea all'evento elettorale. All'indomani delle elezioni i risultati contribuirono a dare la sensazione che il Parlamento europeo non avesse conquistato quel rafforzamento auspicato attraverso il suffragio universale diretto provocando in alcuni casi, la percezione che fosse meno rappresentativo della precedente Assemblea. Ci si sarebbe aspettati che i partiti affini, dotati di programmi condivisi e proposte europee, fossero in grado di sopraffare l'effetto variabile scaturito

²⁴² *Single transferable vote* (STV), letteralmente Voto singolo trasferibile è una formula elettorale proporzionale a voto di preferenza che consente all'elettore di assegnare più di una preferenza *numerando* i candidati sulla scheda elettorale. Questo sistema racchiude due vantaggi: la possibilità di indicare il candidato preferito e la capacità di minimizzare il numero di voti non rappresentati, trasferendoli dai candidati che ne hanno in numero superiore a quello richiesto per l'elezione. Cfr. M.Cotta, D. Dalla Porta, L. Morlino, *Fondamenti di scienza politica*, Bologna, Il Mulino, 2004.

²⁴³ Il *Gerrymandering* (parola inglese che origina dalla fusione di due termini, quello di Elbridge "Gerry" e "salamander", salamandra) è un metodo ingannevole per ridisegnare i confini dei collegi nel sistema elettorale maggioritario. Colui che ideò questo sistema fu il politico statunitense e governatore del Massachusetts, Elbridge Gerry (1744-1814). Sapendo che, all'interno d'una certa regione, collegio, dipartimento o stato, ci potevano essere parti della popolazione (ben identificabili) favorevoli ad un partito o ad un politico (ad esempio, seguendo la dicotomia centro-periferia, giovani-vecchi, ceti basso-ceto medio alto), disegnò un nuovo collegio elettorale con confini particolarmente tortuosi, includendo quelle parti della popolazione a lui favorevoli ed escludendo quelli a lui sfavorevoli, garantendosi così un'ipotetica rielezione. La tortuosità delle linee di tale demarcazione facevano sembrare la sua forma come una salamandra (da cui la seconda parte del termine "salamander"). Cfr. D. Fisichella, *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Bologna, Il mulino, 1982.

dalla pluralità dei sistemi elettorali adottati. Inoltre, la presenza di famiglie politiche transnazionali accomunate da correnti condivise, oltre ai partiti europei, avrebbero dovuto contribuire nel portare le opinioni politiche a livello comunitario. Se si vuole dare una collocazione ai partiti politici in Europa prendendo spunto dalla classificazione suggerita da Rokkan²⁴⁴ riferita ai quattro *cleavages*, occorre tener presente tre principali aree nelle quali inserire il conflitto di classe, il conflitto tra Chiesa e Stato, il conflitto basato sull'esistenza e l'importanza dello Stato insieme ad un ulteriore settore in cui si trova il conflitto tra industrializzazione e ambiente, considerata anche la presenza degli ecologisti nell'arena politica. Le quattro categorie "conflittuali" riconducono ad un'ulteriore categorizzazione di famiglie partitiche che rispondono ai cosiddetti partiti borghesi e operai, ai partiti democratico-cristiani e anticlericali, a quelli centralisti e autonomisti. Queste macro aree, pur consentendo di riunire gruppi di partiti ideologicamente vicini, non raggiunsero l'obiettivo di sviluppare un intento comune indirizzato verso l'Europa piuttosto che verso il proprio Paese. A partire dalla sua istituzione la Comunità stessa ha costituito un sistema politico, ma i Paesi membri, più che organizzare una classe politica adatta alla competizione europea, hanno formato uno spazio economico delegando una parte di potere decisionale ad un livello di governo sovraordinato, attraverso uno spazio istituzionale nel quale il Parlamento europeo trovava una sua collocazione. Rendendolo elettivo si è consentito ai cittadini di prendere parte al processo di decisione comunitaria. In occasione delle prime elezioni a suffragio universale diretto il Parlamento europeo avrebbe potuto interpretare il ruolo di mediatore, aumentando il proprio livello di legittimità e avrebbe potuto così contribuire nel processo d'integrazione spingendolo verso direzioni non del tutto auspicate da parte dei governi nazionali. Una simile ipotesi trova conferma considerando il difficile percorso per arrivare al suffragio universale diretto, al termine del quale si è decisa l'applicazione di sistemi di scrutinio scelti dai Paesi membri. L'effetto prodotto dalla differenziazione dei sistemi di scrutinio sarebbe stato meno rilevante, laddove una volontà politica europea avesse trovato interpretazione nell'azione svolta dai partiti, che al contrario, si

²⁴⁴ S.M. Lipset, S. Rokkan, *Party systems and voters alignment*, The Free Press, New York, 1967 e S. Rokkan, *Citizens, elections, parties*, ECPR press, Colchester, 2008.

dimostrarono piuttosto come *véhicule des appétits nationaux*²⁴⁵. Anche per questo motivo le elezioni europee del 1979, sebbene fossero le prime elezioni a carattere internazionale, furono prive di quel tanto ricercato *enjeu*²⁴⁶ che sarebbe stato fondamentale per attribuire loro un risalto pari a quelle nazionali. L'analisi dei risultati parte pertanto dal presupposto che il suffragio diretto del 1979 permise l'elezione di delegazioni nazionali al Parlamento europeo attraverso distinti scrutini adottati dai Paesi membri. Gli esiti delle consultazioni esprimono quindi la congiuntura politica presente all'interno di ogni Stato coinvolto.

Un altro elemento interessante da prendere in considerazione è il dato partecipativo che assume valore diverso se esaminato rispetto ai singoli Paesi. Nel Regno Unito (insieme alla Danimarca) risultò preponderante la corrente astensionista, spesso definita come il partito vincitore delle elezioni europee, per contro l'Italia ha mostrato un tasso di partecipazione superiore alla media comunitaria (se si esclude il Belgio in cui il dato, pari all'82% derivava dall'obbligatorietà del voto), nonostante la settimana precedente gli elettori fossero stati chiamati alle elezioni politiche, aspetto che riconosce alla "vocazione" al voto italiana un merito particolare, espressione, secondo molti, di una seria convinzione nei confronti dell'unità europea. La Francia si colloca tra i Paesi mediamente partecipativi (insieme a Germania e Irlanda), se si tiene conto che alle legislative la percentuale dei votanti era stata dell'85% rispetto al 61,2% delle europee.

Tenendo conto dell'influenza esercitata dalla tipologia di scrutinio applicata nei Paesi della Comunità per poter ottenere maggiore chiarezza sui risultati dei tre Paesi, si possono inserire Italia e Regno Unito in un contesto di elezioni - sondaggio, mentre per la Francia si può parlare piuttosto di elezioni - sondaggio con *enjeu* nazionale²⁴⁷: parlare di elezioni - sondaggio significa sottolineare come in alcuni casi le elezioni europee abbiano assunto il ruolo di monitorare l'influenza dei partiti.

²⁴⁵ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, "Études internationales" vol. 10, n. 3 1979, p. 572.

²⁴⁶ L'assenza di una vera "posta in gioco" (*enjeu*) nel corso delle elezioni europee ha contribuito a mantenere la competizione su un piano prevalentemente nazionale. Le prime elezioni dirette del Parlamento europeo a questo proposito hanno rappresentato una sorta di tentativo da perfezionare negli anni a venire, puntando l'attenzione su aspetti, come appunto la necessità di avere l'attrattiva della posta in gioco, che nel futuro avrebbero dovuto aumentare l'uropeizzazione delle elezioni.

²⁴⁷ La distinzione trae spunto dallo studio effettuato da Daniel Louis Seiler riportato in *Ombres et lumières sur les élections européennes...* cit.

Paese	% votanti		Sondaggio “Eurobarometro” 1977	
	Europee	Legislative	Voterà certamente (%)	Voterà probabilmente (%)
Italia	85,9	90	64	20
Francia	61,2	85	51	26
Gran Bretagna*	31,3	76	47	26

* Il dato rilevante per il Regno Unito è riferito alla sola Gran Bretagna in quanto l'Irlanda del Nord riportò un dato partecipativo pari al 57%.

Sicuramente il caso italiano rappresenta quello maggiormente significativo grazie alla particolarità di elezioni differenti avvenute, come si diceva, in tempi molto ravvicinati. In più, l'abilità della classe politica italiana, dimostrata nel saper utilizzare le elezioni europee a vantaggio del proprio partito, si è distinta rispetto agli altri Paesi, attraverso un'attenta selezione dei candidati, sia riguardo le personalità di spicco all'interno dei partiti (ricordiamo Benigno Zaccagnini e Flaminio Piccoli per la DC, Enrico Berlinguer, Giancarlo Pajetta e Giorgio Amendola per il PCI, Bettino Craxi per il PSI, Giorgio Almirante per il MSI – DN, Bruno Visentini per il PRI e Marco Pannella per il Partito Radicale), sia nell'individuare personaggi famosi del mondo culturale letterario, televisivo, teatrale, ma anche nel campo sindacale e imprenditoriale. La strategia attuata per la compilazione delle liste ebbe successo anche grazie al voto di preferenza, risultato ampiamente dimostrato a favore di Emilio Colombo (860.000 voti). Tra gli eletti “famosi”, ricordiamo i giornalisti Gustavo Selva (DC), Luciana Castellina (PDUP), Angelo Narducci (DC), Pino Romualdi (MS-DN), oltre a sindacalisti quali Luigi Macario (CISL - DC), Mario Didò (CGIL – PCI), Maria Fabrizia Baduel Glorioso (CGIL – PCI); nel mondo dell'imprenditoria si ricordano inoltre Susanna Agnelli (PRI) e Sergio Pininfarina (PLI).

Elezioni europee 1979 risultati Italia

Liste	Voti	%	Seggi	Ultimo scrutinio nazionale (%)
Democrazia Cristiana	12.774.320	36,45	29	38,3
Partito Comunista Italiano	10.361.344	29,57	24	30,4
Partito Socialista Italiano	3.866.946	11,03	9	9,8
Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale	1.909.055	5,45	4	5,3
Partito Socialista Democratico Italiano	1.514.272	4,32	4	3,8
Partito Radicale	1.285.065	3,67	3	3,4
Partito Liberale Italiano	1.271.159	3,63	3	1,9
Partito Repubblicano Italiano	896.139	2,56	2	3
Partito di Unità Proletaria per il comunismo	406.656	1,16	1	1,4
Democrazia Proletaria	252.342	0,72	1	0,9
Südtiroler Volkspartei	196.373	0,56	1	0,6
Federalismo Europa Autonomie	166.393	0,47	-	0,1
Democrazia Nazionale – Costituente di Destra	142.537	0,41	-	0,6
Totale voti e seggi al PE	35.042.601		81	

Il caso britannico si distingue nella dicotomia Irlanda del Nord – Gran Bretagna. Il risultato irlandese appare il più semplice, come evidenziato dallo stesso Seiler, in quanto prevedibile. L'assegnazione di un seggio a ciascuna comunità non creò disaccordi tra i cattolici del *Social Democratic Labour Party*, gli estremisti protestanti conservatori e gli appartenenti al

Democratic Unionist Party, tutti ebbero la possibilità di rappresentare i propri elettori nell'assemblea comunitaria. Al contrario per la Gran Bretagna, caratterizzata dall'alto tasso di astensionismo unitamente al complesso sistema di scrutinio, risultava quasi impossibile l'interpretazione dei risultati. "Elles sont une copie grossière et maladroite des élections législatives de mai"²⁴⁸ e come sostengono Butler e Marquand,

in the absence of some of inducements to vote that normally exist in a general election – the opportunity to play a role in the choice of the next Government and the existence of a large number of campaigning pleas and promises from the parties – the electorate decided to stay at home. [...] the electorate did not feel enamoured of the other alternatives available to them; free from having to decide between two alternative sets of Government, they still did not take the chance to express a preference for third or fourth parties²⁴⁹.

Elezioni europee 1979 risultati Regno Unito (GB:78 seggi , Irlanda del Nord: 3)

Liste	Voti	%	Seggi
Partito Conservatore	6.508.493	48,40	60
Partito Laburista	4.253.207	31,63	17
Partito Liberale	1.691.531	12,58	-
Partito Nazionale Scozzese	247.836	1,84	1
Partito Democratico Unionista (Irlanda del Nord)	170.688	1,27	1
Partito Social Democratico e Laburista (Irlanda del Nord)	140.622	1,05	1
Partito Unionista dell'Ulster (Irlanda del Nord)	125.169	0,93	1
Plaid Cymru	83.399	0,62	-
Altri	225.146	1,65	-
Totale	13.446.091		81

²⁴⁸ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, cit., p.585.

²⁴⁹ D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, cit., p.185.

In Francia, dove i dubbi emersero riguardo alla necessità di un suffragio europeo, si può parlare, come accennato, di sondaggio con *enjeu* nazionale in quanto le elezioni europee assunsero l'onere di affinare le strategie utili in vista degli obiettivi nazionali. Anche in questo caso fu riservata una certa cautela nella selezione dei candidati, in particolar modo da parte dell'UDF, in cui la scelta nei confronti di Simone Veil rivelò particolare attenzione per una preferenza di genere; si ricorda peraltro che la stessa Veil assunse la carica di Presidente del Parlamento europeo. Le dispute di partito, evidenziate nel corso del primo paragrafo, confermano la priorità dell'interesse nazionale durante la competizione europea. Anche i sondaggi ricordati dimostrano il poco interesse da parte dell'opinione pubblica. Lo scrutinio francese mise in luce un certo livello di astensionismo collocando il Paese al sesto posto tra i nove, con uno scarto del 22,5% rispetto alle ultime elezioni nazionali. L'astensionismo rilevato si potrebbe ricondurre all'opinione comune che la situazione economica francese avrebbe subito un peggioramento connesso ad una maggiore integrazione europea. Secondo dati emersi da un sondaggio redatto dalla SOFRES tra il 13 e il 18 giugno 1979 per *Le Nouvel Observateur*, si rileva tuttavia che soltanto il 12% degli astenuti dichiarati tra gli intervistati giudicò le elezioni europee come una *mauvaise chose*, percentuale bassa che attenne al 9 % dei votanti complessivi. Il tasso dei "senza opinione", pari al 16%, può far notare invece che l'astensionismo francese sia stato legato più al disinteresse per le elezioni che all'idea del rifiuto di votare. Un altro aspetto dei risultati collegati alla Francia è il successo ottenuto dalle liste minori, misurabile intorno al 12%, leggermente maggiore delle presidenziali del 1974 e delle legislative del marzo 1978. Da questo punto di vista i risultati conseguiti dalle liste minori in occasione delle elezioni europee hanno contribuito a riclassificare le forze politiche, offrendo nello stesso tempo spunti di riflessione sugli orientamenti di voto in vista delle successive elezioni presidenziali del 1981. Secondo Seiler "En dépit du folklore qui l'entoure, l'élection des députés français au Parlement européen s'avère lourde de signification pour la course à la présidence de la République"²⁵⁰.

²⁵⁰ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, cit., p. 587.

Elezioni europee 1979 risultati Francia

Liste	Voti	%	Seggi
Unione per la Democrazia Francese	5.666.984	27,87	25
Partito Socialista	4.763.026	23,43	22
Partito Comunista Francese	4.153.710	20,43	19
Raggruppamento per la Repubblica	3.301.980	16,24	15
I Verdi	891.683	4,39	-
Lotta Operaia - Lega Comunista Rivoluzionaria	623.663	3,07	-
Altri	930.454	4,58	-
Totale	20.331.490		81

Un ultimo sguardo ai dati emersi dai risultati ci conduce alla valutazione della campagna elettorale. Quanta parte ha giocato nell'esito finale delle elezioni europee?

Considerata la natura prettamente nazionale dell'organizzazione elettorale in ciascun Paese della Comunità, l'attenzione si rivolge alla campagna europea, la quale in un contesto completamente nuovo sia per la parte politica degli Stati, che per l'opinione pubblica in essi presente, ha assunto un ruolo di notevole importanza. Come ricordato, informare i cittadini europei non fu cosa facile, dal momento che il terreno si presentava piuttosto accidentato, vuoi per la disinformazione, vuoi per il rifiuto verso elezioni considerate inutili, vuoi per la difficoltà di capire fino in fondo la dinamica elettorale e il successivo ruolo dell'istituzione parlamentare europea.

Nei tre Paesi esaminati l'efficacia della propaganda comunitaria è stata giudicata in modo diverso tenendo conto dei numeri riportati dalle statistiche legate ai risultati. E' facile d'altronde ritenere la campagna europea molto efficace di fronte ad un dato partecipativo come quello

italiano. Non si potrebbe di certo parlare di successo nel caso dei risultati britannici. Riguardo alla Francia, l'atteggiamento adottato nei confronti delle elezioni è lo stesso per tutto ciò che alle elezioni è collegato. In realtà, la campagna elettorale europea ha posto, a livello nazionale, interrogativi e preoccupazioni comuni sull'evoluzione del processo di costruzione europea; ha inoltre collaudato i legami transnazionali stabiliti dalla maggioranza dei partiti europei e fatto nascere, sia tra Paesi che tra partiti, affinità trasversali che hanno rimesso in questione l'esistenza dei gruppi e delle famiglie politiche. Infine, si può ipotizzare che le modalità di scrutinio, la predominanza dei partiti maggiori e la "vicinanza" con le consultazioni nazionali, abbiano deluso coloro che avrebbero preferito l'Europa dei cittadini all'Europa degli Stati e dei partiti²⁵¹. Le difficoltà e le criticità incontrate nel corso di tutto ciò che ha riguardato le prime elezioni a suffragio universale diretto, a partire dal dibattito nazionale degli Stati membri, alla scelta dei candidati, alla propaganda elettorale, al rapporto con i *media*, ai risultati finali, sono state utili per capire che trattandosi di consultazioni nettamente diverse dalle nazionali, avrebbero necessitato, in seguito, di maggiore approccio europeo, soprattutto da parte della classe politica nazionale. E' vero che trattandosi di una prima volta l'impatto fu più pubblicitario che politico, è vero anche che la volontà politica non si è rivelata adatta alla portata dell'avvenimento ed i sistemi di scrutinio adottati ne rappresentano una diretta dimostrazione. Per citare ancora Seiler

Dépourvues d'enjeux politiques européens, les élections au Parlement de Strasbourg, si elles furent rarement l'occasion d'évoquer le destin de l'Europe, parfois celle de débattre des choix politiques, se révélèrent trop souvent l'exutoire des rancœurs, des mesquineries et des petites intrigues politiciennes²⁵².

In tante difficoltà e novità l'elezione di Simone Veil alla presidenza del Parlamento europeo rappresenta comunque una sorpresa che, tuttavia, ancora una volta conferma la vittoria dei governi sull'istituzione parlamentare comunitaria²⁵³.

²⁵¹ Cfr. F. De La Serre, M.C. Smouts, G. Bibes, H. Ménudier, *Une élection nationale à prétexte européen*, in "Revue française de science politique", XXIX n.6, décembre 1979, pp. 981-1063.

²⁵² D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, cit., p. 588.

²⁵³ Una particolarità che caratterizzò il suo mandato fu l'introduzione di un esempio di "buone relazioni tra il Parlamento e il Consiglio". Si ricorda in proposito un episodio particolare della storia delle relazioni tra il Parlamento e il Consiglio dei ministri. Nel 1981, Simone Veil invitò ufficialmente Margaret Thatcher, l'allora presidente del Consiglio europeo, a parlare dinanzi all'Assemblea. Nacque in quell'occasione, a quanto pare, la consuetudine secondo

Mantenendo l'attenzione sugli eletti al Parlamento europeo va senz'altro evidenziato come, già all'indomani della tornata elettorale essi mostrarono maggiore interesse per le istituzioni nazionali rispetto a quelli europei. Molti di loro avvalendosi del "doppio mandato" decisero di mantenere entrambi gli incarichi, ma è vero anche che altri lasciarono il Parlamento europeo preferendo la politica nazionale, ritenuta più ricca di allettanti opportunità. Emblematico apparve il comportamento dei gaullisti francesi che misero in atto il cosiddetto *tourniquet*²⁵⁴ definito dagli stessi come legittima strategia di partito²⁵⁵. La classe politica francese, inoltre fu interessata dall' *affaire Pisani/Debatisse* che tenne occupata la stampa nell'ottobre 1979²⁵⁶ in attesa di essere risolto con una sentenza del Consiglio di Stato emanata nello stesso periodo. Si trattò di ridefinire l'assegnazione di un seggio al Parlamento europeo inizialmente assegnato all'UFE, *Union pour la France en Europe*, lista capeggiata da Simone Veil. Il contenzioso nacque a seguito dell'iniziativa, da parte degli appartenenti alla lista, volta a distribuire negli uffici elettorali, congiuntamente alle schede elettorali, un'ulteriore scheda simile, nella quale era riportato il programma della lista e la foto della Veil. Tenuto conto del fatto che non si sarebbe dovuto distribuire alcun documento, oltre alla tradizionale scheda elettorale, la cosa più grave fu che molti elettori inserirono nell'urna questo documento al posto della scheda. La Commissione elettorale, considerando la buona fede degli elettori, ritenne validi i voti per la lista, consentendole di ottenere un seggio in più rispetto al Partito socialista. Questa decisione provocò la reazione di François Mitterrand, capolista dei socialisti, che decise di dimettersi in segno di protesta contro tale *malhonnêté*, per permettere al ventiduesimo candidato, considerato eletto dal Ministero dell'Interno, di conservare il suo

cui il Consiglio avrebbe informato il Parlamento in merito alle conclusioni del Consiglio stesso. Come affermò la Presidente, questa pratica non avrebbe potuto che rafforzare il dibattito sulla futura costruzione europea e il prestigio delle istituzioni comunitarie, <http://www.europarl.europa.eu/aboutparliament/it/000a6339b0/Fondo-Simone-Veil.html>.

²⁵⁴ Letteralmente "tornello", di fatto una sorta di strategia che prevedeva la sostituzione di chi era già stato sostituito e in effetti le sostituzioni furono moltissime.

²⁵⁵ Cfr. D.Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979 - 2004*, cit.

²⁵⁶ *Le Conseil d'Etat va se prononcer sur les recours relatifs aux élections européennes*, "Le Monde", 18 ottobre 1979; *Le Conseil d'Etat va trancher les contentieux « européens » entre l'UDF et le PS*, "Les Echos", 18 ottobre 1979; *Europe : l'UDF perd un siège à Strasbourg*, "Le Matin", 23 ottobre 1979; *Strasbourg : trois heureux d'un coup*, "Le Figaro", 22 ottobre 1979; *Le Conseil d'Etat rend au P.S. son siège à l'Assemblée Européenne*, "Nord-Matin", 23 ottobre 1979; *La liste Veil perd un élu, le P.S. récupère le sien*, "Paris-Normandie", 23 ottobre 1979; *Michel Debatisse s'en va, Edgar Pisani arrive*, "La Tribune-Le Progrès", 23 ottobre 1979; *Michel Debatisse, secrétaire d'Etat aux Industries agricoles et alimentaires*, "La Nouvelle République du Centre-Ouest", 23 ottobre 1979.

seggio a Strasburgo. Intanto il ricorso presentato venne trattato dal Consiglio di Stato, il quale emise una sentenza a favore della lista socialista, consentendo al deputato Edgar Pisani di riappropriarsi del seggio precedentemente sottratto, contestualmente alla rideterminazione dei seggi della lista Veil, riportando il numero a venticinque. Il deputato dell'UFE, Olivier D'Ormesson rimase, tuttavia al suo posto, in quanto un altro eletto della lista, Michel Debatisse, entrò a far parte del Governo come *secrétaire d'Etat chargé des industries agricoles et alimentaires*. Quest'ultimo incarico, incompatibile con il mandato europeo, lo fece rinunciare al seggio, consentendo così a D'Ormesson di poter restare.

Vicende a parte, si cominciò in ogni caso a delineare un modo per chiamare al lavoro quella che sarebbe stata la classe politica europea,

il crescente numero di posizioni disponibili avrebbe infatti garantito uno spazio sufficiente per la creazione di un nucleo solido di rappresentanti, e la maggiore visibilità dei parlamentari avrebbe sicuramente ampliato le possibili motivazioni a favore di un impegno nel Parlamento europeo. [...] Se le aspettative del periodo che aveva portato alle elezioni dei parlamentari europei non potevano dunque essere facilmente attese, dall'altra parte rimaneva intatto il potenziale di trasformazione di questo corpo di rappresentanti in una *masse critica* dalla quale far nascere una autentica classe politica sovranazionale²⁵⁷.

Definendo il suffragio del 1979 come un prototipo delle elezioni europee che nel corso degli anni avrebbero avuto luogo è ravvisabile un fondo di verità nell'affermazione che Seiler ci suggerisce a tale proposito,

La première élection européenne se tiendra en 1984, les élections européennes de 1979 étaient l'ouverture de la répétition générale d'une pièce dont le premier acte se jouera dans cinq ans. La répétition sera décisive ; de ce qui se passera à Strasbourg et au Luxembourg durant ces années, dépendra tout le succès de la représentation. Le texte est bon et l'intrigue ne manque pas d'intérêt, mais les acteurs, c'est-à-dire les partis, doivent encore se former. Sur eux et sur eux seuls repose le destin de la pièce : four ou triomphe²⁵⁸.

Effettivamente il lavoro più importante in vista di nuove consultazioni sovranazionali sarebbe toccato proprio ai partiti. Europeizzare la classe politica avrebbe dovuto produrre ripercussioni favorevoli sull'opinione pubblica favorendo il coinvolgimento degli elettori, contrastando il fenomeno astensionista che in occasione del primo suffragio europeo

²⁵⁷ D.Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979 - 2004*, cit. p. 223.

²⁵⁸ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, cit., p. 589.

caratterizzò i risultati elettorali, come nel caso britannico, al punto di essere considerato da molti quale unico partito vincitore.

CAPITOLO III

LE ELEZIONI DEL 1984 QUALI CAMBIAMENTI?

In questo capitolo, oltre agli aspetti propriamente legati alla seconda tornata elettorale europea, si vogliono esaminare le differenze e le novità riscontrate rispetto ai cinque anni precedenti e, considerato che le elezioni del 1984 sono state spesso definite come le prime vere elezioni europee, analizzare gli atteggiamenti dei cittadini, gli approcci dei partiti, i temi affrontati sia da questi ultimi che dalla Comunità europea alla luce di ciò che ha caratterizzato il dibattito politico nazionale e internazionale. Sarà importante inoltre prendere atto degli elementi che hanno influenzato lo svolgimento e lo stesso risultato delle consultazioni avvenute nel giugno 1984. L'attenzione sarà posta altresì sul valore e gli esiti del voto espresso nel 1979 meritevole di aver permesso ai cittadini di entrare più in contatto con l'Europa, accrescendo il coinvolgimento per i temi comunitari e la conoscenza delle dinamiche istituzionali avvenute nel lasso di tempo che separa le due elezioni. L'esame dei risultati, infine potrà fornire la valutazione degli effetti scaturiti da una serie di fattori riconducibili sia alle prime elezioni dirette del Parlamento di Strasburgo, sia al lavoro di "adeguamento europeo" portato avanti dai partiti politici nel quinquennio intercorso tra le due tornate.

3.1 Il dibattito politico nazionale (Regno Unito, Italia, Francia)

3.1.1 Regno Unito

Il governo Thatcher entrato in carica a ridosso delle prime elezioni europee del giugno 1979 contribuì a dare nuova linfa alla già tanto controversa politica comunitaria portata avanti nel Regno Unito. L'atteggiamento estremamente assertivo del nuovo *leader* britannico, non a caso passato alla storia come *The Iron Lady*, rese ancor più vivace il confronto nazionale sui temi europei. Gli anni Ottanta non furono anni facili, soprattutto dal punto di vista economico occorreva mettere in atto una politica volta alla ripresa e

un obiettivo simile avrebbe inevitabilmente contemplato il ricorso ad azioni impopolari e al conseguente scontento da parte dell'opinione pubblica.

In questo il governo Thatcher non ebbe timore di assumersi le responsabilità di iniziative che spesso videro le piazze protestare contro il suo operato. Molta la satira politica nei suoi confronti, molti i disaccordi manifestati attraverso la stampa, come si avrà modo di riscontrare, il cinema²⁵⁹ e la musica²⁶⁰. Non si può dire, pertanto, che gli anni precedenti al secondo

²⁵⁹ La controversa figura di Margaret Thatcher diede vita, nel decennio a cavallo tra gli Anni '80 e '90, a un vero e proprio genere cinematografico costantemente orientato a raccontare le condizioni di vita degli abitanti di vaste aree britanniche "deindustrializzate" dalle riforme economiche emanate dalla "signora di ferro".

Tra i principali registi "anti-Thatcher" troviamo Ken Loach, più tardi alquanto critico anche nei confronti del laburista Tony Blair, nei fatti equiparato alla detestata Maggie conservatrice. A causa di questo atteggiamento così diretto, il regista subì numerose censure, soprattutto a per i documentari televisivi girati nel 1984 durante gli scioperi dei minatori. Fu soltanto dal 1990 che i suoi film tornarono ad essere visti e diffusi regolarmente. *L'agenda nascosta*, sui misfatti in Irlanda perpetrati dal governo *tory* d'accordo con la Cia, è proprio di quell'anno, *Riff Raff. Meglio perderli che trovarli*, incredibile commedia operaia, del 1991 in cui si raccontano le disavventure di Stevie (Robert Carlyle) un ex galeotto costretto a lavorare senza alcuna tutela in un cantiere popolato da altri derelitti come lui. Bob (Bruce Jones), deve fronteggiare miseria, disoccupazione e perfino le minacce di uno strozzino in *Piovono pietre*, del 1993, infine *Ladybird Ladybird* nel 1994. Il regista, figlio di operai, sempre attento a raccontare la vita difficile delle classi più umili, la figura di Margaret Thatcher a Downing Street è stata vissuta come una vera e propria sciagura.

Un altro regista sulla scia di Loach è Mark Herman con il film *Grazie, signora Thatcher*, titolo tradotto in Italia, mentre la versione originale era *Brassed Off* (letteralmente "fuori gli ottoni"), un gioco di parole che alludeva sia ai licenziamenti sia agli ottoni di una banda.

²⁶⁰ Il mondo del rock e quello della politica hanno sempre avuto un forte legame. E' insita nella natura di questo genere musicale una predisposizione anti sistema. In effetti non sono pochi gli esponenti del mondo politico che sono stati oggetto di citazione nel testo di canzoni interpretate da famose *band* o cantanti. Gli anni 80 videro un ritorno della canzone di protesta e Margaret Thatcher fu la figura probabilmente più presa di mira dalle così dette canzoni "contro". Solo per citare alcuni titoli, già dal 1979, anno in cui la Lady di Ferro salì al governo i Clash avevano da poco inciso il loro capolavoro "London Calling". L'anno successivo fu la volta degli Iron Maiden, la band di Steve Harris che tramite la casa discografica EMI pubblicò il suo primo singolo, "Women in uniform": il particolare che destò scalpore fu la copertina sulla quale l'illustrazione di Derek Riggs mostrava una Thatcher giovanile e agguerrita appostata dietro un muro con tanto di fucile e tuta mimetica. Il peggio tuttavia arrivò con "Sanctuary", il singolo successivo, che mostrava lo *zombie* Eddie, l'eterna mascotte del gruppo, tenere in mano la testa mozzata del Primo ministro. Sullo stesso genere anche Morrissey, l'ex cantante degli Smiths debuttò come solista nel 1988 con il disco "Viva Hate" in cui inserì una canzoncina dal chiarissimo titolo "Margaret on the guillotine", la quale riproduceva in un ritornello dal noto humor che lo caratterizzava, "Le persone come te mi annoiano terribilmente, quando morirai?". Ricordiamo che Morrissey aveva già interpretato un pezzo dal titolo "The queen is dead". L'aspetto più contestato, tuttavia era quello della sua politica economica, fortemente liberista, e repressiva nei confronti di chiunque scioperasse, in particolar modo i minatori. Su questo tema gli U2, la band di Bono e The Edge, da sempre molto attenta ai problemi sociali, partecipò nel 1986 al *Self Aid*, una manifestazione benefica irlandese durante la quale si lanciarono in una vivace versione di "Maggie's farm", celebre brano di Bob Dylan in cui la padrona della fattoria assumeva questa volta connotati ben precisi. La canzone in realtà fu scritta da Dylan negli anni sessanta e mai l'autore avrebbe potuto immaginare che potesse diventare vent'anni dopo l'inno dei *rocker* socialisti anti Thatcher, cantato un po' da tutti anche alle manifestazioni: "non lavorerò più per la fattoria di Maggie". Sempre gli U2, l'anno successivo con l'album "The Joshua Tree", inserirono "Red Hill Mining Town", dedicata al famoso sciopero che tra il 1984 e il 1985 interessò quasi duecentomila minatori, nel corso del quale il governo Thatcher mostrò il pugno di ferro. Sempre alla vicenda dei minatori si ispirò Sting, esordendo in quel periodo come solista, con il brano "The dream of the Blue Turtle", nel quale era contenuta "We work the black seam" ("E' dura per noi accettare di dover abbandonare il nostro lavoro, il nostro sangue ha macchiato il carbone, abbiamo scavato a fondo nell'anima di questa nazione"). Infine anche l'ex Genesis Peter Gabriel rimase profondamente colpito dalle vicende dei minatori inglesi arrivando a dedicare loro un commovente brano, "Don't Give Up" che, evitando qualunque riferimento esplicitamente politico, fu capace di arrivare al cuore di tutti coloro che si trovarono improvvisamente senza lavoro.

suffragio europeo siano stati, nel caso britannico, anni di ordinaria politica nazionale e internazionale.

Riuscire ad affermare i propri argomenti piuttosto che raggiungere accordi caratterizzò, fin dai primi interventi, il comportamento “thatcheriano” nel corso dei suoi mandati. Il temperamento nazionalista fu costantemente in linea con la tradizionale politica estera condotta all’interno del suo Paese. Indiscutibile il suo *behaviour*: perennemente sospettosa dell’Europa e di tutto ciò che essa raccomandava e particolarmente attenta alla difesa della propria nazione mantenendo una stretta alleanza con gli Stati Uniti. Contrariamente a Heath, Margaret Thatcher destinò particolare attenzione al libero mercato, rappresentando l’ala “anti-statale” dei Conservatori, fermamente ostinata a voler riuscire a trasformare la Gran Bretagna in un’impresa economica.

Hugo Young²⁶¹, uno dei maggiori biografi della *Lady* di ferro sottolinea come nel periodo in cui la Thatcher fu *leader* dell’opposizione si trovò spesso a definire, nei suoi discorsi, la CEE come un mezzo per rafforzare l’Europa occidentale contro il comunismo e in virtù di una simile direzione, particolare attenzione avrebbe meritato un potenziamento della difesa nazionale e una maggiore influenza nell’ambito della politica internazionale. Questo atteggiamento nei confronti della CEE fu definito per certi versi “come quello di un agnostico che continua ad andare in Chiesa”²⁶².

Nel 1979 il Manifesto conservatore prevedeva, tra le altre cose, la riforma della PAC, l’allargamento della Comunità, l’avvio di politiche commerciali orientate verso l’esterno, e un *budget* contributivo a favore della CEE necessariamente ridimensionato. I Conservatori inoltre criticavano l’atteggiamento laburista nei confronti dell’ERM (*Exchange Rate Mechanism* – accordi europei di cambio), ma una volta che la Thatcher assunse l’incarico di governo preferì proseguire nel percorso della linea politica di Callaghan²⁶³. La Gran Bretagna, infatti si dichiarava disponibile

²⁶¹ Cronista presso “The Guardian”, scomparso nel 2003 autore dei volumi *One of Us: Life of Margaret Thatcher*, McMillan, London, 1989, *The Iron Lady: A Biography of Margaret Thatcher*, Farrar Strauss Giroux, New York, 1989, *The Thatcher Phenomenon*, British Broadcasting Corporation, London, 1986 insieme ad Anne Sloman, oltre a numerosi articoli sulle personalità politiche britanniche e internazionali.

²⁶² H.Young, *One of us: Life of Margaret Thatcher*, London, McMillan, 1989, pp.184 – 185.

²⁶³ La prosecuzione sulla linea di Callaghan continuò nel corso del suo mandato. Significativa a questo proposito la vignetta apparsa sul Times del 22 maggio 1984 nella quale Margaret Thatcher e Michael Foot sono ritratti con un abito

ad utilizzare l'ECU (*European Currency Unit*) laddove necessario, ma non di certo ad entrare nell'ERM, neanche quando le condizioni della sterlina necessitarono di un'azione stabilizzante, anzi George Howe, *Chancellor of the Exchequer* (Cancelliere dello Scacchiere – ministro del Tesoro), ribadì l'eventuale adesione soltanto nel momento in cui le condizioni si fossero rivelate adatte. La crisi petrolifera e la crescente inflazione, aspetti che contraddistinsero il 1979, contribuirono ad aggravare i problemi economici relativi al tasso centrale dell'ERM che così compromesso non riuscì, fino alla metà degli anni Ottanta, nel suo compito primario, cioè quello di mantenere la stabilità della valuta.

In ogni caso la vera ragione della mancata adesione del governo Thatcher sembra riferirsi piuttosto al desiderio di condurre una politica economico-monetaria totalmente britannica, lontana dal considerare il contesto "continentale". Lo scetticismo nei confronti dell'Europa, presente negli ambienti politici britannici, si rafforzò anche a seguito dei deludenti risultati del primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo. I sondaggi mostrarono una crescente insoddisfazione nei confronti della CEE, risalente ai tempi del referendum e la preoccupante crisi, cui si accennava, che interessò gli anni 1979 – 1981, non poté far altro che peggiorare la situazione. In aggiunta alla complessità di un simile contesto, i negoziati per l'entrata della Grecia, nella Comunità europea - che sarebbe poi avvenuta nel 1981 con le conseguenti limitazioni della crescita e le divisioni tra gli Stati membri su molte questioni - mostravano un quadro in cui il governo britannico si trovò costretto ad intraprendere un'azione diretta a ridurre i costi comunitari. Sono ben note le affermazioni di Margaret Thatcher – in particolare si ricorda la sua "*I want my money back*"²⁶⁴ – le quali misero subito in chiaro le posizioni del governo britannico e la sorta di crociata che mirava alla diminuzione dei contributi alla Comunità. Molte le suggestioni che puntavano ad incentivare l'economia nazionale anche da parte dell'opposizione, convinta che un rafforzamento del Parlamento europeo avrebbe contribuito a riforme in grado di regolamentare meglio la PAC,

sul quale è riportata la scritta "Europe" e in mano una copia del Manifesto del proprio partito. La didascalia sotto la vignetta cita: "They are surrogate mothers – only in it for the money".

²⁶⁴ Nel giugno 1984, al congresso per il bilancio finanziario europeo a Fontainebleau, Margaret Thatcher pronunciò la famosa frase "*I want my money back!*" riferendosi al 50% dei finanziamenti per l'Europa destinati al settore agricolo.

sulla quale molti eurodeputati si erano mostrati alquanto perplessi. In alternativa c'era chi, molto più pragmaticamente, invitava a costruire una politica di riforme economiche su quelli che da sempre erano i settori in cui la Gran Bretagna si distingueva: le assicurazioni e le banche. Secondo quanto afferma John W. Young,

The 'common market' principle could be expanded to areas such as banking and insurance, where Britain had trading advantages even over Germany; Britain, with its good record on enforcing Community rules, would also gain from getting regulations enforced fairly across the EEC; and by pressing for the removal of non-tariff barriers to commerce (such as customs formalities, currency regulations and differences in national safety standards) Britain would increase trade, push the EEC in the direction of a free trade area (a British aim since the 1950s), and achieve one of the original aims of the Treaty of Rome²⁶⁵.

Queste considerazioni, che ben si coniugavano con gli interessi nazionali, vennero spontaneamente appoggiate dalla *Confederation of British Industry*²⁶⁶ agli inizi degli anni Ottanta con gli auspici che tra il 1984 e il 1985 trovassero attuazione; in realtà l'occasione non si sarebbe presentata, in quanto la priorità assoluta per il governo sarebbe divenuta quella di risolvere la questione del bilancio.

Le esternazioni dell'ottobre 1979 riguardo al non potersi comportare come "benefattrice della Comunità mentre al mio elettorato si chiede di soprassedere a miglioramenti nel campo della sanità, dello Stato sociale, dell'istruzione [...]"²⁶⁷ segnarono l'inizio di una serie di negoziati che consentirono di ottenere, nel corso di un incontro con i ministri degli Esteri nel maggio 1980, una riduzione dei contributi britannici alla CEE di 2.585 milioni di ECU in due anni²⁶⁸. Le offerte di riduzione con grande sorpresa

²⁶⁵ J.W. Young, *Britain and European Unity, 1945 – 1999*, cit., p.129.

²⁶⁶ La *Confederation of British Industry* è attualmente l'organizzazione leader nel settore aziendale, portavoce di circa 240.000 imprese. Costituita nel 1965 dalla fusione della *Federation of British Industries*, della *British Employers' Confederation* e della *National Association of British Manufacturer*, la CBI inaugurò un ufficio a Bruxelles nel 1971 nell'intento di poter cogliere nuove opportunità in Europa. Gli uffici internazionali sono stati in seguito aperti a Washington nel 2002, a Pechino nel 2005 e a Nuova Dehli nel 2011.

²⁶⁷ M. Thatcher, *Downing Street Years*, London, Harper Collins, 1993, p.79.

²⁶⁸ Nell'aprile 1980 si era tenuto il Consiglio Europeo di Lussemburgo, nel corso del quale fu proposto alla Gran Bretagna un importante ridimensionamento di 2400 milioni di ECU per il 1980 – 1981, offerta che puntualmente venne rifiutata dal governo britannico provocando un *impasse* paragonabile alla "crisi della sedia vuota" del 1965. La svolta fu possibile soltanto attraverso una serie di pressioni del *Foreign Office* le quali portarono al risultato sopra descritto che si scosta di poco, peraltro dal precedente.

di Roy Jenkins, Peter Carrington²⁶⁹ e del *Foreign Office chief* Michael Palliser vennero rifiutate dalla Thatcher. Soltanto in seguito ad ulteriori trattative Palliser e Carrington riuscirono a strappare un'offerta migliore che tuttavia lasciò piuttosto indifferente il *premier*, ma che al contrario diede soddisfazione ai ministri del *Cabinet* i quali avevano esercitato grandi pressioni sulla Thatcher, affinché accettasse, pena le loro dimissioni. Sebbene accolte le condizioni, ciò che si riteneva necessario, secondo il governo britannico, era un accordo stabile per raggiungere il quale occorreva un incremento della contrattazione.

La così detta *BBQ – British Budgetary Question* - occupò quindi un posto di primaria importanza nell'agenda politica britannica dei primi anni Ottanta, nonostante altre questioni richiedessero altrettanto interesse. Argomenti quali l'aumento del prezzo del petrolio, la recessione, la disoccupazione costringevano, infatti a continue riflessioni circa le politiche da attuare per una risoluzione, almeno parziale, dei problemi.

Per dirla con Mark Gilbert, “la questione del *budget* britannico non avrebbe costituito un problema se la Comunità fosse stata disposta a riformare la PAC, i cui abusi erano oramai evidenti”²⁷⁰; considerazione che trova conferma nei risultati di una ricerca sulla politica agricola comunitaria che nel 1981 la identificò come “irrazionale”²⁷¹. L'irrazionalità della PAC si dimostra ancor più fondata se si pensa al sostegno da parte di alcuni stati membri e di potenti *lobbies* agricole capaci di far risultare maggiormente conveniente accordare al governo britannico i rimborsi rivendicati, piuttosto che arrestare la crescita del bilancio di tale politica, sebbene rallentati dal 1983²⁷².

Come se non bastasse, ad accrescere la preoccupazione si aggiungeva una ripresa della Guerra Fredda in occasione dell'invasione sovietica in Afghanistan. Un quadro assai complesso, quindi, in cui si cercava

²⁶⁹ Peter Alexander Rupert Carrington, VI barone Carrington, Barone Carrington di Upton, politico britannico, membro del Partito Conservatore. Segretario di Stato per gli Affari Esteri e del Commonwealth dal 1979 a 1982, Segretario Generale della NATO dal 1984 al 1988. (<http://www.parliament.uk/biographies/lords/lord-carrington/3295>).

²⁷⁰ M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p.137.

²⁷¹ Cfr. E. Martial, *I giochi dell'Unione politica europea*, in “Il Mulino”, 1991/4, pp. 637 - 653.

²⁷² Si ricorda che nel maggio 1983 la Commissione, all'epoca presieduta da Gaston Thorn, con l'appoggio degli Stati membri impose dei limiti quantitativi sulla produzione di latte e grano, per i quali sarebbe stato pagato il prezzo garantito, ciò non avrebbe più permesso agli agricoltori di produrre quantità illimitate con le conseguenti spese a carico dei contribuenti.

comunque di lavorare per alleggerire le insistenze britanniche in fatto di bilancio.

La CEE vedeva assottigliarsi le sue risorse proprio a causa dell'aumentare del costo della PAC e per fare fronte a tali spese richiedeva il supporto da parte dei governi nazionali. Il governo britannico non solo si rifiutò di “partecipare” ad una simile politica, ma attaccò duramente tale linea d'azione criticando gli sprechi e la mancanza di un vincolo di bilancio. Il ministro dell'Agricoltura britannico, Peter Walker introdusse, inoltre un veto sugli aumenti annuali per il settore agricolo, ipotesi che nel 1979 era stata già considerata da Owen. In realtà questa iniziativa fu bocciata dalla CEE, in particolar modo da parte della Francia, che non riscontrò alcun interesse nazionale nel porre un veto sui prezzi agricoli. Tali posizioni contrastarono i piani del governo britannico, che ipotizzava una sorta di cooperazione sia nella politica estera che in quella comunitaria, che all'epoca di rivelò assai carente: infatti, mentre da una parte Valéry Giscard d'Estaing e Helmut Schmidt cercavano di rasserenare i rapporti con Mosca, dall'altra la Thatcher intraprendeva una dura linea anti-sovietica allacciando stretti contatti con il governo americano di Ronald Reagan.

Quando nel 1981 François Mitterrand sostituì Giscard d'Estaing e nel 1982 Helmut Kohl prese il posto di Helmut Schmidt, l'alleanza franco-tedesca subì un indebolimento dal quale il Regno Unito trasse qualche vantaggio, soprattutto in occasione dei vertici comunitari, durante i quali i due nuovi *premier* dimostrarono di non aver ancora sufficiente familiarità. La questione del bilancio, tuttavia, pur con il nuovo insediamento di Francis Pym nel giugno 1982, quale Segretario agli Esteri al posto Carrington, richiese ancora la necessità di accettare il compromesso che prevedeva il versamento del contributo nazionale per un ulteriore anno. Nel 1983 il governo britannico beneficiò dei cambiamenti introdotti nell'ambito della politica della pesca²⁷³, i quali permisero al Regno Unito di accaparrarsi un terzo delle quote comunitarie inerenti il settore.

²⁷³ La politica comune della pesca faceva parte, fin dall'inizio, della politica agricola comune. Nel tempo tale politica acquisì progressivamente un'identità distinta nel corso del processo d'integrazione europea, a seguito dell'introduzione delle zone economiche esclusive – ZEE – da parte degli Stati membri a partire dal 1970 e dell'adesione di Paesi dotati di flotte adibite alla pesca. La CEE si trovò ad affrontare problemi specifici in materia di pesca, quali l'accesso alle risorse comuni, la conservazione degli *stock*, l'adozione di misure strutturali per la flotta peschereccia e le relazioni internazionali. Dopo diversi anni di negoziati, nel 1983 il Consiglio adottò il regolamento (CEE) n. 170/83, che istituì la

Il 1983 vide anche la rielezione di Margaret Thatcher sicuramente collegata al fatto che gli esiti della guerra per le Falklands avevano riaperto i consensi per la *Lady* di ferro. Forte di tale risultato, la Thatcher non esitò a ribadire l'argomento della *BBQ* quale questione di urgente risoluzione nell'ambito della politica comunitaria; nel frattempo sostituì Francis Pym con Geoffrey Howe, il quale avrebbe in seguito rivelato di aver provato spesso un senso di frustrazione durante i dibattiti comunitari della Thatcher²⁷⁴. L'arena politica era inoltre caratterizzata, in quegli anni, da importanti cambiamenti che interessavano l'ala europeista dei Laburisti, i quali formarono il *Social Democratic Party* guidato da Roy Jenkins, reduce dal suo mandato di Presidente della Commissione europea con deludenti tentativi di farsi strada in Parlamento. Intanto i Laburisti euroscettici di Michael Foot, che dichiaravano di portare avanti una strategia economica alternativa, proponevano fermamente di negoziare il ritiro dalla CEE confermando l'utopia socialista di “nazionalizzazione in casa e non allineamento all'estero”, così definita da John W. Young²⁷⁵, principio che contribuì a compromettere seriamente i voti del proprio elettorato.

La politica del governo Thatcher nel corso del 1983 si rivelò efficace nel gestire il mercato interno e altrettanto capace di estromettere i Laburisti. Peter Riddell si espresse in proposito, sostenendo come l'opinione diffusa ritenesse che “[...] favouring a strong assertion of British interests and accepting that British membership was now permanent. On both sides of this equation, Thatcher won”²⁷⁶.

PCP – politica comune della pesca – della nuova generazione, sancì l'impegno al rispetto delle ZEE e formulò il concetto di stabilità relativa prevedendo misure di gestione conservative basate sui totali ammissibili di cattura – TAC – e sui contingenti, <http://www.europarl.europa.eu/portal/it>.

²⁷⁴ Cfr. J. Dickie, *The new mandarins: how British foreign policy works*, Tauris, London – New York, 2007 e dello stesso autore, *Inside the Foreign Office*, Chapman Publishers, London, 1992. Convinto sostenitore del monetarismo, favorì una riduzione delle imposte dirette e decise di promuovere incentivi alle imprese. L'applicazione di misure deflattive in una situazione di recessione economica gli causarono numerosi contrasti con molti colleghi del *Cabinet*. Nel 1983, dopo la seconda vittoria elettorale conservatrice, divenne ministro degli Esteri. Il suo operato permise di consolidare i rapporti con gli USA e con l'amministrazione Reagan. Cercò di coinvolgere il governo inglese nel processo di formazione dell'Unione europea. Il suo europeismo entrò in conflitto con il forte euroscetticismo di Margaret Thatcher trovando il culmine del disaccordo nel momento in cui il Regno Unito si trovò costretto a decidere sull'ingresso nello SME. La decisione quasi ufficiale della Thatcher di non entrare a far parte della moneta unica lo portò nel novembre 1990 a rassegnare le dimissioni. Significativa la lettera inviata al Primo Ministro e la risposta della Thatcher, Cfr. <http://www.margaretthatcher.org/document/108236>. L'uscita di Howe dal governo fu in parte decisiva per la caduta di Margaret Thatcher, che si dimise tre settimane più tardi.

²⁷⁵ L'autore anglosassone si esprime riguardo alla strategia economica alternativa affermando che “such policies harked back to the old Socialist utopia of nationalisation at home and non-alignment abroad, and helped to decimate the Labour vote”. J.W. Young, *Britain and European Unity*, cit., 2003.

²⁷⁶ Cfr., P. Riddell, *The Thatcher Government*, Basil Blackwell, Oxford, 1985.

Se queste considerazioni possono adattarsi alla politica interna, in ambito europeo i molti cambiamenti che interessarono il continente tra i quali il rafforzamento europeista della Francia governata da Mitterrand, misero in risalto la vulnerabilità del governo britannico. La strategia messa in atto dal Presidente francese mirava infatti ad una maggiore integrazione, anche per aumentare le sollecitazioni verso la Thatcher, al fine di trovare una soluzione definitiva per l'annosa questione della *BBQ*, risolta finalmente nel 1984, in occasione del Consiglio europeo di Fontainebleau. Di fatto il 1984 fu un anno caratterizzato da eventi che vivacizzarono l'arena politica anglosassone creando non poche tensioni. Si ricorda lo sciopero dei minatori e la dura repressione delle manifestazioni che andarono avanti per lungo tempo²⁷⁷, oltre l'attentato in ottobre durante il congresso annuale del Partito conservatore a Brighton rivendicato dall'IRA²⁷⁸. La raggiunta consapevolezza, inoltre, che rimanere ostile a qualsiasi modifica o integrazione dei Trattati di Roma avrebbe inevitabilmente portato ad un'Europa "a due velocità", collocando il Regno Unito in una posizione marginale, fecero capire che non c'era alternativa ad una maggiore partecipazione. I comitati istituiti a seguito della Dichiarazione di Stoccarda²⁷⁹ dimostrarono una volontà condivisa degli Stati membri a voler proseguire verso una sostanziale integrazione che si concretizzò in seguito nel vertice di Fontainebleau.

²⁷⁷ La decisione della *Lady* di Ferro di riformare la produttività portò ad un piano di progressiva chiusura dei molti impianti minerari di carbone ancora presenti in territorio britannico. L'estrazione del carbone, materia prima della rivoluzione industriale e interprete del successo inglese nell'epoca vittoriana, non era più vantaggiosa, necessitava di essere riconvertita o eliminata secondo le politiche neo-liberiste della Thatcher. In effetti il petrolio e l'energia elettrica si rivelarono come le alternative più idonee.

²⁷⁸ Margaret Thatcher, obiettivo dell'attentato, rimase illesa, l'esplosione distrusse completamente il bagno del suo appartamento all'interno del Grand Hotel. Il bilancio finale dell'esplosione fu di 5 morti, tra cui il parlamentare conservatore Anthony Berry, e più di 35 feriti, tra cui il ministro dell'Industria, Norman Tebbit. Particolare di notevole rilievo è legato al fatto che fu la stessa Thatcher, alle prime luci dell'alba, a dare notizia dell'esplosione ai giornalisti, Cfr. <http://www.margaretthatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=109119>, raccontando che al momento dell'esplosione stava mettendo a punto il suo discorso per il giorno seguente, argomento del quale era proprio il "terrorismo" e la risposta alle lotte che i minatori ormai da tempo stavano portando avanti. Come da programma, il giorno successivo la Thatcher fece di tutto affinché il congresso procedesse con l'attività prevista a partire dalle 9,30 intervenendo con il suo discorso, Cfr. <http://www.margaretthatcher.org/speeches/displaydocument.asp?docid=105763>. La rivendicazione dell'IRA il giorno seguente attraverso una telefonata all'Agenzia britannica *Press Association*, affermò nel comunicato che la bomba era destinata contro "il gabinetto britannico e i guerrafondai *tory*".

²⁷⁹ La dichiarazione di Stoccarda, del giugno 1983, rappresentò il primo importante tentativo di affrontare il problema delle riforme istituzionali in ambito comunitario, nonché quello di realizzare la trasformazione della Comunità in Unione europea.

Di fatto i due comitati presieduti rispettivamente, da Pietro Adonnino per promuovere “l’Europa dei cittadini” e da James Dooge²⁸⁰ per la riforma istituzionale, avviarono due azioni parallele che segnarono una nuova e fondamentale fase nel processo di unificazione. La prima azione riguardò le riforme istituzionali con l’obiettivo da raggiungere, tramite il lavoro del Comitato Dooge, un miglioramento nei rapporti di cooperazione all’interno della Comunità e in sede di cooperazione politica europea. Con la seconda, attraverso il Comitato Adonnino, si puntò invece ad avvicinare l’Europa ai cittadini studiando un programma di azione comune in alcuni rilevanti settori. Come afferma lo stesso Adonnino,

[...]bisogna pur ricordare che il Comitato era composto da un Rappresentante per ciascun Capo di Stato o di Governo, che, quindi, pur nella visione degli interessi e delle finalità comunitarie, non erano assenti gli interessi dei singoli Paesi, e che, comunque, le proposte sono state presentate all’unanimità e sono state all’unanimità recepite dai Consigli Europei. [...] Le prospettive per l’Europa dei cittadini sono dunque aperte. E’ questo il terreno sul quale, forse, si potrà misurare la volontà e la capacità reale, dei Governi, di costruire l’Europa.

Anche il complesso settore dei problemi istituzionali appartiene, in un certo senso, all’Europa dei cittadini. Tanto è vero che il Consiglio Europeo di Milano, nel convocare la conferenza intergovernativa per il loro esame, ha fra l’altro indicato, fra gli scopi della conferenza stessa, l’esame delle proposte contenute nel rapporto del Comitato per l’Europa dei cittadini. Si tratta soprattutto delle proposte in nuovi settori di attività, fin qui non pacificamente accettati come campo di attività comunitaria, ed il cui esplicito riconoscimento non potrebbe che rafforzare l’Unione e renderla più attraente per i cittadini dei Paesi membri.

E’ stato, in fondo, questo l’apporto che il Comitato per l’Europa dei cittadini ha anche dato ai problemi istituzionali oggi sul tappeto della Comunità; ed il Consiglio Europeo di Milano con le sue decisioni ne ha dato atto. Si tratta in sostanza di passare da una Comunità economica ad una Comunità di interessi ben più vasti e completi e nei rapporti presentati ai Consigli Europei di Bruxelles e di Milano molti di tali interessi sono indicati e la soluzione di alcuni dei problemi connessi anche prospettata²⁸¹.

La Gran Bretagna, da parte sua, risolti i problemi di bilancio sposò immediatamente l’idea di costituire un vero mercato unico, proponendo l’abolizione delle frontiere e la libera circolazione di persone, capitali e merci; la posizione britannica si espresse inoltre a favore di una maggiore

²⁸⁰ I rapporti dei Comitati Dooge e Adonnino furono discussi al Consiglio europeo di Milano nel giugno 1985.

²⁸¹ P. Adonnino, *L’Europa dei cittadini, considerazioni e prospettive* in “Affari esteri”, n. 68, 1985, pp. 438 – 449.

coesione in politica estera, che avrebbe consentito all'Europa di avere più voce in capitolo a livello globale. I risultati dell'incontro di Fontainebleau sono stati oggetto di numerose valutazioni nell'ambito della storiografia anglosassone, che per alcuni aspetti li ha giudicati non particolarmente vantaggiosi ai fini degli interessi britannici: i ribassi ottenuti furono paragonabili infatti all'1 % dell'assorbimento del reddito nazionale da parte di uno dei maggiori dipartimenti britannici²⁸². Da un altro punto di vista c'è anche chi sostiene il contrario, affermando che la linea intrapresa da Margaret Thatcher è stata in grado di ottenere un risultato significativo nell'assicurare limiti al bilancio della PAC²⁸³. La sua strategia moderata, secondo Paul Sharp, non ha mai voluto realmente cancellare il lavoro portato avanti dalla CEE o minacciare un ritiro da essa²⁸⁴.

Si può osare una considerazione, alla luce dei diversi punti di vista riscontrati attraverso l'esame della ricerca storica prevalentemente anglosassone, che vede il cambiamento della posizione britannica a seguito del Consiglio di Fontainebleau contribuire paradossalmente al potenziamento del processo di integrazione, così tanto ostinatamente contrastato in precedenza. La minaccia di un'Europa "a due velocità" attraverso la quale Francia e Germania riuscirono ad aggirare la rigidità britannica, si rivelò nei fatti vincente determinando in seguito il declino della *leadership* "thatcheriana". E' di chiara evidenza, tuttavia che l'intensa partecipazione alla politica comunitaria non suscitò particolare attenzione alle consultazioni del giugno 1984²⁸⁵.

Riguardo alle riforme costituzionali, il governo anglosassone si dimostrò alquanto tiepido nei confronti della proposta che prevedeva il potenziamento dei poteri del Parlamento europeo, sulla base della bozza di trattato sull'Unione europea presentata da Altiero Spinelli a Strasburgo nel 1983, approvata nel 1984 e presentata a Fontainebleau. Al "progetto Spinelli" va riconosciuto il merito di "aver sollecitato e vivificato le aspirazioni alla

²⁸² Cfr., D. S. Bell (ed.), *The Conservative Government 1979 -84: an interim report*, London, Croom Helm, 1985.

²⁸³ Cfr., S. R. Letwin, *The anatomy of Thatcherism*, Fontana, London, 1992.

²⁸⁴ Cfr., P. Sharp, *Thatcher diplomacy*, 1997, Palgrave MacMillan, London 1997 in cui l'autore mette in evidenza come la Thatcher fosse da una parte entusiasta del liberalismo economico globale, ma dall'altra appaia come un difensore dello stato - nazione. Sharp si mostra convinto che questa apparente contraddizione abbia fornito la giusta ricetta per mettere in atto una vera e propria "arte di governare" nell'era della post Guerra Fredda.

²⁸⁵ Si vedrà trattando di campagne elettorali come, nel caso britannico all'indomani del voto la poca attenzione riservata alle consultazioni europee le definì attraverso l'articolo di Badouin Bollaert "à la camomille" nel "Le Figaro" del 13 giugno 1984. Testualmente: *Grand - Bretagne: "des élections à la camomille"*.

riforma in un periodo in cui la vita della CEE languiva nella crisi. [...] Esso resta la testimonianza di un atto storico coerente e completo, di un'architettura all'altezza delle esigenze del tempo e dell'Europa"²⁸⁶. In esso, come si ricorda, veniva considerato il livellamento istituzionale tra Consiglio dei ministri e Parlamento, un presidente della Commissione in grado di poter nominare i propri commissari, subordinatamente alla consultazione dei Governi nazionali, come afferma Mark Gilbert, "una struttura politica che dava alle istituzioni dell'Unione europea 'competenza esclusiva' nelle questioni del mercato unico e nella regolamentazione della concorrenza"²⁸⁷.

Questa Unione avrebbe dovuto inoltre avere "competenze concorrenti" in quanto avrebbe dovuto permettere agli Stati membri di poter operare anche in assenza di normative europee "nei settori economico e monetario, comprese le così dette politiche di settore quali i trasporti, la politica sanitaria e sociale, la politica industriale, la ricerca, la tecnologia, la politica energetica"²⁸⁸. Riferendosi a parte del contenuto riportato nel Bollettino della Comunità europea, Gilbert evidenzia come

Il budget comunitario, invece di essere oggetto di discussioni infinite al Consiglio Europeo, tra gli Stati membri, sarebbe stato predisposto dalla Commissione e determinato a seguito di un complesso iter procedurale, nel quale il Parlamento avrebbe avuto la parola finale (art.76). Solamente nel campo della politica estera il trattato rimaneva vago nello stabilire una integrazione sostanziale²⁸⁹.

Le difficoltà di ordine economico che caratterizzarono il periodo considerato hanno influenzato in modo prevalente il dibattito politico britannico, mettendo in evidenza una volontà, probabilmente rassegnata, a percorrere il cammino dell'integrazione europea precedentemente ostacolato. In tutto ciò l'attenzione per le nuove elezioni europee coinvolse parzialmente²⁹⁰ le forze politiche nazionali impegnate, sia al governo che all'opposizione, a monitorare il così detto *Thatcherism*²⁹¹.

²⁸⁶ B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p.123.

²⁸⁷ M. Gilbert, *Storia politica dell'Unione europea*, cit., p. 148.

²⁸⁸ "Bollettino" CE, n.2/84, pp.7-27.

²⁸⁹ M. Gilbert, *Storia politica dell'Unione europea*, cit., p. 148.

²⁹⁰ J. Haviland, *Tory and Labour clash over new vision of Europe*, "The Times", 22 maggio 1984; *Conservateurs et travaillistes ont présenté leur programme pour les élections européennes*, "Le Monde", 23 maggio 1984.

²⁹¹ Il termine "Thatcherism" racchiudeva in sé l'essenza della linea d'azione del premier britannico nei riguardi di una sempre maggiore affermazione economica. Cfr. H. Routledge, *The essence of Thatcherism*, "Financial Times", 11 ottobre 1980, nel quale sottolinea "Thatcherism a word to be used with pride".

La decisa azione di Margaret Thatcher, pur conferendo una netta personalizzazione al governo britannico durante gli anni dei suoi mandati, non risulta tuttavia priva di vulnerabilità, come ben sottolineato da John W. Young, anche in accordo con l'orientamento dello storico David Reynolds:

However there is another, very different, argument against Thatcher which suggests, in the words of David Reynolds, that her 'insistence on National sovereignty was unreal': her policy reinforced the popular idea that Britain could still act independently, but this masked a growing loss of power to the EC. By 1984 Britain had accepted numerous directives from the EC Commission with little parliamentary scrutiny; and the British economy was now constrained by the need to compete in the common market. Interdependence, not independence, had long been the order of the day and Thatcher's interest in a single, free market was likely to increase the trend²⁹².

3.1.2 Italia

Il primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo vide l'Italia fortemente partecipativa anche in funzione del fatto che nello stesso periodo ebbero luogo le elezioni politiche, consultazioni che segnarono il ritorno all'opposizione del Partito comunista e che videro sfumare la strategia "berlingueriana" del compromesso storico.

Si fece strada nello stesso periodo l'idea di un'ipotetica alleanza tra Democrazia Cristiana, Partito socialista e partiti laici che, dopo due governi così detti di transizione capeggiati da Francesco Cossiga, vide nel 1981 il governo Spadolini - in carica fino al dicembre 1982 - a capo di un gabinetto pentapartito, inaugurando un nuovo modulo che contraddistinse gli anni Ottanta fino all'epilogo della crisi di "tangentopoli" e che vide l'affermazione del periodo "craxiano", iniziato nell'agosto 1983 e terminato nell'aprile del 1987.

Come osserva Marinella Neri Gualdesi,

Il primo presidente del Consiglio socialista della storia repubblicana incarnò il tentativo di inaugurare una nuova presenza internazionale del Paese, insistendo in tutte le crisi del periodo con maggiore chiarezza e vigore sull'autonomia e il ruolo dell'Italia, sia in ambito atlantico che in quello comunitario. Una nuova definizione del rapporto tra autonomia e il quadro multilaterale delle alleanze cui l'Italia era ancorata con le scelte compiute nel dopoguerra reinserì nel dibattito sulla politica

²⁹² J.W. Young, *Britain and European Unity, 1945 – 1999*, cit., pp. 138 – 139.

estera una sensibilità nuova verso il prestigio della nazione e la sovranità nazionale²⁹³.

La linea politica del governo italiano durante gli anni Ottanta puntò pertanto ad ampliare lo spazio in cui la politica estera potesse trovare espressione. Basti ricordare decisioni particolarmente delicate che furono prese riguardo gli euromissili, la partecipazione alla forza multinazionale e di osservazione a garanzia degli accordi israelo – egiziani, oltre alla partecipazione nell’ambito della missione di pace in Libano dal 1982 al 1984, interventi per lo più attuati in ottemperanza a direttive dell’Onu spesso in sintonia con quanto dettato dagli Stati Uniti. L’azione diplomatica esercitata in simili contesti non trascurò tuttavia l’inclinazione europeista italiana attenta a non voler rimanere emarginata nella costruzione e nel rafforzamento dell’economia europea, anche in previsione dei possibili vantaggi a favore del Paese.

La maggiore internazionalizzazione della politica italiana durante il periodo d’interesse, ricco come si è detto di numerose vicende estremamente complesse e delicate, ha voluto per contrasto mostrare la forza di un governo in grado di affermare l’identità nazionale nel contesto extraterritoriale. Personalità quali Sandro Pertini²⁹⁴, Giovanni Spadolini e Bettino Craxi riuscirono a coniugare l’italianità e la riconsiderazione della patria con il riconoscimento dell’importanza rivestita dall’appartenenza europea.

Il ruolo giocato in ambito europeo dall’Italia negli anni Ottanta trova origine nel 1978 con l’adesione al Sistema monetario europeo (Sme) quale dimostrazione del non voler rimanere fuori dal processo di rafforzamento economico portato avanti maggiormente dalla Germania e dalla Francia, Paesi verso i quali mostrarsi solidali avrebbe scongiurato il declassamento tra quelli più deboli, evitando così di consolidare l’ipotesi di un’Europa “a due velocità”. Gli inizi del decennio furono per il Paese estremamente difficili per una serie di aspetti economici che ebbero inevitabili ricadute a livello internazionale. La rivoluzione iraniana e la guerra Iran - Irak provocarono uno shock petrolifero a causa del quale l’Italia subì pesanti

²⁹³ M. Neri Gualnesi, *L’Italia e l’Europa negli anni ottanta: tra ambizione e marginalità*, in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L’Italia nella costruzione europea – un bilancio storico (1957 – 2007)*, cit., 2009, p. 82.

²⁹⁴ Un articolo molto interessante che descrive attentamente il suo ruolo e la forte personalità di Sandro Pertini fu pubblicato dall’ *Economist* nel maggio 1982, *An 85-year- old shows the way*, “The Economist”, 10 aprile 1982.

conseguenze al punto che fu necessaria una svalutazione della Lira; nel 1981 l'inflazione arrivò a toccare il 21%. Nonostante ciò, l'appartenere alla CEE si rivelò fondamentale. La Lira italiana riuscì a rimanere nello Sme; gli strumenti comunitari e il così detto riallineamento²⁹⁵ consentirono una ripresa, che permise alle piccole e medie imprese di ricominciare a crescere; una significativa risalita in grado di costruire un'immagine positiva nei confronti del panorama internazionale, attento ad osservare come l'Italia potesse riscattarsi dal pesante periodo degli anni di piombo.

Come osserva Antonio Varsori,

Questa immagine di un Paese in ripresa si sarebbe diffusa nel corso degli anni '80 anche presso la stampa straniera che, ai cupi episodi degli anni di piombo, nell'illustrare la realtà italiana avrebbe sostituito le immagini dei "condottieri" della finanza, della Milano craxiana, capitale della moda e del buon gusto. Persino l'Italia del pentapartito, al di là della malcelata competizione tra Dc e Psi e dei perduranti mutamenti di governo, sembrò caratterizzarsi per la sostanziale stabilità dell'esecutivo e per la presenza di *leader*, quali Bettino Craxi, Giovanni Spadolini e Giulio Andreotti, dotati non solo di un certo carisma, ma anche fortemente interessati alle vicende internazionali e a inserirvi l'Italia come protagonista²⁹⁶.

Rivestire un ruolo autorevole, all'interno di un contesto nel quale il binomio Thatcher – Reagan condividevano un'idea neoliberista che ebbe modo di propagarsi nel mondo occidentale, indusse ad esaminare e considerare gli spunti che avrebbero potuto rafforzare l'assetto governativo italiano. Il modulo del pentapartito molto probabilmente fu suggestionato dall'esempio americano riproposto in quegli anni, visto come riferimento della cultura popolare sia nell'ambito cinematografico che televisivo, un modello innovativo, inoltre anche dal punto di vista tecnologico. Non è casuale che durante gli anni Ottanta il così detto modello "reaganiano" si affermasse con estrema facilità nel Paese. Perfino la satira politica prendeva spunto dal concetto di "edonismo reaganiano"²⁹⁷ con il quale si voleva di fatto

²⁹⁵ Per riallineamento si intende la modifica della parità di cambio fra due valute. Viene riscontrata la necessità o l'utilità in un regime di cambi fissi in cui la banca centrale di un Paese si è impegnata (unilateralmente o tramite accordi bilaterali o multilaterali) a conservare un determinato livello del tasso di cambio nei confronti di un'altra moneta o di un paniere di valute, qualora le variazioni delle condizioni economiche o politiche nazionali o internazionali (normalmente consistenti variazioni della capacità competitiva del Paese unitamente a squilibri nella bilancia dei pagamenti) ne suggeriscano l'adozione.

²⁹⁶ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p. 337.

²⁹⁷ Si ricorda il ricorrente concetto di "edonismo reaganiano" proposto da Roberto d'Agostino, nella trasmissione "Quelli della notte" di Renzo Arbore, ma un interessante approfondimento del concetto è riscontrabile nell'editoriale dello stesso d'Agostino apparso nel quotidiano "La Stampa" del 6 febbraio 2011 dal titolo *Gli anni dell'edonismo*

significare la tendenza marcatamente individualista che il mondo occidentale assunse durante quegli anni in cui le principali dottrine politico-economiche puntavano a promuovere l'autonomia economica dell'individuo, rispetto ad uno Stato assistenzialista, il libero mercato, i tagli alla spesa pubblica e il ridimensionamento delle imposte. In un simile contesto l'“edonismo reaganiano” identificò il riferimento fondamentale in uno spazio economico in cui la solidarietà sociale passò in secondo piano permettendo alla competizione di emergere economicamente e socialmente per assumere una priorità assoluta.

Se nell'arena internazionale non furono poche le difficoltà per affermare il proprio ruolo, anche in ambito strettamente europeo i numerosi cambiamenti avvenuti ai vertici dei maggiori Paesi membri, Margaret Thatcher nel Regno Unito – 1979 – , François Mitterrand in Francia – 1981 – , Helmut Kohl in Germania – 1982 – , costrinsero ad un particolare impegno, in un momento in cui il processo d'integrazione considerò il concreto allargamento alla Grecia, che divenne ufficialmente Paese membro a partire dal 1981. Il comportamento britannico inoltre, che come noto monopolizzò gli anni 1983 – 1984 insieme alle contrapposizioni tra Francia e Germania, impedì veri progressi nello spazio comunitario. Se la politica nazionale italiana rivolse maggiore attenzione alla disputa Est – Ovest e alle questioni del Mediterraneo e del Medio Oriente, l'atteggiamento nei confronti del conflitto nelle Falklands²⁹⁸ e le perplessità mostrate nelle trattative per l'allargamento a Spagna e Portogallo²⁹⁹ non impedirono l'affermarsi di una reputazione di poca affidabilità in ambito europeo.

Il ruolo attivo volto al rafforzamento dell'aspetto politico nell'ambito del processo d'integrazione fu invece riscontrabile nel 1981 con il piano Genscher-Colombo, risultato di una collaborazione italo - tedesca volta a migliorare la prassi di consultazione nell'ambito della cooperazione politica

reaganiano in cui l'autore esordisce scrivendo “All'inizio, pare soltanto un tormentone di «Quelli della notte», gag priva di senso, battuta demenziale, sandwich di termini, anche astrusi. Invece, sorpresa, l'Edonismo Reaganiano travalica il piccolo schermo e gli addetti alle opinioni di massa dichiarano che non è solo un goliardico scherzo catodico ma il piedino di porco per penetrare nella Weltanschauung (filosofia di vita) degli Anni 80”.

²⁹⁸ L'atteggiamento italiano fu quanto meno contraddittorio, in quanto se in un primo momento ci fu uno schieramento a favore britannico per l'attuazione di un embargo nei confronti dell'Argentina, in una seconda fase l'Italia, considerando gli interessi economici che legavano il Paese con Buenos Aires, oltre che ai numerosi cittadini italiani residenti nel Paese sudamericano, decise di non continuare a sostenere la posizione inizialmente adottata.

²⁹⁹ Se il favore per il consolidamento istituzionale di Spagna e Portogallo si dimostrò indiscusso, i timori per una concorrenza troppo alta nel settore agricolo da parte dei due Paesi contribuirono a manifestare molte perplessità nei confronti del loro ingresso nella CEE. Non si voleva di certo rinunciare ai vantaggi ottenuti grazie alla PAC.

europea, unitamente all'approfondimento di quegli aspetti legati alla sicurezza e all'economia. Il piano, come ben noto, sfociò nella Dichiarazione di Stoccarda nel giugno 1983, il cui unico punto favorevole riconosciuto fu quello di "indicare a Londra e a Parigi che due 'grandi' Paesi non avevano perso fiducia nel progetto europeo, che stava attraversando una difficile crisi"³⁰⁰. L'operato di Emilio Colombo riuscì a soddisfare la consueta tendenza nazionale a volersi collocare nel contesto delle dinamiche comunitarie, attraverso il percorso dell'integrazione politica.

Come precisato da Antonio Varsori,

Vi era, inoltre, l'opportunità offerta dalle non facili relazioni esistenti in questo periodo tra Bonn e la Francia di Mitterrand che offrivano all'Italia l'occasione di riscoprire, anche se per breve tempo, un rapporto privilegiato con la Germania Ovest. Infine, è probabile che le autorità italiane considerassero con favore nel contesto della "nuova" Guerra fredda l'emergere di un attore comunitario che potesse farsi interprete delle posizioni dell'Europa occidentale nel quadro del rinnovato scontro fra Est e Ovest³⁰¹.

Il modo di agire e di portare avanti con convinzione una certa linea verso lo sviluppo del processo di integrazione coincideva con l'operato di Altiero Spinelli, il quale già dal 1979 era candidato come indipendente nelle liste del Partito comunista italiano, e che considerava il Parlamento europeo eletto a suffragio universale diretto, in possesso di maggiore rappresentatività, come unica istituzione idonea a sostenere l'affermazione del progetto federalista. In occasione della mancata approvazione del bilancio europeo da parte del Parlamento, Spinelli sottolineò la poca autorità dell'assemblea, invitando i colleghi ad intraprendere un'azione che potesse rafforzarne il ruolo. I fatti che seguirono sono ben noti, a partire dal famoso "Club del Coccodrillo", dal nome del famoso ristorante di Strasburgo in cui Spinelli, insieme ad altri parlamentari appartenenti a gruppi diversi, lavorò in modo trasversale a quel "progetto di Trattato" presentato insieme ad altri 170 parlamentari, che rappresentò un primo passo di "redazione di una costituzione federale"³⁰² nel cammino che condusse successivamente all'Atto Unico europeo. La parte innovativa del progetto riguardò le

³⁰⁰ M. Neri Gualdesi, *L'Italia e l'Europa negli anni ottanta: tra ambizione e marginalità*, cit., p.85.

³⁰¹ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit., p. 343.

³⁰² B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea*, cit., p. 137.

istituzioni, “la volontà di creare qualcosa di assolutamente nuovo, che si sostituisce alle Comunità esistenti assorbendo *l’acquis communautaire* e semplificando e razionalizzando istituzioni e procedure”³⁰³. In questo percorso, tuttavia non si può dire che vi sia stata una vera e propria coordinazione con le autorità italiane, tenendo conto anche che la scelta, a suo tempo, di candidarsi nelle liste del PCI non fu completamente condivisa dal Partito socialista di Bettino Craxi, il quale non mostrò particolare considerazione verso Spinelli³⁰⁴.

Quando la guida di Palazzo Chigi diventò realtà per il *leader* socialista, egli riuscì a rafforzare la coesione del proprio partito intorno alla sua figura deludendo gli avversari, fiduciosi in una dispersione causata dai vari dissensi manifestati all’interno del partito stesso nei periodi precedenti. Sebbene, come sostenuto da Claudio Martelli, il successo politico non fosse stato anche un successo elettorale³⁰⁵ e il risultato non fosse paragonabile alla vittoria francese di François Mitterrand, la forte personalità di Craxi e il suo spesso criticato “decisionismo” fu, come sostiene Simona Colarizi, “funzionale a valorizzare al massimo il suo ruolo di capo della coalizione, capace di decidere in fretta, di mettere gli alleati di fronte a fatti compiuti per impedire la catena dei rinvii che alla fine si riduce nella totale paralisi dell’esecutivo”³⁰⁶.

La trasformazione “craxiana”, inserita in quel contesto “reaganiano” di cui si parlava, comportò durissimi confronti con il Pci di Enrico Berlinguer. Per contro il *modus operandi* del Presidente del Consiglio veniva largamente apprezzato oltre oceano. Ancora di più, quindi, da parte comunista si accese quella linea demonizzatrice verso i traditori dell’ideologia socialista, inaspettatamente trasformati in nemici della democrazia. Vivaci dibattiti caratterizzarono il periodo pre-elettorale in vista delle elezioni europee del 1984, ma la scomparsa del *leader* comunista pochi giorni prima delle consultazioni elettorali influenzò seriamente l’opinione pubblica, favorendo un risultato straordinario, soprattutto a danno del Psi. A livello nazionale, tuttavia, la posizione di Craxi non subì indebolimenti, la sua azione di

³⁰³ *Ivi*, p.120.

³⁰⁴ Cfr. A. Spinelli, *Diario europeo 1976 – 1986*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp.981-982.

³⁰⁵ Cfr. “Avanti!” 29 ottobre 1983, intervento di Claudio Martelli al Comitato Centrale del Psi.

³⁰⁶ S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell’ago – Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma – Bari, 2006, p.161.

governo poté ancora dirsi supportata dalla maggioranza del suo partito e proprio nell'azione di governo, il partito avrebbe potuto sperare in possibili margini di ampliamento³⁰⁷. Lo stesso Presidente del Consiglio dichiarò esplicitamente di non ritenersi sconfitto dopo le elezioni europee, soprattutto tenendo conto del così detto "effetto Craxi" contrastato, secondo il *premier*, dall'esterno della maggioranza di governo, "ma anche dall'interno, dagli alleati. Queste sono le condizioni in cui siamo arrivati al voto. Ecco perché non si può parlare di sconfitta"³⁰⁸. Di fatto quanto emerse dalle scelte degli elettori fu piuttosto un orientamento europeo tendente ad esprimere una sorta di punizione nei confronti dell'azione di governo: si può dire che la politica "reaganiana" non favorì il buon esito delle elezioni europee per il PSI³⁰⁹. Sta di fatto che il governo italiano proseguì con il proprio rigore soprattutto nei riguardi della riforma fiscale pesantemente ostacolata dalla Democrazia cristiana e dal Partito socialista democratico.

Secondo quanto sostiene Simona Colarizi,

Questa forte sponda governativa è utile al leader socialista anche per chiudere rapidamente il piccolo tentativo di fronda che si è delineato all'indomani della sconfitta elettorale nel Psi. I lombardiani hanno rialzato la testa e Giolitti, ex commissario Cee, si è riaffacciato sulla scena politica [...] Neppure il gruppo di Signorile sembra però avere la forza e la volontà di passare al contrattacco, come dimostra di lì a poco la limitata eco che la morte di Riccardo Lombardi suscita tra i socialisti. Né fa rumore l'allontanamento dalla direzione di "Mondoperaio" di Federico Coen che, all'indomani delle elezioni, aveva imputato l'insuccesso del Psi al ruolo congiunto di Craxi segretario e presidente del Consiglio [...] In realtà, la stragrande maggioranza dei socialisti, compresi gli ex lombardiani, punta ancora e con sempre maggiore determinatezza su Craxi capo del governo che, a parte gli scarsi risultati elettorali, sembra saldissimo sulla sua poltrona a Palazzo Chigi³¹⁰.

La figura di Bettino Craxi conferì al dibattito politico nazionale una serie di novità che iniziarono un nuovo modo di fare politica molto incentrato sull'immagine, sulla comunicazione, sulla personalizzazione; una linea d'azione che trovò molti contrasti con la sinistra comunista, al contrario di quanto si verificò in Francia con l'elezione di François Mitterrand, il quale non solo si impegnò a promuovere la sua politica europea, ma lo fece

³⁰⁷ Cfr. Intervista a L. Colletti, *Le scelte del Psi*, "Mondoperaio" n.5, giugno 1984.

³⁰⁸ E. Mauro, *Craxi: non sono sconfitto, tutti erano contro di me*, "La Stampa", 21 giugno 1984.

³⁰⁹ Cfr., G. Vacca, *Lo scacco socialista*, "Rinascita" n. 26, 30 giugno 1984.

³¹⁰ S. Colarizi, R. Gervasoni, *La cruna dell'ago*, cit., pp. 177 – 178.

circondandosi di personalità a lui vicine. La tiepida attenzione della politica italiana nei confronti della CEE contrasta, negli anni Ottanta, con una prevalente attenzione agli affari internazionali, considerati più favorevoli per una più ampia affermazione nello scenario mondiale.

Le elezioni europee del 1984 furono in ogni caso per l'Italia un test particolare tenendo conto anche delle vicende legate alla scoperta della così detta loggia P2, le quali inevitabilmente causarono una grossa bufera nell'ambiente politico nazionale. A poco meno di un mese dalla tornata europea apparve su "La Repubblica" un interessante articolo di Eugenio Scalfari nel quale si evidenziò come,

Noi cittadini, dal canto nostro, vorremmo sapere se i sospettati di piduismo debbano far parte del governo o se debbono andarsene. Così, queste elezioni europee, cadute finora nell'indifferenza generale, si stanno trasformando in un appuntamento per più aspetti decisivo [...] quando la tensione politica si scarica su elezioni di second'ordine (amministrative o europee, è lo stesso) i risultati del test possono mettere in moto una catena di fatti capace di creare seri pericoli per le istituzioni³¹¹.

A parte la similitudine tra elezioni europee e amministrative considerate di second'ordine - concetto sul quale vale la pena di discutere - va sottolineato come in realtà l'appuntamento del 17 giugno 1984, che peraltro coincise con le ravvicinate elezioni per il Consiglio regionale in Sardegna del 24 giugno, si collochi in un momento di particolare complessità del panorama politico italiano consapevole di quanto le attese fossero necessarie per un'attenta valutazione degli orientamenti successivi.

Vale a tale proposito la dichiarazione rilasciata da Bettino Craxi a seguito dell'intervista di Ezio Mauro nel maggio 1984, nella quale alla domanda "perché ha proposto una verifica dopo le elezioni europee? Per bruciare la richiesta di inserimento immediato, che poteva essere presentata dal Pci e dal Pri?" la risposta fu "Ho fatto questa proposta, perché in un Paese dove basta un test amministrativo di pochi Comuni montani per trarne un significato politico, mi sembra che un voto come quello per l'Europa che coinvolge tutto il corpo elettorale, costituisca un sondaggio rilevante

³¹¹ E. Scalfari, *Quel giorno che Longo diventò ministro*, "La Repubblica", 13 maggio 1984.

davvero. E' più giusto allora attendere questo consulto, che consentirà alla maggioranza di avere un elemento di valutazione in più".³¹²

3.1.3 Francia

Il governo di Valéry Giscard d'Estaing si concluse nel 1981 con una serie di scomode vicende, tra le quali si ricordano l'inspiegabile suicidio del ministro del Lavoro Robert Boulin e l'assassinio di due ex ministri, Jean de Broglie (lontano parente della moglie di Giscard) e Joseph Fontanet, fatti che inevitabilmente influenzarono l'opinione pubblica nell'espressione del proprio voto alle presidenziali del mese di aprile.

L'anno precedente inoltre, in occasione dell'attentato terroristico accaduto il 3 ottobre 1980 alla sinagoga di *rue Copernic* a Parigi, che provocò 3 morti e 46 feriti, risultò impopolare l'assenza di Giscard sul luogo dell'accaduto, oltre alle ambigue dichiarazioni rilasciate dal Primo ministro Raymond Barre³¹³. Come se non bastasse l'*affaire Bokassa*³¹⁴, portò alla luce una scomoda frequentazione che non aiutò di certo la sua rielezione.

Nonostante l'impegno in una campagna elettorale vivace, Valéry Giscard d'Estaing fu spesso accusato dalla stampa di essere legato a cerimoniali ormai superati; la portata degli avversari, infine, non rese affatto facile l'impresa elettorale, si ricorda infatti che oltre a François Mitterrand, Giscard si trovò di fronte il suo ex Primo ministro Jacques Chirac. Di fatto fin dall'autunno del 1978 Chirac condusse un'accanita battaglia contro Giscard e il Primo ministro Barre.

Roger Chinaud, all'epoca uno dei principali collaboratori di Giscard, sostenne come l'allora presidente della Repubblica si fosse reso colpevole di sottovalutare l'importanza della preparazione del comitato per la rielezione, che oltretutto iniziò a lavorare con ritardo, coordinato da Jean François

³¹² E. Mauro *Craxi da P2 a Berlinguer*, "La Stampa", 13 maggio 1984.

³¹³ Si ricorda come Raymond Barre definì in modo del tutto ambiguo l'accaduto definendolo un "odioso attentato che voleva colpire gli ebrei che si trovavano nella sinagoga di quella via e che ha colpito francesi innocenti mentre attraversavano la strada [...] "cet attentat odieux qui voulait frapper des Israélites qui se rendaient à la synagogue et qui a frappé des Français innocents qui traversaient la rue". <http://www.ina.fr/video/I09082508>

³¹⁴ Secondo un articolo uscito il 10 ottobre 1979 sul "Le Canard enchaîné", giornale satirico francese fondato nel 1915 da Maurice Maréchal, Jeanne Maréchal, e Henri-Paul Deyvaux-Gassier, all'epoca in cui era ministro delle Finanze Giscard avrebbe accettato in regalo da Bokassa, dittatore centrafricano, dei diamanti. L'argomento fu in seguito ripreso anche da "Le Monde". Giscard replicò con un certo ritardo, sostenendo che si sarebbe trattato di minuscoli brillanti, ma di certo la conferma dei contatti e del dono ricevuto non giovarono all'immagine del Presidente.

Deniau³¹⁵, personalità prestigiosa ma non adatta per l'organizzazione del lavoro pre-elettorale³¹⁶. François Mitterrand cominciò pertanto il suo primo settennato con un successo pari al 51,8%, ottenuto al termine di una campagna elettorale curata da Jacques Séguéla³¹⁷ definita, dall'opinione pubblica, "gentile", soprattutto per essere stata incentrata sullo *slogan* "La force tranquille", espressione usata nel 1936 da Léon Blum³¹⁸. Il governo di Mitterrand interruppe il predominio della destra durato per ben ventitré anni; la difficoltà per l'esecutivo socialista di dover fare i conti con la crisi economico – finanziaria iniziata negli anni Settanta pose non pochi ostacoli a quell'idea di rinnovamento che tuttavia non si lasciò scoraggiare dalla situazione contingente.

Molte furono le riforme realizzate dal nuovo governo, come l'abolizione della pena di morte, che rivelò immediatamente un'attenzione particolare ai diritti umani.

³¹⁵ Politico, scrittore, giornalista, attivista umanitario, diplomatico, europeista e navigatore. Nato a Parigi nel 1928 e scomparso nella stessa città nel 2007. Nel dicembre 1980, sei mesi prima delle elezioni presidenziali, si propone a Valéry Giscard d'Estaing come "vice" del Primo ministro Raymond Barre. L'incarico attribuito a un uomo di successo mediatico come Deniau avrebbe potuto mettere in secondo piano l'impopolarità di Barre, ma l'idea trovò contrario Barre. All'inizio del 1981 Deniau diventò comunque uno degli uomini-chiave dell'*équipe* coordinatrice della perdente campagna per la rielezione di Giscard. <http://www.jeanfrancois-deniau.org/biographie.htm#biographie>

³¹⁶ Cfr., R. Chinaud, *De Giscard à Sarkozy*, L'Archipel, Paris, 2009. L'autore fa inoltre presente come Valéry Giscard d'Estaing, nel corso di un'intervista televisiva rilasciata nel 2002, definì *mauvaise* la sua campagna per le presidenziali del 1981.

³¹⁷ Giornalista, scrittore che partecipò alla fondazione dell'agenzia pubblicitaria RSCG (oggi Euro RSCG - gruppo Havas) una tra le maggiori al mondo. Lo stile pubblicitario di Séguéla si è sempre distinto per la cura prestata nel catturare l'attenzione tramite la spettacolarizzazione. Il proprio obiettivo è stato costantemente quello di riscattare un prodotto dalla propria quotidianità facendolo emergere rispetto alla concorrenza. La televisione, a questo scopo ha rappresentato il mezzo più adatto. Secondo il modo di pensare di Séguéla, l'immagine e tutto ciò che riguarda l'estetica rivestono maggiore importanza rispetto ai contenuti. Si è occupato sia di pubblicità di prodotti commerciali (in particolare la *Citroën*), sia di propaganda politica (in particolare, come detto con François Mitterrand). Ha scritto numerosi libri in prevalenza riguardanti il mondo della *réclame*. Ha ricoperto, inoltre, un ruolo significativo nella fondazione del Museo della Pubblicità di Parigi. La campagna pubblicitaria per Mitterrand rappresentò un momento cruciale nella carriera di Séguéla che gli valse l'appellativo di "mago delle elezioni". Ha curato, negli anni a seguire, numerose campagne elettorali, soprattutto nelle nascenti democrazie dell'Est Europa, all'indomani del crollo sovietico, ottenendo buoni risultati. Significativa, a questo proposito la sua affermazione "una buona campagna elettorale non può far eleggere un cattivo candidato" volendo sottolineare come la principale differenza tra il reclamizzare un candidato alle elezioni e il reclamizzare un normale prodotto fosse che la pubblicità politica contiene una componente etica estremamente importante, rispetto alla pubblicità commerciale, che induce a puntare su alcuni valori importanti cercando di andare incontro ai bisogni della gente. Cfr., Jacques Séguéla. *Ne dites pas à ma mère que je suis dans la publicité... Elle me croit pianiste dans un bordel*. Parigi, Flammarion, 1979 e Jacques Séguéla. *Vote au-dessus d'un nid de cocos*. Parigi, Flammarion, 1992.

³¹⁸ *la force tranquille* era l'espressione che usò per la prima volta Léon Blum durante il suo primo discorso quale presidente del Consiglio, trasmesso alla radio il 5 giugno 1936 : " Le gouvernement de Front populaire est constitué. [...] La victoire des 26 avril et 3 mai reçoit aujourd'hui sa pleine consécration. Un grand avenir s'ouvre devant la démocratie française. Je l'adjure, comme le chef du gouvernement, de s'y engager avec cette force tranquille qui est la garantie de victoires nouvelles" : <http://www.jean-jaures.org/Publications/Dossiers-d-actualite/Pour-Leon-Blum-60e-anniversaire-de-la-mort-de-Leon-Blum>.

L'interesse per l'Europa da parte di Mitterrand, spinto da motivazioni di ordine sia economico che politico, si dimostrò in particolar modo durante gli anni 1983 – 1984.

La sua volontà di dare nuovo slancio alla politica europea fu sostenuta da grandi nomi appartenenti al suo *entourage*³¹⁹ i quali contribuirono all'evoluzione della costruzione europea, divenuta in quegli anni uno dei principali obiettivi del presidente francese.

Le ragioni economiche che ispirarono il maggiore impegno europeo trovarono il loro fondamento nell'insostenibilità a lungo termine delle prime scelte politiche, orientate verso una maggiore spesa pubblica e un consolidamento dello stato sociale, causa di una seria svalutazione del Franco e di conseguenti attriti con la Germania, in previsione di un abbandono del Sistema Monetario europeo. In questo contesto risultò ineludibile cambiare rotta per ristabilire un equilibrio con i tedeschi, da qui scaturì la scelta politica, orientata verso il centro, che portò nel 1983 all'uscita del Partito comunista francese dalla maggioranza³²⁰. Anche per la Francia si rese necessaria, durante il periodo neo-liberista angloamericano, in cui il riemergere della Guerra fredda tornava ad occupare la scena internazionale, la necessità di avere un ruolo autorevole in un simile contesto. Il processo d'integrazione europea rappresentò l'opportunità per raggiungere l'obiettivo. In effetti i rapporti tra Francia e Germania raggiunsero l'auspicata armonia attraverso una serie di visite che si scambiarono i *leaders* dei due Paesi.

Il già ricordato Consiglio europeo di Fontainebleau permise il raggiungimento di risultati che videro avviarsi una riforma della PAC, un incremento delle risorse del bilancio comunitario, oltre alla risoluzione dell'annosa questione britannica di revisione del proprio contributo alla CEE mediante uno stanziamento straordinario nei confronti del Regno

³¹⁹ Si ricordano i consiglieri tecnici Jacques Attali, Hubert Védrine, Elisabeth Guigou, oltre a Roland Dumas la cui vicinanza a Mitterrand risale al 1956 quando, entrato in politica, venne eletto deputato all'Assemblée Nationale con la UDSR (Unione Democratica e Socialista della Resistenza), la formazione di cui faceva parte anche François Mitterrand all'epoca definito un "senza partito"; Jean Louis Bianco che nel maggio 1981 venne chiamato a collaborare con Mitterrand e a partire dal 1982 venne nominato Segretario generale della presidenza della Repubblica rimanendovi fino al 1991.

³²⁰ Nel 1983 che il governo Mauroy dovette riconsiderare profondamente la sua politica rivolta ad una gestione più rigorosa delle spese pubbliche, causando le dimissioni dei ministri comunisti e l'epilogo del sostegno comunista al governo.

Unito, valido fino al 1992, infine anche i negoziati per l'allargamento a Spagna e Portogallo parvero avviarsi verso una direzione possibilista³²¹.

Quanto raggiunto, durante il vertice del giugno 1984, avrebbe consentito una vera ripresa del processo d'integrazione; alcuni punti del "progetto Spinelli" trovarono applicazione attraverso l'istituzione dei già citati comitati Dooge e Adonnino, si considerò inoltre la nomina di Jacques Delors a capo della Commissione a partire dal 1985. Le premesse per una ripresa positiva della costruzione europea si manifestarono già nel maggio del 1984 quando Mitterrand espresse consensi federalisti nell'ambito di un discorso tenuto a Strasburgo, in cui rispose direttamente a Spinelli dichiarandosi favorevole al "Club del Coccodrillo" e a quello del Parlamento europeo concludendo,

Ceux d'entre nous qui le voudront, observeront la même méthode que naguère. A situation nouvelle doit correspondre un traité nouveau qui ne saurait, bien entendu, se substituer aux traités existants, mais les prolongerait dans les domaines qui leur échappent. Tel est le cas de l'Europe politique.

Pour une telle entreprise, Mesdames et Messieurs, la France est disponible.

M'exprimant en son nom, je la déclare prête à examiner et à défendre votre projet qui, dans son inspiration, lui convient.

Je suggère, à cette fin, que s'engagent des conversations préparatoires qui pourraient éboucher sur une conférence des Etats membres intéressés. Le projet d'Union Européenne et la Déclaration solennelle de Stuttgart serviraient de base à ses travaux³²².

I preziosi consigli dei suoi stretti collaboratori Bianco, Morel e Faure si mostrarono efficaci circa la condivisione del "progetto Spinelli" ritenuto fondamentale per segnare la differenza tra chi desiderava realmente andare avanti rispetto a coloro che dimostravano ancora molte perplessità.

Molto interessante appare il punto vista di Jean Marie Palayret, il quale sostiene che

Il discorso di Mitterrand delinea invece una evoluzione diversa postulando una coesistenza durevole del vecchio ordine giuridico e del nuovo trattato; [...] In realtà, Mitterrand vede soprattutto nel progetto di Spinelli lo strumento per realizzare l' "Europa a due velocità" che ha delineato alla fine di marzo, quando ha constatato l'impossibilità di trovare un accordo con Margaret Thatcher sui nuovi

³²¹ Cfr. H. Stark, *Kohl, l'Allemagne et l'Europe. La politique d'intégration européenne de la République fédérale 1982 - 1988*, L'Harmattan, Paris, 2004.

³²² http://www.cvce.eu/obj/%22da_fontainebleau_a_milano%22_in_affari_esteri_luglio_1985-it-e868ec00-eec2-4be0-a45a-aab089857cf5.html

obiettivi europei. Il progetto Spinelli presenta nel pensiero di Mitterrand, il vantaggio di conservare i trattati esistenti, ma prevede, se necessario, un nuovo trattato più avanzato al quale potranno aderire gli Stati interessati. [...] Da questo momento, la via scelta dalla Francia dopo Fontainebleau dimostra la strumentalizzazione da parte francese del progetto Spinelli³²³.

In realtà il favore di Mitterrand nei confronti dell'Italia si era mostrato, fin dal 1983, alquanto discutibile dal punto di vista economico e politico. La questione vinicola, il fallito consorzio Airbus, solo per ricordare alcune circostanze, mostrarono un atteggiamento incerto.

La posizione francese, nel contesto europeo, apparve quindi scissa su due volontà ben distinte: mantenere l'equilibrio con il governo tedesco e affrontare in modo moderato le conflittualità con quello italiano causate da quella criticata subordinazione alla politica americana per la quale era considerata "come un Paese a sovranità limitata, tanto zelante sul piano atlantico e conseguentemente inaffidabile come partner politico di Parigi"³²⁴.

Il processo di costruzione europea, in ogni caso, richiedeva una certa dose di abilità nei rapporti tra Paesi membri e la Francia, da questo punto di vista, mostrò di sapersi destreggiare bene nello scenario sovranazionale. La condivisione franco-italiana sul consolidamento istituzionale europeo e sulla politica monetaria si differenziò nel portare avanti linee completamente diverse orientate, per la Francia, al potenziamento delle responsabilità del Consiglio europeo, soprattutto in materia di difesa e di moneta, mentre l'Italia puntava al rafforzamento del ruolo del Parlamento. Per altro verso la sinergia Mitterrand – Kohl diretta a sovrintendere l'andamento del processo d'integrazione europea ridusse le potenziali convergenze con il governo socialista italiano, riducendole a momentanei avvicinamenti.

In realtà la vittoria di François Mitterrand nel 1981 trovò un iniziale consenso da parte di Bettino Craxi anche per l'analoga linea d'azione politica volta a raggiungere la *leadership* nei confronti della sinistra italiana, come in Francia era successo tra PS e Pcf – i cui effetti peraltro si

³²³ J.M. Palayret, *Visto da Parigi. La Francia, l'Italia e la costruzione europea durante la presidenza di François Mitterrand 1981 -1991*, in P. Craveri, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea - un bilancio storico (1957 -2007)*, cit., pp. 438 -439.

³²⁴ B. Bagnato, *L'Italia vista da Palazzo Farnese: la missione di Gilles Martinet (1981 – 1984)*, in E. Di Nolfo, (a cura di), *La Politica estera italiana negli anni ottanta*, Lacaíta , Bari, 2003, pp. 231 -295.

manifestarono in occasione delle europee 1984 – ma contrasti economici fecero emergere numerose difficoltà che da parte francese diedero spunto ad una serie di giudizi negativi nei confronti italiani.

Come sostiene Antonio Varsori,

Sulla valutazione intorno all'Italia avevano con tutta probabilità influito negativamente le opinioni di colui che, tra il 1981 e il 1984, aveva ricoperto la carica di ambasciatore francese a Roma, Gilles Martinet, un ambasciatore “politico”, giornalista di rilievo ed esponente del partito socialista. Martinet, sin dall'inizio della sua ambasciata, diede spesso della classe politica italiana e della sua politica estera un'interpretazione caratterizzata da abituali stereotipi negativi, sottolineando la dipendenza delle scelte statunitensi – *dependance consentie* era l'espressione usata da Martinet – e i gravi problemi di carattere interno³²⁵.

La propensione del governo Mitterrand verso il processo di integrazione europea non prestò, tuttavia particolare attenzione al secondo appuntamento con le elezioni europee; tanto che il secondo suffragio europeo nel giugno 1984 dopo tre anni di governo Mitterrand e la famosa “svolta del rigore” (*tournant de la rigueur*), voluta dal Primo ministro Pierre Mauroy³²⁶, vide subire un calo della partecipazione (56,8%), oltre che una sconfitta della coalizione di governo.

Gli esiti relativi alle elezioni evidenzieranno soprattutto la vittoria di Simone Weil a capo della lista UDF – RPR, oltre ad un successo di Jean Marie Le Pen con il *Front National*. Le conseguenze si ripercuoteranno a livello nazionale con le dimissioni di Pierre Mauroy, sostituito da Laurent Fabius a guida di un nuovo governo privo di ministri comunisti³²⁷.

3.2 Le campagne elettorali per il voto di giugno 1984

L'intento di accrescere la coscienza e la partecipazione europea degli elettori sta alla base delle campagne elettorali per le consultazioni successive al 1979. L'impegno esercitato, nel corso del primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo, dagli Stati membri, aveva puntato sulla necessità di persuadere gli elettori alla partecipazione,

³²⁵ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa?*, cit., p. 348.

³²⁶ Cfr. F. Fabiani, *Oggi le misure di rigore del nuovo governo Mauroy*, “L'Unità”, 25 marzo 1983. Nell'articolo si precisa che la riforma puntava a ridurre inflazione, disoccupazione e a ridurre il disavanzo commerciale.

³²⁷ Cfr. P. Martin, *Le Parti socialiste français et les élections européennes depuis 1979*, in “Recherche socialiste”, n. 39/2004, pp.13 -14, in cui l'autore sottolinea come “l'ampleur du désaveu électoral a conduit à l'abandon du projet de service public unifié de l'éducation et au remplacement de Pierre Mauroy par Laurent Fabius à la tête d'un gouvernement que les communistes ont quitté”. Cfr. anche A. Giaccone, *Le elezioni europee in Francia dal 1979 al 2009*, in “OS - Officina della Storia” rivista *on line* di storia contemporanea, n.3/2009.

testando preventivamente il loro grado di convinzione, attraverso la proposta di temi che permettessero di esercitare la propria scelta in modo chiaro.

Nel 1984 l'esigenza di consolidare il Parlamento europeo eletto dai cittadini offriva la reale possibilità di ridurre il *deficit* democratico ancora presente nell'assetto istituzionale comunitario³²⁸. Bruno Visentini già nel 1983 si espresse riguardo al fatto che il Parlamento europeo avrebbe dovuto esercitare “poteri effettivi a un esecutivo e iniziativa legislativa all'assemblea”³²⁹, un'affermazione volta a far comprendere all'opinione pubblica l'importanza che la partecipazione all'appuntamento con le elezioni europee avrebbe contribuito ad una futura trasformazione del Parlamento di Strasburgo.

Le criticità emerse durante l'organizzazione, messa in atto nel corso della prima campagna elettorale europea, evidenziarono molte incertezze presenti nel propagandare un voto di cui gli stessi partiti nazionali dovevano ancora comprendere fino in fondo l'importanza.

La propaganda politica necessitava di una certa continuità, unitamente ad una ricerca di miglioramento nel metodo già adottato, anche per esorcizzare l'insidia legata all'astensionismo. Nel maggio 1984 Emilio Colombo rilasciò un'intervista all'Espresso in cui dichiarò “è molto probabile che le prossime elezioni saranno caratterizzate da un alto tasso di astensionismo, perché in Italia – ma anche altrove – si parla troppo poco dell'Europa. Tutti i partiti, a cominciare dal mio, devono quindi prodigarsi per ridurre questo rischio. Anche perché ogni consultazione generale finisce sempre per avere una sua influenza sulle vicende politiche del nostro paese”³³⁰.

Attori politici nazionali si trovarono nuovamente affiancati dall'azione propagandistica intrapresa dalla CEE, che già dal 1983 invitava i partiti politici ad impegnarsi per promuovere la conoscenza della Comunità europea³³¹.

³²⁸ R. E. Filippi (deputato al Parlamento europeo), *Un progetto Europa che sappia superare ogni nazionalismo*, “Il Popolo”, 12 maggio 1983.

³²⁹ A. Guatelli, *Il Parlamento europeo si prepara a rinnovarsi con le elezioni del 1984. Strasburgo, quattro anni di delusioni*, “Corriere della Sera”, 19 aprile 1983.

³³⁰ *Prevedo un boom di astensioni*, “L'Espresso”, 29 aprile 1984.

³³¹ F. Storchi, *Far conoscere meglio la Comunità europea*, “Il Popolo”, 11 maggio 1983.

Per la campagna elettorale comunitaria del 1984 venne spesa una cifra pari a circa sei milioni di ECU. L'idea fu quella di organizzare una campagna europea unificata attraverso una sola agenzia, la Intermarco - Publicis.

I temi d'interesse furono suddivisi in quattro sezioni con relativi filmati: gli aiuti al terzo mondo, la libertà, la tutela dell'ambiente, la disoccupazione e la formazione professionale dei giovani. Molta attenzione fu dedicata al linguaggio soprattutto nell'uso delle parole "noi", "a noi", "nostro", utilizzate insieme a "futuro", "Europa", "ambiente", "lavoro", "domani". La terminologia mirava ad esercitare un'influenza sugli elettori cercando di suscitare aspettative positive nei confronti dell'Europa e di tutto ciò che la Comunità europea poteva essere in grado di offrire, tentando perciò di farli sentire protagonisti diretti. A conclusione di ogni filmato l'immagine di un voto espresso a mani levate verso il Parlamento europeo voleva simboleggiare la democrazia. Alla fine di ciascun video si trasmetteva l'intervento di un eurocandidato volto a lanciare un appello elettorale³³². Ogni Paese membro avrebbe mandato in onda i quattro filmati e i candidati intervenuti al termine del programma sarebbero stati di nazionalità differente rispetto al Paese emittente, questo a garanzia di una maggiore neutralità. Soltanto sei Paesi su dieci mandarono in onda i programmi – Belgio, Francia, Grecia, Italia, Irlanda e Germania, gli altri – Lussemburgo, Danimarca, Gran Bretagna e Olanda – non lo fecero per motivi di ordine giuridico legati alla regolamentazione della propaganda in sede nazionale. L'aspetto curioso di tanta organizzazione fu, oltre alla scelta di rappresentanti "telegenici"³³³, il fatto che i filmati andarono in onda fino al 15 aprile; dal 16 aprile al 17 giugno praticamente nulla. Questo fatto spinse l'ufficio di rappresentanza del Parlamento europeo di Parigi a provvedere per la realizzazione di uno *spot* televisivo per il centro di informazione civica, che ebbe una durata di diffusione pari a tre ore e nove minuti, molto più dei quarantatré minuti della campagna europea.

³³² Soltanto il Belgio e l'Olanda non parteciparono agli interventi televisivi. Per maggiori dettagli relativi agli interventi, cfr. A. Charlot *La campagne télévisive européenne*, in *Les élections européennes de juin 1984 – Une élection européenne ou dix élections nationales*, Publications de la Sorbonne, Université de Paris III, Paris, 1986, pp. 27-36.

³³³ Vennero scelti i seguenti rappresentanti: C. Barbarella (Partito comunista italiano), N. Davern (Fianna Fail), C. Delatte (Union pour la France en Europe), K. Gontikas (Cristiano democratici greci), A.H. Hutton (Conservative Party), K. Kirk (Det Konservative Folkeparti), M. Lentz-Cornette (Cristiano democratici lussemburghesi), T. Maher (Independents Ireland), J. Quin (Labour Party), K. Von Wogau (CDU).

Come per ogni periodo di campagna elettorale che si rispetti non mancarono, nei vari Paesi membri, le problematiche legate al finanziamento, le polemiche sul trattamento economico degli europarlamentari riguardo alle differenze con i colleghi del proprio Paese, le questioni sulla definizione della procedura elettorale³³⁴. Anche la scelta dei candidati non fu così semplice³³⁵, occorreva tener conto non solo della notorietà, ma anche dell'indice di gradimento che l'opinione pubblica avrebbe mostrato nei loro confronti³³⁶; commettere degli errori nella scelta dei candidati avrebbe potuto provocare un disinteresse in una consultazione già meno "sentita" rispetto alle elezioni nazionali³³⁷. L'informazione più capillare inoltre sarebbe stata in grado di accrescere il coinvolgimento per un appuntamento che, divenuto oramai ciclico, auspicava maggiore partecipazione, avvalorando ciò che Antonio Papisca aveva già espresso nel 1978, quando affermava che l'importanza del voto europeo era riscontrabile anche per i "salutari avvertimenti ai partiti politici"³³⁸.

Occorreva quindi verificare quanto, a cinque anni di distanza, i cittadini fossero informati e quanto si sentissero partecipi di una Comunità in cui il Parlamento avrebbe nuovamente chiesto il loro contributo attraverso il voto, ma di cui si diceva che durante tutto il quinquennio aveva lavorato poco e male. A questo proposito vale ancora la pena di citare la risposta di Emilio Colombo che si sentì di puntualizzare come in realtà "nel 1979 i dieci governi della Comunità credettero di risolvere i problemi del Parlamento europeo introducendo l'elezione diretta dei suoi membri senza dar loro al tempo stesso un maggiore potere effettivo. Ecco perché

³³⁴ *Si continuerà a votare come prima per l'europarlamento di Strasburgo*, "Il Giornale", 7 maggio 1984; *Non cambia la legge per il voto europeo*, "Corriere della Sera", 9 maggio 1984;

³³⁵ Ad esempio il quotidiano "Il Giornale" pubblicò un inserto dal titolo *Obiettivo Europa – un candidato al giorno* -. Nel numero del 28 maggio troviamo Alfassio Grimaldi (Psi), il 29 maggio troviamo Roberto Formigoni (Dc), il 3 giugno 1984 troviamo Attilio Vizziano (Pli –Pri).

³³⁶ Si ricorda di seguito la candidatura dello scrittore Alberto Moravia come indipendente nelle liste del PCI il quale portò avanti una linea antinucleare espressa in un'autointervista sul "Corriere della Sera" pubblicata il 9 maggio 1984 in cui spiegò le ragioni della propria candidatura. "L'orrore nucleare – dichiarava – è la peste dei nostri tempi [...] possiamo fare qualcosa adesso il Giorno Prima della catastrofe". L'intervista e le ragioni della candidatura furono pubblicate il giorno seguente da "L'Unità". Un'altra candidatura fonte di polemiche e di contestazioni, ricca di spunti di riflessione fu quella di Enzo Tortora nelle liste del Partito radicale, molto suggestivo il video per l'appello agli elettori, <http://www.youtube.com/watch?v=zpGVW0wYUXA>.

³³⁷ Si veda a riguardo il manifesto del Partito Comunista italiano in cui allo *slogan* "c'è un'Italia onesta e moderna" appaiono le foto dei candidati Diego Novelli, sindaco di Torino e Altiero Spinelli quale indipendente, nello stesso modello di manifesto appaiono anche le candidature di Giancarlo Pajetta e Alberto Moravia. Il "Corriere della Sera" del 9 maggio 1984 pubblicava *Volata finale per i candidati al Parlamento – Manager, scrittori, economisti e sportivi tra gli "esterni"*. Nella stessa pagina apparivano le foto di Jiri Pelikan (Psi) e Daniela Zini (Dc).

³³⁸ A. Papisca, *In che modo voteremo per l'Europa*, "L'Europa", anno XII n. 3, agosto 1978, cit.

l'assemblea di Strasburgo resta in quello stato di frustrazione in cui si trovava prima. [...] Ha svolto una buona opera di controllo sui temi della cooperazione politica e ha lavorato su un progetto destinato a una crescita dei suoi poteri istituzionali. Ma non è diventato quel che voleva il tedesco Willy Brandt, una grande Costituente europea”³³⁹.

Da quanto già emerso nel primo paragrafo, gli anni precedenti al secondo suffragio europeo furono notevolmente complessi e caratterizzati da rappresentanze politiche con personalità decise. La stampa si concentrò, per lo più, sugli avvenimenti di carattere nazionale e internazionale, le elezioni europee, alla luce della passata esperienza, non lasciavano sperare di sicuro in risultati sconvolgenti. Destavano piuttosto notevole interesse alcune situazioni politiche “in movimento”, come nel caso dell’Italia, in cui dopo la morte di Enrico Berlinguer, ci si interrogava su chi potesse portare avanti la sua politica del “sorpasso”, o della Francia, in cui il caso del *Front National* suscitava particolare interesse, o del Regno Unito dove lo sciopero dei minatori occupava le prime pagine insieme alle elezioni suppletive a Portsmouth.

Alcuni sondaggi effettuati in Francia nel febbraio 1984 rivelarono una considerazione delle elezioni europee al pari di una consultazione di politica interna in cui le aspettative da parte degli intervistati si mostrarono favorevoli ad un successo dell’opposizione. Il 56% dei soggetti dichiarò che avrebbe espresso la propria decisione in funzione della situazione interna del proprio Paese, il 29% in funzione delle problematiche europee e il 15% dichiarò di non avere opinioni a riguardo³⁴⁰. Immediatamente a ridosso dell’appuntamento elettorale gli orientamenti salirono al 57% per coloro che avrebbero votato in funzione della politica interna e ben il 65% del campione stimò che si trattasse di un voto di sostegno o di opposizione al governo in carica, gli indecisi nel frattempo scesero al 9% e ben il 34% dichiarò di volersi esprimere in base alle problematiche europee³⁴¹.

L’attenzione per l’appuntamento del giugno 1984 mise in moto, comunque, l’inventiva sia all’interno delle formazioni politiche che, soprattutto riguardo al caso anglosassone, nella stampa, attraverso la pubblicazione di

³³⁹ *Prevedo un boom di astensioni*, cit.

³⁴⁰ Sondaggio BVA – Paris – Match 24 febbraio 1984.

³⁴¹ Sondaggio BVA – Paris – Match 15 giugno 1984.

alcune vignette satiriche. Il Partito Socialista italiano, per fare un esempio, promosse la campagna per il tesseramento con lo *slogan* “Psi tesseramento – Europa ‘84”, qui è interessante notare come, pur introducendo la parola “Europa”, i colori sottolineassero l’identità nazionale, infatti il fondo bianco riproduceva un cerchio rosso con la scritta “Psi tesseramento Europa” e il colore verde veniva usato per “ ‘84 ”. Per la festa del 1° maggio i manifesti riportarono “1° maggio con i socialisti, l’Europa che lavora, cambia e si rinnova”, qui l’aspetto grafico risulta più “equilibrato” in quanto viene utilizzato il colore verde per la riproduzione dell’Europa con il testo riprodotto in nero. “Per governare meglio in Italia e in Europa” appare come il più “europeo” dei manifesti anche per l’uso del colore azzurro in un cielo che lascia pensare al possibile “innalzamento” dell’impegno politico nell’arena sovranazionale. Idee che miravano a dimostrare al proprio elettorato l’Europa come elemento di novità segno di una certa lungimiranza dello stesso partito.

L’Europa e l’Italia citate dal Partito Comunista italiano, attraverso differenti manifesti e spazi propagandistici sui quotidiani, proponeva “un voto in Italia per la sinistra in Europa”, pronunciandosi nel frattempo contro l’astensionismo, “ti astieni? In Europa puoi eleggere la pace. Contro tutti i missili vota PCI ”³⁴², la qualità dell’immagine mette in risalto l’effetto dei colori che in un primo momento lasciano pensare ad un fumetto, ma che attraverso il messaggio indirizzato direttamente all’elettore trasforma l’effetto rendendolo particolarmente incisivo. Decisamente graffiante il manifesto e lo *slogan* di Democrazia Proletaria in cui si citava “Thatcher, Kohl, Strauss, Craxi, De Mita, Spadolini – l’Europa li ha già conosciuti (l’hanno riempiti di missili e disoccupati) batterli in Italia, batterli in Europa – vota DP la sinistra che non ha fatto e non farà compromessi”, tutto questo

³⁴² La linea del PCI venne dettagliatamente espressa durante l’intervento di Enrico Berlinguer nel corso di una riunione del Comitato Centrale sul tema delle elezioni europee, il 10 gennaio 1984. Nella relazione dattiloscritta a cura di Ugo Baduel si riporta fedelmente “Naturalmente la campagna elettorale per le europee offre occasione innanzitutto per far conoscere e far capire meglio al più largo numero di elettori, che cosa è la Comunità europea, quali i suoi meccanismi, come ha funzionato finora e come ci si propone di farla funzionare meglio. Ma ciò che al di là di questa utile e necessaria informazione il PCI intende porre in primo piano, è soprattutto il tema della pace e del disarmo. E questo non solo perché per i comunisti, si tratta della questione primaria in assoluto, e non solo perché si tratta della questione più strettamente legata alla linea e alla iniziativa comunista dirette a fare andare avanti il processo di unificazione europea: un processo che non può essere visto solo in termini di coordinamento delle politiche, di riforme istituzionali, ma che ha bisogno di grandi fatti unitari che coinvolgono profondamente e direttamente i popoli. [...]La campagna elettorale europea offrirà l’occasione per fare dei passi in avanti su questa strada.”, Archivio Istituto Gramsci, [d’ora in poi AIG], *Fondo Enrico Berlinguer, Comitati Centrali*, f. 70.

con una grafica, dai colori ben definiti, che ritrae cinque personaggi che marciano in uniforme, armati di fucile e baionetta.

Molta creatività, largo uso della parola Europa, ma tutto questo mai slegato dal contesto della politica nazionale.

Anche in Francia, quando la campagna entrò nel vivo, ad appena un mese dalle elezioni, l'aspetto prevalentemente nazionale prese ancor più il sopravvento.

Simone Veil alleata con l'RPR³⁴³ proponeva “dire non au socialisme pour la France et pour l'Europe”³⁴⁴. Insieme a Jacques Chirac, la Veil non esitò ad affermare che occorreva “gagner les européennes pour gagner les législatives”³⁴⁵. Da parte sua Lionel Jospin, quale capofila della lista socialista, era convinto che “voter socialiste c'est vouloir que tout aille mieux”³⁴⁶, soprattutto riferendosi alle contraddizioni interne della lista d'opposizione riguardo la posizione della Gran Bretagna e l'allargamento della Comunità; il Partito comunista francese puntava, piuttosto, a sottolineare le differenze di vedute rispetto al governo in carica. Di fatto la campagna elettorale francese non si mostrò particolarmente coinvolgente, a dispetto di quanto invece sarebbe stato necessario; Jacques Paugam non esitò nel ritenerla piena di “des affichettes gentillettes, des débats télévisives bien ternes, des sondages sans élan: décidément la campagne pour les élections européennes s'est mal engagée. Et l'on ne voit pas pourquoi la fusée changerait de trajectoire”³⁴⁷; in Francia, più che in ogni altro Paese, il risultato fu quello di trasformare tutto in un test nei confronti della politica interna. Sicuramente va considerato che le elezioni europee coincisero con un momento particolarmente negativo per la situazione governativa dell'esagono.

La sinistra era più spaccata della coalizione di destra formatasi per le europee di giugno; il paradosso fu che avrebbe ottenuto una brutta sconfitta, senza che la destra ne traesse alcun vantaggio.

³⁴³ L. Bocchi, *La Francia si prepara alle elezioni di Strasburgo – Gollisti e giscardiani uniti il 17 giugno*, “Corriere della Sera”, 11 maggio 1984.

³⁴⁴ “Le Figaro”, 15 maggio 1984.

³⁴⁵ *Ibidem*.

³⁴⁶ Cfr. F. Cépède, *Des roses et des étoiles – L'Europe affichée par les socialistes lors des scrutins européens (1979 – 2004)*, in “Recherche Socialiste”, n. 2004/26, Paris, 2004.

³⁴⁷ J. Paugam, “La Croix”, 7 giugno 1984.

Nel Regno Unito la fase pre-elettorale fu caratterizzata da una campagna molto debole che non smentì i tiepidi sentimenti nei confronti della Comunità europea. Come accennato, furono più le caricature a rendere animato quel periodo.

Nicholas Garland fu tra i maggiori vignettisti che proposero alcuni spunti satirici sul Sunday Telegraph e sul Daily Telegraph. Si ricorda "I'm singing in the rain" nella quale viene ritratto Neil Kinnock che galleggia in un mare in tempesta con un ombrello in mano e attorno, racchiusi in alcune nuvole nere, gli argomenti scatenanti la bufera: lo sciopero dei minatori, i rapporti con l'SDP, le elezioni europee, le rivolte contro il sistema³⁴⁸. Un'altra vignetta altrettanto pungente, composta da due immagini, fu "After Portsmouth-South by-election victory, SDP flop in Euro-elections", nella quale un euforico David Owen al primo posto sul podio dopo le elezioni di Portsmouth, guardato con rassegnazione da Margaret Thatcher e da Neil Kinnock, cade rovinosamente all'interno del podio dopo le europee, mentre gli stessi esprimono una certa aria di soddisfazione³⁴⁹. Le perplessità emerse già nel 1979 vennero confermate nel 1984 e i risultati relativi al dato partecipativo, sebbene in leggero aumento, lo dimostreranno ampiamente.

Per tutti i Paesi in esame, tuttavia va considerato che il 1984 fu un anno in cui i governi dei rispettivi Paesi vissero momenti particolarmente delicati, sia a causa di spaccature interne che per le articolate situazioni nazionali e internazionali.

Da un punto di vista propriamente politologico occorre osservare come, in generale, le elezioni europee possano essere variabilmente considerate all'interno dei Paesi membri se si collocano in un periodo più o meno vicino alle elezioni politiche nazionali, ritenute realmente in grado di conferire il potere governativo.

La teoria predominante indica che nel caso in cui le europee vengono a collocarsi in tempi ravvicinati alle elezioni politiche, i partiti possono confidare in un buon risultato dovuto ad un grado di coinvolgimento ancora presente nell'elettorato. Al contrario, se trascorre un po' di tempo, il rischio è quello di un latente disinteresse da parte dei cittadini e di una conseguente

³⁴⁸ "Sunday Telegraph", 3 giugno 1984.

³⁴⁹ "Daily Telegraph", 19 giugno 1984.

scarsa partecipazione³⁵⁰. Nel periodo esaminato e in riferimento ai Paesi oggetto di studio questa teoria sembra trovare un parziale riscontro.

In realtà gli Stati membri della CEE affrontarono la disputa elettorale europea basandosi su questioni di carattere prevalentemente nazionale e questo aspetto non contribuì di certo ad aumentare il potenziale delle elezioni europee nel rendere i cittadini maggiormente protagonisti attraverso l'accrescimento del loro interesse e la loro conoscenza, unita al senso di appartenenza all'Europa. Con questo non si vuole di certo sostenere che le elezioni non abbiano contribuito ad assegnare alla Comunità europea una legittimità democratica, ma le difficoltà che per il primo suffragio universale diretto potevano ritenersi accettabili, vista la novità assoluta dell'evento, nel secondo appuntamento non mancarono di ripresentarsi e non furono di certo minori.

Probabilmente anche l'aspetto comparativo considerato, sia dagli attori politici, che dall'opinione pubblica, giocò a sfavore di una maggiore affermazione della partecipazione elettorale³⁵¹. Tirare le somme dopo cinque anni, in cui dal punto di vista propriamente politico nella Comunità europea non vi furono novità, se non la proposta avanzata da Altiero Spinelli che tuttavia segnò la strada per l'Atto Unico Europeo del 1986, entrato in vigore l'anno successivo, poteva offrire due possibilità: convincersi realmente che occorreva fare di più, o rassegnarsi a pensare che l'Europa rimaneva comunque lontana dai cittadini e dagli interessi politici nazionali.

Nel periodo di preparazione al primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo l'elemento di novità fu in grado di provocare una partecipazione articolata su diversi livelli, politico, tecnico e popolare. Attori, partiti, *media* e opinione pubblica furono coinvolti gradualmente anche grazie al contributo della campagna elettorale comunitaria, capace di coordinare le informazioni utili ai cittadini per compiere una scelta consapevole. Quanto avvenuto in occasione delle europee del 1984 ha lasciato parzialmente irrisolte, le criticità tollerabili cinque anni prima.

³⁵⁰ Cfr. K. Heinz, H. Schmitt, *Nine second order national elections. A conceptual framework for the analysis of European elections results*, "European Journal of Political Science", n.8, 1980, pp.3 -44.

³⁵¹ A. Guatelli, *Strasburgo quattro anni di delusioni*, "Corriere della Sera", 19 aprile 1983; G. Quaranta, *Sparlamento europeo*, "L'Espresso" 29 aprile 1984.

Del resto, se si considerano le tendenze prevalenti nei Paesi d'interesse durante il periodo pre – elettorale, vediamo la Francia rilanciare l'abbinamento tra socialismo e libertà da parte di Jean Lecanuet, in contrasto con l'opposizione che proponeva l'inizio di un nuovo corso in ambito comunitario lanciato dalla lista abbinata UDF/RPR; l'Italia in cui ci fu la risposta dei partiti principali sulla disputa tra europeismo e antieuropeismo, che rivendicavano l'appartenenza ai principali partiti europei; il Regno Unito riproporre le polemiche tra candidati conservatori e laburisti, arrivando ad una vera e propria sfida, nella quale i primi pretesero che si esprimesse una chiara posizione a favore o contro la CEE, viste le continue ambiguità da parte laburista già manifestate cinque anni prima. In più, a corollario di tutto quanto considerato, va collocato il ruolo della campagna elettorale europea. Ci si può chiedere, a questo punto che tipo di messaggio abbiano percepito i cittadini: un messaggio contrario all'obiettivo reale rappresentato dal maggiore coinvolgimento, che in realtà ha creato più confusione nell'opinione pubblica. Dal comportamento degli elettori sembra che la funzione propagandistica non abbia raggiunto la finalità prefissata – accrescere l'informazione per una maggiore partecipazione e un maggiore senso di appartenenza all'Europa –, ma che si sia verificato piuttosto un certo disorientamento a causa dei vari programmi “europei”, determinando così nella coscienza dei cittadini una propensione al voto poco convinta che ha continuato a giudicare secondaria la portata delle elezioni, anche in relazione dello scarso potere parlamentare e delle poco comprensibili funzioni esercitate all'interno dell'assetto istituzionale europeo.

Una campagna elettorale più vivace e più diretta ai cittadini avrebbe maggiormente incuriosito l'elettorato ancora troppo apatico nei riguardi dei temi comunitari.

La propaganda nazionale, pur importante e necessaria, si rivelò insufficiente ad esercitare un'azione di informazione e persuasione sull'elettorato³⁵². La presenza parallela della campagna comunitaria apparve come un canale separato d'informazione, causando un certa incomprendimento negli elettori;

³⁵² Nel caso italiano appare nuovamente interessante l'opinione di Emilio Colombo espressa nel colloquio con “L'Espresso” nel maggio 1984, più volte citato nel corso del paragrafo, “tutti, certo, si pronunceranno a favore dell'Europa, senza però chiarire che tipo di Europa si intende costruire. Ma è altrettanto certo che si parlerà soprattutto delle cose di casa nostra. La politica italiana ha un vecchio, inestinguibile difetto: il provincialismo”.

se i due versanti della comunicazione fossero stati in grado di completarsi attraverso una sinergia divulgativa, la percezione dei cittadini sarebbe stata sicuramente diversa. Maggiormente chiara sarebbe stata la portata dell'argomento trattato, mettendo in evidenza come il contributo del cittadino riguardasse il proprio Paese in un contesto allargato e sovranazionale.

3.3 Elezioni

Il secondo appuntamento con le elezioni europee pone qualche interrogativo sul concetto di "second order elections", in quanto l'aspetto ripetitivo dell'evento elettorale mostra un duplice impegno sia politico che civico.

L'intento di affrontare il complesso percorso pre e post – votazioni costrinse le forze politiche, pur con i limiti già specificati, ad intraprendere un tentativo di orientamento comunque diverso da quello adottato per le elezioni nazionali. Il riconoscimento dell'impegno, sebbene portato avanti faticosamente, va considerato, così come va tenuto conto della ricerca, da parte dei cittadini, di comprendere, attraverso i canali offerti dalla propaganda nazionale e da quella comunitaria, l'importanza di confermarsi elettori europei.

Alla luce di questi aspetti le elezioni sovranazionali cominciano, a partire dal 1984, ad essere elezioni sì differenti da quelle politiche di ciascun Paese membro, ma non marginali, se si tiene conto della difficoltà di coordinare le componenti politiche e giuridiche unitamente alla moltitudine dei cittadini, aumentati grazie all'ingresso della Grecia nella Comunità.

Se è vero che il fenomeno dell'astensionismo ha avvalorato negli anni l'aspetto secondario delle europee, può essere comunque opportuno tener conto del contesto complessivo dell'evento elettorale e non basarsi su un aspetto puramente quantitativo e pertanto parziale.

Gli avvenimenti nazionali ed internazionali, che caratterizzarono il periodo precedente al giugno 1984, catturarono molto interesse sia delle forze politiche che dell'opinione pubblica. La prevalenza di argomenti per lo più "nazionali", riscontrati nelle campagne elettorali dei Paesi membri, dimostrano l'estrema difficoltà di focalizzare l'attenzione su temi esclusivamente europei. L'intento di ottenere un ragionevole consenso da

parte degli elettori dovette fare i conti nuovamente con la realtà dei fatti che mostrò, ancora una volta, la maggiore complessità delle elezioni europee rispetto alle politiche nazionali.

Prendendo atto dei risultati, che per i Paesi oggetto di studio, dimostrerà una flessione rispetto alle europee del 1979, tenendo conto del mero dato quantitativo, è tuttavia opportuno operare le giuste riflessioni, fondamentali per coniugare l'analisi puramente politologica a quella storico – sociologica. L'attività politica, nello specifico partitica, portata avanti nei cinque anni che separarono le due consultazioni europee non si mostrò evidentemente adeguata ad affrontare la competizione e il conseguente verdetto espresso dagli elettori. Viene da pensare che nella sostanza, le elezioni europee siano state nuovamente considerate soltanto con l'avvicinarsi della scadenza del primo mandato e che, nel lasso di tempo intercorso, l'attenzione verso questo tipo di consultazione fosse stata praticamente assente.

A questo proposito occorre chiedersi quanto gli eurodeputati siano stati in grado di interagire con i colleghi della politica domestica, attraverso un'adeguata comunicazione mirata ad una maggiore sensibilizzazione sull'importanza di tali elezioni e dei temi che ad esse si sarebbero potuti ricondurre.

Le caratteristiche legate alle campagne elettorali sembrano confermare che questo tipo di dialogo non sia avvenuto, o che sia stato quanto meno parziale.

Ricadere nell'errore di trattare *issues* tendenzialmente nazionali, con qualche sporadico accenno all'Europa, ha nuovamente compromesso quel processo di informazione e formazione dell'elettorato comunitario.

Elettori tuttavia sono anche gli attori politici. Questo è un concetto generalmente sottovalutato, quando si parla di elezioni. Sembra infatti che vi siano due realtà distinte e che l'espressione di una preferenza sia un atto puramente esecutivo nei confronti di chi sarà individuato per ricoprire un incarico ed assumerne la relativa responsabilità. L'idea di convincere e di coinvolgere un cittadino dovrebbe piuttosto partire da chi si sente già convinto della portata dell'evento che sta per accadere. Il fatto stesso che il candidato eserciti il proprio diritto di voto lo pone a fianco del cittadino che candidato non è. Il concetto appena espresso vuole evidenziare che

probabilmente, se nei cinque anni intercorsi tra il 1979 e il 1984, ci fosse stato un maggiore impegno di carattere nazionale nel cercare di convincersi che la CEE non significava soltanto mercato comune, politica agricola o altro, ma che la presenza di un Parlamento eletto dai cittadini avrebbe progressivamente contribuito a ridurre il *deficit* democratico, la partecipazione sarebbe stata maggiore.

L'aspetto informativo ha da sempre ricoperto un ruolo fondamentale in qualsiasi periodo elettorale. Le iniziative comunitarie anche nel 1984 hanno voluto consolidare un legame iniziato cinque prima, oltre che attraverso la televisione, come si è visto, anche con la pubblicazione di materiale informativo tradotto nelle lingue ufficiali della CEE. Gli schieramenti politici si sono differenziati nel metodo, rispecchiando le tradizioni nazionali del dibattito interno, mostrandosi più o meno a favore dell'Europa. I movimenti federalisti ed europeisti si sono distinti per la riconosciuta capacità di informare insistendo sull'importanza del voto. L'attività finalizzata alle elezioni, quindi non solo si è riconfermata, ma ha dimostrato un ulteriore coinvolgimento di differenti frammenti della società: istituzioni, partiti, movimenti, cittadini.

Appare condivisibile, come risultanza di questo dibattito, quanto afferma Daniele Pasquinucci sostenendo che

È anche questa una forma di *apprentissage* politico, come sono state definite le pratiche messe in atto nella Francia o nell'Italia ottocentesche allo scopo di educare alla democrazia i francesi e gli italiani facendo di loro, anche attraverso l'esercizio del diritto di voto, dei veri cittadini "nazionali". Il tirocinio nel caso delle elezioni europee, serve invece a concorrere, attraverso l'esercizio del voto, all'assimilazione di una "coscienza europea", e da un certo punto in poi contribuisce altresì a dare concretezza alla figura della "cittadinanza europea"³⁵³.

Un altro aspetto legato strettamente alle elezioni europee è quello della procedura elettorale che, come si ricorda, nel 1979 fu accantonato per essere discusso più tardi in previsione del suffragio successivo.

In realtà i tentativi intrapresi da Jean Seitlinger, il quale si recò nella gran parte dei Paesi appartenenti alla CEE per valutare quali fossero le vere intenzioni per raggiungere l'unità almeno nel modo di votare, non portarono ad alcun risultato, anzi fecero capire allo stesso Seitlinger che mancava

³⁵³ D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, cit., p.39.

proprio la volontà politica per mettere in atto ciò che il Parlamento europeo aveva proposto nel marzo 1982³⁵⁴, quando venne presentata la sua relazione relativa alla procedura elettorale uniforme; il testo proponeva un sistema di tipo proporzionale, ma esaminato più volte dal Consiglio, non ne ricevette l'approvazione³⁵⁵.

Di fatto per le europee del 1984, Francia e Regno Unito lasciarono invariata la legge elettorale, mentre l'Italia apportò un emendamento all'articolo 2 della Legge n. 18/79 per consentire che l'assegnazione dei seggi fosse calcolata in base ai risultati dell'ultimo censimento della popolazione e non basata su un numero fisso di mandati ripartiti in ogni circoscrizione.

Elezioni quindi che rivelarono persistenti lacune, sicuramente colmabili, ma ancora capaci di rendere poco europeo e molto nazionale l'avvenimento.

Come affermato da parte della storiografia³⁵⁶, gli effetti delle condizioni politiche nazionali contribuirono a frazionare le elezioni europee in dieci elezioni distinte.

Avvenimenti di carattere sportivo come i campionati europei di calcio o gli internazionali di tennis francesi e italiani, il processo Toni Negri e la morte di Berlinguer in Italia, lo sciopero dei minatori nel Regno Unito e lo sciopero della stampa in Germania occuparono molto spazio nell'informazione che caratterizzò il periodo pre – elettorale del 1984. Nei pochi casi in cui rappresentò un avvenimento, la tornata europea venne maggiormente considerata come funzionale all'elezione nazionale. In realtà anche questa volta non fu basata su chi avrebbe vinto in Europa, piuttosto se il Partito comunista italiano avrebbe o no “sorpasato” la Democrazia cristiana, o se in Francia il *Front National* avrebbe operato una svolta e il Partito comunista francese avrebbe raggiunto il suo declino. Una condizione europea, pertanto, nebulosa caratterizzata dagli argomenti ritenuti più importanti quali il bilancio, le questioni sull'efficacia del mercato comune di fronte alla crisi, i dubbi sull'avvenire di un'Europa allargata e la troppo

³⁵⁴, *Rapport de M. Jean Seitlinger; Rapporteur pour une procédure électorale uniforme pour l'élection directe du Parlement européen*, 11 febbraio 1983, nel quale si leggono le conclusioni alle quali arrivò Seitlinger, *il y a un manque de la volonté politique pour adopter et réaliser les propositions du Parlement européen du 10 mars 1982*, HAEU, Bocklet Report, Seitlinger, Seitlinger Report, BR – 21

³⁵⁵ Non essendo riuscito il Consiglio a trovare un accordo sui vari progetti presentati dal Parlamento sarà con il trattato di Amsterdam che verrà introdotta la possibilità di accontentarsi di "principi comuni" in caso di mancanza di una procedura uniforme. Questa è la strada adottata dal Parlamento nel nuovo progetto approvato il 15 luglio 1998.

³⁵⁶Cfr. *Les élections européennes de juin 1984 – Une élection européenne ou dix élections nationales*, Série Internationale n° 27 – Université de Paris III, 1986, publications de la Sorbonne.

bassa popolarità del Parlamento europeo rafforzarono negli Stati membri il “rifiuto” politico nei confronti della CEE. Le normative nazionali, inoltre attraverso i numerosi cavilli giuridico – amministrativi impedirono per la seconda volta lo svolgersi delle consultazioni in un’unica data.

Si profila l’ipotesi, vista la particolarità di questo tipo di elezioni che, oltre alla definizione classica di *second order*, possano definirsi anche come *élections militantes* seguendo la teoria di Roland Voize-Valayre, volendo significare che l’elezione europea sarebbe “trop partisane pour être assimilée à une élection locale, pas assez mobilisatrice pour être traitée comme une consultation nationale”³⁵⁷.

Va comunque tenuto conto come molte attività della vita politica nazionale furono dedicate all’organizzazione del secondo appuntamento europeo; l’effetto principale che ne scaturì fu quello di costringere comunque a parlare di Europa attraverso i canali più vari – stampa, televisione, manifesti – in toni positivi e negativi, aumentando così in essi, sia la presenza dell’Europa, che degli altri Paesi membri.

La funzione “sanzionatrice” delle elezioni verso i governi nazionali, alle prese con le articolate problematiche dell’epoca, fece sì che gli effetti propriamente “europei” sulla composizione e il funzionamento dell’assemblea parlamentare di Strasburgo fossero “non voulos, inattendus, bref latents parce qu’ils ne représentent que la somme de choix nationaux”³⁵⁸.

3.4 Analisi dei risultati comparati con la prima tornata elettorale

Se in occasione del primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo la questione si basò sulla necessità o meno di avere un’assemblea con rappresentanti eletti dai cittadini, cinque anni dopo sembrò possibile procedere guardando verso un futuro istituzionale, pur con notevoli carenze, ma oramai consolidato.

Il lavoro organizzativo in vista della seconda tornata elettorale, come si è visto, fu vario e attivo sia sul piano nazionale che sovranazionale; la valutazione dell’esito si presenta tuttavia discutibile se si tiene conto del dato puramente partecipativo confrontato con l’approccio che i Paesi

³⁵⁷ Les élections européennes de juin 1984 – Une élection européenne ou dix élections nationales, cit., p. 247.

³⁵⁸ *Ibidem*.

membri, in particolare i tre d'interesse, intrapresero per l'occasione. Le vulnerabilità delle campagne elettorali locali furono di certo causate dall'orientamento prevalentemente nazionale che le caratterizzò, tuttavia le iniziative a livello comunitario anche questa volta non mancarono di incrementare l'informazione rivolta ai cittadini.

Rimane pertanto da interrogarsi sulla tipologia del voto. I risultati finali, come accennato, mostrano una flessione generale rispetto alle consultazioni precedenti.

Il contesto domestico del periodo, delineato attraverso l'esame del dibattito nazionale, ha mostrato la contemporaneità di realtà governative estremamente interessanti dal punto di vista storico – politico, che nel caso delle elezioni europee inducono a valutare quanto i voti siano stati o meno punitivi nei loro confronti.

La differenza del voto europeo rispetto a quello nazionale scaturisce soprattutto da quel concetto di *less at stake* che inevitabilmente diminuisce la portata dell'evento.

Le elezioni, in genere, sono viste come un sistema che attribuisce responsabilità su chi viene eletto e per questo gli elettori esercitano una sorta di “sanzione” sull'operato dei politici condotto nella precedente esperienza. Nel caso delle europee una minore conoscenza degli eurodeputati e di come abbiano lavorato, insieme all'eventuale disappunto espresso nei confronti della linea governativa del proprio Paese, rappresentano le ipotetiche cause di una ridotta partecipazione al voto. C'è anche un altro tipo di valutazione riguardo alla contrazione di voti, questa volta non considerata come punizione, ma come selezione delle rappresentanze più significative per gli elettori, in base al grado di preparazione e di esperienza dei candidati. Quest'ultimo orientamento risulta maggiormente *future-oriented* o *gyroscopic* come definito da Jane Mansbridge: “In gyroscopic representation, the representative looks within, as a basis for action, to conceptions of interest, “common sense,” and principles derived in part from the representative's own background”³⁵⁹; la Mansbridge si riferisce a questo tipo di rappresentanza sottolineando come gli elettori “select the representative based on predictions of the

³⁵⁹ J. Mansbridge, *Rethinking representation*, in “American Political Science Review”, vol. 97, n.4/ nov.2003, p. 515.

representative's future behavior derived from past behavior and other cues, rather than the traditional 'promissory' type of representation, which follows the principal-agent format"³⁶⁰.

In sostanza il dato partecipativo può riflettere sia una natura sanzionatoria nei confronti di chi viene giudicato negativamente per l'operato portato avanti, sia un'azione volta a selezionare, quindi a fare la differenza tra chi è ritenuto maggiormente adatto a rivestire un incarico, nei fatti più complesso, presso il Parlamento europeo.

Il dato partecipativo inferiore delle elezioni europee, in quest'ultimo caso farebbe pensare da parte dell'opinione pubblica, almeno nei tre Paesi presi in esame, la selezione dei candidati sia stata più attenta nello scegliere quelli adatti per andare a Strasburgo.

Le teorie sulle motivazioni del diverso approccio partecipativo alle elezioni europee necessitano tuttavia di uno sguardo ai dati percentuali dei votanti, con la relativa comparazione riguardo al 1979³⁶¹:

	1979	1984
Italia	85,65%	82,47%
Francia	60,71%	56,72%
Regno Unito	32,35%	32,57%
Media europea	61,99%	58,98%

In controtendenza con Francia e Italia si può notare un leggero incremento nel caso del Regno Unito imputabile alla rivincita da parte dei Laburisti rispetto al pessimo risultato ottenuto nel 1979³⁶².

Dando un'occhiata ai risultati nazionali a cominciare dall'Italia, si può riscontrare una certa considerazione degli elettori nei confronti delle ideologie che hanno contribuito alla costruzione europea permettendo alla DC di dimostrare una certa stabilità, nonostante insidiata dal Partito radicale e da un PCI che, con la morte di Enrico Berlinguer in piena campagna elettorale, mise in pratica il famoso "sorpasso"³⁶³. Il Partito radicale dopo

³⁶⁰ S.B. Hobolt, Bjørn Hoyland, *Selection and Sanctioning in European Parliamentary Elections*, in "British Journal of Political Science", vol.41, n.3, jul./2011, Cambridge University Press, Cambridge, 2011, pp. 477- 498.

³⁶¹ Fonte <http://www.europarl.europa.eu>.

³⁶² In un articolo apparso su "The Guardian" il 23 maggio 1984, Neil Kinnock con un perfetto *British style* dichiarò : "Labour is likely to improve its standing simply because it did so badly in 1979".

³⁶³ I titoli di alcuni quotidiani misero in risalto i vari timori all'interno dei partiti politici, *La DC teme i Comunisti a Strasburgo*, "Corriere della Sera", 30 maggio 1984; anche su "Le Figaro" del 15 giugno 1984 si leggeva *Italie: la*

tutte le battaglie e le polemiche per la candidatura di Enzo Tortora e l'ipotesi di candidare Giuliano Naria, ritenuto secondo la magistratura italiana, appartenente ai gruppi terroristici degli autonomi del "7 aprile", riuscì ad ottenere l'elezione di tre europarlamentari, tra i quali il famoso presentatore.

Il pentapartito riuscì comunque a mantenere i seggi già conquistati nel 1979, soltanto il Partito Socialista Democratico perse un mandato passando da 4 a 3. Il Movimento Sociale Italiano contribuì al successo della destra passando dal 5,3% al 6,5% e conquistando un seggio in più rispetto alle precedenti elezioni.

Uno schema che racchiude gli esiti delle elezioni per il caso italiano consente una rapida osservazione dei dettagli:

Liste/Gruppi	Voti	Voti %	Seggi
PCI	11.714.428	33,33	27
DC	11.583.767	32,96	26
PSI	3.940.445	11,21	9
MSI – DN	2.274.556	6,47	5
PLI-PRI	2.140.501	6,09	5
PSDI	1.225.462	3,49	3
PR	1.199.876	3,41	3
DP	506.753	1,44	1
Südtiroler Volkspartei	198.220	0,56	1
UV- PS. d'AZ	193.430	0,55	1
Liga Veneta- Unione per l'Europa Federalista	164.115	0,47	-
Totali	35.141.553		81

Per quanto riguarda la Francia, la campagna elettorale, troppo incentrata sulle questioni nazionali, ha escluso l'Europa in misura maggiore rispetto alle precedenti elezioni quando, come si può ricordare, vi fu la presenza di una chiara divisione tra europeisti – PS e UDF– e antieuropeisti – RPR e

démocratie chrétienne craint "l'effet Berlinguer"; L'eurovoto, dice il Pli, darà uno scossone alla politica italiana, "Il Giornale", 20 maggio 1984; Sfida a tre per il voto europeo, - in cui appaiono le foto dei candidati Guglielmo Zucconi, Alberto Moravia e Giorgio Strehler – "La Repubblica", 9 maggio 1984.

PCF –, soprattutto tra chi credeva nell'importanza delle elezioni europee e chi le riteneva del tutto inutili.

Il dibattito pre-elettorale per il secondo appuntamento mise in risalto che l'idea d'Europa aveva compiuto qualche passo avanti; ad eccezione del PCF, tutti i partiti mostrarono un approccio più rilassato verso la costruzione europea, nonostante ciò le argomentazioni sull'Europa non raggiunsero una posizione prioritaria nell'ambito delle discussioni pre-elettorali.

Citando Jean Luc Parodi³⁶⁴, Christine Manigand sottolinea come in realtà furono cinque i temi assenti all'interno delle europee del 1984:

l'absence d'Europe, d'enjeu de pouvoir, des électeurs (le taux d'abstention fut de 43,27%) de logique majoritaire (14 listes soit 3 de plus qu'en 1979) et du RPR, ce qui laissait un espace politique important à l'extrême-droite. Servant d'annonce aux reclassement de 1986, ce scrutin se signala surtout par la percée du *Front National*³⁶⁵.

In realtà Raymonde Barre aveva in un certo senso previsto quanto sarebbe successo, cercando di richiamare l'attenzione dei francesi già prima delle elezioni:

“Nos compatriotes auront la tentation de se dévouler sans risque aucun, puisque ces élections ne peuvent avoir d'incidence directe sur l'avenir du pouvoir actuel. Ne donnons pas à ces élections une dimension de politique intérieure disproportionnée”³⁶⁶. – segue il commento di Christine Manigand - Si l'on s'attendait à ce dévoulement, dont le vainqueur était Jean-Marie Le Pen, en revanche l'ampleur de la poussée de l'extrême droite n'avait pas été mesurée³⁶⁷.

Un rapido sguardo ai risultati finali consente di avere un riscontro più diretto con quanto emerso dal suffragio del giugno 1984,

³⁶⁴ J.L.Parodi, *Les cinq absents de l'élection européenne*, in “Revue politique et parlementaire”, n. 1984/910, pp. 48-56.

³⁶⁵ Christine Manigand *Les Français face aux trois premières élections européennes (1979-1989)*, in *Parlement[s]*, Revue d'histoire politique 3/2007, L'Harmattan, Paris, 2007, pp.103 – 113.

³⁶⁶ *Ibidem*.

³⁶⁷ *Ibidem*.

Liste/Gruppi	Voti	Percentuale	Seggi
UDF - RPR	8.683.596	43,04	41
PS	4.188.875	20,76	20
PCF	2.261.312	11,21	10
FN	2.210.334	10,95	10
Verdi	680.080	3,37	-
Radicali ecol.	670.474	3,32	-
Lotta Operaia	417.702	2,07	-
Altri	1.068.561	5,28	-
Totali	20.180.934		81

La sinistra – PS e PCF – con il 32% dei voti non aveva mai raggiunto negli anni un livello così basso, mentre la coalizione UDF-RPR riportò il 43% dei voti, subendo le pesanti critiche da parte della componente di destra della coalizione, per i risultati ottenuti da Jean-Marie Le Pen che, con il *Front National*, raggiunse il 10,95% dei suffragi riuscendo ad accaparrarsi ben dieci seggi.

Passando al caso britannico, la stampa anglosassone non risparmiò i commenti sui risultati della seconda tornata europea. *Top of the apathy poll* intitolava il “Times” del 18 giugno argomentando sulle ragioni dell’astensionismo britannico:

by the time these words appear, all countries of the Common Market will have voted in European elections. But, although the results are not yet in, we can risk forecasting that none of the other contestants will have caught up with the thumping 70 per cent abstention scored by Britain last Thursday³⁶⁸.

Ricordiamo che nel Regno Unito si votò nella giornata del 14 giugno e sebbene i risultati generali delle elezioni non fossero ancora stati ufficializzati, i dati anglosassoni erano già noti a livello nazionale.

La percezione da parte dell’elettorato britannico di un evento poco rilevante promosso con argomenti altrettanto poco convincenti venne considerata come causa principale della scarsa affluenza alle urne; continuava il “Times”, “Britain’s 70 per cent turnover was proof of a nation which refused to accept that matters of any importance were at issue”³⁶⁹. E’ anche

³⁶⁸ F. Johnson, *Top of the apathy poll*, “The Times”, 18 giugno 1984.

³⁶⁹ *Ibidem*.

vero che nella poca partecipazione e nello scarso interesse, i Laburisti riuscirono in una rivincita che li riscattò dallo scadente risultato del 1979.

Il “Sunday Times” riportava nell’edizione del 17 giugno, *A low vote could be good for Labour*, specificando: “Labour is certain to gain this time. If it did no better than in last June’s general elections, it would pick up two seats – losing five it now holds but gaining seven (three in Scotland and four in Lancashire)”³⁷⁰. *Low turnout by British voters in Euro-elections*³⁷¹ fu il titolo dell’articolo apparso sul “Times” del 15 giugno in cui, oltre ad una sarcastica vignetta nella quale una donna dice ad un uomo “sembri compiaciuto come qualcuno che ha votato per le elezioni europee”, e dopo aver rimarcato la debole natura della campagna elettorale - “as expected, the unscintillating campaign fought by the political parties and general apathy about European Community produced a low turnout across most of the country”³⁷² -, riportò un’analisi del voto nei vari distretti.

Anche per il caso anglosassone l’osservazione dei dati numerici offre una visione più diretta e approfondita degli esiti elettorali.

Liste/Gruppi	Voti	Percentuale	Seggi
P.Conservatore	5.426.821	38,77	45
P.Laburista	4.865.261	34,76	32
Lib-Dem	2.591.635	18,51	-
P.Naz.Scozzese	230.594	1,65	1
P.Dem.Unionista	230.251	1,64	1
P.Soc.Dem.eLab.	151.399	1,08	1
P.Union.dell’Ulster	147.169	1,05	1
Plaid Cymru	103.031	0,74	-
Sinn Féin	91.476	0,65	-
Verdi	70.853	0,51	-
Altri	89.700	0,60	-
Totale	13.998.190		81

³⁷⁰ D. Lipsey, *A low vote could be good for Labour*, “The Sunday Times”, 17 giugno 1984.

³⁷¹ D. Cross, R. Ford, *Low turnout by British voters in Euro-elections*, “The Times”, 15 giugno 1984.

³⁷² *Ibidem*.

La differenza con il suffragio del 1979 è evidente per i due partiti maggiori, con una importante flessione del Partito Conservatore che nel corso della prima tornata europea aveva raggiunto una percentuale di voto pari al 60% ottenendo 60 seggi, mentre nel 1984, come si può riscontrare dalla tabella, la percentuale di voto fu pari al 38,77% per un totale di 45 seggi. Per contro, i Laburisti che nel giugno 1979 avevano riportato una percentuale di voto pari al 31,63% per un totale di 17 seggi, nel secondo appuntamento europeo ottennero il 34,79% dei voti conquistando 32 seggi.

Gli esiti delle europee svoltesi nel giugno 1984 invitano a riflettere su tutta quella serie di fattori che, a partire dalle campagne elettorali per finire ai candidati eletti, non sono riusciti a determinare un risultato migliore rispetto al 1979. Se, come sosteneva Seiler³⁷³, le prime vere elezioni sarebbero dovute essere quelle del 1984, ciò che ne è scaturito pone ancora molti interrogativi che inevitabilmente ricadono sulle forze politiche, non ancora capaci di interagire in un contesto diverso da quello nazionale, o non ancora convinte dell'importanza della competizione.

A cinque anni dalle prime elezioni dirette il Parlamento europeo, di fatto, non cambiò il suo profilo, la presenza socialista rimase la più importante con il 29,9% dei seggi seguita dal Partito Popolare europeo con il 25,3%. Chi subì una pesante flessione fu il Gruppo democratico europeo, che dovette rinunciare a 14 dei 64 deputati. Particolarmente interessante fu la crescita dei partiti minori, soprattutto gli ambientalisti e la destra. Rivolgendo uno sguardo sulla totalità dei Paesi interessati si può riscontrare come i Verdi raggiunsero 11 parlamentari grazie a Belgio, Germania e Olanda dando origine, in seno al Parlamento europeo, al GRAEL – *Green Alternative European Link* – all'interno del Gruppo Arcobaleno, in cui si trovavano gli anti-europeisti danesi insieme a rappresentanti dei partiti regionalisti e autonomisti.

La parte maggiormente rappresentativa dei Verdi fu quella tedesca – *Grünen* – che durante le elezioni ottenne una percentuale pari all'8,2% .

Considerando la destra, un grande contributo, come si è visto, è stato offerto dalla Francia, che con il *Front National* di Jean-Marie Le Pen raggiunse l'11% dei voti, conquistando dieci dei sedici seggi e causando un certo

³⁷³ D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, cit.

allarme in tutta l'Europa anche in relazione allo scadente risultato dei comunisti che scesero all'11,2% con la contestuale perdita di un seggio rispetto al 1979. In Irlanda il *Fianna Fáil* guadagnò 3 mandati passando così da 5 a 8 europarlamentari e il *Fine Gael* passò da 4 a 6 rappresentanti, mentre i Laburisti persero i 4 mandati conquistati nelle elezioni precedenti.

Appare condivisibile quanto afferma Daniele Pasquinucci nel riscontrare un certo orientamento degli elettori verso la Comunità europea “più pragmatico, anche se certamente non ‘filo-europeista’”³⁷⁴, con riferimento soprattutto a gollisti e laburisti.

A conclusione del primo capitolo si evidenziava la necessità di una maggiore europeizzazione della classe politica, con l'obiettivo di una vantaggiosa ricaduta sull'opinione pubblica, per ridurre il fenomeno dell'astensionismo. I risultati delle elezioni europee del 1984 mostrano tuttavia elementi che sollevano ulteriori perplessità. Non si può negare, in relazione ai Paesi trattati, una maggiore attività delle forze politiche nazionali; forse un ruolo minore è stato interpretato dai *media*, maggiormente attenti alle vicende di politica nazionale e internazionale. Va anche considerato che le europee del 1984 avvennero ad un anno di distanza dalle elezioni politiche in Italia e nel Regno Unito. E' di tutta evidenza che molto fermento caratterizzò il periodo d'interesse, pertanto l'unica motivazione, a supporto di un risultato meno significativo rispetto a quello precedente, può riscontrarsi nella qualità delle campagne elettorali i cui contenuti, ancora troppo incentrati su questioni di carattere tendenzialmente nazionale, non sortirono un effetto migliorativo. I pochi comizi³⁷⁵ e le molte riunioni mirate³⁷⁶, una campagna definita “al rallentatore”³⁷⁷ come avvenuto in Italia, il ritenere le elezioni europee “low-key elections”³⁷⁸ da parte della stampa locale anglosassone, la stampa francese che si distinse per aver posto l'attenzione prevalentemente alle coalizioni in vista del voto sovranazionale, sono tutti elementi che descrivono in modo eloquente la portata delle seconde consultazioni europee. In sintesi è possibile affermare che molto fu

³⁷⁴ D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979-2004*, cit., p.143.

³⁷⁵ *Europee: campagne al risparmio con convegni e feste all'aperto – primi contrasti sulle prenotazioni delle piazze*, “Il Giornale”, 17 maggio 1984.

³⁷⁶ U. Tramballi, *Elezioni: pochi comizi e molte riunioni “mirate”*, “Il Giornale”, 6 giugno 1984.

³⁷⁷ U. Tramballi, *Una campagna al rallentatore per eleggere gli eurodeputati*, “Il Giornale”, 3 giugno 1984.

³⁷⁸ *Low-key elections*, “The Scotsman”, 12 gennaio 1984.

fatto, ma non ancora nella giusta direzione; i risultati, tuttavia se nella totalità mostrano un calo rispetto al 1979, analizzati nello specifico rivelano considerevoli cambiamenti e non solo tra i Paesi oggetto della ricerca. Il fenomeno dell'astensionismo sembra rappresentare, in questa occasione la selezione cui si accennava nel corso del capitolo, messa in atto dagli elettori, nei confronti dei candidati, relativamente alla considerazione della loro conoscenza e della loro esperienza europea, lasciando esclusa quella parte non del tutto pronta ad esprimere un voto per un Parlamento percepito ancora come una istituzione troppo lontana.

CAPITOLO IV
LE ELEZIONI DEL GIUGNO 1989.
DIECI ANNI DAL PRIMO SUFFRAGIO UNIVERSALE
DIRETTO DEL PARLAMENTO EUROPEO.

Il contenuto di questo capitolo vuole continuare ad analizzare il percorso elettorale legato all'istituzione parlamentare europea con la metodologia adottata per le tornate precedenti, ma intende altresì tracciare una sorta di bilancio del primo decennio elettorale del Parlamento europeo analizzando gli aspetti che ne hanno caratterizzato il cammino, per molti versi accidentato, a causa della scarsa fiducia della classe politica nazionale e della conseguente scarsa partecipazione degli elettori. A quali risultati si è giunti dopo dieci anni di dibattiti, di campagne elettorali, di ricerca di dialogo tra rappresentanti nazionali ed europei? Quanta volontà e convinzione da parte della classe politica nazionale è stata presente nel cercare di costruire una via che portasse ad una vera rappresentanza sovranazionale, in grado di rimanere in contatto con i cittadini del proprio Paese? Interrogativi che inducono ad un'attenta valutazione di cosa abbia o meno funzionato, di quali elementi siano stati meno considerati oltre a quanto delle iniziative intraprese sia andato a buon fine. Il notevole lavoro messo in atto dalle forze politiche dei Paesi esaminati per affrontare una competizione, estremamente differente rispetto a quelle nazionali, è stato in grado di far comprendere agli elettori la portata delle elezioni europee? Come si colloca inoltre l'evoluzione istituzionale del Parlamento europeo all'interno del processo d'integrazione portato avanti nel decennio in esame?

4.1 Il dibattito politico nazionale (Regno Unito, Italia, Francia)

4.1.1 Regno Unito

Il governo Thatcher, successivamente ai risultati ottenuti durante l'incontro di Fontainebleau, in cui finalmente veniva risolta la questione della *BBQ*, proseguì la propria attività sottolineando l'importanza di un *single and free market* e della cooperazione in fatto di politica estera.

Le preoccupazioni legate alla PAC e al così detto *regional aid*, non abbandonarono comunque la *Lady* di ferro confermando la sua opposizione ad un maggiore rafforzamento istituzionale comunitario. La richiesta di stabilire una tabella di marcia, relativa alla costruzione di un vero e proprio mercato unico, scaturì durante il Consiglio di Bruxelles nel marzo 1985; compito assai complesso e delicato che venne assegnato al commissario britannico Lord Cockfield trovatosi immediatamente alle prese con un impegno verso numerose misure volte a ridurre i controlli verso capitali, merci e valute. Si sarebbe reso necessario per la costituzione di un vero e proprio mercato unico un ampliamento delle politiche comunitarie; la presenza di norme unitarie subordinate al controllo di Bruxelles avrebbe garantito il raggiungimento dell'obiettivo favorendo lo sviluppo di "pratiche comunitarie" indispensabili per il suo consolidamento. A questo proposito lo stesso Cockfield sottolineò l'esigenza di applicare l'IVA in modo uniforme in tutta la Comunità, ipotesi immediatamente respinta dalla Thatcher. Le idee per la realizzazione del mercato unico furono pubblicate da Lord Cockfield nel suo libro bianco "Il completamento del mercato interno" nel quale vennero riportate circa trecento proposte finalizzate a far diventare la CE "uno spazio senza frontiere"³⁷⁹, una Comunità europea da completare entro il 1992. "Un bel programma che, se si riuscirà ad attuarlo, 'cambierà la nostra vita' "³⁸⁰.

Il libro bianco venne distribuito appena due settimane prima del *summit* di Milano, il che non lasciò ai governi nazionali il tempo necessario per poter rappresentare eventuali osservazioni. Durante il suddetto vertice Germania, Francia, Italia e Benelux proposero che il mercato unico fosse inserito in una più ampia serie di riforme. Ricevuto il rapporto del comitato Dooge, istituito, come si può ricordare, nel giugno del 1984, si prese atto della proposta di inserire il mercato unico all'interno di un nuovo trattato, il quale

³⁷⁹ *Il completamento del mercato interno: Libro bianco della Commissione per il Consiglio europeo* (Milano, 28-29 giugno 1985), COM(85) 310, giugno 1985, http://ec.europa.eu/white-papers/index_en.htm#block_17.

³⁸⁰ F. Papitto, *Un'Europa senza dogane tra i temi del summit di Milano*, "La Repubblica", 16 giugno 1985. L'articolo apparve all'indomani della conferenza stampa in cui Lord Cockfield espresse le sue aspettative. "Cercar lavoro dove esiste ed è meglio remunerato, spostarsi da una parte all'altra d'Europa senza controlli, barriere doganali, permessi di soggiorno. E per le industrie, produrre potendo programmare per un mercato di 320 milioni di consumatori. E' il progetto che dovrebbe essere approvato dal prossimo vertice europeo di Milano. [...] Sono novanta pagine zeppe di dati, di provvedimenti concreti da adottare, di scadenze. Dovrebbe essere il vademecum dei governanti della nuova Europa per i prossimi sei anni. Potrebbe essere invece il nuovo "libro dei sogni" della Comunità europea nella seconda metà di questo decennio. Il fatto è che non si fa una Comunità di liberi commerci se prima non si è preparata la Comunità della produzione".

avrebbe rafforzato le istituzioni della Comunità conferendo, nello stesso tempo ai Paesi membri un'identità comune. Una conferenza intergovernativa (CIG) sarebbe stata la sede per la redazione del trattato; Margaret Thatcher fu dell'avviso che una riforma istituzionale non fosse necessaria, sostenendo che quanto già in essere si dimostrava adeguato alle necessità. Di fatto, dopo alcune accese discussioni, Bettino Craxi presidente del *summit*, tenendo conto della possibilità indicata nell'articolo 236 del trattato della CEE, secondo cui era permesso convocare per mezzo di un voto a maggioranza semplice, una conferenza intergovernativa, passò alle vie di fatto³⁸¹. Appoggiato da tutti gli Stati membri, con esclusione di Gran Bretagna, Danimarca e Grecia, mise ai voti la proposta.

Come sostiene John W.Young, "Howe, who increasingly came to call Thatcher's European tactics into question, believed that Craxi was tempted into using such tactics as a reaction above all to the sharp tone of British leadership"³⁸². E' pur vero che l'ipotesi di disertare la conferenza intergovernativa tentò il Primo Ministro britannico, ma il timore ancora presente di trovarsi in un'Europa a "due velocità" cancellò ogni dubbio.

Il costante dilemma legato allo stare fuori dall'Europa, o farne parte, rendeva tormentato l'atteggiamento anglosassone che, tuttavia, dal 1985 si mostrò maggiormente propenso verso l'impegno per un futuro più europeo, tenuto anche conto di quanto, per il mondo della finanza presente presso la City, l'appartenenza alla Comunità si coniugasse con l'esigenza di interagire maggiormente nei mercati europei per creare attrattive verso possibili investimenti.

Nonostante lo strumento della conferenza intergovernativa venisse considerato capace di rafforzare l'assetto istituzionale comunitario, la *Lady* di ferro non poté trascurare le osservazioni a lei sottoposte dal *Foreign Office*, che misero in risalto come molti rappresentanti del *Cabinet* fossero

³⁸¹ Al termine del vertice venne redatta una relazione pubblicata successivamente sul bollettino della Comunità europea nella quale si legge "Mr Craxi's statement at the end of the European Council was in general terms: 'Today's decision was a difficult and contested one, but it was eventually carried because of the logic of political will and what is possible under the Treaty. We would have preferred a general consensus and unanimity, but these were not to be had. I believe we shall work steadfastly to overcome the obstacles set before us and to achieve the necessary consensus to go forward together towards the objectives of European Union... In Milan new initiatives were born and new impulses are pushing out in different directions and into different fields. The European Council has avoided the dangers of paralysis and regression, and its decisions have not disappointed expectations but have given legitimate grounds for new hopes...'"

³⁸² J.W.Young, *Britain and European Unity, 1945 – 1999*, MacMillan, London, 2000, p.140.

impegnati all'interno della Comunità, particolare che convinse la Thatcher a partecipare alla CIG che si sarebbe tenuta nel mese di settembre 1985, in occasione della quale venne presentata la bozza dell'Atto Unico europeo. Alcuni argomenti trattati nel progetto, che formalmente si inserivano nelle attività della Comunità europea, come la definizione del fondo regionale o la cooperazione in fatto di politica estera, già sviluppatasi nei primi anni Settanta e verso la quale il governo britannico mostrò il suo favore, contribuirono a far ritenere che l'Atto rappresentasse la maggiore revisione dei Trattati di Roma del 1957 "dressed in Euro-rethoric, but largely codified policies which had already developed since 1957"³⁸³. Il tema che tuttavia richiamò maggiormente l'attenzione, non solo da parte britannica, fu quello legato all'impegno per un mercato unico a partire dal 1992.

Il contenuto del documento contemplava altri potenziali allargamenti all'attività comunitaria verso il sociale, verso il rispetto dell'ambiente, oltre a prevedere un rafforzamento istituzionale nei confronti del Parlamento e una definizione dei poteri della Commissione. Un aspetto estremamente considerevole sembrò essere l'estensione del voto di maggioranza nel Consiglio dei ministri che avrebbe così ridotto il potere di veto britannico. L'approvazione dell'Atto non avvenne senza difficoltà; in Danimarca si procedette ad un referendum nel febbraio 1986, poiché nel mese precedente il Parlamento danese aveva bocciato il testo dell'atto, invitando il proprio governo a rinegoziarne i contenuti. Nell'impossibilità di far fronte ad una simile richiesta da parte della Comunità, fu considerata la soluzione del referendum, che registrò comunque il 56% di voti favorevoli. Intanto nel corso di una cerimonia tenutasi a Lussemburgo il 17 febbraio del 1986, nove Paesi firmarono formalmente il trattato. Soltanto l'Italia e la Grecia attesero il 28 febbraio per conoscere i risultati del referendum danese.

L'opinione diffusa nell'ambito della burocrazia britannica fu quella che l'Atto unico non rappresentasse una vera e propria minaccia verso la sovranità nazionale. Ciò che si lamentò fu piuttosto il fatto che l'istituzione del mercato unico sarebbe potuta avvenire senza l'armonizzazione delle politiche comunitarie in settori come l'IVA, la normativa sul lavoro e la libera circolazione dei cittadini, aspetto quest'ultimo che maggiormente

³⁸³ J.W.Young, *Britain and European Unity, 1945 – 1999*, London MacMillan, London, cit., pp. 140 -141.

preoccupava il Primo Ministro. Lo spettro dell'Europa a "due velocità", tuttavia, rispetto al quale la Thatcher non poté trascurare il comportamento di Germania e Francia che, pur non condividendo le stesse preoccupazioni del Primo Ministro, furono comunque attente a non lavorare verso una sua possibile affermazione, rappresentò la spinta per il consenso favorevole; le concessioni verso l'ambito istituzionale comunitario sembrarono giustificate in previsione dell'istituzione di un mercato unico, principale risultato sperato dai britannici. Gli ostacoli incontrati per l'approvazione dell'Atto Unico (ricordiamo l'entrata in vigore dal 1°luglio 1987) lasciarono, in ogni caso, un senso di diffusa delusione, Mark Gilbert evidenzia come,

[...] il Parlamento [europeo] approvò il trattato facendo passare una mozione in cui si affermava che la conferenza intergovernativa era stata "antidemocratica" tenendo a distanza il Parlamento per tutta la durata dei negoziati e dichiarò che l'AUE "non rappresentava affatto l'autentica riforma della Comunità di cui i popoli europei avevano bisogno"³⁸⁴.

Il sentimento di delusione non interessò particolarmente il governo britannico, che considerava il troppo parlare di unità europea pieno di "euro-frottole o euro-fesserie, un'adorazione di culto bizzarra all'altare di Jean Monnet, che per grazia di Dio non sarebbe mai arrivata fino alla transustanziazione nel corpo di una legislazione rivelata e significativa"³⁸⁵.

Nel giugno 1987 Margaret Thatcher ottenne con chiari margini la sua rielezione a Primo Ministro e immediatamente la propria linea d'azione si orientò verso l'obiettivo previsto per il 1992. Da parte del suo ministro al Commercio e Industria, Lord Young, fu promossa una campagna informativa indirizzata al mondo dell'industria britannica; il pericolo di una maggiore integrazione anche in altri settori non doveva essere sottovalutato. La costante attenzione nei confronti della PAC si ripresentò in occasione dell'incontro a Bruxelles nel giugno 1987, incentrato sull'impatto che l'entrata della Spagna e del Portogallo avrebbe avuto sul futuro della Comunità. Nel corso del *summit* si propose di aumentare la spesa per gli aiuti regionali, iniziativa che provocò l'immediato rifiuto della Thatcher, la quale riportò l'interesse su una maggiore razionalizzazione della spesa per

³⁸⁴ M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p. 155. Le dichiarazioni del Parlamento europeo riportate nella citazione sono contenute nel "Bollettino della CE", n. 1/86, p.10.

³⁸⁵ H. Young, *This blessed plot*, Macmillan, London, 1998, p. 338, in M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, cit., p. 155.

la PAC, politica che secondo la Thatcher era ancora carente di una necessaria disciplina.

La *Lady* di ferro, però dovette prendere atto che gli altri membri avrebbero potuto opporle che se vi fosse stato un aumento dei proventi comunitari, quanto stabilito a Fontainebleau sarebbe stato rimesso in discussione e i risultati ottenuti sarebbero stati compromessi. Questo pericolo fu affrontato durante un vertice speciale tenutosi a Bruxelles nel febbraio 1988 in cui, superati alcuni momenti di tensione, si concordò di non modificare quanto deciso a Fontainebleau e di accettare alcuni limiti posti nei confronti della PAC, tuttavia la Gran Bretagna dovette accettare il raddoppio della spesa a favore dei fondi regionali e sociali in aiuto dei Paesi del Mediterraneo. Quanto deciso a Bruxelles nel febbraio 1988 non rappresentò l'ultimo affronto che la Thatcher dovette subire, infatti nello stesso anno un altro vertice tenutosi, questa volta, ad Hannover nel mese di giugno, trattò il tema della moneta unica, idea già apparsa nella lontana conferenza de L'Aia nel 1969 e ripresentata all'interno dell'Atto Unico. D'altra parte era opinione comune che una volta istituito il mercato unico, la necessità di una moneta unica sarebbe stata inevitabile e avrebbe altresì contribuito a costruire un'economia stabile. Lo studio per la realizzazione del programma fu affidato a Jacques Delors, spesso definito dalla stampa anglosassone, come un fanatico federalista. Quali che fossero in realtà le sue idee non modificarono affatto l'opinione del governo britannico riguardo alla sovranità della Sterlina, pertanto fin dall'inizio Margaret Thatcher dichiarò la sua contrarietà sia alla moneta unica che all'ipotesi di una banca centrale europea, "she did not expect to see a European central bank in her lifetime 'nor , if I'm twanging a harp, for quite a long time afterwards' and she privately believed that the proposal would be opposed on the Delors Committee by the governors of the British and German Central banks"³⁸⁶.

Nigel Lawson, *Chancellor of the Exchequer*, cercò addirittura di proporre un progetto alternativo a quello di Delors, all'interno del quale era prevista una sorta di competizione tra le unità di moneta degli Stati membri all'interno della Comunità. In realtà il piano fu considerato come un tentativo di sottrarre a Delors l'iniziativa. Lo stesso Lawson dovette

³⁸⁶ J.W.Young, *Britain and European Unity, 1945 – 1999*, London MacMillan, cit., p.143.

riconoscere l'inevitabile necessità di accettare l'integrazione in Europa, così come Howe si dichiarò convinto che l'appartenenza alla Comunità fosse necessaria anche per tenere sotto controllo i prezzi all'interno del Paese. Il Primo Ministro, tuttavia mantenne il proprio disappunto nei confronti di un processo di integrazione che stava proseguendo su una direzione che non trovava la sua condivisione. Le sue esternazioni in proposito trovarono piena espressione nel famoso discorso di Bruges, tenuto il 20 settembre 1988, al punto da essere considerato a tutt'oggi come una pietra miliare del "Thatcherism". Inizialmente basato su una bozza del *Foreign Office*, venne successivamente riscritto da Charles Power, consigliere della Thatcher in materia di politica estera. Suddiviso in otto parti - *Britain and Europe, Europe's future, Willing cooperation between sovereign States, Encouraging change, Europe open to enterprise, Europe open to the world, Europe and defence, the British approach* - ribadì nei contenuti l'importanza di conservare l'identità nazionale nella costruzione di un'Europa più forte e più potente, sia da un punto di vista economico che da quello politico. L'ottica federalista, secondo il Primo Ministro britannico, puntava ad una spersonalizzazione degli Stati nazionali e non si rivelava necessaria per portare avanti un percorso che, iniziato negli anni Cinquanta non poteva ritenere in ogni caso l'Europa come creazione dei trattati di Roma - "Europe is not the creation of the Treaty of Rome. Nor is the European idea the property of any group or institution"³⁸⁷. Per alcuni versi l'atteggiamento della Thatcher fu paragonato a quello di De Gaulle, soprattutto riguardo alla possibilità di costruire una politica estera e di difesa in ambito comunitario anche se fino ad allora non vi erano stati sostanziali progressi, in parte a causa della sua insistenza nell'esercitare pressioni attraverso politiche incentrate su temi quali le sanzioni contro il Sud Africa³⁸⁸. La sua "Europe's future" offriva una visione ben definita rispetto a quella degli altri Stati membri, sostenendo l'appartenenza della Comunità a tutti i suoi membri,

"The European Community belongs to **all** its members. It must reflect the traditions and aspirations of **all** its members. [...] And let me be quite clear. Britain

³⁸⁷ Thatcher Archive, <http://www.margaretthatcher.org/document/107332> : COI transcript, Speech to the College of Europe ("The Bruges Speech"), College of Europe Archive, video, <http://www.margaretthatcher.org/document/113688> .

³⁸⁸ Cfr. J.W.Young, *Britain and European Unity, 1945 – 1999*, London MacMillan, cit.

does not dream of some cosy, isolated existence on the fringes of the European Community. Our destiny is in Europe, as part of the Community. That is not to say that our future lies only in Europe, but nor does that of France or Spain or, indeed, of any other member. The Community is not an end in itself. Nor is it an institutional device to be constantly modified according to the dictates of some abstract intellectual concept. [...] Europe has to be ready both to contribute in full measure to its own security and to compete commercially and industrially in a world in which success goes to the countries which encourage individual initiative and enterprise, rather than those which attempt to diminish them. This evening I want to set out some guiding principles for the future which I believe will ensure that Europe does succeed, not just in economic and defence terms but also in the quality of life and the influence of its peoples”³⁸⁹.

Il discorso di Bruges servì anche per ribadire il concetto di nuova Destra che abbinava l'importanza della sovranità nazionale alla possibilità di una economia di libero mercato. L'Europa, secondo la sua visione avrebbe dovuto rappresentare una famiglia di nazioni in grado di comprendersi l'una con l'altra, apprezzandosi reciprocamente, ma rimanendo legate alla propria identità,

“doing more together but relishing our national identity no less than our common European endeavour. Let us have a Europe which plays its full part in the wider world, which looks outward not inward, and which preserves that Atlantic community—that Europe on both sides of the Atlantic—which is our noblest inheritance and our greatest strength”³⁹⁰.

I toni del Primo Ministro chiari e decisi, se ad un prima impressione poterono dare l'idea di uno spiccato nazionalismo, rivelarono piuttosto una propensione internazionalista nel ritenere la CE un'espressione della cultura e dell'identità europee. I richiami alla storia e alla cultura britannica che trovarono riferimento perfino nella citazione della *Magna Charta Libertatum* contribuirono a rendere il discorso ancor più incisivo, soprattutto a giudizio della stampa conservatrice, ma nella sostanza riuscì anche a provocare margini di incertezza riguardo ad una visione europea quasi impossibile da mettere in pratica. Se difetti vi si possono riscontrare, non si può sottovalutare l'impossibilità di raggiungere l'obiettivo del mercato unico senza incorrere in una graduale cessione di potere alle istituzioni europee per la gestione stessa del processo di realizzazione. Ciò in cui la

³⁸⁹Thatcher Archive, COI transcript, Speech to the College of Europe ("The Bruges Speech"), cit.

³⁹⁰*Ibidem*.

Thatcher avrebbe potuto sperare, nel caso in cui gli altri membri fossero stati ben decisi a continuare, sarebbe stato un lento procedere del percorso verso l'integrazione. E' pur vero, tuttavia che anche ministri del calibro di Howe e Lawson cominciarono a nutrire qualche dubbio sulla lungimiranza della politica europea del Primo Ministro.

Gli stessi principi esternati a Bruges furono ribaditi comunque anche durante la campagna elettorale per le elezioni europee nel giugno 1989.

I Conservatori, infatti portarono avanti una linea basata sull'idea d'Europa legata all'impresa, in grado di recepire quelle politiche che erano state capaci di rendere la Gran Bretagna prospera e abile a sconfiggere la disoccupazione - " We Conservatives want a Europe of enterprise, applying in the European Community those policies which have made Britain prosperous and brought down unemployment" -³⁹¹. Un'Europa formata da Stati indipendenti e popolazioni libere in grado di cooperare fianco a fianco, quando necessario, nazioni orgogliose della propria cultura e contrarie ad una burocrazia arrogante - "We want a Europe of independent States and free peoples, co-operating closely wherever that makes sense, yet relishing their identity and resisting overweening bureaucracy" -³⁹².

I toni che caratterizzarono il discorso presso il Collegio di Bruges non impedirono alla Commissione di redigere la "Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori", la cui versione definitiva venne presentata in occasione del Consiglio europeo di Strasburgo nel dicembre 1989. Un documento senza alcun valore giuridico autonomo, ma capace di costituire un atto di indirizzo politico diretto, oltre che agli stessi Paesi membri, alle istituzioni comunitarie delegate a riconvertirne i principi in atti comunitari³⁹³. La Carta mirava ad assicurare le condizioni minime per la formazione, l'impiego e la sicurezza sociale oltre ad un livello di tutela nei

³⁹¹ Thatcher Archive: CCOPR 31/89, <http://www.margaretthatcher.org/document/107697>, Message to Conservative European Election candidates, 12 June 1989.

³⁹² *Ibidem*.

³⁹³ Non si riscontrano nel documento aspetti contenutistici particolarmente innovativi, di fatto la Carta si limita prevalentemente a riconfermare diritti già assicurati ai lavoratori, sia dal trattato stesso (libertà di circolazione, parità di trattamento tra uomo e donna, etc.) che da atti di diritto internazionale come la Convenzione dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro, o la Carta sociale europea del Consiglio d'Europa.

Ciò che rende importante questo documento è l'espressione della volontà, da parte degli Stati membri aderenti, di attribuire al mercato unico anche una dimensione sociale che nell'Atto Unico non fu particolarmente tenuta in considerazione. Va sottolineato come la Carta comunitaria dei diritti sociali fondamentali dei lavoratori sia stata in grado di promuovere l'azione delle istituzioni in campo sociale espressa, in seguito, attraverso numerose proposte di direttive formulate alla Commissione.

confronti degli ipotetici effetti negativi causati dal mercato unico. Questa sorta di “interventismo” espresso attraverso una “Carta socialista”³⁹⁴ fu considerata dalla Thatcher come una minaccia alla competitività. Di avviso diverso furono i sindacati che, come il partito Laburista, avevano cominciato ad appoggiare il processo di integrazione europea anche nella convinzione che una Comunità sempre più forte sarebbe stata in grado di contrastare il “Thatcherism”. Un vero e proprio cambiamento di rotta se si considera che nel 1975 Clive Jenkins, presidente del *Trade Unions Congress* (TUC) si oppose alla *membership* britannica alla CE durante il referendum. Ammettendo di essersi sbagliato invitò Jacques Delors a tenere un discorso presso il TUC, nel settembre 1988, a seguito del quale sottolineando gli aspetti “protettivi” nei confronti dei lavoratori, contenuti nel suo piano, Delors ricevette una vera e propria *standing ovation*³⁹⁵.

Il governo Thatcher, tuttavia già dal giugno 1989, quando vennero presentati sia il rapporto Delors che la Carta sociale, cominciò a risentire dei primi problemi interni all’esecutivo. Momenti difficili per l’economia, caratterizzati da una crescente inflazione e un’importante crisi del commercio, cominciarono ad intaccare la solidità della maggioranza conservatrice anche a causa degli ulteriori seggi conquistati dal Partito Laburista nelle elezioni europee avvenute nello stesso mese.

Gli argomenti ricorrenti nei discorsi del Primo Ministro britannico e la linea politica intrapresa durante gli anni dei suoi mandati non evitarono inoltre, nel periodo tra il 1988 e il 1990, l’insorgere di grosse conflittualità tra il suo Paese e gli altri *partners* europei arrivando, per questo, all’inevitabile conseguenza della perdita della propria *leadership* nel novembre 1990.

Come evidenzia Mark Gilbert,

[...]in occasione della seduta di Strasburgo nel dicembre del 1989, la Gran Bretagna si oppose su più fronti ai *partners* europei. Si opponeva all’idea di abbandonare la propria moneta, di cedere il diritto di controllo sui propri confini, di trasformare il mercato comune in un mercato sociale. Era sempre più ovvio, comunque, che la Gran Bretagna avrebbe avuto pochi alleati, se non addirittura nessuno, su cui contare in queste battaglie. A Strasburgo, oltre a dare il benvenuto

³⁹⁴ M. Thatcher, *Downing Street years*, cit., 1993, p. 750.

³⁹⁵ Per i “cambiamenti di rotta” della TUC, cfr. D. MacShane, *Trade Unions and Europe*, in “Political Quarterly”, n.62/1991.

alla Carta sociale, i Dodici presero la decisione di indire una conferenza intergovernativa sull'unione monetaria europea nel dicembre 1990³⁹⁶.

Il carattere estremamente internazionale del dibattito politico anglosassone svoltosi nel corso degli anni d'interesse ha posto in primo piano la figura di Margaret Thatcher non solo perché Primo Ministro, ma per il nuovo corso dato al proprio partito attraverso la sua linea di governo e la conseguente nascita del ben noto fenomeno del "Thatcherism". Le scelte impopolari legate ad una linea d'azione estremamente assertiva furono in grado di provocare reazioni sia nell'ambito della società civile, che all'interno dello stesso *Cabinet* animando il dibattito politico interno con le conseguenti ripercussioni a livello sovranazionale. E' riscontrabile in tanta diffidenza e costante attenzione nei confronti del processo d'integrazione europea e verso i potenziali vantaggi o svantaggi che questo percorso avrebbe potuto offrire al suo Paese, il contrasto di un impegno sicuramente maggiore, rispetto ai suoi colleghi, favorevoli ai gradualisti risultati raggiunti nel corso degli anni.

4.1.2 Italia

La natura internazionalistica della politica italiana, durante l'intero arco temporale degli anni Ottanta, vide il Paese interpretare un ruolo di primaria importanza anche all'interno del processo di integrazione europea.

L'inizio del 1985 corrispose con il semestre italiano di presidenza presso la Comunità europea, in questo periodo l'attenzione venne rivolta maggiormente al consolidamento dell'assetto istituzionale, verso il quale ulteriori riforme sarebbero state necessarie, oltre ad un altro argomento particolarmente rilevante, e per questo fortemente auspicato, che fu l'incremento della cooperazione in politica estera. La costruzione europea, inoltre non poteva proseguire senza che i negoziati per l'ingresso di Spagna e Portogallo fossero ultimati, pertanto anche un'ipotesi di riforma dei trattati comunitari rientrò nell'agenda europea. Durante il vertice di Bruxelles nel marzo 1985 un risultato rilevante conseguito fu l'approvazione dei Programmi Integrati Mediterranei³⁹⁷ favorevoli agli Stati dell'Europa

³⁹⁶ M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, cit., pp. 170 – 171.

³⁹⁷ Istituiti con il regolamento 85/2088 i PIM riguardarono iniziative comunitarie pluriennali orientate allo sviluppo socioeconomico delle Regioni mediterranee mediante l'impiego contestuale dei fondi strutturali, (ad es. Fondo europeo

meridionale. La riforma dei Trattati si mostrò invece particolarmente articolata in quanto, la determinazione del punto nodale dal quale partire per poi andare avanti, non trovò tutti i Paesi membri d'accordo. Come, a proposito, ricorda Marinella Neri Gualdesi,

Se l'Italia parlava della necessità di un "nucleo duro di Paesi europeisti", la Francia sembrava interessata soprattutto al progetto Eureka, un'agenzia di coordinamento delle ricerche europee proposta dal ministro degli Esteri francese Roland Dumas come risposta tecnologica dell'Europa all'iniziativa americana di ricerche spaziali militari, l'Sdi³⁹⁸.

In realtà il pregiudizio italiano a proposito del progetto Eureka si fondava principalmente sul voler partecipare ricoprendo un ruolo parimenti significativo rispetto ai francesi e non ritrovarsi all'interno di un'intesa franco-tedesca che l'avrebbe collocata in una posizione marginale.

La Gran Bretagna, da parte sua, attraverso quello che fu denominato il "piano Howe", era impegnata a voler attuare alcune riforme escludendo il ricorso a nuovi trattati; il suo intento, come si è avuto già modo di osservare, era quello di promuovere una maggiore cooperazione in materia di politica estera e un allargamento del mercato comune verso i settori assicurativi e bancari, evitando di incrementare il potere sovranazionale. Punti di vista assai divergenti se si considera l'orientamento italiano favorevole ad una più significativa integrazione politica, incoraggiata anche dal Movimento federalista "che godeva ora di nuovi appoggi all'interno delle forze del pentapartito e dello stesso PCI"³⁹⁹. L'appuntamento rilevante, al termine del semestre italiano, fu il vertice di Milano, occasione che permise l'attuazione di quanto riportato nelle relazioni dei comitati Dooge e Adonnino, di cui si è già avuto modo di parlare, ma a ridosso del quale venne preparato un progetto, da parte franco-tedesca, volto a potenziare la politica estera e di sicurezza europea da realizzare attraverso l'ormai consolidato metodo

di sviluppo regionale - FESR, il Fondo sociale europeo, il Fondo europeo agricolo di orientamento e garanzia - FEOGA), e dei prestiti della Banca Europea degli Investimenti - BEI. Principale obiettivo dei PIM fu quello di evitare gli ipotetici effetti negativi che avrebbero potuto interessare le zone rurali di Paesi come l'Italia, la Francia e la Grecia, a seguito dell'ingresso nella Comunità, di Spagna e Portogallo. Per questo i Programmi Integrati riguardarono differenti settori quali agricoltura, pesca, industrie agroalimentari, artigianato, oltre ad alcuni servizi come il turismo. Gli interventi vennero messi in atto mediante investimenti nel settore produttivo, realizzazione di infrastrutture, valorizzazione delle risorse umane. Ad oggi i PIM non sono più operativi in quanto praticamente sostituiti dai fondi strutturali.

³⁹⁸ M. Neri Gualdesi, *L'Italia e l'Europa negli anni ottanta: tra ambizione e marginalità*, in P. Craveri, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957 - 2007)*, cit., p. 86.

³⁹⁹ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, p.350.

intergovernativo. Il progetto non fu il solo accordo tra Francia e Germania presentato alla vigilia del *summit* di Milano; anche l'intesa che avrebbe successivamente portato alla firma dell'*acquis* di Schengen⁴⁰⁰, riguardante le formalità doganali per i cittadini in transito sul territorio comunitario e che vide inizialmente il consenso di Francia, Germania, Belgio, Lussemburgo e Paesi Bassi, fu un altro provvedimento che contribuì a far apparire l'Italia meno protagonista degli altri Paesi interessati. Sia per i contenuti che per i tempi, estremamente ristretti rispetto all'incontro di Milano, si percepì da parte italiana una certa insofferenza nei confronti della diade franco-tedesca, e della situazione alquanto complessa. Il vertice nel capoluogo lombardo, quindi avrebbe dovuto offrire un'occasione di "riscossa" verso la riconquista di quell'immagine nazionale capace di giocare un ruolo di primaria importanza nel contesto internazionale. Non bisogna dimenticare che l'allora presidente del Consiglio, Bettino Craxi insieme al ministro degli Esteri Giulio Andreotti poterono avvalersi di collaboratori di chiara inclinazione europeista legata a notevole esperienza in campo europeo, come Pietro Calamia, Renato Ruggiero e Mauro Ferri. I particolari del vertice, già affrontati nel paragrafo precedente, portarono al risultato che vale la pena di descrivere attraverso le parole di Antonio Varsori,

Il risultato del vertice di Milano venne considerato – ed è in parte tuttora valutato da settori della storiografia italiana – come uno dei maggiori successi della politica europea dell'Italia e certamente l'azione della delegazione guidata da Craxi e Andreotti contribuì in maniera determinante a sbloccare una situazione che

⁴⁰⁰ L'accordo o convenzione di Schengen firmato nella cittadina omonima il 14 giugno 1985 fra il Belgio, la Francia, la Germania, il Lussemburgo e i Paesi Bassi intese eliminare progressivamente i controlli alle frontiere comuni e introdurre un regime di libera circolazione per i cittadini degli Stati firmatari, degli altri Stati membri della Comunità o di Paesi terzi. La convenzione di Schengen completò l'accordo e definì le condizioni di applicazione e le garanzie inerenti all'attuazione della libera circolazione. Firmata il 19 giugno 1990 dagli stessi cinque Stati membri, entrò in vigore solo nel 1995. L'accordo e la convenzione di Schengen, nonché gli accordi e le regole concessi formano "l'*acquis* di Schengen". Dal 1999, l'*acquis* di Schengen è integrato nel quadro istituzionale e giuridico dell'Unione europea in virtù di un protocollo allegato ai trattati. Gli accordi di Schengen sono stati estesi nel tempo: l'Italia ha firmato gli accordi nel 1990, la Spagna e il Portogallo nel 1991, la Grecia nel 1992, l'Austria nel 1995, la Finlandia e la Svezia nel 1996, anche la Danimarca nel 1996, ma con uno statuto adattato, mentre la Repubblica ceca, l'Estonia, la Lettonia, la Lituania, l'Ungheria, Malta, la Polonia, la Slovenia e la Slovacchia nel 2007. L'Irlanda e il Regno Unito partecipano, dal canto loro, solo parzialmente all'*acquis* di Schengen, in quanto sono stati mantenuti i controlli alle loro frontiere. Anche la Bulgaria, Cipro e la Romania applicano solo parzialmente l'*acquis* di Schengen, poiché è ancora necessaria una decisione del Consiglio dell'Unione europea prima che possano essere eliminati i controlli alle frontiere di questi Paesi. Anche quattro Paesi terzi fanno parte dello spazio di Schengen. La loro partecipazione al processo decisionale è tuttavia limitata: l'Islanda e la Norvegia dal 1996 e la Svizzera e il Liechtenstein dal 2008. I Paesi candidati all'adesione all'Unione europea devono aver accettato integralmente l'*acquis* di Schengen al momento della loro adesione. (http://europa.eu/legislation_summaries/glossary/schengen_agreement_it.htm)

sembrava caratterizzarsi per uno stallo. [...] Inoltre se a Milano si era manifestata una convergenza di opinioni fra tre dei maggiori Paesi della Comunità - Francia, Germania Ovest e Italia - tale convergenza aveva una natura in larga misura tattica ed era fra Bonn e Parigi che si stava forgiando una forte cooperazione. Vi è da chiedersi se tali aspetti venissero compresi da una leadership italiana forse troppo compiaciuta del “successo” conseguito a Milano⁴⁰¹.

Gli esiti dell'incontro milanese rappresentano un interessante argomento nell'ambito della storia dell'integrazione europea, quale spunto per valutazioni diverse, soprattutto da parte di certa storiografia, che li ritiene sicuramente importanti per il proseguimento del processo stesso, malgrado non attribuisca al ruolo italiano particolare riconoscimento⁴⁰².

La CIG tenutasi a Lussemburgo nel settembre 1985, di fronte alla presenza di contrasti tra alcuni Paesi membri, che come Francia e Germania auspicavano cambiamenti rilevanti da attuarsi con tempi non affrettati e la solita Gran Bretagna contraria ad una maggiore integrazione politica, vide l'Italia muoversi su una linea federalista in difesa dei trattati. In realtà la Conferenza si concluse con un compromesso che non scontentava francesi e tedeschi, ma che allo stesso tempo non veniva contrastato neppure dal Regno Unito. Nei fatti ciò che uscì dall'incontro lussemburghese fu l'idea di attuare un mercato unico europeo che consentisse la libera circolazione di merci, persone, capitali congiuntamente ad un accrescimento del ruolo appartenente al Consiglio europeo, oltre al rafforzamento di alcune politiche europee con il conseguente potenziamento del Parlamento attraverso la procedura di cooperazione. Le decisioni prese durante la CIG vennero condivise dall'assemblea parlamentare europea, ma furono altresì criticate dai movimenti federalisti convinti che contrastassero, sia le linee del progetto Spinelli, che le aspettative nate durante il vertice di Milano.

Come ricorda Antonio Varsori,

L'approvazione da parte del Parlamento europeo avrebbe dovuto spingere l'Italia ad accettare l'Atto Unico, ma il Parlamento italiano in sede di Commissione Affari Esteri, con tutta probabilità condizionato dalle istanze federaliste, esprimeva

⁴⁰¹ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p. 352.

⁴⁰² Cfr. cfr. H. Védérine, *Les mondes de François Mitterrand. À l'Elysée 1981-1995*, Fayard, Paris, 1996. Un'altra visione interessante appare quella di P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998, nel quale gli anni Ottanta non vengono giudicati in modo particolarmente esaltanti. Cfr. anche J. Delors *Memoires*, Plon, Paris, 2004, in cui viene posta l'attenzione circa sul fatto che la decisione di utilizzare il voto a maggioranza, per decidere in merito alla convocazione di una conferenza dei rappresentanti dei Paesi, avrebbe trovato ispirazione da Lamoureux e Natali. Delors inoltre non esita a sminuire il Consiglio di Milano definendolo “à l'italienne”.

l'opinione che il governo dovesse firmare il nuovo trattato, ma solo "dopo che tutti gli altri Stati della Comunità abbiano maturato la loro decisione". [...] Le autorità italiane non parvero rendersi conto che, anche grazie all'Atto Unico, su spinta della Commissione Delors e con il sostegno franco-tedesco, si apriva un periodo di forti mutamenti all'interno delle vicende comunitarie⁴⁰³.

L'orientamento federalista volto alla costruzione dell'Unione europea, che aveva già subito una forte delusione nel 1984, portò lo stesso Spinelli ad esternare le sue considerazioni attraverso la ben nota dichiarazione, con la quale sottolineò come "la montagna dei lavori del Parlamento, del Comitato Dooge, dei Vertici di Milano e di Lussemburgo, della Conferenza intergovernativa, ha partorito un miserabile topolino, e molti sospettano che sia anche un topolino morto"⁴⁰⁴. In realtà va rilevato che l'opinione federalista dimostrò di aver compreso soltanto parzialmente le potenzialità dell'Atto, in quanto appare evidente che con l'introduzione dell'AUE mutarono molti aspetti del processo d'integrazione. La presenza di differenti punti di vista da parte di Spinelli rispetto a Delors provocarono diverse considerazioni sui contenuti del trattato, come sostiene Riccardo Perissich, "si trattava anche di due ottiche diverse. Per il federalista Spinelli le istituzioni venivano prima di tutto; per il "monnettiano" Delors contava invece il progetto concreto, per la realizzazione del quale le modifiche istituzionali erano solo uno strumento."⁴⁰⁵

Nella fase preliminare dei risultati che si sarebbero raggiunti poi nel 1986, si ricorda come durante il mese di ottobre 1985 non vi furono particolari progressi riguardo al potenziamento dei poteri parlamentari, così come verso una reale consapevolezza della peculiarità dell'Atto, oltre all'introduzione della rilevanza monetaria all'interno del trattato. Inoltre nello stesso periodo, i fatti relativi al sequestro dell'Achille Lauro⁴⁰⁶ e di Sigonella⁴⁰⁷ videro l'Italia affrontare momenti particolarmente delicati, che

⁴⁰³ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., pp. 354 - 355.

⁴⁰⁴ HAEU, fondo Altiero Spinelli, AS 42 .

⁴⁰⁵ R. Perissich, *L'Unione europea. Una storia non ufficiale*, Longanesi, Milano, 2008, p.71.

⁴⁰⁶ Si ricorda come il 7 ottobre 1985, il transatlantico Achille Lauro fu oggetto di sequestro da parte di un gruppo terroristico palestinese durante il quale fu perpetrato l'omicidio di Leon Klinghoffer, un cittadino americano di origine ebraica. Per maggiori approfondimenti si veda:

<http://www.raistoria.rai.it/articoli/il-caso-achille-lauro/10992/default.aspx> .

⁴⁰⁷ La cosiddetta "Crisi di Sigonella" fu una delicata e complessa vicenda diplomatica avvenuta nell'aeroporto militare di Sigonella, nell'ottobre 1985, che rischiò di degenerare in uno scontro armato tra la Vigilanza Aeronautica Militare e Carabinieri, da una parte, e gli uomini della Delta Force, un reparto speciale delle forze armate statunitensi, dall'altra,

portarono alle dimissioni del ministro della Difesa Spadolini e alla conseguente crisi di governo.

Per cercare di uscire dal disagio italiano, manifestato durante la Conferenza, si decise di indire una riunione tra i ministri degli Esteri, dalla quale sarebbero dovute originare alcune proposte al Consiglio europeo.

L'orientamento suggerito dal ministro Andreotti mirava al potenziamento dei poteri parlamentari attraverso una procedura di co-decisione tra il Parlamento e il Consiglio da attuare a partire dal gennaio 1993; una procedura in cui il Parlamento con maggioranza assoluta dei suoi membri avrebbe potuto rigettare le modifiche del Consiglio. La proposta italiana, evidentemente si basò sull'imprescindibilità di accettare modifiche che non fossero a vantaggio del Parlamento europeo. Il compromesso finale si raggiunse nel dicembre 1985, a Bruxelles, con il risultato, per la rappresentanza italiana, di una nuova procedura di cooperazione attraverso la quale sarebbero stati discussi dal Consiglio eventuali emendamenti del Parlamento anche in presenza di un parere sfavorevole della Commissione. In accordo con quanto sostiene Marinella Neri Gualdesi, va sottolineato come,

Con una dose di maggior realismo, il tema della riforma istituzionale rimase un obiettivo del governo italiano. Rispondendo a Altiero Spinelli, che indicava nella convocazione di una Costituente europea nella veste del Parlamento europeo il punto da cui partire per il rilancio dell'Unione europea, nell'aprile del 1986 il ministro degli Esteri Andreotti, pur assicurando da parte del governo italiano un sostegno 'di principio', non nascondeva di ritenere che 'tale obiettivo sia piuttosto ambizioso rispetto alle reali possibilità di azione che ci offre l'attuale panorama delle forze politiche impegnate in campo europeo'⁴⁰⁸.

Appare condivisibile inoltre,

rilevare anche l'attenzione prestata dal ministro degli Esteri all'azione di sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Un'iniziativa a favore della co-decisione avrebbe potuto, secondo Andreotti, 'ottenere un certo successo se la pressione dei

all'indomani di una rottura politica tra l'allora presidente del Consiglio italiano Bettino Craxi e il presidente degli Stati Uniti Ronald Reagan riguardo il destino dei sequestratori della nave da crociera Achille Lauro.

Per ulteriori dettagli si veda:

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it/puntate/si-chiude-il-caso-achille-lauro/572/default.aspx>. Ulteriori approfondimenti anche nell'articolo *Signonella 1985 – così fermammo gli USA*, "La Repubblica", 16 aprile 2003.

⁴⁰⁸ M. Neri Gualdesi, *L'Italia e l'Europa negli anni ottanta: tra ambizione e marginalità*, in P. Craveri, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957 – 2007)*, cit., p.93.

parlamenti nazionali e dell'opinione pubblica sarà tale da convincere i governi a operare in tal senso in concomitanza con le elezioni di giugno 1989⁴⁰⁹.

L'atteggiamento rigido e dogmatico, come sostiene Antonio Varsori, adottato dall'Italia in occasione della formazione dell'Atto Unico conteneva

la tendenza della leadership governativa a tenere conto della singolare convergenza di opinioni in sede parlamentare tra le forze del pentapartito e il PCI in nome dell'integrazione europea e una sorta di omaggio ad Altiero Spinelli, il quale si sarebbe spento nel maggio 1986. Le autorità italiane non parvero rendersi conto che, anche grazie all'Atto Unico, su spinta della Commissione Delors e con il sostegno franco-tedesco, si apriva un periodo di forti mutamenti all'interno delle vicende comunitarie⁴¹⁰.

I mutamenti a cui accenna Varsori furono per lo più introdotti da numerose normative emanate dalla Commissione mirate a consolidare il proprio ruolo nell'assetto istituzionale europeo anche in previsione dell'attuazione, prevista nel 1992, del mercato unico. Le nuove disposizioni vigenti videro l'Italia assumere una posizione ambigua in quanto, contravvenendo a molti dei dettami normativi comunitari, venne meno a quella fede europeista che da sempre l'aveva contraddistinta. Molte le procedure di infrazione a carico dell'Italia, che pregiudicarono perfino gli eventuali vantaggi finanziari di cui diversamente si sarebbe potuto beneficiare. Le cause di questo tormentato rapporto con la Comunità europea, che nel tempo hanno contribuito a definirlo come "un amore mai sbocciato" nei confronti di Bruxelles, possono ricondursi alla scarsa efficacia della pubblica amministrazione, unitamente alla decadenza del sistema partitico e sindacale che, come ben si sa, portarono a preoccupanti fenomeni di corruzione oltre che ad un aumento crescente del debito pubblico.

Molte occasioni perdute e un'immagine da ricostruire, se pensiamo che alla fine del 1988 l'Italia subiva 110 condanne su 265 procedimenti di infrazione per inottemperanza delle norme comunitarie, costringendo il Parlamento, agli inizi del 1989, a provvedere mediante un meccanismo annuale.

Il Parlamento italiano, infatti, avrebbe dovuto approvare una legge comunitaria contenente provvedimenti volti a conformare l'ordinamento

⁴⁰⁹ *Ibidem*. Si ricorda, anticipando quanto verrà trattato relativamente alle elezioni, che in occasione della tornata europea del giugno 1989 gli elettori votarono anche per il referendum sperato dai federalisti per il conferimento di un mandato costituente al Parlamento europeo, a seguito del quale il risultato dimostrò l'appoggio alle proposte federaliste riportando l'88,5% dei "sì".

⁴¹⁰ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p. 354.11

italiano agli obblighi comunitari introdotti nell'anno di riferimento, oltre agli obblighi derivati dalle sentenze della Corte di giustizia europea⁴¹¹. Anche le nomine europee furono molto contestate, ma non poteva negarsi che la poca attenzione nei riguardi dei funzionari italiani scaturisse dalla scarsa attenzione dimostrata dal Paese verso le politiche comunitarie, ritenute di minore importanza rispetto agli argomenti del dibattito nazionale. Tutto ciò comprometteva il ruolo dell'Italia anche all'interno della diplomazia sovranazionale.

Le tensioni politiche presenti in quel periodo, tra Partito socialista italiano e Democrazia cristiana, richiamavano di fatto maggiore interesse e non risparmiarono l'insorgere di difficoltà all'interno del pentapartito, basti pensare che tra il 1987 e il 1989 si succedettero tre governi (Fanfani VI, Goria e De Mita)⁴¹². Fu nel luglio 1989 che iniziò un periodo di maggiore equilibrio con il costituirsi del governo Andreotti VI che nominò Gianni De Michelis ministro degli Affari Esteri e Guido Carli ministro del Tesoro. Cominciò una fase in cui l'interesse verso i cambiamenti che avvenivano in ambito sovranazionale vide emergere alcune personalità non appartenenti al mondo politico, una classe di "tecnocrati", che già a partire dalla fine degli anni Settanta si era dimostrata più attenta alle eventuali insidie che le grosse trasformazioni economiche avrebbero potuto presentare al Paese.

I cambiamenti introdotti da Carlo Azeglio Ciampi nel ruolo di Governatore della Banca d'Italia, a partire dal 1979, e da un nutrito *staff* di collaboratori, tra i quali spicca il nome di Tommaso Padoa Schioppa, permisero di

⁴¹¹ Legge 9 marzo 1989, n.86 meglio conosciuta con il nome Legge La Pergola, che rimase in vigore fino al 2005 quando fu sostituita dalla così detta Legge Buttiglione "Norme generali sulla partecipazione dell'Italia al processo normativo dell'Unione Europea e sulle procedure di esecuzione degli obblighi comunitari" che riprende numerose norme della normativa precedente.

La legge Comunitaria è il principale strumento di attuazione della normativa europea a quella nazionale e regola le modalità e i tempi per il recepimento e l'applicazione delle direttive.

⁴¹² Appare d'interesse il tono assunto da Ciriaco De Mita durante il suo intervento al XVIII Congresso nazionale della Dc (Roma 18 – 22 febbraio 1989), nella giornata inaugurale, "[...]la Democrazia Cristiana ha oggi riassunto la guida del Governo nazionale, in un momento delicato caratterizzato da molti aspetti contraddittori. Un'economia viva e vitale si accompagna, infatti, ad una finanza pubblica in condizione di grande difficoltà, alla vigilia della impegnativa sfida dell'unificazione del Mercato Europeo. [...]Accanto alla costante attenzione all'evoluzione del rapporto Est-Ovest, un tema di assoluto impegno per le forze politiche e di governo è la realizzazione del Mercato Unico Europeo del '92, verso cui siamo ormai saldamente avviati". Sono state emanate più di un terzo delle direttive previste nell'85 dal "libro bianco" della Commissione CEE, ed è avviata la riflessione comune per il rafforzamento del Sistema monetario europeo non escluso l'obiettivo di una moneta unica e di una banca centrale europea. Forse proprio l'avvicinarsi di questi obiettivi fa sì che alcuni partners comunitari, pur autorevoli, manifestino qualche scetticismo, mentre rivivono esitazioni che speravano superate per sempre", ASILS, *Fondo Democrazia cristiana, Congresso nazionale*, Sc. n. 28, f. 18.

collocare l'Istituto in una posizione autorevole rispetto alle opportunità europee.

Ricordiamo, infatti come a partire dalla metà degli anni Ottanta l'economia nazionale mostrò una parziale ripresa anche in considerazione della politica monetaria che agevolò il tasso di inflazione, fissandolo intorno al 6%, anche se rispetto agli altri Paesi questa percentuale si dimostrava ancora alta.

Anche il Pil aveva ricominciato a crescere arrivando, nel 1988 attorno al 4%.

E' giusto sottolineare, citando ancora una volta Antonio Varsori, che

Questi aspetti positivi erano stati amplificati dall'apparente vivacità sul piano interno e internazionale di alcuni settori del capitalismo italiano e dalla presenza di personalità quali Carlo De Benedetti, Raul Gardini e Silvio Berlusconi, alcune fra le quali gratificate anche presso la stampa straniera del termine di "condottieri" della finanza italiana; larga eco aveva inoltre trovato il supposto superamento della Gran Bretagna da parte dell'Italia in termini di Pil, mentre le attività borsistiche subivano una forte impennata [...]⁴¹³.

Quando a partire dal 1988 il Pil divenne un elemento per quantificare le risorse comunitarie, l'evidente ripresa italiana consentì al Paese ulteriori miglioramenti anche rispetto al bilancio comunitario. Alcuni aspetti, che tuttavia rappresentarono il rovescio della medaglia, contribuirono a destare qualche preoccupazione. I settori della spesa pubblica, l'inefficienza della pubblica amministrazione e il crescente indebitamento rappresentarono grandi criticità al punto che proprio il Governatore Ciampi evidenziò, in occasione della relazione del 1988 l'inadeguatezza della classe politica per individuare azioni risolutive a medio termine.

La commissione Delors nel frattempo poneva quale obiettivo l'istituzione della moneta unica, pertanto le preoccupazioni dei "tecnocrati" risultarono del tutto giustificate. Di fatto la Banca d'Italia, di concerto con le linee di governo, cercò di allinearsi ai dettami che avrebbero condotto al mercato unico; è vero tuttavia che sia la politica che i maggiori esponenti del mondo economico-finanziario non condivisero fino in fondo le strategie intraprese per tener fede a quanto si mostrava necessario al raggiungimento dell'obiettivo. Per concordare ancora con quanto afferma Varsori,

l'attenzione della leadership politica, oltre alle questioni interne spesso legate a sterili rivalità personali fra gli esponenti del pentapartito, tendeva a concentrarsi

⁴¹³ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., p. 357.

sugli importanti eventi che, in maniera sempre più rapida e in modo spesso inaspettato erano destinati a segnare la fine della Guerra fredda e a cambiare il futuro dell'Europa. [...] Dal punto di vista interno le forze del pentapartito forse si illusero di trovarsi di fronte a compiti più agevoli. [...] In realtà, buona parte dei leader della DC del PSI e dei partiti laici non comprese che se la fine del comunismo e della Guerra fredda segnavano anche la crisi del grande avversario storico, questi eventi conducevano anche alla fine del cosiddetto "fattore K" e liberavano nel Paese una serie di forze che erano state compresse da tale situazione di stallo politico e sociale, spingendo settori importanti dell'elettorato a definire posizioni anche lontane dai tradizionali partiti moderati, spesso votati come male minore o unico baluardo nei confronti del PCI. Non era un caso che, alla fine degli anni '80, nascesse la Lega lombarda con aspirazioni autonomistiche, se non secessionistiche⁴¹⁴.

Nonostante le contraddizioni politiche interne al Paese che vivacizzarono inevitabilmente il dibattito politico, l'orientamento europeista dell'Italia assunse, alla fine del decennio, un comportamento più pragmatico finalizzato a mantenere un ruolo primario tra i Paesi fondatori della Comunità, in costante osservazione dell'asse franco-tedesco. La partecipazione attiva ai cambiamenti, da cui l'intera Europa sarebbe stata interessata, indusse il Paese a cercare in tutti i modi di non lasciare che l'intesa tra Parigi e Bonn potesse prendere il sopravvento. Senza tradire l'ideale federalista, ma abbandonando gli obiettivi meno realizzabili, le numerose trasformazioni indussero, piuttosto, ad una maggiore concentrazione sul processo d'integrazione, sempre considerato dall'Italia fondamentale per l'identità della stessa Europa. Ciriaco De Mita, a questo proposito, nel corso di un suo intervento durante il XVIII congresso nazionale della DC, tenutosi Roma dal 18 al 22 febbraio 1989, affermò,

Proprio nel mezzo dello sforzo per la realizzazione del Mercato Unico, le esitazioni non sono consentite e le difficoltà ci impegnano ad operare con rinnovata convinzione, consapevoli dell'importanza e dimensione dell'impresa. L'opinione pubblica ci valuterà anche per la capacità che dimostreremo nel conseguire questo obiettivo. L'ambizione di tradurre in realtà il sogno di un'Europa politicamente unificata e con un'azione estera comune, rimane uno dei motivi propulsori della nostra azione politica⁴¹⁵.

Durante il periodo considerato il progressivo emergere dell'*economic behaviour* spinse l'Italia verso una maggiore attenzione nei confronti del

⁴¹⁴ A. Varsori, *La Cenerentola d'Europa? L'Italia e l'integrazione europea dal 1947 a oggi*, cit., pp. 359 – 361.

⁴¹⁵ ASILS, *Fondo Democrazia cristiana, Congresso nazionale*, Sc. n. 28, f. 18.

processo di risanamento della finanza pubblica, trascurando inevitabilmente i programmi di tendenza federalista. Di fatto, come sostiene Marinella Neri Gualdesi,

in fondo l'Italia scelse di puntare tutte le sue carte sull'Uem, cercando di strappare le condizioni ritenute meno onerose per restare agganciata al "nucleo duro" dell'Europa economica. Assumendo, invece, un atteggiamento più flessibile sull'unione politica e accettando che passassero soluzioni di compromesso non pienamente rispondenti alla visione italiana. Si spiega così l'allineamento della diplomazia italiana con la strategia di fondo della Francia, tendente a un'accentuazione del ruolo del Consiglio europeo nel trattato di Maastricht⁴¹⁶.

4.1.3 Francia

I risultati del vertice Fontainebleau, oltre a risolvere la già ricordata *BBQ*, definirono i termini per l'allargamento a Spagna e Portogallo, i dieci sarebbero, pertanto, diventati dodici. In seguito, la nomina di Jacques Delors a presidente della Commissione europea, unitamente ad una serie di programmi maggiormente ambiziosi in seno alla Comunità, che culminarono nell'Atto Unico europeo, consentirono il consolidamento del trio Delors – Mitterrand – Kohl particolarmente attento ai notevoli cambiamenti che interessarono l'Europa dell'Est, i quali resero più necessaria che mai l'accelerazione del processo d'integrazione europea⁴¹⁷. "Dans le monde de l'après-Yalta", François Mitterrand ritenne che "la Communauté européenne [est] un môle de stabilité unique et privilégié". Il faut donc la renforcer"⁴¹⁸.

A partire dal gennaio 1985 le tre autorevoli figure fissarono praticamente la nuova agenda per il futuro dell'Europa mettendo in primo piano temi riguardanti l'industria, la ricerca, l'attenzione ai problemi sociali⁴¹⁹, l'ambiente, l'abolizione delle frontiere, i principi per la cittadinanza europea, la cultura, i nuovi criteri di bilancio, l'aumento dei fondi strutturali,

⁴¹⁶ M. Neri Gualdesi, *L'Italia e l'Europa negli anni ottanta: tra ambizione e marginalità*, in P. Craveri, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea. Un bilancio storico (1957 – 2007)*, cit., p. 107.

⁴¹⁷ Come afferma Riccardo Perissich, "Il triangolo costituito da Mitterrand, Kohl e Delors riuscì a condurre l'Europa prima verso il completamento del mercato interno e verso una significativa riforma istituzionale, poi verso la creazione della moneta unica". Si veda R. Perissich, *L'Unione europea – una storia non ufficiale*, cit., p.131.

⁴¹⁸ Institut "François Mitterrand", <http://www.mitterrand.org/1988-1990-Un-monde-qui-change.html>.

⁴¹⁹ Si ricorda come Jacques Delors ritenesse di fondamentale importanza il *domaine social* sostenendo che "non ha senso una competizione che si sviluppi a scapito degli standard di protezione sociale e delle condizioni di lavoro su cui è fondato il modello economico europeo. L'Europa non sarà costruita se i lavoratori non si sentiranno coinvolti, se il progresso sociale non sarà parte dei suoi obiettivi finali". J. Delors, *La France par l'Europe*, Paris, Grasset, 1988, p. 70.

le riforme istituzionali e la cooperazione politica. Argomenti ambiziosi, come si diceva, che tuttavia si rivelarono fondamentali per consolidare un processo difficile ed estremamente delicato, in visione degli ulteriori allargamenti previsti e del cambiamento dello scenario politico europeo, a seguito, nel novembre 1989, della caduta del muro di Berlino. La preoccupazione principale, di fatto, fu nei confronti di un possibile indebolimento del processo d'integrazione causato dal collasso del regime comunista; una maggiore coesione politica diventò pertanto fondamentale nel proseguimento del cammino.

Come afferma Jean Musitelli,

Une fois cette menace disparue ou fortement atténuée, l'affectio societatis va-t-elle subsister ? Il craint par dessus tout le retour à une Europe instable, aux frontières contestées. Pendant toute cette période, Mitterrand est animé par une conviction fondamentale : à savoir que, pour fixer l'Allemagne réunifiée dans la Communauté européenne, il est indispensable d'en renforcer la cohésion et l'intégration politiques. Le sort de l'Europe est, plus que jamais, lié à celui de l'Allemagne. Face à l'accélération des changements à l'Est, il n'y a pas d'autre alternative que de pousser les feux de l'unification, en plein accord avec l'Allemagne et en jouant sur les deux tableaux, politique et économique. C'est le choix stratégique que fait Mitterrand pendant l'hiver 1989-90⁴²⁰.

Adottando in seguito il libro bianco della Commissione, i dieci prestabilirono, come obiettivo comune, la realizzazione del mercato unico entro il 1992. Come affermano Bino Olivi e Roberto Santaniello,

La fuga in avanti, confortata dal prevedibile successo dell'obiettivo 1992, era ingegnosa perché appariva coerente, e soprattutto tempestiva. Non si era neanche attesa l'entrata in vigore dell'Atto Unico che già le proposte della Commissione erano sul tavolo del Consiglio. Nell'approccio di Delors si poteva scorgere una forte volontà "ideologica" poiché egli non faceva mistero delle sue ambizioni a non rimanere nella storia soltanto come l'inventore della proposta di mercato unico con un contenuto essenzialmente liberale, ma anche come promotore di un cambiamento del "contesto sociale" della CEE⁴²¹.

In sostanza fu come se il "cantiere europeo" venisse riaperto mettendo alla prova i Paesi membri attraverso un impegno che avrebbe visto premiare gli sforzi confluiti nell'Atto Unico Europeo del 1986, successivamente, nel Trattato di Maastricht del 1992.

⁴²⁰ Cfr. <http://www.mitterrand.org/Francois-Mitterrand-l-europeen.html>. Jean Musitelli, enarca, tra i numerosi incarichi è stato consigliere di Stato e porta voce della Presidenza della Repubblica dal 1991 al 1995.

⁴²¹ B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea*, cit., 2005, p. 153.

Il governo Mitterrand, quindi, nel corso del suo lungo mandato non poté disgiungere la politica internazionale dal processo di integrazione europea. In fatto di politica estera si trattò dunque di rendere chiare alcune scelte, cercando di dare un messaggio altrettanto definito, contrariamente ai silenzi e alle contraddizioni che contraddistinsero l'operato di Valéry Giscard d'Estaing e che Mitterrand non mancò, nel corso della sua carriera, di criticare.

Nell'ambito delle decisioni interne, l'istituzione del sistema proporzionale fu una decisione immediata dettata da un intuito che lasciava prevedere una probabile sconfitta elettorale. Durante le elezioni legislative del marzo 1986, la destra conquistò alcuni seggi potendo contare sul sostegno del *Front National*, che riuscì, in questo modo, a poter entrare a Palazzo Bourbon – sede del Parlamento francese – dando inizio così alla prima coabitazione. Molti gli interrogativi sulla possibilità di Mitterrand di poter rimanere all'Eliseo. Si arrivò perfino alla richiesta delle sue dimissioni con il risultato che il Presidente francese, attraverso la nomina di Jacques Chirac quale Primo ministro, confermò che il governo avrebbe avuto tutti gli elementi per esercitare la propria funzione, con particolare attenzione alle prerogative in materia di politica estera e di difesa.

Una situazione nuova dalla quale Mitterrand non si lasciò minimamente sopraffare, mostrando il suo carattere in occasione di numerosi episodi, basti pensare a quando si rifiutò di firmare alcuni decreti volti a rimettere in discussione gli importanti progressi raggiunti, a partire dal 1981, in materia di politiche sociali. Molti, tuttavia, i momenti in cui la nuova maggioranza non fu risparmiata dalle critiche.

A titolo di curiosità, quando Jacques Chirac partecipava ai viaggi ufficiali, François Mitterrand, di fronte alla stampa, non esitava a puntualizzare che “La France parle d'une seule voix”⁴²² volendo intendere come quella voce fosse la sua. Un altro momento, in cui il Presidente mise in luce la sua decisa personalità, fu in occasione del voto per l'approvazione della legge di programmazione militare, facendo in modo di far valere, verso il Primo ministro e contro il parere del ministro della Difesa, le proprie opinioni. Anche durante i negoziati per il disarmo Est-Ovest che si tennero, all'epoca,

⁴²² Cfr. <http://www.mitterrand.org/1986-1988-La-premiere-cohabitation.htm> .

tra Ronald Reagan e Michail Gorbačëv, Mitterrand non tenne conto del parere di Chirac, scegliendo di appoggiarli e ottenendo peraltro un successo. Nel periodo della coabitazione il clima fu turbato anche da fatti che misero in risalto il particolare rapporto tra Mitterrand e il suo Primo ministro. Nell'autunno del 1986 vi furono grandi manifestazioni studentesche che si conclusero con il ritiro del progetto di Alain Devaquet⁴²³, ministro della Istruzione e della Ricerca, a seguito del decesso di uno studente colpito dalla Polizia, fatto che riscosse particolare attenzione da parte dei *media* e della stampa internazionale⁴²⁴.

Verso la fine del primo settennato di Mitterrand fu evidente che Jacques Chirac avesse fatto iniziare troppo presto la propria campagna elettorale.

Il Presidente sembrò non destare particolare attenzione alle strategie di Chirac, ma il 22 marzo 1988 annunciò la propria candidatura.

Durante lo stesso anno la sinistra visse notevoli cambiamenti, oramai poteva vantare una certa esperienza di governo per essere favorevole verso delle vere e proprie trasformazioni, oltre che ad impegnarsi in direzione delle necessarie riforme.

I manifesti per la campagna elettorale invocarono in quel periodo “La France unie”, in più l'originalità di Mitterrand nel voler parlare ad ogni cittadino per spiegare direttamente il proprio programma, introdusse una vera novità nell'azione di propaganda, attraverso la sua “lettre aux Français”. François Mitterrand, inoltre, pur non dimostrandosi “figlio della televisione” fu, tuttavia, uno dei primi ad inventare una sorta di alchimia complessa, elemento fondamentale del concetto di comunicazione politica, utilizzando lo schermo per costruire al meglio la sua immagine⁴²⁵.

⁴²³ Si trattava di un progetto di riforma delle università francesi presentato alla fine del 1986 che prevedeva in particolar modo la selezione degli studenti per l'accesso ai corsi creando così una sorta di concorrenza tra gli atenei. Lo scopo era quello di modificare la precedente Legge Savary del gennaio 1984, la quale poneva le basi su quattro punti relativi all'insegnamento superiore: formazione iniziale e continua, ricerca scientifica, diffusione della cultura scientifica e dell'informazione scientifica e tecnica, cooperazione internazionale. Il progetto, come evidenziato nel corso del paragrafo, venne molto contestato, tra il novembre e il dicembre 1986, da movimenti studenteschi che passarono alla cronaca per la morte di Malik Oussekin, lo studente colpito dalla polizia durante una manifestazione. Il progetto venne ritirato l'8 dicembre 1986.

⁴²⁴ Cfr. <http://fresques.ina.fr/jalons/fiche-media/InaEdu01074/manifestation-lyceenne-et-etudiante-contre-le-projet-de-loi-devaquet.html>. Si vedano anche gli articoli di S. Meisler, *Student Protester Dies in Paris - Tension High*, “Los Angeles Times”, 7 dicembre 1986 e R. Bernstein, *Tension rises in Paris after the death of a student*, “The New York Times”, 7 dicembre 1986.

⁴²⁵ Ne è una dimostrazione un documentario che mostra come François Mitterrand riesca a “domare” lo strumento televisivo, appropriandosi della tecnica. Dopo un inizio goffo riuscirà a fare della televisione un'arma formidabile apparendo sempre come attore principale *séducteur et souverain*. Maestro della sua immagine riuscì a dettare le regole

Di fatto, l'8 maggio 1988, Mitterrand fu rieletto con il 54,02% dei voti e più tardi gli elettori francesi avrebbero sostenuto una maggioranza di sinistra al governo. All'indomani della sua elezione il Presidente convocò a Matignon – residenza ufficiale del Primo ministro francese – Michel Rocard *leader* della “*deuxième gauche*” capace di rappresentare al meglio i nuovi orientamenti dell'esagono da percorrere nel secondo settennato, diretti a lavorare per un'apertura al centro e al dialogo sociale⁴²⁶.

Simili propositi fecero di quel periodo un momento “felice” per la sinistra francese, considerando anche il raggiungimento di un obiettivo complicato legato alla lotta contro la disoccupazione, che momentaneamente subì un certo calo. Anche in quel periodo, tuttavia le tensioni non mancarono, ne è un esempio lo scomodo episodio, che contribuì a creare attriti a livello governativo durante il giugno 1988, collegato ai fatti accaduti nella Grotta d'Ouvéa, territorio francese nella Nuova Caledonia, in cui a seguito della rivolta da parte degli indipendentisti Kanak, vi furono ventuno vittime, tra cui diciannove insorti e due militari⁴²⁷; anche in questa occasione l'eco dei *media* oltrepassò i confini nazionali, mettendo in risalto, soprattutto la discutibilità dei metodi adottati per far tornare la calma.

Dopo la netta vittoria nelle elezioni presidenziali di maggio, che lo videro trionfare su Chirac, Mitterrand si può dire abbia tentato il colpo grosso sciogliendo l'Assemblea nazionale e procedendo verso nuove elezioni, nel tentativo di ottenere una maggioranza socialista in Parlamento, così da poter mettere fine a quella critica situazione rappresentata dalla “coabitazione”. Mitterrand, infatti mal sopportava di dover governare, lui Presidente socialista, con una Camera a maggioranza di centro-destra, neo – gollista –

del gioco. Definito come un retorico di talento e argomentatore carismatico, fu capace di gestire il proprio discorso insieme all'umore, decidendo il proprio destino fino alla fine. (<http://www.ina.fr/notice/voir/CPD11001211>).

⁴²⁶ E' interessante riscontrare la qualità dei rapporti tra le due figure attraverso il filmato che ritrae il loro incontro nel 1989, quando Ricard era già stato nominato Primo ministro. Cfr. ⁴²⁶<http://www.ina.fr/video/CAC89044809/pour-les-un-an-de-son-election-mitterrand-dejeune-chez-son-premier-ministre-video.html>.

⁴²⁷ “La Repubblica” del 5 giugno 1988 intitolava *In Caledonia blitz delle teste di cuoio liberati gli ostaggi Kanak* specificando, “Un blitz per un massacro. Può intitolarsi così l' assalto dato mercoledì notte dalle teste di cuoio e dai parà della forza di pronto intervento in Nuova Caledonia contro gli indipendentisti Kanak per liberare i 23 ostaggi nell' isoletta di Ouvéa. Quindici melanesiani uccisi, due gendarmi morti e altri tre feriti il costo dell' “Operazione Victor” decisa dal governo Chirac in non casuale contemporaneità con la liberazione degli ostaggi di Beirut e che viene ad oscurare, a tingere di sangue, la gioia legittima suscitata ieri dal rientro in patria dei tre ostaggi.” Nello stesso articolo si precisava come “Mitterrand poco prima aveva denunciato il carattere delirante di questo finale della campagna elettorale. Mettendo in guardia dal non perdere la testa, e definendo, trent' anni dopo le grandi decolonizzazioni, questo *remake* del dramma coloniale una politica non solo arbitraria, ma tragicamente stupida”. Per contro, a sostegno di quanto avvenuto, “Jean-Marie Le Pen, che 24 ore prima aveva detto che ‘i Kanak o si sottomettono o vanno sterminati’, applaude caldamente l' operazione: ‘Il governo ha fatto quel che avrei fatto io’”.

giscardiana in analogia a quanto avveniva negli Stati Uniti, in cui il suo collega Ronald Reagan, Presidente repubblicano si vedeva costretto a governare con un Congresso a maggioranza democratica. Vale la pena di citare un estratto del “Bulletin Européen” in cui si riporta:

Il ricorso alle urne è andato male per Mitterrand, nonostante i pronostici favorevoli. Nelle presidenziali i francesi lo hanno votato: ha avuto buon gioco la sua onestà, il perbenismo, l'interessamento per le classi meno abbienti, l'europèismo e, diciamo pure il suo carisma e la mancanza di una accesa colorazione politica. In sostanza è stato riconosciuto come il Presidente di tutti i francesi. Ma quando alle successive elezioni legislative si è trattato di votare per il partito Socialista la Francia ha detto “no”. Non se l'è sentita di cambiare e di firmare una cambiale in bianco. Dopo le elezioni di ballottaggio, grazie anche al rientro di parte degli astenuti nel primo turno, c'è stato un forte progresso socialista da 214 a 276 deputati color rosa, un calo del centro-destra da 322 a 271 deputati tra gollisti di Chirac, liberaldemocratici di Giscard d'Estaing e diversi, un calo dei comunisti da 35 a 27 (ma con una sorprendente tenuta) e un insperato crollo dell'estrema destra razzista di Le Pen (dovuto anche al sistema elettorale) che ha salvato un solo seggio, assegnato non al suo capo, ma a una sconosciuta candidata.

Quindi, sorpasso dei socialisti, ma in definitiva l'Assemblea nazionale si è ritrovata senza più quella maggioranza di centro-destra che aveva tra i suoi 577 componenti e senza una nuova maggioranza socialista di almeno 289 deputati. La responsabilità dello sfascio viene attribuita a Mitterrand che «Le Monde», in una gustosa vignetta satirica ha rappresentato con un martello in mano mentre demolisce l'edificio del Parlamento, definito “Joujou National”.

Anche la Francia quindi è scaduta nella situazione parlamentare e politica di molti altri paesi europei. Lo stesso Mitterrand lo ha dovuto riconoscere nel suo discorso televisivo del 14 giugno, quando ha detto che «oramai la Francia è in linea con molte altre democrazie europee dove il governo non ha il sostegno della maggioranza parlamentare, oppure è frutto di una alleanza fra diverse formazioni politiche». Ha citato la Germania Federale, la Svezia e l'Olanda, tutti paesi dove però questa situazione anomala non ha compromesso il successo economico e sociale. Ora Mitterrand è alla ricerca di alleati. “Anche se relativa, una maggioranza per sostenere il governo esiste: è forte, è coerente - ha detto - e durerà. Il nuovo governo Rocard porterà all'Assemblea Nazionale i suoi bravi progetti di legge. Vedremo in quel momento chi è disposto e chi non è disposto a stringere la mano tesa dei socialisti”⁴²⁸.

L'esperienza Rocard, da alcuni considerata come un'ulteriore coabitazione, continuò fino al maggio 1991, momento in cui Mitterrand gli chiese di

⁴²⁸ M. Contri, *La mezza vittoria di François Mitterrand*, “Bulletin Européen”, edizione italiana, n. 6, giugno 1988.

ritirarsi, considerato che i tempi erano oramai cambiati, la disoccupazione tornava a livelli preoccupanti e la Francia non si mostrava più “unie”⁴²⁹.

Sebbene la personalità di François Mitterrand abbia mostrato nel corso dei suoi due settennati, soprattutto riguardo la politica nazionale, luci ed ombre, va comunque riconosciuto che l'azione e le sue idee sull'Europa restano, senza nulla togliere ad altri francesi come Jean Monnet e Robert Schuman, tra le più incisive e lungimiranti fondate sul concetto che “Il nazionalismo è la guerra”, come affermò di fronte ai parlamentari europei, mentre “solo l'Unione europea è in grado di espugnare le Bastiglie che restano da prendere”⁴³⁰.

4.2 Le campagne elettorali per il voto di giugno 1989

I fatti che caratterizzarono gli anni Ottanta contribuirono, al termine del decennio, ad un rinnovamento nell'ambito della storia del parlamentarismo. Il 1989 “celebrò” il primo decennio delle elezioni a suffragio universale diretto del Parlamento europeo, contestualmente alla neonata assemblea di Mosca. Due realtà distinte, ma accomunate da grandi ambizioni che, tuttavia, trovavano opposizione in quei limitati poteri effettivi, ancora in possesso di esecutivi sostanzialmente più forti. I tratti comuni delle due istituzioni, come Mario Pirani osservò a ridosso degli scrutini nel giugno 1989, interpretavano

[...] la specularità contrapposta delle situazioni che i due organismi simboleggiano. Il parlamento di Strasburgo, che duecentotrenta milioni di cittadini rinnoveranno tra oggi e domenica, aspira a superare le frontiere degli Stati e a promuovere l'unità del mercato comune europeo; il Congresso del Popolo è chiamato, piuttosto, a mediare il divaricarsi delle nazionalità dell'impero russo e a convogliare, se possibile, la trasformazione del regime verso un'economia di mercato⁴³¹.

In un tale contesto, l'Europa non poteva rimanere indenne dalle grandi trasformazioni che interessarono le due importanti alleanze, capaci di dividere il continente, e che in quel periodo si trovarono ad esercitare

⁴²⁹ Tra il 1988 e il 1992 i governi Rocard (1988 – 1991) e Édith Cresson (1991 – 1992) sostennero la politica estera dando la priorità alla costruzione europea e alla definizione di un nuovo ordine internazionale, soprattutto dopo la fine della guerra fredda. In politica interna i governi si adoperarono per assolvere gli impegni presi da Mitterrand nel 1988 con la sua “lettre à tous les Français”. Va detto, tuttavia che se il periodo 1981 -1993 è stato per il socialismo francese, quello della trasformazione, riuscita, in un partito di governo, le insidie del potere, oltre ad una situazione economica tornata difficile, in cui vennero a trovarsi tre milioni di disoccupati, non lasciarono indenne il partito.

⁴³⁰ L. Sebastiani, *Nostalgia di Mitterrand*, “Caffè Europa”, 3 febbraio 2006, <http://www.caffeeuropa.it/293mitterrand.html>.

⁴³¹ M. Pirani, *L'Europa alle urne per farsi nazione*, “La Repubblica”, 15 giugno 1989.

influenza vicendevole. La dimostrazione dell'effetto "reciprocità" si ebbe in occasione del viaggio di Gorbačëv a Bonn con la successiva firma della dichiarazione congiunta⁴³². A conclusione della visita vennero, infatti, ridisegnati i contorni della nuova Europa e il ruolo che ciascun Paese avrebbe ricoperto nell'ambito del processo per la sua costruzione, anche alla luce della necessità di cooperazione concreta e su più livelli, tra i due Paesi, posta su una base di mutua affidabilità. Tale avvenimento sembrò in qualche modo voler sancire la conclusione della campagna elettorale europea mostrandone "il valore meno dichiarato ma più autentico"⁴³³.

Il voto in realtà, oltre a mostrare il rinnovamento dell'istituzione parlamentare, offrì l'occasione per valutare un consenso legato al grado di adesione verso orientamenti capaci di determinare le scelte dei grandi Paesi occidentali.

L'allargamento a Spagna e Portogallo, avvenuto nel 1986, mostrò inoltre una Comunità maggiormente significativa, tenendo conto che nel 1987 i due Paesi procedettero ad elezioni europee straordinarie per eleggere i propri rappresentanti al Parlamento di Strasburgo, individuando rispettivamente nel 10 giugno e 19 luglio le date per gli scrutini.

Un quadro internazionale nuovo cominciò, pertanto, a delinarsi e le elezioni europee del giugno 1989 si collocarono in un momento centrale del contesto di impegni di politica internazionale che i Paesi membri si trovarono ad affrontare. Il panorama nel quale si svolsero le campagne elettorali europee non trovò più soltanto il dilemma tra maggiore attenzione agli affari domestici rispetto all'atteggiamento euroscettico o europeista; le relazioni internazionali si inserivano in questa diade attraendo l'interesse dei governi nel trattare temi da affrontare nel dibattito pre-elettorale.

Una particolare attenzione verso un'iniziativa tutta italiana va riservata alla proposta avanzata dal Movimento federalista europeo, di indire un

⁴³² Si veda, a proposito, l'articolo *Dichiarazione congiunta URSS – RFT, si tedesco a Gorbaciov*, apparso su "La Repubblica" il 17 giugno 1989, in cui oltre a sottolineare come il voto fosse stato all'unanimità viene rivolta particolare attenzione al momento estremamente significativo per il Parlamento tedesco. "E' stata una delle grandi ore del Parlamento tedesco, commentavano soddisfatti i deputati in un nuovo slancio di solidarietà dell' arco costituzionale. Il progetto per superare la divisione dell' Europa è abbozzato, una nuova Europa si intravede dietro i sipari che uno dopo l' altro si sollevano lasciando varchi nella cortina di ferro. Est e Ovest si muovono l' uno verso l' altro e come durante la guerra fredda erano i tedeschi i più esposti alle correnti algide ora sono loro che percepiscono più immediatamente degli altri i nuovi affliti di collaborazione".

⁴³³ M. Pirani, *L'Europa alle urne per farsi nazione*, cit.

referendum popolare, da abbinare alle elezioni europee, per affidare al Parlamento di Strasburgo un mandato costituente.

L'idea trovò supporto da parte di alcuni consigli regionali, oltre ad essere appoggiata da progetti di legge, tra cui anche una proposta di legge costituzionale⁴³⁴ da parte del Partito comunista italiano.

Secondo quanto sostiene Sandro Guerrieri,

L'idea che l'Italia procedesse autonomamente a un referendum che intendeva rilanciare, dopo l'entrata in vigore dell'Atto unico, la prospettiva di un'unione politica di natura costituzionale fu oggetto di critica da parte del governo in sede di confronto parlamentare. Ma il Parlamento si rivelò pressoché unanime nel sostenere la proposta. [...] E nell'approvare, con il solo voto contrario di Umberto Bossi, la legge costituzionale per l'indizione del referendum, le Camere sottolinearono la necessità che l'Italia si ponesse nuovamente all'avanguardia nel portare avanti l'idea della costruzione di un'Europa politica di natura sovranazionale [...] Nel clima di euro-ottimismo che accompagnava in quella fase la realizzazione del mercato unico, l'esplicito conferimento al Parlamento europeo di un mandato costituente fu approvato dagli elettori con una percentuale altissima pari all'88% dei voti validi⁴³⁵.

Come osserva, inoltre Piero S. Graglia,

Democristiani e comunisti non cedevano alla tentazione di fare della propaganda politica d'occasione, ma avevano colto bene l'importanza di una consultazione bipartisan che doveva essere un segnale anche per gli altri Paesi europei: invocare un mandato costituente per il Parlamento di un'Europa che aveva appena tagliato il traguardo dei dodici posti a tavola⁴³⁶.

Occorre mettere in evidenza, tuttavia, che il risultato raggiunto non fu merito di una propaganda di informazione adeguata, anzi molte furono le osservazioni mosse contro la stampa e i *media* in genere per non aver dato il giusto spazio ad una iniziativa che avrebbe potuto rappresentare qualcosa di veramente nuovo in seno alla politica europeista. La sostanziale assenza del

⁴³⁴ Disegno di Legge Costituzionale d'iniziativa dei senatori Pecchioli, Tedesco, Tatò, Andriani, Boffa, e Pieralli, comunicato alla Presidenza il 16 giugno 1988 "Indizione di un referendum per l'unità politica dell'Europa" al cui articolo 2 venivano riportati i quesiti da sottoporre all'elettorato :

a) "Ritenete voi che si debba procedere entro il 1992 alla realizzazione dell'unità politica dell'Europa e precisamente degli Stati che fanno attualmente parte della Comunità economica europea?";

b) "Ritenete voi che per la realizzazione dell'unità politica dell'Europa il Parlamento europeo sia autorizzato ad assumere poteri costituenti?", Senato della Repubblica X Legislatura, comunicato n. 1128, <http://www.senato.it>.

⁴³⁵ S. Guerrieri, *Il contributo degli europarlamentari italiani ai progetti di unione politica: dall'Assemblea ad hoc al progetto Herman (1952 – 1994)* in P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea – un bilancio storico (1957 – 2007)*, cit., pp. 178 -179.

⁴³⁶ P.S. Graglia *Elezioni europee: di fronte alla crisi, un'occasione perduta*, "Libertà e giustizia", 30 marzo 2009, <http://www.libertaegiustizia.it/2009/03/30/elezioni-europee-di-frente-alla-crisi-un%E2%80%99occasione-preziosa/>.

referendum tra i temi del dibattito pre-elettorale spinse il federalista Mario Albertini a protestare contro la stampa sostenendo che

La stampa nazionale non ha dato, salvo una tarda resipiscenza, alcun rilievo al fatto, o lo ha addirittura ignorato. Si tratta di un errore grossolano. Non è certo irrilevante che per la prima volta nella storia della Repubblica sia stata approvata all'unanimità una legge costituzionale il cui germe sta in una proposta di iniziativa popolare promossa dal Movimento federalista europeo. E non è nemmeno irrilevante il fatto che ad ottenere questo risultato sia stato proprio il Mfe, cioè una avanguardia politica che si autoesclude dal gioco elettorale proprio per non precludersi la possibilità di promuovere, in momenti favorevoli, degli schieramenti di unità popolare su obiettivi europei avanzati⁴³⁷.

Espressioni di disappunto furono rivolte anche verso i “tecnici della politica” accusati di essersi “disinteressati di questa battaglia federalista per l'Europa perché essa non poteva avere conseguenze immediate sullo Stato del potere in Italia”⁴³⁸.

Albertini, infatti, mostrò una piena consapevolezza di quanto i cambiamenti in corso fossero evidenti e di quanto attraverso l'emanazione della legge costituzionale si mostrasse una volontà nazionale di accettare e partecipare a tali cambiamenti:

L'atto che il Parlamento italiano ha compiuto equivale ad una solenne dichiarazione da parte dello Stato di essere pronto ad abbandonare una parte della propria sovranità, in un contesto che va al di là di quello previsto dall'art. 11 della Costituzione. E quando mai, nel corso della storia, uno Stato, senza esserne costretto, si è dichiarato pronto a cedere una parte della propria sovranità per entrare a far parte di uno Stato più ampio, un grande Stato federale? Il fatto è che cominciano ad annunciarsi i grandi mutamenti che hanno la loro origine nel nuovo corso della storia⁴³⁹.

Nei fatti, l'informazione su quali fossero i contenuti del referendum venne promossa giusto a ridosso delle elezioni, infatti parte della stampa, alla vigilia degli scrutini, si premurò di pubblicare indicazioni più precise su quante schede avrebbero ricevuto gli elettori e su cosa fosse scritto riguardo al quesito posto dal referendum⁴⁴⁰.

⁴³⁷ N. Mosconi (a cura di), *M. Albertini - Tutti gli scritti, vol.9, Allocuzione al XIV Congresso Uef (Bruxelles, 7-9 aprile 1989)*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 487.

⁴³⁸ *Ivi*, p. 488.

⁴³⁹ *Ibidem*.

⁴⁴⁰ Un chiaro riferimento si può trovare nell'articolo di Federico Orlando, *Quel referendum semiclandestino*, pubblicato su “Il Giornale” dell'11 giugno 1989, nel quale l'autore esordisce dicendo: “c'è un referendum occulto nel vostro domani di elettori. Lo scoprirete il 18 giugno quando il presidente della sezione elettorale vi porgerà non una scheda, come vi aspettate, ma due [...] Questa seconda scheda è appunto quella del referendum occulto, il referendum di cui

Il clima propriamente elettorale, d'altra parte, fu contraddistinto da una fitta attività congressuale dei maggiori partiti, durante la quale emerse una sorta di competizione per dimostrare all'elettorato chi fosse più europeista degli altri. L'idea di portare l'Italia al centro dell'Europa fu il tema principale trascritto sui manifesti della Democrazia cristiana e proposto quale *slogan* di partito o in abbinamento all'appartenenza con il Partito popolare europeo⁴⁴¹.

Il Partito socialista italiano identificò il 45° Congresso, tenutosi a Milano nel maggio 1989 con un manifesto nel quale si citava "PSI l'Italia verso l'Europa". Prestando una particolare attenzione all'effetto cromatico, si nota un gioco dei colori nel quale su un fondo verde, oltre al testo scritto in una tonalità di verde più chiara (le due tonalità volevano probabilmente comunicare l'attenzione verso l'ambiente), viene riportato in basso un rettangolo azzurro, anche qui di chiaro riferimento europeo, con dodici strisce variamente colorate che, tuttavia non offrono un impatto visivo particolarmente gradevole. Toni di europeismo dal carattere autonomo si riscontrarono invece nello slogan leghista "Più lontani da Roma, più vicini all'Europa"; qui, oltre al messaggio che ricalca la visione leghista fondata su tre principali punti: attenzione alla piccola e media impresa per non essere esclusa dal mercato unico, una camera dei popoli e delle Regioni quale istituzione da affiancare al Parlamento europeo e, soprattutto, regolamentazione dell'immigrazione, l'aspetto puramente grafico si avvicina ad uno stile più adatto alle vignette. La gallina padana depone uova d'oro in una cesta tenuta in mano da una donna con evidente costume meridionale, pronta a portarle verso il sud. Tornando ad osservare l'elemento cromatico ci si accorge come l'uso del colore abbia un contenuto totalmente allusivo, infatti l'immagine ci mostra una gallina gialla con le uova gialle (il giallo è anche il colore dell'oro) a conferma della preziosità

nessuno parla e che coinvolgerà solo noi italiani fra i dodici popoli della Comunità". Si veda anche *Ma l'europarlamento deve essere più "forte"?*, "La Repubblica", 17 giugno 1989.

⁴⁴¹ Non passa inosservato l'impatto cromatico che scaturisce dai manifesti. "Porta l'Italia al centro d'Europa" fu lo *slogan* che dalla primavera 1989 e per tutta la campagna elettorale europea fu riportato sui manifesti a più versioni e con colori diversi in cui inevitabilmente predominò l'azzurro con chiaro riferimento all'indole europeista del partito. Un altro slogan fu "Il tuo voto per la vera Europa", questa volta su uno sfondo che riproduce la bandiera europea. La qualità delle immagini e la scelta dei colori lasciano comunque capire il grado di attenzione rivolto alla loro selezione per le scelte successive.

di chi produce e dell'oggetto prodotto, mentre la cesta di colore verde evidenzia la proprietà padana che viene sottratta invece dalla donna del sud. Simboli, *slogans* e colori a parte, i temi ricorrenti nel dibattito pre-elettorale riguardarono prevalentemente l'obiettivo prefissato per il 1992. Il mercato unico rappresentò un argomento trattato su due versanti paralleli orientati a discutere su una maggiore integrazione che riuscisse, tuttavia, a creare un certo equilibrio tra l'aspetto puramente economico e quello politico di concerto con una maggiore capacità dell'Italia nell'affrontare questa sfida⁴⁴².

L'attenzione dei partiti maggiori a risolvere problemi interni occupò, in ogni caso, gran parte degli interventi congressuali, nonostante una certa consapevolezza della necessità di migliorare la propria preparazione in direzione comunitaria fosse oramai appurata tra i loro appartenenti.

Si è visto come nel corso delle campagne per le tornate precedenti fosse iniziato un cammino contraddistinto da notevoli difficoltà a causa della predominanza di temi nazionali in sede di attività propagandistica europea. L'atmosfera delle europee nel 1989 fu caratterizzata di certo da un carattere maggiormente internazionale a causa dei sostanziali cambiamenti in corso, ma ancora carente di quell'attenzione puramente comunitaria che, a dieci anni dal primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo, sarebbe stata auspicabile.

In Francia il clima elettorale in occasione delle elezioni europee del giugno 1989, si mostrò più tranquillo rispetto ai cinque anni precedenti⁴⁴³. La rielezione di François Mitterrand alla Presidenza della Repubblica nel

⁴⁴² Di particolare interesse risulta l'intervento del Senatore Giulio Orlando al XVIII Congresso Nazionale della DC (Roma 18 - 22 febbraio 1989), il 19 febbraio, nel quale sostenne che: “[...]l’idea di un’Europa unita, si misura quotidianamente con gravi difficoltà e segue un cammino non sempre lineare e continuo quale noi lo vorremmo. Una tappa significativa è stata ultimamente compiuta con l’Atto Unico Europeo e con la scadenza del mercato unico del 31 dicembre 1992. E’ tuttavia doveroso domandarsi se essa ponga gli europei veramente in grado di dare piena espressione alla loro apertura verso il mondo, di rispondere unitariamente ai pressanti interrogativi di una realtà politica internazionale in pieno movimento, di gestire efficacemente i problemi specifici della loro comune sicurezza e di procedere fino alle sue ultime conseguenze nel processo di integrazione politica. Oggi più di ieri esistono le condizioni per compiere un salto di qualità. Con l’accordo sugli euromissili tra le due grandi Potenze è iniziato infatti il passaggio, dagli equilibri mondiali basati sulla necessità di evitare la guerra, ad altri equilibri che bisogna ancora tutti costruire nelle istituzioni internazionali della politica, dell’economia, della scienza e della cultura”.

ASILS, Fondo Democrazia cristiana, Congresso nazionale, Sc. n. 28, f. 18.

⁴⁴³ Secondo Philippe Habert “L’élection européenne de 1989 marquée par l’absence totale d’enjeux spécifiques, a suscité un faible intérêt et favorisé l’expression de votes d’opinion constitué autour de motivations spécifiques”. Cfr. J.Gerstlé *La dynamique nationale d’une campagne européenne*, in J. Perrineau *Le vote des douze*, Presse de Science Po, Paris, 1995.

maggio 1988, dopo due anni di coabitazione con la destra, offrì alla sinistra l'opportunità di guadagnarsi una nuova vittoria alle legislative del 1988.

In realtà il momento fu quello della “République du Centre”, per dirla con Pierre Martin⁴⁴⁴, e del governo socialista di Michel Rocard composto anche da ministri “d'ouverture” provenienti dalla destra, come nel caso di Jean-Pierre Soisson. L'Assemblea, di fatto dovette contare, per formare delle maggioranze, sull'appoggio sia del Partito comunista che dei centristi del CDS. Le elezioni europee si collocarono in un contesto in cui l'apertura a destra contribuì, peraltro, ad un riavvicinamento tra Chirac e Giscard d'Estaing, inducendo il Partito socialista a preoccuparsi di trovare una eventuale formula di alleanza che si sostituisse all'ormai estinta “union de gauche”. La formazione della lista tra la maggioranza UDF e RPR sotto la guida del Presidente Valéry Giscard d'Estaing e quella di una lista centrista con Simone Veil trovarono in questo quadro una loro giustificazione. Ma la situazione apparve ancor più complicata a causa dell'avanzata, affatto prevista dai socialisti, dei Verdi a partire dalle municipali del marzo 1989, sotto la direzione di Antoine Waechter su una linea politica di rigorosa indipendenza tra destra e sinistra.

Ancora una volta, comunque, l'attenzione del dibattito per le elezioni europee del giugno 1989 fu riservata ad argomenti di interesse più nazionale che europeo. Le trasmissioni televisive dedicate, compresi i telegiornali, destinarono maggiore interesse agli aspetti economici necessari per una proficua costruzione europea affiancando qualche volta temi come l'ambiente, i trasporti, il settore energetico⁴⁴⁵. Secondo Pascal Perrineau nella campagna elettorale europea del 1989 vi furono “des enjeux plus nationaux qu'européens. En l'absence de débat sur l'avenir de l'Europe, le scrutin européen peut surtout dessiner les grandes lignes du paysage politique de demain”⁴⁴⁶. Su un altro versante Jean-Luc Parodi individua cinque fondamentali elementi mancanti nel modello francese di campagna elettorale in previsione delle europee, “défection des électeurs, rareté des

⁴⁴⁴ P. Martin, *Le Parti socialiste français et les élections européennes depuis 1979*, in *Les socialistes et les élections européennes 1979 - 2004*, “Histoire e mémoire” Les Notes de la Fondation Jean-Jaurès, n.39, juin 2004.

⁴⁴⁵ Cfr. J.C. Soulages, *La thématique Europe à l'intérieur des journaux télévisés français (1951 - 2003)*, una pubblicazione facente parte di un progetto di ricerca a cura del Centre National de la Recherche Scientifique e condotta da Guy Lochard su *Espace(s) public(s) européen(s) et dispositifs télévisuels, approches comparatives des émissions de débat public en Europe*, in corso di pubblicazione.

⁴⁴⁶ J.Gerstlé *La dynamique nationale d'une campagne européenne*, in J. Perrineau *Le vote des douze*, cit., p. 226.

enjeux européens, faiblesse de l'enjeu du pouvoir, défaut de contrainte majoritariaire, absence du RPR”⁴⁴⁷.

Il Regno Unito da parte sua vide i Laburisti continuare la risalita iniziata cinque anni prima e i Conservatori sbagliare completamente la strategia propagandistica pre-elettorale pagandone successivamente le conseguenze e ammettendo, dopo i risultati, di aver combinato un vero disastro⁴⁴⁸. D'altra parte i toni di Margaret Thatcher, usati nel discorso di Bruges⁴⁴⁹, furono ribaditi anche in campagna elettorale;

There is a clear choice in these elections.

We Conservatives want a Europe of enterprise, applying in the European Community those policies which have made Britain prosperous and brought down unemployment. We want a Europe of independent States and free peoples, co-operating closely wherever that makes sense, yet relishing their identity and resisting overweening bureaucracy.

Our opponents want—as they have always wanted—Socialism. Red tape and regulation. State intervention and control. Trade union bosses back in the driving seat. They talk of a social Europe. They mean and want a Socialist Europe. To apply in the European Community the very policies which failed in Britain under Labour would throw away all those opportunities which the Single European Market now presents. It would mean lower living standards, less choice for the consumer and higher unemployment as Europe, strangled by bureaucracy, fell further behind its competitors⁴⁵⁰.

La partecipazione al processo di integrazione europea da parte anglosassone venne promossa per garantire una sorta di controllo sulle politiche proposte dagli altri Paesi,

These elections really matter. The Centre-Right has only a narrow majority in the European Parliament. And the European Parliament itself now has more influence on our lives. Britain needs a full Conservative team of MEPs co-operating closely with a Conservative Government to defend the country's interests and set the agenda for the 1990s⁴⁵¹.

⁴⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁴⁸ C. Brown, *Tories admit European campaign 'a disaster'* “The Independent”, 19 giugno 1989. Si veda anchel'articolo di M. Jones e A. Grice, *How Tories lost their way in Europe*, “The Sunday Times”, 18 giugno 1989.

⁴⁴⁹ R. Oakley, *Little Englander approach blamed*, “The Times”, 19 giugno 1989. In questo articolo si sottolineò come “The Prime Minister set the tone for the Conservative campaign with the Bruges speech and has continued to attack ever since”.

⁴⁵⁰ Thatcher Archive: CCOPR 31/89, 1989 “12 June Margaret Thatcher, Message to Conservative European Election candidates”, <http://www.margaretthatcher.org/document/107697>.

⁴⁵¹ *Ibidem*.

La propaganda dei Conservatori avvertiva che rimanere a casa avrebbe di certo permesso a Bruxelles di “mettere a dieta” i cittadini britannici⁴⁵².

Nonostante lo *slogan* fosse stato personalmente autorizzato dalla Thatcher e venne considerato come un avvertimento sul pericolo che rimanendo a casa si sarebbe lasciato campo libero a Bruxelles, con le sue politiche poco condivise nel Regno Unito e, pertanto, sarebbe stato meglio partecipare per poter controllare meglio le dinamiche comunitarie, l’approccio non fu vincente. Come accennato, coloro che intesero votare lo fecero con l’idea che la partecipazione al cammino comunitario dovesse essere uguale a quella degli altri Paesi. Come si vedrà nell’esame dei risultati, gli errori della propaganda elettorale e i conseguenti esiti, provocarono un isolamento del Primo ministro, anche se ad una prima reazione vennero da lei considerati come un incidente di percorso⁴⁵³, nonostante fosse presente la chiara percezione di un probabile, se non certo insuccesso⁴⁵⁴.

In realtà Conservatori e Laburisti furono accomunati da attitudini simili nei confronti della Comunità; entrambi i partiti promossero una certa cautela nell’ambito della cooperazione intergovernativa, più che una rapida attuazione dell’unione monetaria e politica. Entrambi trovarono un punto di contatto sull’importanza della “sovranità” del Parlamento nazionale. Il senso della nazione appartenente agli inglesi, Conservatori o Laburisti che fossero, fu uno dei tanti aspetti degli approcci “nazionali” in risposta al processo di costruzione europea come David Reynolds sostiene precisando,

To some extent, the British were simply more honest about their pursuit of National self-interest. All their partners were playing the same game beneath the Euro-rethoric – the Germans over the EMS or South African sanctions; France over the CAP or arms-for-hostages; Denmark, Greece and Ireland in opposing a security dimension; Italy and Benelux in seeking greater leverage for weaker states through a strengthened European Parliament. All the Twelve at times treated the European menu as “à la carte” rather than “table d’hôte”⁴⁵⁵.

Nell’ambito sovranazionale, invece, l’attività propagandistica della Comunità europea si diresse verso le aspettative che l’obiettivo “Europa 1992” prometteva. L’idea di un’Europa rafforzata sia dal punto di vista

⁴⁵² Uno dei manifesti diffusi dal Partito Conservatore citava di fatto “Stay at home on June 15th, and you’ll leave on a diet of Brussels”.

⁴⁵³ R. Cianfanelli, *Thatcher sconfitta rischia l’isolamento*, “Corriere della Sera”, 20 giugno 1989.

⁴⁵⁴ C. Brown, D. Osborne, *Tories prepare for disastrous Euro-poll loss*, “The Independent”, 17 giugno 1989.

⁴⁵⁵ D. Reynolds, *Britannia Overruled: British Policy and World Power in Twentieth Century*, Pearson Education Limited, Harlow, 2000, pp. 256 – 257.

economico che da quello sociale trovò spazio, oltre che attraverso i canali convenzionali, i quali peraltro furono oggetto di critica, soprattutto da parte della stampa italiana⁴⁵⁶, in una serie di pubblicazioni, promosse soprattutto da parte della Direzione generale informazione, comunicazione e cultura, presso la Commissione europea.

Era necessario ricordare ai cittadini quanto fosse successo all'interno della Comunità europea in previsione di quanto sarebbe accaduto in futuro.

Una *brochure* dal titolo “Due o tre cose sull'Europa” riservò particolare attenzione alla storia della Comunità, al funzionamento del suo apparato istituzionale e alle prospettive in vista degli anni '90.

Una parte di interesse venne rivolta anche in direzione della riunificazione europea, un panorama nuovo che inevitabilmente avrebbe rimesso in discussione differenti aspetti del processo di integrazione.

“La Comunità dei dodici”, una pubblicazione con dati chiave, soprattutto statistici, su vari settori per lo più di carattere economico, dedicò, a questo scopo, particolare considerazione ad un tema che di solito trovava una collocazione a parte: l'opinione pubblica sull'Europa e sulla sua futura unificazione; una forma di approfondimento dei dati riportati attraverso l'Eurobarometro, ma redatto in modo maggiormente fruibile da parte dei cittadini europei. L'interesse verso un accrescimento della conoscenza europea, tramite i mezzi più adatti a raggiungere la “gente comune”, ha rappresentato un costante obiettivo posto dalla Comunità, fattore questo che cominciava a farsi strada, tendendo conto della oramai ineludibile considerazione che “l'acculturazione delle masse” – come affermato da Francesca Anania – “dovrebbe svilupparsi contemporaneamente ai processi economici dell'Europa comunitaria”⁴⁵⁷ e di fatto, l'informazione, la sua qualità, la sua efficacia, ha costituito lungamente il punto nevralgico della scarsa partecipazione al voto europeo.

⁴⁵⁶ Dario Fertilio nel suo articolo, *Il Partito non è un formaggio. “Bruciati” in spot 26 miliardi*, apparso su “Il Corriere della Sera” il 1 luglio 1989, muove alcune osservazioni sulla quantità di spot pubblicitari relativi alle elezioni europee, trasmessi non solo sulla televisione pubblica, ma anche, relativamente all'Italia, sulle reti Mediaset, le quali hanno misero in evidenza che un fallimento ci fu riguardo alla quantità (sproporzionata) e, soprattutto, ai tempi in cui furono mandati in onda (alla fine della campagna elettorale); un sovraffollamento di messaggi che rischiarono di annullarsi a vicenda, o meglio in un certo senso ci riuscirono, creando più confusione che informazione, considerati gli esiti delle elezioni.

⁴⁵⁷ F. Anania, *Potere politico e mass media – Da Giolitti a Berlusconi*, Carocci, Roma, 2012, p. 166.

Il coinvolgimento elettorale ha da sempre posto le basi del suo successo sulla condizione che i cittadini comprendessero fino in fondo e conoscessero bene quanto venisse messo in gioco.

Escludere dai temi propagandistici argomenti propri del dibattito politico interno di ciascun Paese sarebbe stata un'utopia, ma inserire in esso una dose più consistente e più comprensibile di Europa avrebbe, probabilmente, contribuito ad ottenere risultati differenti. Il parallelismo tra campagne elettorali nazionali e propaganda europea, già esaminato nel corso dei capitoli precedenti, continuò a caratterizzare il periodo pre-elettorale anche in occasione della tornata del 1989. L'importanza di far capire agli elettori che non si trattasse di argomenti diversi messi a confronto, ma che l'appuntamento di giugno avrebbe chiamato ad esprimere il proprio orientamento in ben dodici Paesi, verso un progetto sovranazionale comune, fu parzialmente compresa, determinando i risultati che più avanti verranno esaminati.

4.3 Elezioni

Si è visto come le elezioni europee, già a partire dal 1984, per la loro specificità, non debbano essere ancora ritenute marginali rispetto alle tornate nazionali, considerata la complessità legata agli argomenti politici e agli aspetti giuridici che continuarono, anche in occasione delle consultazioni del giugno 1989, ad interessare il contesto organizzativo e, tenuto anche conto dell'ultimo allargamento concesso a Spagna e Portogallo. Lo spettro del fenomeno astensionista continuò a serpeggiare, contribuendo a rafforzare il concetto di “second order election”⁴⁵⁸ in quella parte della storiografia e della politologia che pone a fondamento di questa valutazione il dato partecipativo legato all'aspetto del “less at stake” o dell'

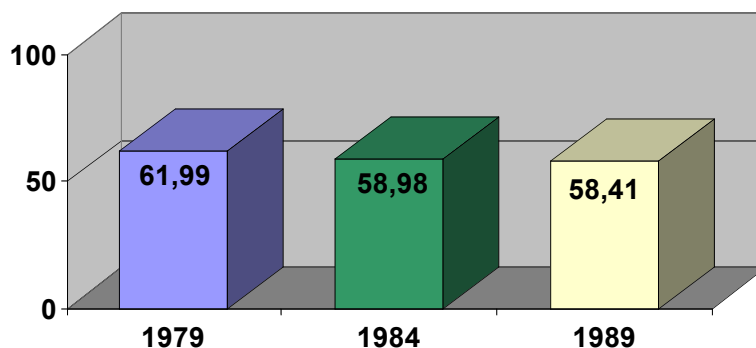
⁴⁵⁸ Si ricorda l'analisi effettuata da K. Reif e H. Schmitt nel loro *Nine second order elections* del 1980 a seguito del primo suffragio universale diretto del Parlamento europeo del 1979. Il concetto, in seguito è stato più volte ripreso nel corso degli studi elettorali avvalorando la considerazione che le elezioni europee hanno continuato nel tempo ad occupare un livello secondario rispetto alle nazionali, soprattutto per lo scarso consenso dimostrato dagli elettori. Le cause riscontrate si riconducono a molti e indiscutibili fattori, tuttavia l'aspetto puramente organizzativo e l'impreparazione della classe politica verso un confronto sovranazionale, sono elementi che raramente sono stati valutati ai fini di una più completa indagine. Solo per fare alcuni riferimenti, si ricordano Sara Binzen Hobolt e Jill Wittrock con il loro *The second-order election model revisited: An experimental test of vote choices in European Parliament elections* in “Electoral studies” 30/1/2011, pp. 29 -40, J.R. Koepke, N. Ringe, *The Second-order Election Model in an Enlarged Europe*, “European Union Politics”, september 2006, vol. 7, n.3, pp.321 – 346, M. Marsh *Testing the second-order election model after four European elections*, in “British Journal of Political Science”, n. 28/1998, pp. 591-607.

“enjeu” o della “posta in gioco”. Una valutazione, tuttavia parziale, a parere di chi scrive, che non tiene conto dell’impegno sostenuto (non solo nei Paesi presi in esame) per organizzare e partecipare ad una competizione elettorale di misura largamente superiore a quella nazionale, capace di mettere a nudo tutte quelle vulnerabilità presenti nei dibattiti politici, nelle scelte di partito in previsione delle campagne elettorali e, infine, nelle scelte dei candidati, che inevitabilmente sono affiorate, in modo diverso, a scadenza quinquennale.

Va detto, altresì che la minore partecipazione al voto europeo ha, negli anni, trovato una sua giustificazione anche nella difficoltà di capire, da parte di una grossa fetta dell’elettorato, i meccanismi istituzionali appartenenti alla Comunità europea. Molti dunque i fattori che offrono più spiegazioni sulla criticità partecipativa che ha contraddistinto le elezioni europee, almeno nel periodo preso in esame.

L’appuntamento del giugno 1989 si collocò in un momento di fondamentali cambiamenti, che come si è detto, interessarono lo scenario internazionale. Anche a livello comunitario l’entrata in vigore dell’Atto unico e l’ “obiettivo 1992”⁴⁵⁹ contribuirono a rendere più dinamico il processo di integrazione europea. Una potenzialità d’interesse che difficilmente avrebbe dovuto lasciare indifferenti gli elettori. Come mai allora il dato partecipativo complessivo subì un ulteriore decremento?

elezioni europee 1979 -1984 - 1989



Votanti alle elezioni europee nel decennio 1979 -1989

⁴⁵⁹ Cfr. *La Comunità dei dodici: dati chiave*, Ufficio delle Pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, Luxembourg, 1989. Interessante pubblicazione nell’ambito “Obiettivo 92” a cura della Commissione europea, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, già citata nel corso del paragrafo precedente, riguardante l’analisi di dati relativi ai principali settori economici della Comunità con un’attenzione anche al Parlamento europeo e all’opinione pubblica dei cittadini sull’Europa e sull’appartenenza del proprio Paese alla Comunità.

Come si evince dal grafico⁴⁶⁰, partendo dal primo suffragio universale diretto del 1979, si può riscontrare una percentuale totale del 61,99% che nel 1984 scese al 58,98% per arrivare nel 1989 al 58,41%. Questi sono dati che rispecchiano l'andamento generale dell'elettorato, ma scendendo nei particolari di ogni Paese affiorano differenze che permettono di dare una spiegazione più razionale al risultato puramente statistico.

Le caratteristiche del voto, a cui si è fatto riferimento all'inizio della presente analisi, rappresentano una delle più importanti motivazioni a supporto della maggiore o minore partecipazione agli scrutini. L'obbligatorietà del voto costituisce una variabile fondamentale in un tale contesto. Ciò che tuttavia, almeno per i Paesi presi in esame, ha costituito, nel decennio considerato, un'importanza notevole nell'influenzare l'elettorato, è stata una sorta di disattenzione verso la differente natura delle elezioni europee rispetto a quelle nazionali. Le indiscutibili azioni messe in atto dalle classi politiche nazionali non sono riuscite a capire fino in fondo che le strategie da mettere in atto per catturare il consenso dei cittadini avrebbero dovuto tener conto di maggiori variabili e pertanto sarebbero dovute andare verso una maggiore conoscenza dell'apparato politico-istituzionale europeo, non solo necessaria ai partiti e quindi ai candidati, ma ai cittadini stessi. Il comportamento dell'elettorato, soprattutto in occasione delle elezioni nel 1989 ha confermato che il voto espresso ha voluto in qualche modo "punire" l'operato nazionale di certa classe politica, quindi ancora una volta si è rimasti ancorati al proprio contesto nazionale, ancora una volta l'auspicato avvicinamento al livello europeo è fallito. Secondo quanto sostiene Guillaume Devin,

si les analyses électorales au plan national ont été fouillées, la synthèse communautaire est restée assez évasive, incertaine. [...] Doté d'une certaine autonomie, l'espace communautaire est essentiellement le produit de l'interaction des systèmes politiques nationaux. Ce 'mélange de genres' est une difficulté très sérieuse dans l'évaluation des phénomènes politiques communautaires qui sont également des faits politiques nationaux⁴⁶¹.

Sul piano comunitario si può trovare una spiegazione nell'interpretazione delle numerose combinazioni potenziali tra attori nazionali e sistemi

⁴⁶⁰ Fonte, <http://www.europarl.europa.eu>.

⁴⁶¹ G. Devin, *Les élections européennes de 1989: entre rétrospective et prospective*, in "Pouvoirs", n.56/1991, p. 175.

elettorali, le cui strategie e obiettivi non vennero ancora una volta stabiliti in modo definitivo.

Ogni tornata ha visto modalità differenti strettamente connesse con il contesto politico, economico e istituzionale del momento e ogni tornata ha prodotto risultati diversi. Il fenomeno dell'astensionismo, ad esclusione della Gran Bretagna in cui i Laburisti proseguirono la risalita iniziata nel 1984, è andato comunque aumentando negli altri due Paesi esaminati, con larga responsabilità dei governi in carica.

La scelta di non votare si identifica con una duplice natura: disinteresse per l'Europa e per tutto quello che, ancora dopo dieci anni dalla prima "convocazione" al voto, non si era in grado di comprendere fino in fondo, si potrebbe pertanto parlare di un astensionismo di tipo "europeo"; l'istituzione parlamentare percepita ancora troppo lontana, oltre ad un dibattito europeo di tipo tecnico, colpevole di escludere molti elettori, non in grado di capirne i contenuti. Una percezione di Europa apparentemente riservata alle *élites*, certamente controproducente per ottenere maggiore consenso elettorale.

L'altro aspetto dell'astensionismo va in direzione delle forze politiche nazionali: mancanza di fiducia nella classe politica causata da forti delusioni scaturite dalla scarsa responsabilità politica, programmi privi di una vera forza competitiva, stanchezza per troppi scrutini organizzati in date ravvicinate (fattore dalla duplice natura, che come si è avuto modo di esaminare nel corso del capitolo precedente, a volte gioca un ruolo positivo lasciando nell'elettore una sorta di "energia" prodotta dall'allenamento al voto). In questo caso si potrebbe definire un tipo di astensionismo legato ad aspetti prevalentemente "interni" a ciascun Paese.

Le due facce di questo fenomeno vanno, comunque, ad intrecciarsi dando luogo ad un astensionismo di tipo "misto", in grado di agire come ago della bilancia che impedisce di far cadere maggior peso verso l'una o l'altra parte. Le elezioni che non raccolgono una forte presenza di elettori sono indubbiamente caratterizzate da entrambe le caratteristiche ricordate.

Ciò che tuttavia appare interessante notare è che l'astensionismo nazionale può essere una manifestazione diversa, se non contraria, rispetto al disinteresse o al rifiuto delle tematiche europee. L'elettore che nel 1989

decise di non andare a votare lo fece, molto probabilmente, perché ritenne che i partiti presenti alle elezioni non offrirono un'immagine d'Europa chiara e trasparente, ma si preoccupassero piuttosto di fare attenzione alle prospettive nazionali. Il cittadino che cominciava a credere nell'Europa non trovò un riscontro favorevole nella classe politica candidata a Bruxelles e nel dibattito pre-elettorale.

Vale la pena di citare ancora una volta Guillaume Devin il quale, a questo proposito, sostiene

Dans ces conditions, on peut regretter, comme Jacques Delors, que les citoyens n'aient pas pris leurs responsabilités, mais les forces politiques nationales ne sont certainement pas étrangères à cette attitude de passivité et, en outre, celle-ci ne signifie pas nécessairement une position critique ni même d'indifférence à l'égard du rôle du Parlement européen et de la Construction européenne⁴⁶².

Cittadini poco partecipi, sì, ma forze politiche parzialmente responsabili di questa attitudine e, altro aspetto che Devin mette in evidenza, non significa che questa « passività » nei confronti dell'Europa denoti una posizione d'indifferenza riguardo al ruolo istituzionale del Parlamento e del processo stesso di costruzione europea, quasi a dire che se l'interesse dei partiti in campagna elettorale fosse stato comunicato con maggiore attenzione alle tematiche europee, i cittadini avrebbero potuto superare questa “pigrizia elettorale” dimostrando maggiore partecipazione al voto e altrettanta fiducia nei candidati.

L'esercizio del voto, da un punto di vista strettamente antropologico, rientra in uno dei tanti comportamenti che vengono messi in atto su impulso di fatti che ne determinano la necessità e, pertanto, trovare una motivazione che possa ricondurci ad una precisa causa, risulta pressoché impossibile. Contesto nazionale economico, politico, sociale, quantità di informazione, propaganda più o meno coinvolgente, giorni della settimana in cui lo scrutinio ha avuto luogo, livello culturale degli elettori, obbligatorietà del voto, classe politica ritenuta poco convinta, sono alcuni degli aspetti che hanno influito sui cittadini europei nel decennio esaminato e certamente si potrebbe dire continuano ancora oggi ad esercitare la loro influenza sugli elettori.

⁴⁶² G. Devin, *Les élections européennes de 1989...*, cit.

La natura delle elezioni europee induce comunque ad argomentare sugli aspetti che hanno contribuito a costruire “scuole di pensiero” favorevoli a considerarle secondarie rispetto a quelle nazionali.

Un ulteriore elemento capace di consolidarne le criticità è rappresentato, ancora una volta per il 1989, dall’assenza di una legge elettorale unica che ne riuscisse a disciplinare il voto. Il Parlamento europeo eletto nel 1984 affrontò nuovamente il tema alla luce della flessione che il dato partecipativo aveva mostrato nel giugno dello stesso anno. La Commissione affari politici individuò nella figura del tedesco Reinhold Bocklet (Partito popolare) il relatore del progetto a tale scopo pianificato, il quale con ritmi di lavoro estremamente serrati riuscì all’inizio del 1985 a portare a termine l’incarico ricevuto. Di fatto vi fu la volontà di concedere al Consiglio dei ministri una quantità di tempo in misura adeguata alla scadenza prevista per la tornata del 1989. Ciò che venne preso in esame fu il sistema elettorale di tipo proporzionale secondo il sistema d’Hondt. Come riporta Daniele Pasquinucci, “Agli Stati membri erano concesse molte deroghe, nella convinzione che soltanto le procedure di calcolo e le disposizioni relative all’elettorato attivo e passivo dovessero essere considerati “elementi fondamentali” di una procedura uniforme⁴⁶³”.

Altra complicazione sopraggiunse a causa della procedura prevista per la Commissione giuridica del Parlamento europeo, la quale doveva esprimere il suo parere sul progetto di procedura elettorale uniforme, parere che mostrò perplessità sulla natura dell’uniformità della procedura, la quale, secondo la Commissione, avrebbe dovuto “ensure a substantial degree of similarity between the principle elements which makes up the system”⁴⁶⁴. Dal passo successivo, ossia il voto da parte della Commissione politica competente per l’elaborazione del progetto, scaturirono risultati sconcertanti che ne scoraggiarono il dibattito e il voto in plenaria parlamentare.

Le modifiche necessarie si concretizzarono nell’aprile 1987⁴⁶⁵, ma ancora una volta i governi nazionali si rivelarono ostili e i parlamentari europei

⁴⁶³ I. Casciaro, *L’elezione del Parlamento europeo: i dodici sistemi elettorali attuali ed i progetti per un sistema elettorale uniforme*, “Quaderni dell’Osservatorio elettorale”, n. 4/1990, pp. 65 -66.

⁴⁶⁴ HAEU, Political Affairs Committee, Bocklet Report - BR-117.

⁴⁶⁵ Cfr. D.Pasquinucci, D. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale*, cit. Furono proposti: 1) l’obbligo per gli Stati membri che inviavano più di sei rappresentanti al Parlamento europeo di ripartire il proprio territorio nazionale in circoscrizioni elettorali nelle quali eleggere da 5 a 15 rappresentanti (eventuale deroga al numero

dimostrarono numerose incertezze, pertanto simili perplessità non consentirono di arrivare ai risultati sperati e nel 1989 si continuò a votare con i sistemi elettorali nazionali⁴⁶⁶.

Una particolare attenzione, dal punto di vista giuridico, merita, per quanto di interesse italiano, la Legge n. 9 del 18 gennaio 1989, con la quale venne sancito il diritto ad essere eletti anche per i cittadini di altri Paesi membri della CE. La nuova normativa andava a modificare quanto disposto dalla precedente Legge n. 18 del 24 gennaio 1979 in materia di “elezione dei membri al Parlamento europeo spettanti all’Italia”; questa iniziativa venne interpretata, da parte dei fautori, come un primo risultato verso la costituzione di un vero e proprio corpo elettorale europeo.

Non mancarono, tuttavia espressioni di perplessità verso tale “innovazione”, considerata come un’insidia in grado di alterare la composizione delle quote nazionali, previste per ciascun Paese presso il Parlamento europeo, oltre a rivelare, da parte dei meno convinti, nei confronti degli altri Paesi membri, una certa diffidenza sull’eventuale reciprocità. Ciò che mise realmente in dubbio l’efficacia della legge, in aggiunta a queste contrarietà, fu la natura legittima della normativa, da molti ritenuta in contrasto con l’art. 51 della Costituzione italiana, in riferimento al diritto riconosciuto ai soli cittadini italiani, o agli italiani appartenenti alla Repubblica, di accedere agli uffici pubblici e alle cariche elettive.

Fu soltanto a seguito della sentenza da parte della Corte Costituzionale⁴⁶⁷, emanata in risposta al ricorso presentato attraverso un’ordinanza emessa da parte del Pretore di Gubbio nell’aprile 1989 riguardo al procedimento civile tra due soggetti in contrasto sull’eventuale candidatura di una cittadina straniera, che nel maggio 1989 venne chiarito come l’articolo 51 della Carta

minimo di seggi era concessa qualora lo richiedessero situazioni specifiche di ordine geografico o etnico, originate dall’assetto costituzionale di uno Stato membro o da questo “tradizionalmente riconosciute”), 2) la modalità di presentazione dei candidati, che doveva avvenire sulla base di liste regionali, 3) l’adozione del metodo Hare-Niemayer (utilizzato nella Germania federale) per il computo dei voti, senza applicazione del principio della soglia elettorale minima.

⁴⁶⁶ L’ipotesi di suddividere i territori nazionali in circoscrizioni trovò l’opposizione del governo francese. L’allargamento a Spagna e Portogallo, inoltre, presentava ulteriori difficoltà, per non escludere la consueta contrarietà del governo anglosassone.

⁴⁶⁷ “La Corte Costituzionale dichiara la manifesta inammissibilità della questione di legittimità costituzionale dell’art. 4 legge 24 gennaio 1979, n. 18 come modificato dall’art. 1, primo comma, legge 18 gennaio 1989 n. 9 (Elezione dei rappresentanti dell’Italia al Parlamento europeo), sollevata in riferimento all’art. 51 Cost. dal Pretore di Gubbio con l’ordinanza indicata in epigrafe. Così deciso in Roma, nella sede della Corte costituzionale, Palazzo della Consulta, il 31 maggio 1989. Il Presidente e redattore: SAJA. Il cancelliere: MINELLI. Depositata in cancelleria il 31 maggio 1989”.

<http://www.cortecostituzionale.it/actionPronuncia.do>

costituzionale si riferisse alle sole istituzioni nazionali⁴⁶⁸. Cavilli giuridici che non risparmiarono di influenzare l'atmosfera elettorale italiana nel periodo in discussione.

Come si può continuare a constatare, di fronte a risultati scoraggianti la quantità di idee e di lavoro messi in atto risulta inversamente proporzionale. Guardando soltanto al dato ultimo, è inevitabile riscontrare la poca partecipazione, la mancanza di coesione nell'individuare una procedura uniforme che molto probabilmente avrebbe consentito di ottenere risultati migliori; tuttavia, ciò che rappresenta l'immagine delle elezioni europee ha per sua natura un carattere superficiale, che cela dietro di sé una moltitudine di azioni volte a cercare di eliminare o trasformare le numerosissime difficoltà che negli anni sono state presenti in concomitanza con le trasformazioni geopolitiche che hanno contraddistinto in particolar modo gli anni Ottanta.

4.4. Analisi dei risultati e comparazione con le tornate precedenti

L'ulteriore flessione del dato partecipativo alle elezioni europee del 1989 induce più che mai a cercare di comprendere perché gli elettori abbiano deciso di partecipare in modo ancora più "debole" all'individuazione dei loro rappresentanti a Strasburgo. Le attività relative alla "costruzione" dell'evento elettorale, iniziate dieci anni prima, non si può dire certo siano state semplicemente ripetute. Notevoli sono stati gli sforzi per cercare di capire gli errori precedenti cercando di "avvicinare" maggiormente i cittadini. Le campagne elettorali sono andate via via specializzandosi, tenendo presenti tutti gli strumenti mirati a diffondere una propaganda che, tuttavia non è riuscita a fare "colpo" nel modo sperato. Può sembrare, anzi, che gli elettori siano stati oggetto di una selezione avvenuta in un bacino potenzialmente numeroso, ma che in realtà si è rivelato piuttosto ridimensionato. Viene spontaneo quindi analizzare il tipo di elettore che ha deciso di votare: più informato? Più colto? Più curioso? Più abituato al voto? Più convinto? Più timoroso? Una serie di "più" per marcare la

⁴⁶⁸ Va detto che la sentenza rappresentò una sorta di "precedente" preso in riferimento dalla direttiva 93/109 che estendeva il diritto di voto passivo ai cittadini della Comunità residenti in Italia, a differenza della L. N.9/1989 che attribuiva lo stesso diritto ad ogni cittadino comunitario indipendentemente dalla residenza sul territorio nazionale. Cfr. dir.93/109, artt. 1, 2, 3, <http://eur-lex.europa.eu/LexUriServ/LexUriServ.do?uri=CELEX:31993L0109:IT:HTML>

differenza con chi, sebbene rappresenti una maggioranza, rimanendo assente sembra avere meno attaccamento alle istituzioni, meno interesse, meno convinzione, meno curiosità, meno fiducia e sicuramente un tipo di informazione ancora parziale nei confronti della Comunità *lato sensu*. Prestando l'attenzione ai risultati relativi alla percentuale dei votanti nel decennio esaminato, riferiti ai tre Paesi oggetto di studio, possiamo riscontrare i seguenti dati:

	1979	1984	1989
Francia	60.71%	56.72%	48.80%
Italia	85.65%	82.47%	81.07%
Regno Unito	32.35%	32.57%	36.37%

Fonte: <http://www.europarl.europa.eu>

Il decremento relativo alla Francia e all'Italia risparmia il Regno Unito che, come visto, pur mantenendo una percentuale bassa di votanti, migliora il dato complessivo, grazie alla riscossa dei Laburisti iniziata nel 1984 e confermata cinque anni dopo, grazie anche a causa della campagna elettorale totalmente inadeguata, messa in atto dai Conservatori. La Francia, tuttavia è il Paese che mostra una maggiore flessione rispetto all'Italia, che mantiene comunque alto il livello di partecipazione. Un sondaggio BVA effettuato un mese prima delle elezioni rivelò che i cittadini francesi intervistati dichiararono il loro disinteresse, verso l'Europa, "ils s'en moquent. L'Europe reste toujours aussi abstraite"⁴⁶⁹. Il 46% del campione considerato affermò di votare in funzione dei problemi nazionali. All'inizio di aprile 1989 un altro sondaggio, questa volta organizzato dalla SOFRES, constatò che i due terzi degli intervistati prestavano particolare attenzione alle questioni nazionali, a fronte di un 27% che mostrava interesse per il processo di costruzione europea. Verso la fine di maggio i dati cambiarono passando al 64% in favore dell'interesse nazionale contro il 28% favorevole alla costruzione europea. Appare condivisibile quanto sostiene Jacques Gerstlé a proposito del *climat d'opinion* ancora caratterizzato da differenti fattori come il "reflux de la confiance dans l'Europe, faible mobilisation électorale et domination des préoccupations intérieures convergent avec les

⁴⁶⁹ J. Gerstlé, *La dynamique nationale d'une campagne européenne*, cit. p. 225.

logiques partisanes de l'offre électorale pour générer la dynamique nationale d'une campagne européenne"⁴⁷⁰.

Va detto, tuttavia che le questioni interne, pur rappresentando ancora una criticità reale nel contesto elettorale europeo, non mantennero nei fatti una vera "egemonia". Un'altra analisi effettuata da Le Figaro- Antenne 2 – Bull – BVA, all'uscita dai seggi, mostrò che per la prima volta parte degli elettori metteva al primo posto l'interesse verso l'Europa.

La conferma di quel 28% di fine maggio fu il risultato di elettori che si dichiararono sì a favore dell'Europa, ma che rappresentarono, contestualmente, quella parte di società non intenzionata a pronunciarsi attraverso il sostegno o l'opposizione al governo in carica.

Va ricordato come le elezioni del 1989 rappresentarono un momento estremamente particolare, collocandosi tra le recenti presidenziali del 1988 e le successive legislative del 1993 ancora abbastanza lontane. L'aspetto dell'astensionismo, inoltre, legato a quello della dispersione dei voti e la conseguente rottura delle forze politiche, che avevano occupato lo scenario politico del momento, contribuirono a caratterizzare il clima elettorale. Non riveste infatti un'importanza secondaria il 51,2% del tasso di astensionismo correlato a diversi fattori legati soprattutto alla natura "élitiste" delle votazioni. I cittadini più "tiepidi" nei confronti del voto europeo furono di certo i meno acculturati e i meno "politicizzati". Come sostiene Philippe Habert riguardo alla categoria di impiegati e operai che decisero di non votare,

ce sont 60% des ouvriers qui ont choisi de ne pas se déplacer. Cet 'incivisme ouvrier' traduit un faible intérêt pour les élections européennes (57% des ouvriers se déclarent 'peu ou pas du tout intéressés' par les européennes contre 46% dans l'ensemble de la population) et révèle surtout un anti-européanisme particulièrement accusé⁴⁷¹.

Spostando l'attenzione su un altro aspetto, quello relativo alla dispersione dei voti, occorre mettere in evidenza che la presenza di quindici liste⁴⁷² raccolse una percentuale pari al 39,8% dei voti, considerando anche che la frammentazione del consenso si affiancò allo scacco subito dal PCF che

⁴⁷⁰ *Ibidem*.

⁴⁷¹ P. Habert, *Les Elections européennes de 1989*, in "Commentaire", vol.13, n.49/1990, p.20.

⁴⁷² Si veda a questo proposito l'articolo di Paolo Romani apparso su "Il Giornale" dell'11 giugno 1989 intitolato: Francia, maxi-astensioni e mini-liste nel quale si preannunciava un tasso di astensionismo in crescita rispetto alle precedenti elezioni dovuto anche alle troppe liste presentate.

nell'arco di dieci anni passò dal 20,5% nel 1979 all'11,2% del 1984 per finire al 7,7% nel 1989. Il vero voto europeo fu senza dubbio quello "Verde" in grado di proporre una *governance* europea capace di affrontare le problematiche legate all'ambiente e alla qualità della vita. Guidati da Antoine Waechter *Les Vertes-Europe-Écologie* si prefissarono tre distinti obiettivi da raggiungere: ottenere più del 10% dei voti, avere tra i cinque e i dieci eletti al Parlamento europeo e occupare il terzo posto nello scenario politico nazionale. Riusciti a soddisfare le prime due finalità dovettero accontentarsi di affiancare il terzo posto occupato dalla destra di Jean-Marie Le Pen. Il *Front National*, infatti aggiudicandosi l'11,73% dei voti consolidò la propria posizione, rappresentando quella fetta di elettori contrari ad ogni sorta di sovranazionalità, convinti sostenitori di un antieuropeismo "militante". Per contro gli europeisti trovarono la loro espressione nel voto alla lista centrista di Simone Veil riuscita ad ottenere l'8,4% dei consensi. Chi uscì vittorioso dalla competizione fu la lista UDF-RPR capeggiata da Valéry Giscard d'Estaing, con un consenso pari al 28,8%. Uno sguardo al prospetto riassuntivo contribuisce ad illustrare più approfonditamente i dati citati:









Inscrits	
38.297.496	100,00%

Abstentions	
19.606.804	51,20%

Votants	
18.690.692	48,80%

Blancs ou nuls	
539.276	2,89%

Exprimés	
18.151.416	97,11%

Nom	Parti	Voix	%	+
Valéry Giscard d'Estaing		5 242 038	28,88%	26
<i>L'Union U.D.F.-R.P.R.</i>				
Laurent Fabius		4 286 354	23,61%	22
<i>Majorité de progrès pour l'Europe</i>				
Jean-Marie Le Pen		2 129 668	11,73%	10
<i>Europe et Patrie</i>				
Antoine Waechter		1 922 945	10,59%	9
<i>Les Verts-Europe-Écologie</i>				
Simone Veil	 dissident	1 529 346	8,43%	7
<i>Le Centre pour l'Europe</i>				
Philippe Herzog		1 401 171	7,72%	7
<i>Liste de rassemblement présentée par le parti communiste français</i>				
André Goustat		749 741	4,13%	
<i>Chasse Pêche Tradition, liste européenne pour la liberté de chasse et de pêche</i>				
Arlette Laguiller		258 663	1,43%	
<i>Lutte ouvrière</i>				
Autres		631.490	3,48%	
<i>Fonte : http://www.politiquemania.com/europeennes-1989-france.html</i>				

La dimensione tendenzialmente “interna” delle europee in Francia si confermò quindi anche nel 1989 offrendo tuttavia, attraverso la sorprendente affermazione dei Verdi, la dimostrazione di un elettorato più orientato verso un voto ecologista che, come tale, fu in grado di accomunare i temi principali in modo trasversale nell’ambito comunitario.

Il raggiungimento del 10,6%⁴⁷³ delle preferenze consentì inoltre l’avvicinamento, insieme al polo di estrema destra, ai quattro grandi Partiti che costituivano l’assetto bipolare – PC, PS, UDF, RPR – e che avevano contraddistinto la vita politica della Quinta Repubblica tra il 1962 e il 1986.

⁴⁷³ Il risultato del 10,6% appare realmente sorprendente se si tiene conto che la Francia primeggiava ormai da un certo periodo di tempo nel mondo per lo sviluppo del nucleare anche con finalità militari.

Elezioni francesi, dunque, che mostrano dei risultati attraverso i quali si possono delineare delle prospettive che , come osserva Guillaume Devin,

renvoient une fois de plus à l'inextricable enchevêtrement de l'interne et de l'externe, du national et de l'européen. Si les interprétations mesurées de l'abstentionisme ne permettent pas de conclure à l'affaiblissement de la légitimité du Parlement européen, elles confirment tout de même une image assez floue parmi les électeurs, ce qui n'est pas de nature à renforcer l'engagement des responsables politiques nationaux⁴⁷⁴.

Trasferendo l'attenzione sul caso italiano, a parte il lieve calo partecipativo, ciò che cattura l'attenzione è la pesante sconfitta subita dal Movimento Sociale Italiano totalmente in controtendenza, soprattutto con i risultati della destra francese. I partiti che riscosero un considerevole successo furono indubbiamente i Verdi e la Lega Lombarda, che riuscì ad ottenere ben due seggi al Parlamento europeo; una certa stabilità fu conservata dalla Democrazia cristiana i cui voti “videro ribaltare a proprio favore le trattative che si sarebbero instaurate con il PSI sul nuovo governo: il calo elettorale non era un tracollo ed era possibile persino leggerlo in chiave positiva, alla luce del magro bottino incassato da Craxi”⁴⁷⁵. Dopo le europee, infatti, in Italia si allontanò l'ipotesi di elezioni anticipate, ma si rese più complessa la formazione del nuovo governo⁴⁷⁶.

La novità della Legge n. 9 del 18 gennaio 1989, con la quale, come si ricorda, fu previsto il diritto ad essere eletti anche a cittadini di altri Paesi membri della Comunità europea, permise al Partito comunista italiano di far eleggere Maurice Duverger dando all'Italia il primato di avere tra i propri rappresentanti un eurodeputato di nazionalità diversa. Come ci fa osservare Daniele Pasquinucci,

La candidatura di Maurice Duverger nelle liste del PCI, che ovviamente fu ampiamente commentata in Italia e anche in Francia, [...] contribuiva ad ampliare l'orizzonte di un processo di revisione politico-ideologica che certamente guardava al piano interno, ma che al contempo dava la misura dell' “europeizzazione” del PCI e della sua capacità di integrarsi con le forze politiche affini presenti al Parlamento europeo⁴⁷⁷.

⁴⁷⁴ G. Devin, *Les élections européennes de 1989: entre rétrospective et prospective*, cit., p. 182.

⁴⁷⁵ M. Piermattei, *Crisi della Repubblica e sfida europea- i partiti italiani e la moneta unica*, cit., p.34.

⁴⁷⁶ Cfr. G. Piazzesi, *Maggioranza delusa, crisi più difficile*, “Corriere della Sera”, 19 giugno 1989.

⁴⁷⁷ D.Pasquinucci, D. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale*, cit., pp. 102 – 103.

Il non voto italiano si manifestò attraverso molte schede nulle raggiungendo una percentuale pari al 7,1% e un tasso di astensionismo pari al 18,5%, ma secondo quanto emerso dalla stampa italiana, nove italiani su dieci si mostrarono favorevoli al conferimento di più potere al Parlamento europeo. A corollario dell'esame appena effettuato, passiamo all'osservazione diretta dei relativi dati:

	Liste/Gruppi	Voti	%	Seggi
	DC	11.451.053	32,90	26
	PCI	9.598.369	27,58	22
	PSI	5.151.929	14,80	12
	MSI-DN	1.918.650	5,51	4
	PLI-PRI-FED	1.532.388	4,40	4
	FED.LISTE VERDI	1.317.119	3,78	3
	PSDI	945.383	2,72	2
	VERDI ARCOBALENO	830.980	2,39	2
	LEGA LOMBARDA-A.NORD	636.242	1,83	2
	DEM.PROL	449.639	1,29	1
	L.ANTIPROIB.DROGA	430.150	1,24	1
	FEDERALISMO	207.739	0,60	1
	Südtiroler Volkspartei (SVP)	172.383	0,50	1
	PARTITO PENSIONATI	162.293	0,47	0
Fonte: Ministero dell'Interno, http://elezionistorico.interno.it	TOTALI	34.804.317		81

Spostando l'attenzione sul caso anglosassone, i risultati del Regno Unito confermarono l'ascesa dei Laburisti agevolati, come si è avuto modo di osservare, anche dalla strategia propagandistica conservatrice, rivelatasi completamente inadatta, e in grado di segnare il declino iniziale del governo Thatcher. Il *Little Englander approach* fu incolpato dell'insuccesso subito dai Conservatori⁴⁷⁸. Gli esiti del giugno 1989 dovettero comunque fare i conti con il costante dato partecipativo estremamente inferiore rispetto al resto dei Paesi comunitari, soprattutto dei due già esaminati. Lo spirito di appartenenza nazionale continuò a prevalere nei confronti di un'apertura europea, lasciando molti elettori completamente disinteressati al suffragio sovranazionale. I dati, di seguito riportati nella tabella⁴⁷⁹, evidenziano il successo ottenuto da parte del *Labour Party* con il raggiungimento del 39% a scapito del 33% dei *Tories*, risultato che permise di ottenere ben 45 seggi ai primi, contro i 32 degli avversari. Anche per il Regno Unito, le elezioni europee del 1989 mostrarono un risultato di tutto rispetto per i Verdi consentendo loro di raggiungere il 14,5%, sebbene il *first-past-the-post system*⁴⁸⁰ non consentì l'occupazione di alcun seggio. Nell'Irlanda del Nord, il reverendo Ian Paisley, *leader* del *Democratic Unionist Party*, raggiunse il 29% dei voti, seguito da John Hume, figura di spicco all'interno del *Social Democratic and Labour Party*, al 25%. Jim Nicholson conquistò tre seggi con l'*Official Unionist Party* che ottenne il 22% dei voti.

Party	Votes	% of poll	MEPs
Labour	6,153,640	39	45
Conservative	5,331,077	33	32
Green	2,292,705	14.5	-
SDP - Liberal Alliance	986,292	6.2	-
Scottish National Party	406,686	2.6	1
Plaid Cymru	115,062	0.7	-
Democratic Unionist	160,110	1.0	1
SDLP	136,335	0.86	1
OUP	118,785	0.75	1
Total Electorate:	43,710,568	Turnout (UK):	36.2 %
Votes:	15,827,417		

⁴⁷⁸ R. Oakley, '*Little Englander' approach blamed for disaster*', "The Times", 19 giugno 1989.

⁴⁷⁹ Fonte: European Parliament UK Office, <http://fp02-121.web.dircon.net/guide/Elections/elections1989.htm>.

⁴⁸⁰ Il *first-past-the-post-system* o *simple majority system* corrisponde al sistema elettorale maggioritario in cui il voto si esprime in collegi uninominali nei quali il vincitore è "chi primo taglia il traguardo".

4.5 Elezioni europee, cittadini e tipologia del voto

L'analisi dei risultati ottenuti dai tre Paesi esaminati, oltre a mettere in evidenza i dati "puri" che consentono di quantificare la partecipazione, la conquista dei seggi, gli eurodeputati eletti, invita a cercare, per quanto possibile, di interpretare quell'aspetto antropologico a cui si faceva riferimento nel paragrafo precedente, soprattutto riguardo al così detto fenomeno del "non voto" o del "voto negativo".

La differente partecipazione riscontrata in Italia, Francia e Regno Unito, oltre a scaturire da leggi elettorali diverse, origina presumibilmente da contesti politico-culturali distinti i quali, inevitabilmente, influenzarono il comportamento dell'elettore nel decennio compreso tra il 1979 e il 1989, mostrandoci un progressivo allontanamento dalla competizione europea. Premesso che chi decise di votare potesse rientrare in quel bacino selezionato di persone interessate, o comunque favorevoli alla partecipazione e, considerate le ipotetiche "qualità" degli elettori che, al contrario, decisero di non votare, appare opportuno cercare di identificare il comportamento del cittadino europeo di fronte al suffragio sovranazionale. L'astensionismo, la scelta di annullare il voto, o di consegnare una scheda bianca rivelano atteggiamenti provocati da un comune denominatore che è quello di porsi "contro" qualcosa. Avversione nei confronti dei politici del proprio Paese, nei confronti dell'Europa considerata scomoda, inutile, complicata, oppure nei confronti di un sistema organizzativo sovranazionale che, tra l'altro, pose anche la questione di un trattamento economico privilegiato a chi avesse la fortuna di essere eletto e rimanere quindi almeno cinque anni a rappresentare il proprio Paese. Probabilmente questi motivi rappresentano parzialmente le cause del "declino" elettorale europeo.

Se generalmente l'astensionismo può rappresentare un'eccezione nei confronti della naturale propensione umana alla partecipazione al voto, è pur vero che il suo contrario necessita di incentivi che inducano l'elettore a convincersi che, nonostante possano esserci perplessità, sia sempre meglio votare. L'esercizio del voto presuppone tre fattori che possono determinarne l'esito: l'azione vera e propria, la scelta e infine la preferenza. La prima riguarda la decisione di votare o meno, pertanto anche l'astensionista non

rimane inerte di fronte ad una consultazione elettorale. La seconda e la terza sono naturalmente conseguenti alla decisione di partecipare attivamente alla scelta della lista e alla preferenza del candidato.

Un fattore che potrebbe concorrere a giustificare l'astensionismo europeo è quello che vede il singolo cittadino, nelle elezioni ad ampio numero di aventi diritto, esercitare un'influenza talmente minima sull'esito finale al punto di optare per non recarsi alle urne.

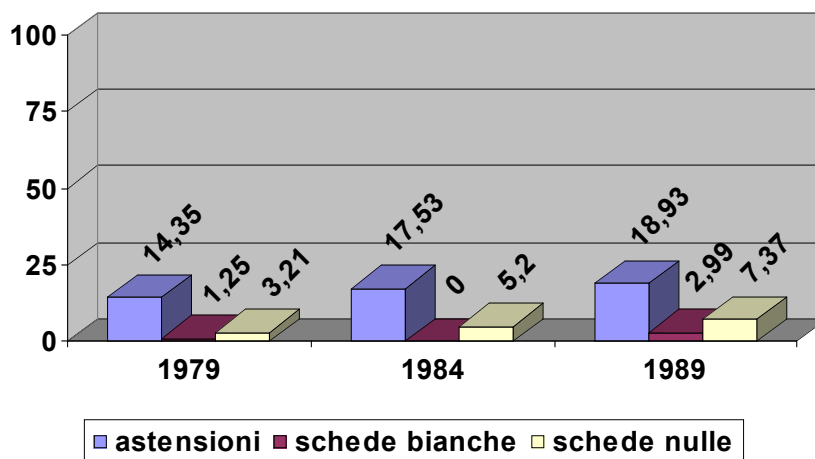
In realtà è risaputo che ogni elettore prende la propria decisione in funzione di ciò che ritiene o percepisce essere conveniente. Per fare un esempio, considerando il caso anglosassone, è ipotizzabile ricondurre la bassa partecipazione, oltre all'elemento dell'"orgoglio nazionale", anche ad un minore intervento dello Stato nella vita dei cittadini, un atteggiamento pertanto non assimilabile ad una protesta o ad un disinteresse, dal momento che non avviene un allontanamento dal sistema politico-elettorale, piuttosto il contrario: il sistema rimane lontano dagli elettori "sottraendo e ridistribuendo loro meno risorse e offrendo quindi meno incentivi al voto"⁴⁸¹. L'esatto opposto si manifesta per l'Italia e la Francia in cui la presenza dello Stato si può dire "pretesa", in misura diversa, dai cittadini. Nel caso dei due Paesi si è avuto modo di parlare di un voto di punizione espresso dagli elettori, visti, in quel caso, più come valutatori che come partecipanti. In particolare per l'Italia, tenuto conto della parziale disponibilità dei dati, un aspetto molto interessante è costituito dalle schede bianche e nulle.

Considerando una minore e costante partecipazione elettorale alle europee rispetto alle politiche, i dati⁴⁸² relativi alle schede in questione vedono il 14,35% di astensionismo nel 1979 con l'1,25% di schede bianche e il 3,21% di schede nulle. Nel 1984 il dato relativo all'astensionismo sale al 17,53% con il 5,20% di schede nulle, mentre non sono disponibili i dati delle schede bianche. Il 1989, infine, ci mostra il dato dell'astensionismo salire al 18,93% con una presenza di schede bianche al 2,99% e del 7,37% di schede nulle.

⁴⁸¹ A. Gianturco Gulisano, *La fenomenologia del non voto*, in R. De Mucci (a cura di), *Election day. Votare tutti e tutto assieme fa bene alla democrazia?*, Luiss University Press, Roma, 2010, p.137.

⁴⁸² Fonte: Ministero dell'Interno, <http://elezionistorico.interno.it>.

Di seguito il grafico relativo alle Elezioni europee 1979 - 1984 - 1989 (Italia) con i dati relativi all'astensionismo, alle schede bianche e alle schede nulle :



Tenendo conto di quanto emerge non vanno trascurate le fasce sociali meno acculturate, che sicuramente entrano a far parte delle statistiche, ma delle quali spesso non si tiene nella giusta considerazione che trovandosi “lontani” dal sistema nel suo complesso, hanno una percezione di quasi inutilità del voto. La riflessione sugli aspetti che possono indurre a disertare i seggi si estende inoltre a quanto esprime Domenico Fruncillo nel definire l'astensionismo quale

fenomeno intriso di giudizi di valore” per il quale l'avalutatività è impossibile [...] La presenza e il ruolo delle forze politiche potrebbe risultare decisiva [...] se da un lato riuscissero a far giungere a essi [elettori apatici] una quantità di informazioni tale da accrescer la loro competenza politica e da migliorare il loro senso di efficacia, e dall'altro fornissero loro un principio di identificazione in grado di far loro percepire il dovere di partecipare alle elezioni oltre le proprie supposte convenienze personali⁴⁸³.

L'azione dipende direttamente dalla scelta di partecipare o meno al voto. Scegliere di non recarsi alle urne denota una volontà a mantenersi distante per tutte le cause che nel corso della discussione sono affiorate: disinteresse, avversione alla politica, scarsa informazione.

Non presentarsi ai seggi lascia il voto inespresso. Al contrario, la scelta di votare, quindi di recarsi al seggio e successivamente annullare la scheda o consegnarla in bianco non può configurarsi in un voto inespresso, anzi

⁴⁸³ D. Fruncillo, *Urna nel silenzio: l'astensionismo elettorale in Italia*, Ediesse, Roma, 2004, p. 194.

l'espressione contraria è ben documentata dalla presenza delle schede stesse. Per dirla con Adriano Gianturco Gulisano,

è voto espresso eccome, è intenzione dichiarata e inviata al mittente, intenzione di voto o di voto no, non c'è nulla di inespesso. Si tratta piuttosto di intenzioni e voti espressi, ma non assegnati, non considerati dall'ordinamento legislativo, ma l'espressività, l'espressione e l'intenzione del voto c'è tutta. Anzi si può affermare che il voto bianco e quello nullo (intenzionale) abbiano un valore espressivo pure maggiore dell'astensionismo, poiché l'avente diritto vuole diventare elettore e c'è la sua chiara volontà che si manifesta, non solo nell'atto di votare, ma anche nel recarsi al seggio, affrontando i relativi costi⁴⁸⁴.

L'azione partecipativa, pertanto, si riscontra anche in quei soggetti che successivamente "bocceranno" con le loro schede l'iniziativa elettorale.

L'attenzione posta sul comportamento del cittadino europeo in occasione delle elezioni svoltesi nel decennio esaminato può essere ulteriormente allargata ai sondaggi dell'Eurobarometro effettuati tra il 1973 e il 1988, pubblicati nell'estate del 1989, come risultato di quindici anni di lavoro e oltre 3.500 domande rivolte ad un campione di circa 300.000 europei, per avere un quadro generale sulle opinioni e i sentimenti riguardo a differenti temi.

Per il periodo d'interesse e, relativamente ad argomenti che possono trovare attinenza con l'analisi in corso, emerge che

dall'inizio degli anni '80, la fiducia degli europei è andata progressivamente aumentando: dal 20 % di ottimisti registrato nel 1980, oggi oltre il 40 % dei cittadini della Comunità ritiene che gli anni a venire saranno migliori di quelli passati. Più precisamente, nell'autunno del 1988 il 39% degli intervistati prevedeva un 1989, migliore del 1988, il 19 % peggiore, e il rimanente 42 % non riteneva si sarebbero verificati cambiamenti apprezzabili. Il 36 % degli europei ha previsto per il 1989 un inasprimento dei conflitti sociali (scioperi, turbamenti sociali), percentuale che aveva toccato il 49 % nel periodo 1980 - 1985.

Il 24 % degli intervistati ha previsto un 1989 abbastanza agitato dal punto di vista internazionale. Sempre nel periodo 1980 - 1985, il 49 % degli europei si aspettava conflitti internazionali di rilievo.

Dal 1945, gli europei vivono un'esperienza abbastanza eccezionale: l'assenza di conflitti bellici sul proprio territorio. Dalla fine degli anni '50, si è verificato quindi un progressivo aumento della fiducia nei confronti di un futuro in cui sembrano definitivamente scongiurati i rischi di guerre fra eserciti e paesi europei. Stando alle dichiarazioni dell'autunno 1988, soltanto il 7 % degli europei teme un conflitto

⁴⁸⁴ A. Gianturco Gulisano, *La fenomenologia del non voto*, in R. De Mucci (a cura di), *Election day. Votare tutti e tutto assieme fa bene alla democrazia?*, cit., pp. 137 -138.

entro il 2000. A parte un aumento registrato nel 1980 – 1981 (seconda crisi petrolifera), con punte di pessimismo che hanno raggiunto il 32 %, a seconda dei periodi di riferimento questa percentuale si è stabilizzata fra il 10 e il 18 %. Mai come oggi, quindi, gli europei hanno nutrito altrettanta fiducia nella pace⁴⁸⁵.

Una fiducia ed un ottimismo considerevoli dimostrati in modo pressoché omogeneo. Le differenze cominciano a riscontrarsi quando le domande si riferiscono ad una macroarea relativa all'“atteggiamento che hanno gli europei nel profondo di sé stessi di fronte alla Comunità”, in questo caso le interviste hanno visto porre domande a partire da come considerassero gli europei l'istituzione «Europa», a più di 30 anni di vita,

Dal 1973 viene posta quasi sistematicamente una domanda di carattere generale per sapere se gli europei sono pro o contro gli sforzi fatti per unificare l'Europa. Si tratta di una domanda di grande interesse perché, senza soffermarsi sulle effettive realizzazioni — la Comunità europea, il mercato agricolo comune, ecc. — essa analizza un sentimento globale, con sfumature emotive, di adesione all'idea di unificazione dell'Europa⁴⁸⁶.

Gli atteggiamenti positivi emersi dopo il 1973 nei confronti dell'unificazione europea sono dimostrati dai diversi indici di adesione all'idea di Europa, registrando in 15 anni variazioni comprese fra l'83% e l'88.5% di atteggiamenti favorevoli.

Altro quesito posto dall'*Eurobarometro* ha rivolto l'attenzione sul livello di gradimento dimostrato nei confronti dell'appartenenza del proprio Paese alla Comunità europea e degli eventuali vantaggi che questo *status* possa produrre per la propria nazione; emerge come

Nell'autunno del 1988, il 69% degli europei ha risposto positivamente e il 9% negativamente; il rimanente 22% non la considera né una cosa buona né cattiva. Dal 1973, la percentuale di giudizi favorevoli ha sempre superato il 54%, con punte massime nel 1975 (68%), 1986 (66%) e 1988 (69%), e punte minime nel 1981 (54%) e 1982 (55%). [...] si riscontrano disparità nazionali: soltanto il 50% di pareri favorevoli in Danimarca e nel Regno Unito, contro un abbondante 80% nei Paesi Bassi e in Lussemburgo, mentre in Italia si supera addirittura l'85%. Nel 1983, al gruppo di domande destinate a valutare il grado di adesione alla Comunità europea se ne è aggiunta un'altra: esprimere il proprio parere sui vantaggi che il proprio paese trae dalla sua appartenenza alla Comunità. Nell'autunno del 1988, vediamo che il 67% degli europei ritiene che il proprio paese abbia tratto dei benefici; dal 1983, la media comunitaria si è stabilizzata sul

⁴⁸⁵Commissione delle Comunità europee, *Eurobarometro – L'opinione pubblica e l'Europa*, 9/89, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Bruxelles, 1989, p.3.

⁴⁸⁶*Ivi*, p.6.

62%. Per sei paesi membri (Grecia, Irlanda, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi e Portogallo) la percentuale va dall'80% in su, mentre per due paesi va dal 50% in giù (Regno Unito 54%, Spagna 33%). Dal 1983, comunque, questi valori si sono mantenuti stabili per quasi tutti i paesi, eccezion fatta per il Belgio e la Germania, in cui, da un sondaggio all'altro, si sono registrate variazioni addirittura superiori al 20%⁴⁸⁷.

Per avere un quadro ancora più completo l'indagine si è spostata sulla reazione all'idea che il proprio Paese prenda in considerazione l'ipotesi di uscire dalla Comunità:

Secondo le risposte raccolte nell'autunno 1988, il 49% ne sarebbero molto dispiaciuti, il 43% indifferenti e l'8% soltanto ne sarebbero vivamente sollevati. Questa domanda è stata riproposta spesso dal 1973 senza variazioni apprezzabili, anche se si constata un leggero spostamento dai «molto dispiaciuti» verso gli «indifferenti». Come per gli altri indicatori di sostegno alla Comunità europea, anche qui alcune opinioni pubbliche nazionali presentano forti differenze rispetto alla media comunitaria. Per meno dell'1% di italiani e di lussemburghesi che sarebbero «molto sollevati», abbiamo un 21% di portoghesi e un 31% di danesi; di fronte al solo 28% di «indifferenti» danesi c'è da registrare l'oltre 50% di Belgio, Paesi Bassi e Regno Unito⁴⁸⁸.

Come esito delle risposte ottenute si riscontra che tra il 1973 e il 1988 l'opinione pubblica della Comunità ha dimostrato di essere favorevole al mantenimento e lo sviluppo dell'integrazione europea con una percentuale del 62% in opposizione ad un 13%, ma con il 25% di indifferenti. Un completamento del monitoraggio riportato nel numero 32 dell'*Eurobarometro* sull'opinione pubblica nella Comunità europea, pubblicato nel dicembre 1989 mostra, all'interno delle tre aree di seguito esaminate, il seguente quadro:

Notevole incremento dell'interesse dei cittadini per la politica della Comunità. Quattro persone su cinque ritengono le questioni europee importanti per il futuro del loro paese. L'appoggio generale alla Comunità europea continua ad aumentare. Per la prima volta, una maggioranza assoluta di britannici vede nell'appartenenza alla Comunità un "bene" e solo il 10% delle persone si dichiara ostile. La notorietà della Commissione e il giudizio favorevole sul suo operato continuano a salire.

1992, Mercato unico europeo.

Il giudizio generale continua a restare largamente positivo; è salito leggermente il numero di persone incerte. Tre persone su quattro ritengono che vi siano buoni

⁴⁸⁷ *Ibidem*.

⁴⁸⁸ *Ivi*, p.7.

motivi per sperare in uno sviluppo positivo. Calo significativo dell'ostilità nel Regno Unito e in Danimarca.

Il numero di persone favorevoli alla "Carta dei diritti sociali" è schiacciante. Quattro intervistati su dieci la ritengono "un bene".

Programmi cinematografici e televisivi: I cittadini si esprimono a favore del "mercato libero" in materia di produzione, distribuzione e sviluppo tecnologico. Viene invece preferito un "intervento dei pubblici poteri" per garantire una presenza sufficiente di programmi televisivi europei.

Cambiamenti nell'Europa centrale e orientale

L'opinione pubblica si mostra decisamente favorevole a un'accelerazione dell'integrazione economica, politica e monetaria.

I cittadini della Comunità sono a favore di un ravvicinamento tra l'Europa occidentale e quella orientale di un'assistenza alimentare immediata, di un coordinamento degli aiuti provenienti da 24 paesi occidentali e giudicano opportuno incoraggiare il processo di democratizzazione.

Il 78% dell'opinione pubblica è favorevole alla riunificazione della Germania.

Unione europea

Una netta maggioranza di cittadini chiede un'unione europea con un governo europeo che risponda dinanzi a un Parlamento europeo: tre quarti di coloro che esprimono un'opinione. I due terzi dell'opinione pubblica chiedono che la politica estera venga concordata all'interno della Comunità.

Altri settori che dovrebbero essere di competenza della Comunità europea: scienza e tecnologia; cooperazione con il Terzo Mondo; protezione dell'ambiente; politica valutaria; una maggioranza, a volte molto ampia, si esprime anche a favore di aliquote IVA unificate e una normativa di base per le trasmissioni radio-televisive e per la stampa. Dovrebbero invece restare di competenza dei governi nazionali: sanità e previdenza sociale; partecipazione dei lavoratori e protezione delle schedature personali computerizzate. Sui problemi della difesa l'opinione pubblica è divisa.

Parlamento europeo

La sua attuale importanza viene riconosciuta da un numero di cittadini superiore a quello mai registrato in precedenza. Si rileva anche un sensibile aumento di quanti vorrebbero che al Parlamento europeo venisse attribuito un ruolo ancora più importante⁴⁸⁹.

Da queste indagini condotte nell'arco temporale che va dal 1973 alla fine del 1988 emerge un cittadino che progressivamente entra a far parte di un

⁴⁸⁹ Commissione delle Comunità europee, *Eurobarometro – L'opinione pubblica nella Comunità europea*, Vol.1, 32/89, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Bruxelles, 1989, p. 3.

contesto complesso, parzialmente conosciuto, ma che tuttavia lo incuriosisce suscitando opinioni a favore di un coinvolgimento maggiore anche in previsione di possibili vantaggi. A questo punto ci si potrebbe chiedere se la possibilità di migliorare il proprio stile di vita in virtù di quegli ipotetici cambiamenti non abbia trovato, attraverso l'esercizio del voto europeo, la possibilità di realizzarsi. E' possibile che l'elettore pur avendo accresciuto il proprio favore verso l'Europa non abbia in realtà riscontrato nel suffragio universale diretto del Parlamento europeo uno strumento abbastanza efficace per il raggiungimento di un'ulteriore integrazione.

L'opinione favorevole al potenziamento dell'istituzione parlamentare dimostrava già il desiderio di una vera e propria *governance* sovranazionale, non ancora completata. E' molto probabile che l'idea di esprimere il proprio voto per un'istituzione ancora debole abbia indotto gli incerti, gli indifferenti, gli euroscettici a mettere in atto quelle tipologie di voto o non voto che hanno caratterizzato le elezioni europee nel decennio esaminato.

CONCLUSIONI

Una curiosa espressione di Jacques Delors, più volte utilizzata nel corso della sua carriera, definì le istituzioni comunitarie come un “opni, oggetto politico non identificato”. L’affermazione di Delors appare come un compromesso tra l’interesse a tutela dei diritti degli Stati e la necessità di attribuire al processo di integrazione europea istituzioni stabili e soprattutto autonome.

In realtà, i caratteri di profonda instabilità mostrati dal modello di Comunità ne fecero scaturire due orientamenti interpretativi differenti. Il primo considerò il raggiungimento dell’obiettivo prefissato nella realizzazione di una unione politica; come sostiene Riccardo Perissich,

“Ai limitati trasferimenti di sovranità già decisi, altri ne sarebbero seguiti, anche se sempre in modo graduale. Coerentemente con questo approccio, le istituzioni avrebbero dovuto evolvere verso un modello classico. La Commissione si sarebbe trasformata in un esecutivo federale; il Consiglio dei ministri in un “Senato degli Stati”; l’Assemblea parlamentare in un vero Parlamento federale”⁴⁹⁰.

Il secondo orientamento si basò sull’idea che il principio di sovranità non potesse essere frammentato e che il conferimento di potere previsto dai Trattati fosse più di carattere tecnico che politico. Questa seconda interpretazione aumentò i dubbi e la diffidenza nei confronti della Commissione e ancor più del Parlamento. C’è da dire inoltre, che gli Stati firmatari dei Trattati si riconobbero più nella prima lettura del modello, con un necessario *distinguo* per la Francia che, all’epoca dell’entrata in vigore era presieduta dal generale Charles De Gaulle, fortemente contrario, come noto, all’idea di una qualsiasi minima cessione di potere a livello sovranazionale.

A seguito della fusione di CECA, CEE ed EURATOM una sola Commissione unificò l’apparato amministrativo mentre al Parlamento europeo venne assegnato unicamente il compito di esercitare il potere in materia di bilancio, oltre ad una funzione meramente consultiva; l’elezione diretta del Parlamento fu contemplata nell’articolo n.138 del Trattato istitutivo della Comunità europea nel quale, oltre ad essere indicato il sistema di elezione dei parlamentari europei delegati come *provvisorio*,

⁴⁹⁰R. Perissich, *L’Unione Europea una storia non ufficiale*, Milano, Longanesi, 2008, p.54.

venne previsto che il Parlamento avrebbe elaborato progetti volti alla realizzazione di una procedura di elezione uniforme per tutti gli Stati membri.

Di fatto, negli anni che intercorsero tra il 1951 e il 1976, furono presentate numerose proposte orientate all'istituzione della procedura di elezione a suffragio universale diretto che, dopo molte difficoltà, trovarono soltanto nel 1979 la loro attuazione; questo risultato rappresentò l'inizio di una nuova era in cui l'importanza della comunicazione politico-istituzionale giocò un ruolo fondamentale per creare il necessario contatto con i cittadini, in previsione della loro partecipazione al voto europeo.

Ricordiamo come nel 1974, al vertice francese presieduto da Valéry Giscard D'Estaing, venne adottata la decisione di istituire il Consiglio europeo e l'elezione diretta del Parlamento. L'evento avrebbe esercitato una notevole influenza nella dinamica istituzionale europea; nonostante il suo assetto di Assemblea diversa da quelle nazionali, il Parlamento europeo direttamente eletto avrebbe preteso un aumento della propria influenza politica così come del proprio peso istituzionale.

Attraverso le elezioni, i cittadini europei avrebbero potuto accrescere progressivamente il loro interesse nei confronti dei temi comunitari riuscendo a percepire meglio l'esistenza di un'istituzione fino ad allora poco conosciuta. Su questo aspetto federalisti e "gradualisti" si collocarono su posizioni discordanti, in quanto i primi da sempre consideravano il Parlamento eletto come "Congresso del popolo europeo" e quindi come il potere costituente della futura Federazione europea. Personalità di spicco sui singoli piani nazionali, costantemente impegnate nella causa dell'integrazione europea (solo per citare alcuni nomi si ricordano Altiero Spinelli, Simone Veil, Helmut Kohl, Jacques Chirac), oltre ad esponenti politici ed intellettuali che interpretarono un ruolo di forte influenza all'interno dei loro partiti riguardo alla scelta europeista (per l'Italia ricordiamo Giorgio Amendola, Enrico Berlinguer, Mauro Ferri, Gaetano Arfè), si impegnarono con l'intento di legittimarne il ruolo rispetto alle altre istituzioni, in particolar modo la Commissione. I parlamentari eletti nel primo suffragio universale diretto si trovarono quindi ad affrontare temi che andavano dalla questione dei Paesi comunisti ai rapporti con il Terzo

mondo, alla progettazione di una televisione europea fino alla necessità di redigere una prima bozza di Costituzione europea.

Il ricorso alle candidature di personalità politiche ben note all'opinione pubblica quali Enrico Berlinguer, Simone Veil, Willy Brandt, si pensò potesse offrire un maggiore potenziale all'organizzazione della propaganda. La campagna elettorale del giugno 1979, così come le altre due successive, fu tuttavia caratterizzata, soprattutto in Italia e Francia, da argomenti troppo spesso collegati alla dialettica politica della propria nazione. In ogni caso l'informazione data ai cittadini europei fu in grado di suscitare un inevitabile interessamento ai problemi comunitari, ma soprattutto alla realtà sovranazionale.

L'affluenza al voto fu comunque inferiore rispetto alle elezioni nazionali. Nei motivi della scarsa partecipazione al voto, oltre l'assenza di dibattito propriamente europeo vi fu anche il fatto che le strategie dei partiti tesero ad una sorta di strumentalizzazione delle elezioni europee, puntando attraverso le campagne elettorali al perseguimento di obiettivi nazionali.

Il primo scrutinio diretto fu in grado comunque di dare una ventata di novità al concetto di democrazia europea. La nuova legittimità consentì al Parlamento di consolidare nel tempo i propri poteri e di interpretare un ruolo all'interno del processo decisionale comunitario che all'epoca poteva dirsi quanto meno "nebuloso".

Una volta fissato il periodo di svolgimento delle prime elezioni, le forze politiche nazionali dovettero sostenere una sfida che le avrebbe costrette a rimettersi in gioco, cercando di rinnovare gli argomenti e i temi individuati per le campagne elettorali nazionali. Una maggiore consapevolezza riguardo alla necessità di allargare l'orizzonte, senza trascurare tuttavia il contatto con i propri elettori e cercando le possibili somiglianze con gli altri partiti europei, avrebbe consentito di conciliare la propria ideologia in un contesto più ampio.

Occorre tener presente come tra il 1975 e il 1979 si fossero create all'interno dell'Assemblea parlamentare non eletta, formazioni politiche rappresentative di partiti accomunati da un orientamento affine a quello nazionale. La diversità di ideologie, tuttavia rendeva queste coalizioni molto deboli, soprattutto per via della tanto difficile integrazione ostacolata dalla

predominanza degli interessi nazionali anteposti a quelli comunitari. La primazia dei partiti nazionali ha sempre costituito un ostacolo all'autonomia di azione dei gruppi e delle federazioni lasciando, fino ad oggi, inattuata la costituzione di veri e propri partiti europei.

All'indomani del primo suffragio universale diretto, tuttavia, il nuovo parlamento europeo avrebbe assunto il ruolo di *trait d'union* tra il proprio elettorato, il proprio partito, la coalizione europea e il Parlamento stesso.

I tratti caratterizzanti il percorso politico-istituzionale del Parlamento europeo sono stati oggetto di approfondimento nello studio dei casi relativi ai tre Paesi considerati rivelando le differenze che, per la natura stessa del ruolo giocato nel contesto sovranazionale, non hanno risparmiato il processo di integrazione e, nel caso specifico, la partecipazione alle elezioni dirette del Parlamento. Accomunando Italia e Francia, Paesi fondatori della Comunità europea che si dimostrarono troppo intenti a trattare temi nazionali durante le campagne elettorali, nel Regno Unito l'idea di Europa si coniugò con la costante valutazione di tutti gli elementi che sarebbero risultati convenienti per partecipare, senza che tutto ciò costringesse a modificare o rinunciare a quanto già in possesso, atteggiamento che trovò nella linea di governo di Margaret Thatcher una perfetta interpretazione durata per l'intero decennio esaminato.

Se per il primo suffragio universale diretto l'attività maggiore fu quella di approntare nuovi metodi organizzativi per le campagne elettorali, adatti alla ricerca di un consenso più ampio, diretto a legittimare l'istituzione sovranazionale, nella seconda e terza tornata le riflessioni delle forze politiche si resero necessarie per cercare di individuare le cause del progressivo calo partecipativo. I difetti di una comunicazione politica spesso basata su *issues* nazionali, soprattutto riguardo la Francia, ha di sicuro rappresentato una delle possibili cause, ma l'atteggiamento stesso dei partiti, apparso frequentemente poco incline a credere seriamente nell'importanza delle elezioni, ha lasciato percepire incertezza ai cittadini europei.

Per altro verso, anche le campagne elettorali comunitarie, sebbene abbiano investito molte risorse per cercare di catturare il consenso dell'opinione pubblica, hanno mostrato la parziale efficienza dei mezzi messi in atto. Elezioni di second'ordine quindi? E' possibile parlarne ancora in questi

termini? Da quanto emerso nel corso della ricerca condotta sul versante storico-politologico, il livello delle elezioni europee non risulta affatto secondario. Il dato partecipativo, anzi è inversamente proporzionale alla quantità di lavoro preparatorio sia dal punto di vista politico che amministrativo-istituzionale, ben superiore a qualsiasi suffragio nazionale.

Ci si chiede allora perché gli elettori non abbiano risposto con altrettanto entusiasmo. Qui le risposte trovano differenti possibilità da tenere nella giusta considerazione: la poca attenzione ai temi comunitari, la qualità della comunicazione, l'errore di propagandare l'evento troppo a ridosso delle date di svolgimento, l'eccessiva distanza tra istituzioni e cittadini, il livello culturale degli elettori, i giorni della settimana individuati per i suffragi spesso troppo vicini ad elezioni nazionali appena svolte, la classe politica poco convinta. In realtà tutti questi fattori rappresentano concause della scarsa partecipazione.

Il cittadino europeo in mezzo a questo guazzabuglio è il personaggio principale di una *performance* in cui lui stesso determina la riuscita. Nonostante i numeri evidenzino una progressiva flessione nei dieci anni esaminati, i cittadini non sono rimasti indifferenti di fronte alle novità introdotte dal processo di integrazione europea. Spesso, soprattutto durante i sondaggi, accanto ad una percentuale di "indifferenti" o "euroscettici", molti intervistati hanno lamentato la poca autorità del Parlamento europeo nel contesto istituzionale comunitario⁴⁹¹ confidando in ulteriori progressi strutturali. Il mancato raggiungimento di questo obiettivo, preannunciato già prima del 1979, insieme alle vicende politiche legate al proprio Paese, ha gradualmente provocato negli elettori reazioni di protesta attraverso il non voto o il voto negativo⁴⁹², comportamenti capaci di delineare una partecipazione differente rispetto alla decisione di esprimere la propria scelta. Questo tipo di elettore ha mostrato di essere stato raggiunto dall'informazione diffusa durante le campagne elettorali e, sulla base di quanto appreso, ha deciso consapevolmente di non votare o di esercitare un voto diverso annullando o votando scheda bianca; quindi si è recato ai seggi,

⁴⁹¹ Si vedano a questo proposito i risultati emersi nella pubblicazione della Commissione delle Comunità europee, *Eurobarometro – L'opinione pubblica nella Comunità europea*, Vol.1, 32/89, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Bruxelles, 1989.

⁴⁹² Cfr. A. Gianturco Gulisano, *La fenomenologia del non voto*, in R. De Mucci (a cura di), *Election day. Votare tutti e tutto assieme fa bene alla democrazia?*, cit.

non è rimasto inerte disinteressandosi di quanto stava accadendo. L'auspicio di un consolidamento istituzionale del Parlamento e di una maggiore coesione politica della Comunità europea non ancora raggiunti, anche per responsabilità delle politiche nazionali, ha posto l'elettore in condizione di negare il proprio contributo o protestare verso il mancato conseguimento dei risultati.

L'accrescimento della conoscenza e del coinvolgimento, sebbene presenti, non sono andati di pari passo con la partecipazione. Elementi di insoddisfazione hanno caratterizzato il comportamento dell'elettore realmente europeista.

I cittadini europei possono in realtà collocarsi in tre macro aree nelle quali si ritrovano gli europeisti, gli euro avversi e gli euroscettici. Se le aspettative degli europeisti sono rimaste deluse, gli euroavversi hanno parzialmente esercitato il diritto di voto alimentando quelle liste comunque presenti nella competizione europea. Gli euroscettici, invece hanno rappresentato il punto nevralgico dell'elettorato. Trovandosi in quella parte di popolazione attenta ad osservare quali e quanti cambiamenti sarebbero avvenuti a partire dal 1979 hanno avuto modo di consolidare la loro posizione continuando a percepire la Comunità ancora lontana e prevalentemente scomoda se non inutile. A differenza dell'europeista deluso che comunque ha continuato a partecipare, magari protestando, e dell'euroavverso che ha espresso il suo disappunto preferendo i partiti antieuropeisti, l'euroscettico ha proseguito nell'osservazione, affiancandosi agli incerti che sono rimasti a casa.

A questo punto sono apparse inevitabili ulteriori valutazioni verso quegli elementi che caratterizzano le elezioni in genere.

Ciò che attrae il cittadino ai seggi elettorali è prevalentemente il peso che le elezioni possono esercitare sui cambiamenti del governo nel proprio Paese.

Il "less at stake" delle elezioni europee ha rappresentato sicuramente uno dei motivi scatenanti i sentimenti appena descritti; lo scenario si profila diverso,

In such 'marker-setting' elections, voters have an incentive to behave tactically, but in a sense of the word 'tactical' that is quite different from what we see in National elections, where large parties are advantaged by their size. In a marker-setting election the tactical situation is instead characterized by an apparent lack of

consequences for the allocation of power, on the one hand, and by the attentiveness of politicians and media, on the other⁴⁹³.

La mancanza di conseguenze sul livello nazionale garantita dalle elezioni europee ha “alleggerito” l’elettore della responsabilità di orientare con la propria scelta il corso della politica nazionale. Sebbene nel 1979 vi fu un’attività partitica a livello transnazionale consentita anche dalla disponibilità di fondi in quel periodo, l’attenzione dell’elettorato fu minima. In termini di risultati transnazionali la percezione fu praticamente irrilevante; circa il cinquanta per cento dei votanti ammise di non aver idea di quali gruppi avessero ottenuto maggiori consensi.

Altro aspetto da non sottovalutare si collega allo sproporzionato successo ottenuto dai partiti più piccoli rispetto ai grandi; è in questo caso che si può parlare di voto punitivo nei confronti della politica del governo nazionale.

Molte le sfaccettature e tutte fondamentali per riuscire a capire il perché delle differenze comportamentali dell’elettorato, differenze che nei tre Paesi oggetto di studio si sono rivelate estremamente rappresentate.

In linea con la tradizione, gli elettori dell’Italia e della Francia hanno mostrato una partecipazione considerevole, evidentemente legata alle vicende che hanno caratterizzato il dibattito politico nazionale negli anni 1979 – 1989.

Il voto “pseudo-obbligatorio” dell’Italia ha mantenuto alta la percentuale dei votanti, ma i risultati hanno mostrato orientamenti variabili nelle tre tornate esaminate. Il caso francese ha mostrato una *escalation* della destra attraverso i consensi ottenuti dal *Front National* in risposta ad un importante declino del Partito comunista, anche in considerazione di una progressiva dispersione di voti dovuta alla presenza di numerose liste, in particolar modo nel 1989.

Il caso anglosassone si colloca in una posizione particolare rispetto agli altri due Paesi, ma sarebbe più giusto dire rispetto a tutti gli altri. A fronte di un orientamento nazionale tendenzialmente contrario alla Comunità europea, fra le ideologie maggiormente rappresentative si è distinto un Partito conservatore desideroso di giocare un ruolo importante nel contesto europeo, consapevole quindi del significato che la competizione europea

⁴⁹³ C. Van der Eijk, M. Franklin, M. Marsh, *What voters teach us about Europe-Wide Elections: what Europe-Wide Elections teach us about voters*, in “Electoral Studies”, vol. 15, n. 2, p. 157.

avrebbe potuto assumere per la riuscita dell'intento. L'importanza del suffragio sovranazionale non fu invece immediatamente compresa dai Laburisti, che di fatto ottennero una pesante sconfitta nel corso del primo appuntamento con lo scrutinio europeo, ravvedendosi in seguito e riuscendo a superare i Conservatori anche grazie all'inizio del declino del governo Thatcher.

Un elemento che ha accomunato tutti i Paesi della Comunità è stato rappresentato dalla progressiva affermazione dei Verdi.

Lo studio effettuato attraverso una costante attenzione al dibattito politico di ciascun Paese, insieme alle strategie attuate dagli attori, consapevoli fin dall'inizio che la sfida europea li avrebbe impegnati non più o meno di quella nazionale, ma sicuramente in modo diverso, ha condotto ad un approfondimento verso il singolo cittadino che assumendo in sé il ruolo di attore principale ne ha determinato gli esiti.

Le risultanze dei dati emersi dalle consultazioni avvenute negli anni 1979 – 1989 non possono considerarsi soltanto per il puro dato numerico. La molteplicità dei fattori che hanno influito sulla scelta di votare o meno ha mostrato un elettore che, pur appartenendo a paesi diversi e con differenti livelli culturali, è stato in grado di decidere basandosi su considerazioni affatto superficiali, operando un'attenta scelta dei numerosi elementi che avrebbero potuto favorire il rafforzamento politico-istituzionale europeo: una tacita selezione dell'elettorato, che inevitabilmente ha lasciato fuori tutti coloro che non hanno ritenuto importante impegnarsi per una consultazione ritenuta priva di un qualsiasi tornaconto. Classe politica poco convinta, informazione discutibile, scarsa conoscenza da parte dei cittadini riguardo al ruolo del Parlamento europeo, inefficacia della comunicazione, hanno contribuito a costruire un elettore diverso dal solito, più attento, in possesso di maggiore senso critico nei confronti di uno scenario nuovo e molto più complesso rispetto a quello nazionale⁴⁹⁴.

Dalla pluralità di elementi emersi durante la ricerca attraverso il ricorso all'interdisciplinarietà per cercare di comprenderne maggiormente i significati, sono emersi dettagli che hanno stimolato ad ulteriori approfondimenti.

⁴⁹⁴ Cfr. Commissione delle Comunità europee, *Eurobarometro – L'opinione pubblica e l'Europa*, 9/89, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Bruxelles, 1989.

Successivamente alle considerazioni storico – politiche , ciò che si è voluto sottolineare, attraverso l'analisi sociologica, riguardo alle elezioni europee nel loro complesso e nella loro perpetua considerazione di elezioni secondarie, è che tutti i fattori esaminati ne mostrano un'immagine differente, che non vuole assolutamente porsi in contrasto con l'interpretazione dei dati puri, ma vuole indurre a considerare maggiormente i numerosi fattori, che per la qualità e la quantità riscontrata permettono di ottenere un quadro più completo dei fatti, andando oltre al mero dato partecipativo sul quale, indubbiamente, la differenza con la partecipazione nazionale è di tutta evidenza.

L'esame approfondito è apparso ancor più necessario alla luce del tortuoso processo di costruzione europea e del macchinoso assetto istituzionale comunitario, al fine di poter tenere nella giusta considerazione il maggior numero di elementi possibile, non tanto per giustificare i risultati, ma quanto, piuttosto, per riflettere su di essi cercando di distribuire una responsabilità policentrica a partire dalle forze politiche per finire al cittadino stesso.

RINGRAZIAMENTI

Al termine di questa bellissima esperienza che è stata in grado di offrirmi la possibilità di dedicare finalmente il mio tempo a ciò che di più da sempre cattura il mio interesse – studiare e approfondire - non è semplice mettere in ordine coloro che cordialmente vorrei ringraziare. Il periodo dedicato al lavoro necessario per raggiungere questo importante risultato mi ha visto interagire con numerose persone che mi sono state di grande sostegno sia professionale che personale, soprattutto nei momenti in cui inevitabilmente un senso di incertezza e di perplessità sulle modalità di procedimento insidiavano il mio percorso. In queste occasioni i consigli, le critiche, i suggerimenti, le rassicurazioni si sono rivelati ingredienti indispensabili per continuare con impegno nel cammino iniziato.

I miei genitori sono i primi a cui voglio dire grazie. Le loro parole e i loro insegnamenti sono da sempre un riferimento nella mia vita e durante questa esperienza ne ho fatto più che mai tesoro. I ringraziamenti familiari si estendono a mio marito e vogliono esprimere un apprezzamento per l'attenzione e l'interesse che progressivamente ha dimostrato nel seguirmi non solo nella lettura dei capitoli, ma anche nella condivisione della ricerca e nel costante sostegno.

Il piacere di lavorare sotto la guida di due docenti da me stimatissimi ha reso la fatica meno gravosa e per questo un grazie di cuore sento di dirlo alla Prof.ssa Giovanna Tosatti e al Prof. Maurizio Ridolfi i quali sono stati sempre disponibilissimi e preziosi con i loro insegnamenti, le loro osservazioni e i loro consigli. Un sentito grazie va anche al Collegio dei docenti, alla Coordinatrice Prof.ssa Gabriella Ciampi che con il suo temperamento ha reso la partecipazione al dottorato ancor più vivace coinvolgendoci in molte iniziative accademiche estremamente interessanti.

Vorrei ringraziare anche i miei colleghi di avventura dottorale, con i quali mi sono trovata in ottima sintonia, aspetto non trascurabile soprattutto nei momenti “difficili”, nei quali vi sono stati frequenti confronti sui metodi di lavoro, ma anche battute e occasioni conviviali.

Un particolare ringraziamento vorrei estenderlo alle persone che mi hanno aiutato nella ricerca archivistica attraverso indicazioni preziose grazie alla

loro pluriennale esperienza e indiscutibile professionalità. A questo proposito un grazie di cuore va a Jean Marie Palayret direttore, nel periodo iniziale delle mie ricerche, degli Historical Archives of the European Union di Firenze, con il quale ho avuto modo di confrontarmi sia presso la sede degli archivi che durante un seminario organizzato presso l'Università della Tuscia. Un sincero grazie agli archivisti coinvolti direttamente nelle mie consultazioni, in particolar modo ad Agnès Brouet, primo contatto al quale mi sono rivolta, che con la sua esperienza e una sincera cordialità mi ha messo immediatamente in grado di lavorare sul numerosissimo materiale disponibile, Ruth Meyer, Mary Carr, Andrea Becherucci che nelle visite successive hanno aggiunto, con altrettanta competenza, ulteriori “tasselli” ai lavori iniziati. Un ringraziamento va inoltre all'attuale direttore degli Archivi, Dieter Schlenker che ho avuto il piacere di conoscere in occasione dell'inaugurazione della nuova sede in Villa Salviati.

L'attività di ricerca presso l'Archivio Centrale dello Stato è stata complessa, ma l'ausilio fornito da parte di Mariapina Di Simone, direttrice della sala studio, ha spesso facilitato l'individuazione dei documenti adatti al mio percorso e per questo mi sento di rivolgerle un sentito ringraziamento.

Presso l'archivio dell'Istituto Storico Luigi Sturzo particolare gratitudine va a Concetta Argiolas responsabile dell'archivio e al personale che mi ha reso possibile le consultazioni necessarie.

Per l'archivio dell'Istituto Antonio Gramsci vorrei dire grazie a Giovanna Bosman e al personale con cui ho potuto prendere visione della documentazione richiesta.

Grazie anche allo staff dei National Archives di Londra presso i quali ho trovato una professionalità di altissimo livello oltre ad una “formale” disponibilità per la consultazione dei documenti.

E *last but not least* gli amici con i quali ho condiviso l'intero percorso, i quali mi hanno sempre mostrato sostegno e ammirazione per una scelta che “alla nostra età” non è per niente scontata! Ma ai quali ho sempre detto che forse proprio grazie all'età si apprezza di più il piacere di studiare...

Grazie dunque a Stefania, Antonio, Chiara, Santo, Gabriella, Alessia, Luisa, Paola, Patrizia, Benedetta, Enzo, Stefania, Sante, Giulia, Maria Laura, Maria Luisa, Magda, Matilde, Barbara, Marco, Patrizia.

Infine ringrazio per la loro “discreta” partecipazione, nel senso che pur seguendo il mio itinerario, hanno partecipato senza invadenza alle mie avventure, grazie quindi a Maria, Barbara, Gioacchino, Anita, Patrizio, Erika, Carlo, Giovanni, Rosa, Francesco, Anna, Antonangelo, Paola, Loredana, Alberto, Daniela, Gianfranco.

La soddisfazione di aver portato a termine un’esperienza così particolare ad un punto della mia vita in cui è difficile avere ancora voglia di studiare, di confrontarsi, di mettersi in gioco, soprattutto in tempi difficili in cui dilagano i tuttologi, vuole essere condivisa con tutti coloro che sono stati capaci di offrire il proprio aiuto secondo le proprie capacità, la propria sensibilità e la propria disponibilità

Quanto sono riuscita a portare a termine vuole essere anche uno stimolo nei confronti di chi essendo più giovane ha il dovere di crescere e maturare nell’intento di raggiungere risultati importanti per la propria vita e per questo spesso ho voluto intenzionalmente raccontare il mio percorso a tutti i giovani, non solo della mia famiglia, che in questi anni ho incontrato nel mio cammino nell’intento di trasmettere lo stesso entusiasmo.

Infine vorrei esprimere un apprezzamento particolare verso l’Ateneo della Tuscia presso il quale la mia inclinazione allo studio ha trovato un ambiente ideale, non solo per la presenza di docenti di livello, di personale amministrativo sempre disponibile ed efficiente, ma anche per le splendide infrastrutture nelle quali è davvero piacevole lavorare e studiare.

No man is an island entire of itself;
every man is a piece of the continent,
a part of the main.

(John Donne, *No Man Is An Island*)

Bibliografia

- P. Adonnino, *L'Europa dei cittadini, considerazioni e prospettive*, in “Affari esteri”, n. 68, 1985, pp. 438 – 449.
- A. Allport, *Jacques Chirac*, Chelsea House, New York, 2007.
- F. Anania, *Potere politico e mass media – Da Giolitti a Berlusconi*, Carocci, Roma, 2012.
- AA.VV., *Il Consiglio europeo: cinquant'anni di conferenze al vertice*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Lussemburgo, 2012.
- AA.VV., *La construction d'un Parlement - 50 ans d'histoire du Parlement européen – 1958 – 2008*, a cura dell'Office des publications officiels des Communautés européennes, Luxemburg, 2009.
- AA.VV., *Les élections européennes de juin 1984 – Une élection européenne ou dix élections nationales*, – Publications de la Sorbonne, Paris 1986
- AA.VV. *The European Parliament towards a uniform procedure for direct elections*, European University Institute, Florence, 1981.
- P.L. Ballini, A. Varsori, (a cura di), *L'Italia e l'Europa (1947 – 1979)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.
- G. Baralis, *La condizione di reciprocità*, Giuffrè, Milano, 2001.
- L. Bardi, P. Ignazi, *Il Parlamento europeo*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- D. S. Bell (ed.), *The Conservative Government 1979 -84: an interim report*, Croom Helm, London, 1985.
- J. Blondel, M. Cotta (ed.), *Party and Government – An inquiry into the Relationship between Governments and Supporting Parties in Liberal Democracies*, McMillan, London, 1996.
- J. Blondel, R. Sinnot, P. Svensson, *People and Parliament in the European Union – participation, democracy and legitimacy*, Clarendon Press, Oxford, 2007.
- G. Bossouat, *Faire l'Europe sans défaire la France*, Peter Lang, Bruxelles, 2005.
- D. Butler, D. Marquand, *European elections and British politics*, Longman, London and New York, 1981.
- M. Caciagli, *Regioni d'Europa- Devoluzioni, regionalismi, integrazione europea*, Il Mulino, Bologna, 2006.

- I. Casciaro, *L'elezione del Parlamento europeo: i dodici sistemi elettorali attuali ed i progetti per un sistema elettorale uniforme*, in “Quaderni dell'osservatorio elettorale”, n. 4/1990, pp. 65 - 66
- L. Castellina, *Cinquant'anni d'Europa - Una lettura antiretorica*, Utet, Torino, 2007.
- F. Cépède, *Des roses et des étoiles – L'Europe affichée par les socialistes lors des scrutins européens (1979 – 2004)*, , in “Les Notes de la Fondation Jean Jaurès – Histoire et Memoire”, n. 39/2004, pp. 71 – 97.
- J.L. Chabot, *Elections européennes, système partisan*, Presses universitaires de Grenoble, Grenoble, 1980.
- R. Chinaud, *De Giscard à Sarkozy*, L'Archipel, Paris, 2009.
- J. Chirac, *Discours pour la France à l'heure du choix, la lueur de l'espérance*, Stock, Paris, 1981.
- R. Chiroux, *Les partis politiques et l'élection du Parlement européen*, in “Revue politique et parlementaire”, n. 876, 1978. pp. 27 – 45.
- S. Colarizi, M. Gervasoni, *La cruna dell'ago – Craxi, il partito socialista e la crisi della Repubblica*, Laterza, Roma – Bari, 2006.
- M. Contri, *La mezza vittoria di François Mitterrand*, in “Bulletin Européen”, edizione italiana, n. 6, giugno 1988, pp. 1 – 4,
- M. Cotta, D. Dalla Porta, L. Morlino, *Fondamenti di scienza politica*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- P. Craveri, A. Varsori (a cura di), *L'Italia nella costruzione europea – un bilancio storico (1957– 2007)* Franco Angeli, Milano, 2009.
- F. De La Serre, M.C. Smouts, G. Bibes, H. Ménudier, *Une élection nationale à prétexte européen*, in “Revue française de science politique”, XXIX n.6, décembre 1979. pp. 981-1063.
- J. Delors, *La France par l'Europe*, Paris, Grasset, 1988.
- J. Delors *Memoires*, Plon, Paris, 2004.
- P. Delwitt, E. Külachi, C. Van de Walle, *The Europarties Organisation and Influence*, Editions de l'Université Libre de Bruxelles (ULB), Bruxelles, 2004.
- R. De Mucci (a cura di), *Election day. Votare tutti e tutto assieme fa bene alla democrazia?*, Luiss University Press, Roma, 2010.
- R. Denman, *Missed Chances*, Indigo, London, 1996.

- G. Devin, *Les élections européennes de 1989: entre rétrospective et prospective*, in “Pouvoirs”, n. 56/1991, pp. 175 – 182.
- J. Dickie, *Inside the Foreign Office*, Chapman Publishers, London, 1992.
- J. Dickie, *The new mandarins: how British foreign policy works*, Tauris, London – New York, 2007.
- E. Di Nolfo, (a cura di), *La Politica estera italiana negli anni ottanta*, Lacaita, Bari, 2003.
- G. Favati, *Questo Parlamento europeo*, in “Il Ponte”, n. 4/1979, pp. 502 – 506.
- D. Fisichella, *Elezioni e democrazia. Un'analisi comparata*, Il Mulino, Bologna, 1982.
- D. Fruncillo, *Urna nel silenzio: l'astensionismo elettorale in Italia*, Ediesse, Roma, 2004.
- M. Gabel, S. Hix, *Defining the EU Political Space. An Empirical Study of the European Elections Manifestos, 1979 – 1999*, in “Comparative Political Studies”, n. 8, 2002. pp. 934 – 964.
- John Gaffney (ed.), *Political Parties and the European Union*, Routledge, London and New York, 1996.
- M. Gilbert, *Storia politica dell'integrazione europea*, Laterza, Roma-Bari, 2012.
- P. Ginsborg, *L'Italia del tempo presente Famiglia, società civile, Stato 1980-1996*, Torino, Einaudi, 1998.
- P. Grilli di Cortona, G. Pasquino (a cura di), *Partiti e sistemi di partito nelle democrazie europee*, Il Mulino, Bologna, 2007.
- Il Consiglio europeo: cinquant'anni di conferenze al vertice*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Lussemburgo, 2012.
- R. Jenkins, *A life in the centre*, McMillan, London, 1994.
- P. Kelner, C. Hitchens, *Callaghan, the road to number ten*, Cassell, London, 1976.
- P. Habert, *Les Elections européennes de 1989*, in “Commentaire”, vol.13, n. 49/1990, pp. 17 -30.
- K. Heinz, H. Schmitt, *Nine second order national elections. A conceptual framework for the analysis of European elections results*, in “European Journal of Political Science”, n.8, 1980, pp. 3 – 44 .

- S. Hix, C. Lord, *Political Parties in the European Union*, Mac Millan, London, 1997.
- S.B. Hobolt, B. Hoyland, *Selection and Sanctioning in European Parliamentary Elections*, in “British Journal of Political Science”, vol. 41, n. 3, jul./2011, pp. 477 – 498.
- R. Ladrech, P. Marlière (ed.) *Social Democratic Parties in the European Union – History, Organization, Policies*, McMillan, London, 1999.
- A. Lancelot, *Europe année zéro. Les premières élections européennes des 7 et 10 juin 1979*, in “Projet” n. 138, 1979. pp. 1003 -1020.
- A. Landuyt, D. Preda, (a cura di), *I movimenti per l'unità europea 1970 – 1986, Tomo II*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Les élections européennes de juin 1984 – Une élection européenne ou dix élections nationales*, Série Internationale n° 27 – Université de Paris III, 1986, publications de la Sorbonne.
- S. R. Letwin, *The anatomy of Thatcherism*, Fontana, London, 1992.
- L. Levi *La formazione del sistema partitico europeo e l'evoluzione istituzionale della Comunità*, in “Il Federalista”, n. 4, 1982, pp. 179 – 197.
- L. Levi, S. Pistone (a cura di), *Trent'anni di vita del Movimento federalista europeo*, Franco Angeli, Milano, 1973.
- S.M. Lipset, S. Rokkan, *Party systems and voters alignment*, The Free Press, New York, 1967.
- J. Lodge, K. Sarikakis, *The Making of Europe: Mediation Communication and Culture*, Il Mulino, Bologna, 2011.
- N. Lupo, G. Rivosecchi, *La disciplina di ineleggibilità e incompatibilità a livello europeo, nazionale e locale*, in “Amministrazione in cammino”, rivista elettronica di diritto pubblico, di diritto dell'economia e di scienza dell'amministrazione, 2007, pp. 11-45.
- D. MacShane, *Trade Unions and Europe*, in “Political Quarterly”, n. 62/1991, pp. 351 – 364.
- M. Maggiorani, P. Ferrari (a cura di), *L'Europa da Togliatti a Berlinguer*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- G. Mammarella, P. Cacace, *Storia e politica dell'Unione europea (1926-1999)*, Laterza, Roma-Bari, 1999.

- C. Manigand, *Les Français face aux trois premières élections européennes (1979-1989)*, in “Parlement[s], Revue d'histoire politique” n.3/2007, 2007, pp. 103 – 113.
- J. Mansbridge, *Rethinking representation*, in “American Political Science Review”, vol. 97, n.4/ nov.2003, pp. 512 – 528.
- M. Marsh, *Testing the Second-Order Election Model after Four European Elections (1979-1994)*, in “British Journal of Political Science”, n. 28/1998, pp. 591 – 607.
- E. Martial, *I giochi dell'Unione politica europea*, in “Il Mulino”, 1991/4, pp. 637 – 653.
- P. Martin, *Le Parti socialiste français et les élections européennes depuis 1979*, in “Les Notes de la Fondation Jean Jaurès – Histoire et Memoire”, n.39/2004, pp. 9 – 22.
- G. Mira, *Elezioni dirette del Parlamento europeo: i problemi per l'Europa e per l'Italia*, in “Rivista di Politica Economica”, a. LXVII, III serie, giugno/luglio 1977, pp. 165 – 177.
- K.O. Morgan, *Callaghan: a life*, Oxford University Press, Oxford, 1997.
- R. Morgan, S. Silvestri (a cura di), *I partiti moderati e conservatori europei*, Istituto Affari Internazionali, Policy Studies Institute London, Edizione Studio Tesi, Roma, 1983.
- N. Mosconi (a cura di), *M. Albertini - Tutti gli scritti, vol.9, Allocuzione al XIV Congresso Uef (Bruxelles, 7-9 aprile 1989)*, Il Mulino, Bologna, 2010.
- R. Obiols, *La nécessaire dimension transnational du socialisme européen*, in “Nouvelle revue socialiste”, n.11, 1990, pp. 139 – 142.
- B. Olivi, R. Santaniello, *Storia dell'integrazione europea, dalla guerra fredda alla Costituzione dell'Unione*, Il Mulino, Bologna, 2005.
- G. Orsina (a cura di), *Partiti e sistemi di partito in Italia e in Europa nel secondo dopoguerra*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2011.
- L. Palazzolo (a cura di), *Enzo Tortora. Per una giustizia Giusta*, Kaos Edizioni, Milano, 2006.
- A. Papisca, *1979-2009 uso/abuso delle elezioni europee, Le speranze di 30 anni fa negli scritti europeistici di Antonio Papisca*, Cleup, Padova, 2009.
- J.L. Parodi, *Les cinq absents de l'élection européenne*, in “Revue politique et parlementaire”, n. 910/1984, pp. 48 -56.

- D. Pasquinucci, L. Verzichelli, *Elezioni europee e classe politica sovranazionale 1979 -2004*, Il Mulino, Bologna, 2004.
- R. Perissich, *L'Unione europea. Una storia non ufficiale*, Longanesi, Milano, 2008.
- J. Perrineau, *Le vote des douze*, Presse de Science Po, Paris, 1995.
- M. Piermattei, *Crisi della Repubblica e sfida europea - I partiti italiani e la moneta unica*, CLUEB, Bologna, 2012.
- J. Pinder, *Spinelli Monnet Albertini*, in “Il Federalista”, saggi, n.2, 1998, pp. 135 – 145.
- D. Prag, *A New Framework*, in “Facts”, settembre/ottobre 1982, pp. 6-7.
- K. Reif, H. Schmitt, *Nine Second Order Elections: a Conceptual Framework for the Analysis of European Elections Results*, in “European Journal of Political Research”, 1980, pp. 3 – 44.
- R. Rémond, J. Chaline, P. Fauchon, P. Priol, *Jean Lecanuet, La passion du centre*, Beauchesne, Paris, 2006.
- D. Reynolds, *Britannia Overruled: British Policy and World Power in Twentieth Century*, Pearson Education Limited, Harlow, 2000.
- P. Riddell, *The Thatcher Government*, Basil Blackwell, Oxford, 1985.
- S. Rokkan, *Citizens, elections, parties*, ECPR press, Colchester, 2008,
- D.L. Seiler, *Ombres et lumières sur les élections européennes des 7 et 10 juin 1979: ébauche d'une première analyse des résultats*, in “Etudes internationales”, vol. 10, n.3, 1979, pp. 549- 589.
- P. Sharp, *Thatcher diplomacy*, Palgrave McMillan, London, 1997.
- J. Smith, *Europe's elected Parliament*, University Association for Contemporary European Studies, Sheffield Academic Press, Sheffield, 1999.
- A. Spinelli, *Diario europeo 1976 – 1986*, Il Mulino, Bologna, 1992.
- H. Stark, *Kohl, l'Allemagne et l'Europe. La politique d'intégration européenne de la République fédérale 1982 -1988*, L'Harmattan, Paris, 2004.
- M. Thatcher, *Downing Street Years*, London, Harper Collins, 1993.
- S. Van Hecke, *Do Transnational Party Federations Matter? (... and Why Should We Care?)*, in “Journal of contemporary European research”, volume 6, issue 3/2010, pp. 395 – 411.

A. Varsori, *La questione europea nella politica italiana (1969 – 1979)*, in “Studi Storici”, a. 42, 2001, n.4 *L’Italia repubblicana negli anni Settanta*, 2001. pp. 953 – 971.

A. Varsori, *La Cenerentola d’Europa? L’Italia e l’integrazione europea dal 1947 ad oggi*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010.

H. Védérine, *Les mondes de François Mitterrand. À l’Elysée 1981-1995*, Fayard, Paris, 1996.

H. Young, *One of us: Life of Margaret Thatcher*, McMillan, London, 1989.

H. Young, *This blessed plot*, McMillan, London, 1998.

J.W. Young, *Britain and European unity, 1945 – 1999*, McMillan, London, 2000.

Testate giornalistiche

Quotidiani Nazionali

“Avanti!”

“Avvenire”

“Corriere della Sera”

“Il Giornale”

“Il Giornale nuovo”

“Il Giornale di Sicilia”

“Il Giorno”

“Il Mattino”

“Il Popolo”

“Il Tempo”

“La Nazione”

“La Repubblica”

“La Stampa”

“L’Unità”

“Stampa sera”

Quotidiani Internazionali

“Daily Telegraph”

“Financial Times”

“France Soir”
“La Croix”
“La Nouvelle République du Centre-Ouest”
“La Tribune-Le Progrès”
“Le Figaro”
“Le Matin”
“Le Monde”
“Le Soir”
“Les Echos”
“Los Angeles Times”
“Luxemburger Wort”
“Nord-Matin”
“Paris-Normandie”
“Sunday Telegraph”
“The Economist”
“The Guardian”
“The Independent”
“The Irish Times”
“The New York Times”
“The Observer”
“The Scotsman”
“The Times”

Agenzie da: Europe – agence internationale d’information pour la presse –
Luxembourg – Bruxelles

Periodici

“Affari esteri”
“American Political Science Review”
“Amministrazione in cammino”
“British Journal of Political Science”
“Bulletin Européen”
“Commentaire”
“Comparative Political Studies”

“Crocodile”
“Etudes internationales”
“European Journal of Political Research”
“European Journal of Political Science”
“Facts”
“Il Federalista”
“Il Ponte”
“Les Notes de la Fondation Jean Jaurès – Histoire et Memoire”
“Journal of contemporary European research”
“L’Espresso”
“Mondoperaio”
“Parlement[s]”
“Political Quarterly”
“Pouvoirs”
“Projet”
“Quaderni dell’osservatorio elettorale”
“Recherche Socialiste ”
“Revue du Marché Commun”
“Revue française de science politique ”
“Revue politique et parlementaire”
“Rinascita”
“Rivista di Politica Economica”
“Studi Storici”

Publicazioni istituzionali

Commissione delle Comunità europee, *Eurobarometro – L’opinione pubblica e l’Europa*, 9/89, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Bruxelles, 1989.

Commissione delle Comunità europee, *Eurobarometro – L’opinione pubblica nella Comunità europea*, Vol.1, 32/89, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Bruxelles, 1989.

La Comunità dei dodici: dati chiave, Ufficio delle Pubblicazioni ufficiali delle Comunità europee, a cura della Commissione europea, Direzione generale Informazione, comunicazione e cultura, Luxembourg, 1989.

Segretariato generale del Consiglio, *Il Consiglio europeo: cinquant'anni di conferenze al vertice*, Ufficio delle pubblicazioni dell'Unione europea, Lussemburgo, 2012.

Documentazione istituzionale

Parlamento europeo:

Compte rendu in extenso des séances, Session du 20 au 24 novembre 1961 ;
Discussioni del Parlamento europeo. Sessione 1974 – 1975, Resoconto integrale delle sedute dal 13 al 17 gennaio 1975 (supplemento alla Gazzetta Ufficiale della Comunità Europea).

Document de Séance 1^{er} février 1988 ;

Documento di Seduta 3 giugno 1988 ;

Session 24 -24 juillet 1984 ;

Bollettino CE n. 10/72;

Bollettino CE n. 2/84.

Fonti archivistiche

Archivio Centrale dello Stato:

Ministero dell'Interno, Gabinetto del Ministro, Serie partiti e movimenti politici 1981/1985;

Ministero dell'Interno, Dipartimento Pubblica Sicurezza, Ufficio Ordine Pubblico, Servizio Ordine Pubblico, Cat. G1 Associazioni (1944-1986);

Archivio Pietro Nenni – Serie Appunti e Studi.

Archivio Storico Istituto Luigi Sturzo:

Fondo Democrazia Cristiana:

Congresso nazionale

Consiglio nazionale

Direzione nazionale

Archivio Storico Istituto Antonio Gramsci

Fondo Enrico Berlinguer;

Archivio Partito Comunista – Elezioni europee 10/11 giugno 1979;

Archivio Partito Comunista – Partiti politici;

Archivio Partito Comunista – Estero –

Historical Archives of the European Union

Fondo Parlamento Europeo, CPPE – Coupures de presse du Parlement européen ;

Archivio Bocklet Report

Archivio Paolo Maria Falcone;

Archivio Emanuele Gazzo;

Archivio Emile Noël.

Archivio Altiero Spinelli

The National Archives UK:

Cabinet Office, CAB European Unit Files (K Series);:

Foreign and Commonwealth Office, FCO ME and MW Series;

Foreign and Commonwealth Office, FCO R and W Series;

Home Office, HO Elections LXN Symbol Series;

Prime Minister's Office, PREM European Policy Direct elections to European Assembly.

Archivi audiovisivi in rete

<http://news.bbc.co.uk>

<http://www.ina.fr>

<http://www.lastoriasiamonoi.rai.it>

<http://www.raistoria.rai.it>

Sitografia

<http://www.altierospinelli.org>

<http://www.archivionline.senato.it>

<http://www.britishpoliticalspeech.org>

<http://www.caffeeuropa.it>

<http://www.cartoons.ac.uk>

<http://chsp.sciences-po.fr>

<http://www.conservatives.com>

<http://www.cortecostituzionale.it>
<http://www.cvce.eu>
<http://www.degasperi.net>
www.digilander.libero.it
<http://ec.europa.eu>
<http://audiovisual.europarl.europa.eu>
<http://elezionistorico.interno.it>
<http://www.europarl.europa.eu>
<http://www.eppgroup.eu>
<http://www.esteri.it>
<http://eur-lex.europa.eu>
<http://europa.eu>
www.european-council.europa.eu
<http://sius.archivi.beniculturali.it>
<http://www.fondationfolon.be>
<http://www.gadit.it>
<http://www.gaulliste.org>
<http://www.historyandpolicy.org>
<http://www.istitutodipolitica.it>
<http://www.jcer.net>
<http://www.jeanfrancois-deniau.org>
<http://www.labour.org.uk>
<http://www.larousse.fr>
<http://www.liberal.org.uk>
<http://www.libertaegiustizia.it>
<http://www.lorddavidowen.co.uk/>
<http://www.margaretthatcher.org>
<http://mferoma.wordpress.com>
<http://www.mitterrand.org>
<http://www.monde-diplomatique.fr>
<http://www.nelmerito.com>
<http://www.observatoiredeleurope.com>
<http://www.officinadellastoria.info>
<http://www.parliament.uk>

http://www.pertini.it/turati/a_mferri.html

<http://www.resultats-presidentielles-2012.fr>

<http://www.senato.it>

<http://www.senat.fr>

<http://smf.emath.fr>

<http://www.sspa.it>

<http://www.telegraph.co.uk>

www.unige.it

<http://www.unipv.eu>

<http://voteworld.berkeley.edu>